CREMONA FELIX

Omaggio a Maria Luisa Corsi

A cura di
Valeria Leoni e Matteo Morandi



MINISTERO DELLA CULTURA
DIREZIONE GENERALE ARCHIVI
2024

PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 127

ARCHIVIO DI STATO DI CREMONA

CREMONA FELIX
Omaggio a Maria Luisa Corsi

a cura di
VALERIA LEONI – MATTEO MORANDI

MINISTERO DELLA CULTURA
DIREZIONE GENERALE ARCHIVI
2024



Il volume è stato stampato con il contributo della Camera di commercio di Cremona.
I saggi ivi contenuti sono stati sottoposti a un processo di valutazione che ne ha attestato la validità scientifica.

In sovracoperta, veduta della città di Cremona, Archivio di Stato di Cremona, Ufficio Argini e Dugali, Tomo delle mappe della provincia inferiore cremonese, c. 1v (1736), rielaborazione di Martina Regis.

© 2024 Ministero della Cultura
Direzione generale Archivi
ISBN 979-12-80950-50-5

SOMMARIO

Saluti Istituzionali

Direzione generale Archivi, *Antonio Tarasco* 7

Camera di commercio di Cremona, *Gian Domenico Auricchio* 9

Introduzione, *Valeria Leoni – Matteo Morandi* 13

Il profilo di un'archivista, *Andrea Giorgi – Leonardo Mineo* 21

L'archivista per eccellenza, *Angela Bellardi* 29

Il ruolo dell'Archivio di Stato di Cremona per lo studio e la conoscenza dell'architettura cremonese, *Elisabetta Bondioni* 33

La magia della biblioteca, *Lina Bolzoni* 37

Storia e archeologia di Cremona romana, vent'anni dopo la pubblicazione del primo volume della *Storia di Cremona*, *Marina Volonté* 47

Note di archeoidrografia cremonese da documenti dei secoli VIII-XII, *Valerio Ferrari* 55

Il ms. Civ. AA.3.24 della Biblioteca Statale di Cremona: dalla Sassonia a Cremona passando per Viadana, *Marco D'Agostino* 65

Libri provisionum quattrocenteschi del Comune di Cremona nell'archivio del Collegio notarile, *Valeria Leoni* 75

La «dispendiosa lite»: l'estimo mercimoniale nella Cremona del Cinquecento, *Giovanni Vigo* 85

Nella bottega del libraio: presenze di letteratura cavalleresca in un inventario cinquecentesco, *Raffaella Barbierato* 97

La *Madonna della Pergola* e Paolo Antonio de Scazoli, *Mario Marubbi* 111

Attorno a San Sigismondo: precisazioni e novità sul ruolo di Bernardino Gatti e di altri protagonisti dell'arte cremonese, *Silvia Cibolini* 127

Un caso di veneficio nella Cremona del primo Seicento: i difficili inizi dei Gesuiti in città, *Miriam Turrini* 143

Repertori di polifonia sacra per la cappella musicale di San Siro in Soresina nel XVII secolo, *Marco Ruggeri* 159

La villa di Eliseo II Raimondi presso Cavallara (1607): disegno e prassi nell'architettura di Giuseppe Dattaro, *Angelo Giuseppe Landi* 181

Gian Battista Fraganeschi: strategie familiari e cultura di governo nel patriziato dell'età dei Lumi, *Alberto Grimoldi* 197

«Facendo da naturalista, e parte da antiquario»: il viaggio da Pisa a La Spezia in una lettera di Ramón Ximénez a Giambattista Biffi, *Monica Visioli* 209

Fonti per la storia dell'educazione presso l'Archivio di Stato di Cremona: materiali storiografici, *Matteo Morandi* 227

Ferrante Aporti tra ieri e oggi, con uno sguardo al futuro, *Monica Ferrari* 241

Cascine cremonesi: alla ricerca di una storia, *Liliana Ruggeri* 253

Un soffitto di palazzo Fodri all'Esposizione regionale di Roma del 1911, *Roberta Aglio* 267

Artigianato d'arte a Cremona verso la fine degli anni Venti del Novecento, *Cele Coppini* 279

Una lettera inedita di Gianfranco Contini ad Alfredo Puerari, *Claudio Vela* 293

Piccoli archivi domestici all'Archivio di Stato di Cremona, *Juanita Schiavini Trezzi* 299

Memoria esistenziale e memoria storica, *Giorgio Politi* 311

Gli Autori 317

Saluti istituzionali

È con vero piacere che la Direzione generale Archivi ospita nella collana *Saggi* questa raccolta di studi promossa in onore della dr.ssa Maria Luisa Corsi, già direttrice dell'Archivio di Stato di Cremona, in collaborazione con la Camera di commercio di Cremona.

Quando la dr.ssa Corsi ha assunto la direzione dell'Archivio di Stato di Cremona nel 1967, l'Istituto era stato fondato da appena una decina di anni e l'ha diretto sino al 2001, un lungo periodo nel quale si è impegnata con entusiasmo e dedizione per garantire all'Istituto una posizione di rilievo nel panorama culturale cittadino e nazionale. Fondamentale è stata la sua capacità di costruire una costante collaborazione con le istituzioni culturali cremonesi per la realizzazione di manifestazioni, eventi e seminari di particolare rilevanza, che hanno aperto l'Archivio al mondo culturale del territorio.

La raccolta di saggi rappresenta un omaggio alla ricchezza del patrimonio archivistico custodito dall'Archivio di Stato di Cremona e alla varietà degli approcci con cui è possibile studiarlo. Tra gli autori figurano numerosi ricercatori di professione e studiosi, a riprova dei profondi legami intellettuali creati dalla dr.ssa Corsi grazie alla sua instancabile attività a favore della conservazione e della valorizzazione del patrimonio documentario cremonese.

L'Archivio di Stato di Cremona, come tutti gli Archivi di Stato sul territorio nazionale, ha confermato negli anni il suo ruolo di custode della memoria delle comunità. Tale contributo di conoscenza potrà fornire un importante ausilio agli archivisti e agli studiosi.

Antonio Tarasco
Direttore generale Archivi

Nel marzo 1953 la Camera di commercio incaricava il prof. Ugo Gualazzini di censire codici e scritture appartenenti all'antica *Universitas mercatorum* e alle corporazioni cremonesi conservati impropriamente tra i volumi della biblioteca camerale e in altre sedi, quali il Museo Civico e la Biblioteca Governativa di Cremona.

Al termine dell'opera di ricognizione fu possibile ricondurre a un unico complesso registri e documenti, ricomponendo, seppur in modo necessariamente molto lacunoso, quanto rimaneva dell'archivio dell'*Universitas mercatorum* e delle antiche corporazioni artigianali e mercantili cremonesi.

L'archivio così ricostituito comprende documenti datati tra il XIV e il XX secolo ed è un punto di riferimento imprescindibile per la ricostruzione delle vicende storiche con particolare riferimento agli aspetti economico-sociali di Cremona e del suo territorio a partire dal Medioevo.

Le prime testimonianze dell'esistenza di un'organizzazione mercantile cremonese risalgono alla fine del XII secolo e più precisamente al 1183, quando un documento conservato nel Fondo segreto dell'archivio del Comune c'informa che il 14 luglio di quell'anno Alarico da Roncarolo e Rapinio Catena, rappresentanti e probabilmente anche consoli dell'Università dei mercanti di Cremona, si recarono a Piacenza, unitamente al vicario del podestà, allo scopo di sottoscrivere un accordo con quel Comune per tutelare i traffici mercantili dai molti e diversi rischi connessi all'attraversamento del valico della Cisa.

Il codice più antico conservato nell'archivio storico camerale risale tuttavia a due secoli più tardi e contiene gli statuti dell'Università dei mercanti redatti nel 1388 sotto la signoria di Gian Galeazzo Visconti; all'anno successivo è data la *Matricula mercatorum*, aggiornata fino a metà del secolo XVI e poi completamente rinnovata nel 1567, fonte di grandissima importanza in quanto registra per disposizione statutaria i nomi di coloro che, svolgendo un'attività imprenditoriale dall'acquisto della materia prima fino alla commercializzazione del prodotto finale, erano obbligati a iscriversi non a una specifica corporazione, ma all'Università dei mercanti.

Non è questa la sede per ripercorrere nei dettagli le serie dell'archivio storico camerale e le loro caratteristiche. Non si possono tuttavia non ricordare i registri delle congregazioni con i verbali del Consiglio mercantile dal 1587 al 1786, nei quali sono riportati numerosi marchi di fabbrica adottati dai mercanti cremonesi; oltre ai fascicoli degli Estimi mercantili dal 1593 al 1631.

Le riforme asburgiche della seconda metà del Settecento decretarono la soppressione delle corporazioni, la trasformazione dell'*Universitas mercatorum* in Camera mercantile e quindi dal 1786 in Camera di commercio. Ad essa, come alle altre Camere lombarde, furono attribuite ampie competenze generali e fu ordinato anzitutto di procedere a una complessiva «notificazione e registro generale» di tutte le imprese presenti nel territorio di competenza: da questa disposizione prenderà avvio il primo censimento imprenditoriale della Lombardia austriaca, che si realizzerà nel 1787. I registri relativi a tale censimento e i successivi redatti tra l'inizio dell'Ottocento e il 1910 costituiscono un riferimento indispensabile in particolare per la ricostruzione delle attività storiche presenti in città e nel territorio.

Accanto alla documentazione prodotta dall'*Universitas mercatorum*, Gualazzini riunì quanto rimaneva degli archivi delle corporazioni soppresse dall'imperatrice Maria Teresa d'Austria nel 1776: si tratta perlopiù delle antiche redazioni statutarie e delle matricole di alcune di esse; solo per l'Università degli orefici si conservano anche alcuni registri di delibere e contabili.

Dal 1955 Ugo Gualazzini fu affiancato nella sua opera di riordino e di successiva valorizzazione dell'archivio storico camerale da Carla Almansi che, divenuta successivamente segretario della Camera di commercio, portò avanti comunque durante la sua attività professionale e dopo il collocamento a riposo un'intensa opera di ricerca e studio delle fonti conservate nel 'suo' archivio, valorizzate attraverso un'intelligente e competente divulgazione.

Frutto di questo intenso lavoro furono numerose edizioni di fonti, saggi pubblicati in particolare sulla rivista «Cremona. Rassegna della Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura», ma anche volumi di carattere più descrittivo (ma non per questo meno rigorosi) rivolti a un pubblico ampio, costituito da studiosi ma anche da semplici appassionati delle vicende storiche cittadine, oltre che da studenti non necessariamente universitari, che volentieri accoglieva, accompagnati dai docenti, per visite guidate all'archivio. Compendio della sua attività scientifica possono essere considerati i volumi *Dall'*Universitas Mercatorum *alla Camera di Commercio di Cremona*, pubblicati nel 2016, nei quali a un'esposizione discorsiva delle tappe fondamentali dell'attività dell'Universitas mercatorum e dei principali aspetti della storia economica cittadina tra Medioevo ed età moderna fa seguito un ampio e approfondito spoglio dei registri delle deliberazioni degli organismi consiliari camerali dalla metà dell'Ottocento al 1993, anno della legge n. 580 di riforma delle Camere di commercio.

Legata da sincera amicizia a Maria Luisa Corsi, con la quale condivideva il profondo rigore unito alla passione e alla volontà di condividere e diffondere la conoscenza storica, Carla Almansi ricorreva spesso a lei per consigli e pareri sull'impostazione delle attività legate all'archivio, oltre che sulla realizzazione dei suoi studi e delle pubblicazioni promosse dalla Camera di commercio.

Maria Luisa Corsi fu tra l'altro spesso coinvolta direttamente nelle attività culturali promosse dalla Camera; basti ricordare che fu membro del comitato a cui fu affidata la cura scientifica e redazionale della rassegna «Cremona» fin dal primo numero uscito nel 1971, mentre dal 1994 partecipò al comitato scientifico della nuova serie del «Bollettino storico cremonese», pubblicato dalla stessa Camera.

Crediamo quindi che questi brevi cenni al prezioso patrimonio storico della nostra Camera possano in certo modo sostituire l'omaggio che certo Carla Almansi avrebbe volentieri offerto all'amica.

Gian Domenico Auricchio
Presidente della Camera di commercio di Cremona

Introduzione

Un omaggio a Maria Luisa Corsi

Dignità, responsabilità e generosità: credo si possa riassumere in questi termini il senso del lavoro che la dottoressa Maria Luisa Corsi ha svolto nella sua lunga vita professionale, operando principalmente nell'Archivio di Stato di Cremona.

Un'istituzione che aveva pochi decenni quando ne assunse la guida e che, grazie al suo lavoro, acquisì man mano una posizione di rilievo nel panorama culturale cittadino e non solo.

Come rilevano Andrea Giorgi e Leonardo Mineo nel profilo introduttivo, al compito primario dell'acquisizione di fondi documentari fu subito affiancata una forte azione propulsiva dell'Istituto dal punto di vista scientifico. All'ingresso in Archivio di nuovi e qualificati fondi documentari si accompagnarono infatti, fin dai primi tempi, attività di riordino e descrizione delle carte, con l'obiettivo di renderle accessibili ai ricercatori nel più breve tempo possibile: lavori rigorosi, ma calibrati ai risultati che s'intendevano raggiungere. E quindi anzitutto registrazione della consistenza e ricostruzione della struttura fondamentale dei complessi, elementi essenziali per poter svolgere con senso di responsabilità i compiti fondamentali dell'Istituto: tutelare il patrimonio affidato, attraverso la sua presa in carico e l'accuratissima custodia, e renderlo accessibile a studiosi e ricercatori in sicurezza e con rapidità.

La sede dell'Archivio di Stato, all'epoca ancora in via Palestro, fu frequentata nei primi anni Settanta da giovani e capaci studiosi, qui rappresentati da Giorgio Politi e Giovanni Vigo, che proprio a Cremona dedicarono le loro prime ampie e documentatissime monografie. Si trattava di un Archivio che interpretava la ricerca storico-documentaria come strumento imprescindibile per una ricostruzione rigorosa del passato, ma anche quale presupposto necessario per un agire consapevole. Basti pensare allo stretto legame che la realtà guidata da Maria Luisa Corsi strinse con storici dell'architettura e architetti chiamati in particolare a intervenire sul centro storico cittadino, offrendo loro consulenza e mezzi di corredo che

potessero rendere più agevole l'accesso alla documentazione. «Strumenti non scontati», come sottolinea Elisabetta Bondioni nel suo contributo.

Nei decenni successivi, grazie all'opera prestata dalle funzionarie archiviste Juanita Schiavini e Angela Bellardi (qui presenti con un contributo), vennero realizzati strumenti di ricerca più ampi e approfonditi, che diedero conto di lavori di riordino sempre più meticolosi. Al personale interno si affiancarono giovani archivisti esterni (allo stesso Politi fu affidato il riordino dell'archivio delle antiche opere pie), ai quali la dottoressa offrì preziosissime occasioni di crescita scientifica e professionale.

L'approfondimento dello studio dei fondi archivistici conservati e delle innumerevoli istituzioni e soggetti a cui essi rimandano permise alla stessa dottoressa Corsi di acquisire un patrimonio di conoscenze e competenze che è stato volentieri messo a disposizione dei tanti che si sono avvicinati all'Archivio, con l'obiettivo d'indagare con serietà i più diversi aspetti del passato. Un atteggiamento di apertura e generosità che portò Maria Luisa Corsi, in particolare dopo la pensione, a impegnarsi nell'insegnamento universitario e nel coordinamento scientifico-redazionale della *Storia di Cremona*, stringendo nuove, profonde e durevoli relazioni con ricercatori e istituzioni non solo cremonesi.

Di qui la presenza nel volume di storici e studiosi di generazioni e ambiti diversi: dalla storia antica e archeologia romana, a cui dedica il suo contributo Marina Volonté, alla storia del territorio, a cui sono riconducibili i saggi di Valerio Ferrari e Liliana Ruggeri, alle discipline storiche e filologiche, qui rappresentate dai contributi di Lina Bolzoni, Marco D'Agostino, Raffaella Barbierato, Miriam Turrini, Alberto Grimoldi, Matteo Morandi, Monica Ferrari e Claudio Vela, alla storia dell'arte e dell'architettura, a cui si richiamano gli studi di Angelo Landi, Silvia Cibolini, Mario Marubbi, Monica Visioli, Cele Coppini e Roberta Aglio, senza trascurare la storia della musica (Marco Ruggeri).

A tutti gli autori presenti in questo volume, oltre che alla Camera di commercio di Cremona e all'Amministrazione archivistica, che hanno accettato con entusiasmo e prontezza di sostenere la pubblicazione e di accoglierla nella collana *Saggi* della Direzione generale Archivi, va la nostra profonda gratitudine.

Valeria Leoni
Archivio di Stato di Cremona

Maria Luisa Corsi, Cremona e il 'complesso di Telemaco'

Nel linguaggio psicanalitico, 'complesso' indica un «insieme organizzato di rappresentazioni e di ricordi con forte valore affettivo, parzialmente o totalmente

inconsci»,[1] che orientano e strutturano la vita degl'individui e, per estensione, dei gruppi e delle istituzioni sociali: per esempio, il complesso di Edipo. Di recente, Massimo Recalcati ha fatto uso di tale concetto per leggere il rapporto fra le generazioni e, con esso, la vicenda della scuola a noi più vicina. In particolare, ha parlato di complesso di Telemaco a indicare la richiesta, da parte dei più giovani, di figure autorevoli di adulti ormai pressoché perdute, in un'epoca caratterizzata da quello che lui stesso ha definito il 'tramonto del padre'. Come nel caso del figlio di Ulisse, cresciuto nel desiderio del genitore assente, ciò che possiamo attenderci, ormai, non è il ritorno del padre-monumento, simbolo dell'autorità indiscussa universalmente riconosciuta, ma soltanto un suo resto, rivisitazione radicale dell'oggetto di partenza.[2]

Senza entrare nei dettagli della tesi di Recalcati, mutuo l'argomento in maniera un po' eccentrica, applicandolo al ragionamento che, a partire dall'omaggio a Maria Luisa Corsi, intendo fare in questa sede.

Il panorama della ricerca storica attuale si è radicalmente trasformato negli ultimi decenni. L'assunto, di origine positivistica, secondo cui la ricostruzione del passato non può procedere su basi astratte ma deve necessariamente reggersi su dati e acquisizioni concrete ha stimolato nel tempo il ricorso all'ambito locale, non solo e non tanto come elemento di spazialità oggettiva (il cerchio ristretto delle mura cittadine, il raggio visuale di una prospettiva provinciale), quanto piuttosto come cifra identitaria, contesto in cui maturano le nostre esperienze e sgorgano i nostri perché.[3] A ciò si è giunti dopo un fondamentale percorso di revisione metodologica ed euristica che, specie a seguito della lezione delle «Annales», ha ripensato agli oggetti, alle fonti, ai problemi del fare storia, non più legati al culto dell'evento (*histoire bataille*), ma finalizzati al definirsi delle 'mentalità'.[4]

Nel tentativo di dare risposta alle prime domande, conciliando ansie campanilistiche e ragioni nazionali, furono organizzati in Italia, tra Otto e Novecento, gli studi di storia patria, insieme espressione di vita civile e occasione di associa-

[1] J. Laplanche, J-B. Pontalis, *Enciclopedia della psicanalisi*, trad. it. Roma-Bari, Laterza, 1981 (ed. orig. 1967), p. 74.

[2] M. Recalcati, *L'ora di lezione. Per un'erotica dell'insegnamento*, Torino, Einaudi, 2014, ma anche, più in generale, Idem, *Cosa resta del padre? La paternità nell'epoca ipermoderna*, Milano, Cortina, 2011 e Idem, *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Milano, Feltrinelli, 2013. Una ripresa originale di questi temi applicati al mondo della scuola e della pedagogia si trova in A. Bajani, *La scuola non serve a niente*, Roma-Bari, Laterza, 2014 e in R. Casale, *Einführung in die Erziehungs- und Bildungsphilosophie*, Paderborn, UTB, 2022.

[3] Si veda *Fare storia. Temi e metodi della nuova storiografia*, a cura di J. Le Goff e P. Nora, trad. it. Torino, Einaudi, 1981 (ed. orig. 1974).

[4] Cfr. ad esempio F. De Giorgi, *La storia locale in Italia*, Brescia, Morcelliana, 1999; M. De Nicolò, *Storia locale, dimensione regionale e prospettive della ricerca storica*, in «Glocale», 1 (2010), pp. 19-55.

zionismo culturale. A Cremona, l'eterogeneità degli approcci, a metà strada fra la curiosità erudita e le istanze del mondo universitario, trovò espressione emblematica nel trio Carlo Bonetti, Agostino Cavalcabò e Ugo Gualazzini, i primi due storici per passione e il terzo, più giovane, per professione. Ad essi fu affidata, dal 1930, la responsabilità scientifica del neoistituito Archivio storico comunale, da loro stessi promosso, nonché la direzione, a partire dall'anno seguente, del «Bollettino storico cremonese», dapprincipio emanazione dello stesso Archivio.[5]

Una tappa ulteriore nell'istituzionalizzazione della ricerca storica locale, anche in chiave pedagogica per la città, per il territorio e per la comunità tutta, è rappresentata dall'apertura, nel 1956, dell'Archivio di Stato cittadino.[6] In esso, già prima e ancor più a seguito del passaggio all'università di massa, è avvenuto il 'battesimo' storiografico degli studenti non solo cremonesi, a contatto, quasi sempre per la prima volta, con fonti primarie; mentre il rapporto via via più stretto con la ricerca universitaria favoriva l'interesse per il caso cremonese ben oltre le mura cittadine e, in alcuni casi, i confini nazionali. Ne sono esempi, fra i tantissimi, gli studi di François Menant sul Medioevo cremonese,[7] la biografia del patrono Omobono Tucenghi, primo santo laico non nobile della storia, tracciata da André Vauchez,[8] o ancora la vicenda del fascismo locale nelle sue origini, ripercorsa dall'americano Francis J. Demers.[9]

Del resto, il comitato scientifico del «Bollettino», ricostituito nel 1994 dopo un'interruzione di quasi vent'anni, testimonia la dimensione accademica ormai assunta dal periodico, che non rinunciava in ogni caso a farsi cassa di risonanza per i lavori degli studiosi più giovani. Editrice della nuova serie si era fatta – evento singolare in Italia – la Camera di commercio, da sempre presente nelle battaglie culturali di Cremona, anche al di là delle sue responsabilità istituzionali.[10] E pro-

[5] U. Gualazzini, *Il «Bollettino storico cremonese»*, in «Bollettino storico cremonese», n.s. 1 (1994), pp. 3-5.

[6] *L'Archivio di Stato tra passato e futuro, 1956-2009*, Cremona, Archivio di Stato di Cremona, 2009.

[7] F. Menant, *Campagnes lombardes du Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du Xe au XIIIe siècle*, Rome, École française de Rome, 1993; Idem, *Choix politiques et évolution sociale des élites communales italiennes. Quelques études de cas sur Crémone*, in *I Longobardi a Venezia. Scritti per Stefano Gasparri*, a cura di I. Barbiera, F. Borri e A. Pazienza, Turnhout, Brepols, 2020, pp. 383-393, oltre agli ampi contributi dello stesso in *Storia di Cremona. Dall'Alto Medioevo all'Età Comunale*, a cura di G. Andenna, Azzano San Paolo, Bolis, 2004, pp. 106-363.

[8] Da ultimo, A. Vauchez (avec la collaboration de U. Longo et L. Albiero, et le concours de V. Souche-Hazebrouck), *Saint Homebon de Crémone, 'père des pauvres' et patron des tailleurs. Vies médiévales et histoire du culte*, Bruxelles, Société des Bollandistes, 2018.

[9] F.J. Demers, *Le origini del fascismo a Cremona*, Roma-Bari, Laterza, 1979.

[10] Cfr. M. Morandi, *Istruzione professionale, formazione al lavoro, università*, in *Tra città e territorio. L'attività della Camera di Commercio di Cremona nei secoli XIX-XX*. Atti della Giornata di studio (Cremona, 16 maggio 2016), a cura di G. Vigo e V. Leoni, numero monografico del «Bollettino storico cremonese», n.s. 20 (2015-2017), pp. 177-200, in particolare pp. 190 ss.

prio dal concorso della stessa Camera di commercio con gli enti locali territoriali e la Banca Cremonese Credito Cooperativo nacque la *Storia di Cremona*, l'impresa in otto volumi attorno a cui converse, fra il 2003 e il 2013, la gran parte degli studi storici sulla città, dall'età antica alla contemporanea, nei più svariati ambiti politico, sociale, economico, religioso, culturale e artistico.[11]

Fu il punto di massima raggiunto dalla ricerca storica cremonese, certo per l'apporto di nuove scoperte e la revisione di tesi ormai datate, ma soprattutto per il complesso di forze messe in campo, nella convergenza di studiosi locali, ciascuno con la propria preparazione, la propria sensibilità e le proprie motivazioni, e autori di riconosciuto profilo nazionale e internazionale.

Ora, in tutto ciò Maria Luisa Corsi ha saputo cogliere, per ciascun momento, la ricchezza di opportunità, contribuendo anzi a tracciare una strada verso la formazione di un atteggiamento culturale aperto, mai localistico, nei singoli e nelle istituzioni con cui ha avuto a che fare. Funzionario dello Stato di origini non cremonesi, esterna ma non estranea alla realtà del luogo, ha saputo infatti imprimere negli anni un volto nuovo al panorama degli studi cittadini, da un lato mediante l'acquisizione incessante di fondi documentari e la messa a disposizione dei relativi strumenti di corredo, dall'altro esercitando dall'Archivio un'azione di *public history* con l'allestimento di Mostre per la divulgazione colta del passato e la contestuale apertura alle scolaresche.[12] Senza mai cedere alle facili lusinghe del consumismo storiografico («laddove l'Archivio di Stato è il supermarket delle informazioni e, meglio ancora, di belle immagini utili per illustrare testi»[13]), ha sempre preferito porre l'istituto da lei diretto al servizio della collettività. Così ad esempio, introducendo il primo dei volumi dedicati all'*Ottocento cremonese*, frutto di un'indagine promossa negli anni Ottanta dall'Assessorato provinciale alla Cultura d'intesa con l'Archivio di Stato di Cremona e il Politecnico di Milano, in vista di una conoscenza più sistematica della storia architettonica e territoriale della provincia, la dottoressa scriveva:

> La consapevolezza del ruolo fondamentale delle fonti archivistiche in ogni studio d'impianto storico e di validità scientifica che ha improntato il lavoro di ricerca ha permesso all'Archivio di Stato di collaborarvi con particolare e proficuo interesse, svolgendo nel contempo uno dei suoi specifici compiti istituzionali: favorire il migliore e più ampio utilizzo della memoria documentaria del passato.

[11] Sul punto, si veda il saggio di Marina Volonté in questo volume.

[12] Ancora, si rimanda al contributo di Andrea Giorgi e Leonardo Mineo, nonché alla testimonianza di Angela Bellardi *infra*.

[13] J. Schiavini Trezzi, *Dal 1967, gli anni dell'affermazione*, in *L'Archivio di Stato tra passato e futuro*, cit., p. 20.

> Mentre si è proceduto allo studio sistematico delle fonti già note ed inventariate, è stato anche possibile, con il prezioso aiuto di giovani laureandi o laureati, avvicinare carte giacenti in Archivio ancora ignote perché indisponibili a causa della mancanza di strumenti idonei alla loro individuazione: strumenti che la cronica carenza di personale tecnico-scientifico impedisce all'Archivio di predisporre con il ritmo che sarebbe augurabile. E ci piace qui richiamare la schedatura analitica delle 480 buste che costituiscono il Fondo del Genio Civile, premessa indispensabile al suo riordinamento ed insieme mezzo per studiare il materiale, e la non meno significativa redazione di 1266 schede dalle 350 buste dell'Asse Ecclesiastico, che ci offrono numerose indicazioni sulle proprietà di circa 1300 enti religiosi della Provincia cremonese all'indomani dell'Unità d'Italia. I lavori, pur guidati e costantemente verificati, sono stati eseguiti rispettando la normale prassi per la consultazione dei documenti nella sala di studio dell'Istituto.
> Il recupero delle fonti all'interno dell'Archivio di Stato come sul territorio provinciale è stato finalizzato ovviamente all'elaborazione di dati nella prospettiva non solo di studi successivi ma anche di diverso indirizzo storiografico.[14]

Caratteristica di Maria Luisa Corsi è sempre stata quella di accompagnare i giovani nel mestiere di storico, mettendoli di fronte al rigore degli archivi ed esortandoli, anche per questo, a non trascurare mai gli aspetti formali nella redazione dei testi. S'inserisce qui la sua infaticabile opera di coordinamento redazionale della *Storia di Cremona* (alla cui scuola chi scrive ha imparato moltissimo, anche nei termini di quella che Ilario Bertoletti ha definito «metafisica del redattore»[15]), ma anche la sua presenza, costante e generosa, nel comitato di redazione della rassegna della Camera di commercio, «veicolo e strumento di conoscenza e cultura» aperto ai fenomeni storici e attuali della città;[16] o ancora, in anni più recenti, in quello della «Strenna dell'Adafa», altra delle testate cremonesi che ha saputo, in più di sessant'anni, animare gl'interessi della comunità locale.

Non possiamo pensare che tale ampliamento di sguardi non si sia accompagnato però a una radicale trasformazione del contesto generale entro cui nascono gl'interrogativi e scaturiscono le risposte della storia locale. In un mondo fortemente globalizzato, dove la valutazione dei prodotti della ricerca avviene ormai sulla base di criteri internazionali che finiscono per penalizzare *in primis* quelle discipline che hanno un orientamento (e un radicamento) geograficamente più circoscritto nella produzione scientifica, facendo riferimento a sedi e a *targets* di

[14] M.L. Corsi, in *Ottocento cremonese*, I: *Profilo storico di Cremona e sua provincia. Architettura religiosa*, Cremona, Turris, 1990, pagina non numerata.

[15] I. Bertoletti, *Metafisica del redattore. Elementi di editoria*, Pisa, Ets, 2005.

[16] Così nelle parole del presidente camerale Bruno Loffi, apparse sul primo numero della rivista, nel 1971.

minore circolazione, va da sé che gli studi locali non possono non subirne una ricaduta. Cartina al tornasole sono gli Archivi di Stato cosiddetti 'minori', oggi sempre meno frequentati da storici di professione o studenti e vieppiù abitati da ricercatori non professionisti, evidentemente attratti dal passato ma bisognosi di una maggiore (o diversa) mediazione da parte del personale archivistico; lo sono le società storiche e i circoli culturali, che pur intercettando una domanda storica diffusa, vedono allentarsi, principalmente per i motivi di cui sopra, i legami col mondo universitario. Ciò non appare senza conseguenze rispetto alla formazione delle giovani generazioni, sempre meno inserite in un circuito stimolante che, a partire dal locale culturalmente e affettivamente inteso, sia posto nelle condizioni di lanciarle e accompagnarle verso orizzonti più ampi, come da più parti suggerisce non ultima la ricerca pedagogica.

Da qui il complesso di Telemaco. Proprio come Ulisse, la storia locale alla quale ci aveva abituato l'erudizione municipale, sia pure nobilitata da qualche ammiccamento accademico, non potrà più tornare se non in forme nuove, capaci di valorizzare la formazione al senso di una comunità consapevole, partecipata e inclusiva.[17] Com'è stato di recente osservato, occorre infatti varcare i confini del locale, sviluppando «circolazioni in tutte le direzioni perché il territorio cessi di rappresentare l'eterno porto di origine, il luogo del ritorno obbligato, il cordone ombelicale da non recidere mai».[18] Attenzione però: Telemaco non è tanto figura della nostalgia, quanto della ricerca. Nel riconoscere il debito simbolico verso il padre, egli si mette in moto, affrontando un viaggio che, non a caso, ha tutte le valenze di un'avventura di formazione: in questo modo la leggerà Fenélon nel XVII secolo, facendone il simbolo dell'adolescente chiamato a fare il suo tirocinio per entrare nel mondo. Proprio tale approccio, pronto a far tesoro delle conquiste dei maggiori ma aperto al futuro, non può non caratterizzare lo storico di oggi, che, senza rifiutare la natura generativa e insieme referenziale della dimensione locale, è invitato a scorgere nel territorio frammenti di una comunità più ampia, appunto includente e inclusiva.[19]

[17] Per una riflessione sulla comunità come luogo educativo, L. Romano, *Comunità*, Brescia, Scholé, 2022.

[18] S. Gruzinski, *Abbiamo ancora bisogno della Storia? Il senso del passato nel mondo globalizzato*, trad. it. Milano, Cortina, 2016 (ed. orig. 2016), p. 89.

[19] Ciò perché «la storia locale comprende la storia di comunità più ampie molto di più di quanto non faccia la storia nazionale per la comunità locale. Ogni grande evento irrompe sulla nazione come un'onda; ma lascia il suo sedimento nella vita della singola località; e nel frattempo quella vita va avanti, con la propria storia speciale e i propri speciali interessi. […] Il punto è che la storia comincia a casa, inevitabilmente; ma non si ferma lì»: L. Mumford, *Il valore della storia locale*, trad. it. a cura di C. Biraghi, Varese, International Research for Local Histories and Cultural Diversities, 2019 (ed. orig. 1927), pp. 24 e 29.

Il valore civile della *public history*,[20] con tutto quello che esso comporta in termini di narrazione e di valorizzazione del patrimonio (materiale e immateriale) condiviso, anche nella sua declinazione locale, non deve farci perdere di vista il significato profondo del fare storia, la sua dimensione scientifica e insieme etica. Di fronte all'aneddotica, allo *scoop* giornalistico o alla pura spettacolarizzazione del passato, la dottoressa Corsi ha sempre anteposto, senza nostalgie ma anzi con grande attenzione alla modernità, il silenzioso e quotidiano lavoro del custode di memorie. Lo ha fatto *semplicemente* con la forza della testimonianza. Il che resta – ce lo dicono bene i saggi che seguono – la sua lezione più alta e, per questo, intramontabile.

Matteo Morandi
Università degli studi di Pavia

[20] Per l'Italia, si veda ad esempio: *Public History. Discussioni e pratiche*, a cura di P. Bertella Farnetti, L. Bertucelli e A. Botti, Milano-Udine, Mimesis, 2017; M. Ridolfi, *Verso la Public History. Fare e raccontare storia nel tempo presente*, Pisa, Pacini, 2017; *Public History of Education: riflessioni, testimonianze, esperienze*, a cura di G. Bandini e S. Oliviero, Firenze, Firenze University Press, 2020; *La Public History tra scuola, università e territorio. Una introduzione operativa*, a cura di G. Bandini, P. Bianchini, F. Borruso, M. Brunelli e S. Oliviero, Firenze, Firenze University Press, 2022; G. Bandini, *Public History of Education. A Brief Introduction*, Firenze, Firenze University Press, 2023.

Andrea Giorgi – Leonardo Mineo

Il profilo di un'archivista

Il profilo professionale di Maria Luisa Corsi può essere considerato esemplare per un'intera generazione di funzionari che a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso furono i protagonisti della piena realizzazione del sistema archivistico nazionale, entrato in una fase di complessiva trasformazione a partire dal secondo dopoguerra.[1]

Nata a Milano il 10 ottobre 1936, Corsi si laurea in Lettere e filosofia presso l'Università Cattolica con una tesi in Storia medievale sulla famiglia da Baggio affidatale da Cinzio Violante.[2] Come accade per molti della sua generazione, gli studi universitari e in particolare il lavoro di tesi mettono in contatto Maria Luisa con gli archivi e la ricerca documentaria, in uno stretto rapporto destinato a caratterizzare tutta la sua lunga carriera.

La 'legge archivistica' del 1963, portando l'organico dell'Amministrazione dalle 163 unità previste nel 1953 a ben 280,[3] crea i presupposti per l'ingresso

[1] Salvo diversa indicazione, le notizie riportate sono tratte dal fascicolo personale di Maria Luisa Corsi conservato presso l'archivio dell'Archivio di Stato in Cremona e dall'intervista rilasciata da quest'ultima agli autori del presente contributo il 21 dicembre 2021 in Cremona. Tale intervista, trascritta da Patrick Urru e di prossima pubblicazione sul portale *Ti racconto la storia*, s'inserisce nel progetto «La memoria degli archivisti. Fonti orali sul mestiere di archivista» realizzato dall'Associazione nazionale archivistica italiana (ANAI), dall'Istituto centrale degli archivi (ICAR) e dal Dipartimento di Lettere e filosofia dell'Università degli studi di Trento. Si veda in merito https://tiraccontolastoria.cultura.gov.it/index.php?page=Browse.Collection&id=memarc%3Acollection, a cui far riferimento anche per le interviste citate nel contributo. Il presente lavoro è frutto della comune riflessione dei due autori, mentre la redazione del testo è stata così ripartita: Andrea Giorgi, testo corrispondente alle note 17-21; Leonardo Mineo, testo corrispondente alle note 1-16.

[2] M.L. Corsi, *Note sulla famiglia da Baggio (secc. IX-XIII)*, in *Raccolta di studi in memoria di Giovanni Soranzo*, Milano, Vita e pensiero, 1967 (Contributi dell'Istituto di storia medievale, 1), pp. 166-204. Su Cinzio Violante si veda G. Petralia, *Violante, Cinzio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 99, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2001, pp. 478-484.

[3] E. Lodolini, *Organizzazione e legislazione archivistica italiana. Storia, normativa, prassi*, Bologna, Pátron, 1998[5], pp. 410-411.

di una nuova leva di archivisti e archiviste grazie a una serie di concorsi svoltisi nella seconda metà degli anni Sessanta.[4] E proprio al primo di essi, bandito nel 1965 per 29 posti,[5] partecipa Maria Luisa Corsi, risultando prima in graduatoria fra i dodici vincitori.[6] Ad accoglierli, la leva archivistica di Antonino Lombardo e quella successiva di Filippo Valenti, Elio Lodolini, Arnaldo D'Addario e Claudio Pavone: generazione, quest'ultima, che aveva trovato negli Archivi di Stato, come ricordato da Costanzo Casucci, un terreno per larga parte ancora incolto ove unire alla passione per la ricerca un forte impegno civile, tale da consentire «di esaltare il momento culturale e scientifico della professione archivistica sul quale le generazioni passate, pur nella loro indiscutibile professionalità, avevano privilegiato il momento burocratico», giungendo così a «consacrarsi al mestiere di archivista senza infingimenti, con una dedizione piena capace di emanciparli dal complesso di inferiorità nei confronti degli storici».[7] All'esterno, nello stesso torno di anni, una storiografia agguerrita trova negli archivi un nuovo fecondo terreno di coltura di interessi da alimentare grazie alle fonti documentarie.

Il numero delle nuove archiviste e dei nuovi archivisti di Stato assunti fino alla fine del decennio è ancora troppo esiguo rispetto alle sedi, nel frattempo progressivamente ampliate fin quasi a coprire l'intero territorio nazionale.[8] Destinati a presidiare spesso in eroica solitudine gli istituti di recente creazione, talora privi addirittura di sedi degne di questo nome, o a popolare quelli più antichi,[9] svuotati ben presto dal massiccio esodo dai ruoli provocato prima dalla cosiddetta 'leg-

[4] Ivi, pp. 411-412 e L. Mineo, *Tra mestiere e professione. L'archivista di Stato*, in «Archivi», 14 (2019), 2, pp. 114-135, in particolare pp. 116-117.

[5] La commissione del concorso, bandito alla fine del 1964, era presieduta da Guido Arcamone, consigliere di Stato, e comprendeva anche Carlo Guido Mor, ordinario di Storia del diritto italiano nell'Università di Padova, Ottorino Bertolini, già ordinario di Storia medievale nell'Università di Pisa, Mario Gaia, prefetto e direttore generale degli Archivi, e Leopoldo Sandri, sovrintendente all'Archivio Centrale dello Stato, coadiuvati come segretario da Raffaele De Felice, archivista di Stato (d.m. 29 dicembre 1964, in «Ministero dell'Interno. Bollettino ufficiale del personale», 84, 1965, 1, pp. 80-81).

[6] Oltre a Maria Luisa Corsi, risultarono vincitori Antonio Castellari, Renata Maria Rizzo, Bandino Giacomo Zenobi, Enrico Gustapane, Paolo Selmi, Vittor Ivo Comparato, Giuseppa Gatella, Maria Antonietta Arpago, Giuseppe Scarazzini, Mario De Grazia e Alberto Mario Rossi (d.m. 20 aprile 1965, in «Ministero dell'Interno. Bollettino ufficiale del personale», 84, 1965, 12, pp. 1400-1401).

[7] C. Casucci, *Esperienza di una generazione archivistica*, in *Laboratorio di storia. Scritti in onore di Claudio Pavone*, a cura di P. Pezzino e G. Ranzato, Milano, FrancoAngeli, 1994, pp. 285-292, in particolare pp. 285-286.

[8] Fra il 1940 e il 1962 erano stati formalmente istituiti 43 Archivi di Stato (*rectius*, fino al 1963, Sezioni di Archivio di Stato), ai quali faranno seguito altri 7 istituti, creati fra il 1963 e il 1974 (Lodolini, *Organizzazione e legislazione*, cit., pp. 134-136).

[9] Interessante in tal senso l'intervista di Guido Gentile a proposito della Soprintendenza archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta, in particolare min. 00:03 ss.

ge degli ex combattenti' (1970) e poi da quella 'sulla dirigenza' (1972),[10] i nuovi assunti degli anni Sessanta diventano ben presto il nerbo dell'Amministrazione archivistica nazionale.

Il 1° luglio 1965 Maria Luisa Corsi prende servizio come vicearchivista di Stato in prova presso l'Archivio di Stato di Pavia,[11] retto allora 'a scavalco' da Carlo Paganini, direttore dell'Archivio di Stato di Milano, e come gli altri neoassunti frequenta al contempo i corsi della Scuola superiore della pubblica amministrazione di Caserta.[12] Tuttavia Corsi è iscritta solo nominalmente agli organici dell'Archivio pavese: dal 2 maggio 1966 viene infatti inviata in missione presso l'Archivio di Stato di Sassari e poi presso quello di Nuoro, dove si rende protagonista dell'avvio delle attività dei due istituti.[13] La Sardegna in quegli anni è una terra di frontiera: all'arrivo di Maria Luisa Corsi nell'isola risulta in servizio – complice anche la maternità di Gabriella Olla Repetto – praticamente il solo Giovanni Todde, reggente anche la Soprintendenza archivistica di Cagliari. Dopo nove mesi di permanenza sull'isola, Corsi è trasferita da Pavia a Cremona, dove dal 10 maggio 1967, subentra nella direzione dell'istituto a Gilberto Carra, archivista di Stato a Mantova.[14]

Come molti istituti sorti a partire dai primi anni Cinquanta, anche l'Archivio di Stato di Cremona vive una condizione di grave difficoltà: personale ridotto a poche unità, sede inadeguata – gli ex Bagni pubblici di via Palestro –, rapporti non sempre distesi con le autorità locali, scarso radicamento nella vita culturale cittadina.[15] La direzione verso la quale si orienta l'attività di Maria Luisa Corsi è quella del recupero del patrimonio archivistico cremonese di pertinenza statale, alla cui integrità non aveva senz'altro giovato l'assenza di un presidio archivisti-

[10] Sugli effetti della cosiddetta 'legge degli ex combattenti' e poi di quella 'sulla dirigenza', rispettivamente del 1970 e del 1972, si vedano E. Lodolini, *L'istituzione del ministero per i Beni culturali e la legge sulla 'dirigenza' negli Archivi*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 35 (1975), 1-2-3, pp. 306-340; Idem, *Organizzazione e legislazione*, cit., pp. 415-423; Idem, *Il personale dell'Amministrazione archivistica entrato in servizio dalla prima alla seconda guerra mondiale (1919-1945) e collocato a riposo sino al 1986/1988. L'età dell'«Ordinamento gerarchico delle Amministrazioni dello Stato»*, in *Repertorio del personale degli Archivi di Stato*, II *(1919-1946)*, a cura di M. Cassetti, U. Falcone, M.T. Piano Mortari, Roma, Ministero per i Beni e le attività culturali, 2012, pp. 368-372, nel quale il provvedimento è definito «la catastrofe degli archivi».

[11] D.m. 26 maggio 1965 e ordinanza ministeriale di assegnazione 8 giugno 1965, in «Ministero dell'Interno. Bollettino ufficiale del personale», 84 (1965), 12, pp. 1402-1403 e 1405.

[12] Su quell'esperienza si veda la testimonianza di Giuliano Catoni, in particolare min. 00:04 ss.

[13] Istituiti entrambi con d.m. 15 aprile 1959.

[14] Ordinanza ministeriale 10 maggio 1967, in «Ministero dell'Interno. Bollettino ufficiale del personale», 86 (1967), 8, p. 1210.

[15] R. Navarrini, *Il difficile avvio di una nuova realtà*, in *L'Archivio di Stato tra passato e futuro, 1956-2009*, Cremona, Archivio di Stato di Cremona, 2009, pp. 9-17 (https://archiviodistatocremona.cultura.gov.it/sites/default/files/allegati-documenti/07-L-Archivio-di-Stato-tra-passato-e-futuro-1956-2009-2009.pdf).

co di prossimità.[16] A fronte delle dispersioni patite dalla documentazione degli uffici statali fino alla prima età postunitaria, Corsi determina in maniera incisiva la fisionomia del patrimonio dell'Istituto, sollecitando da un lato i versamenti delle carte novecentesche dei principali uffici statali e dall'altro il deposito degli archivi di numerose e importanti istituzioni pubbliche cittadine non statali, quali gli Istituti ospedalieri, il Comitato di amministrazione delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza, il Comune – nella sua parte più antica già depositato nel 1959 –, l'Amministrazione provinciale e il Consorzio per l'incremento dell'irrigazione nel territorio cremonese: consistenti fondi di concentrazione di carte di enti e istituzioni attive fin dal basso Medioevo.[17]

L'azione di Corsi si colloca nella temperie culturale in cui si tende a sottolineare la vocazione e l'aspirazione degli istituti archivistici a qualificarsi quali «centri vitali propulsori della ricerca storica».[18] Si tratta di un processo strettamente intrecciato con l'intensa azione della Direzione generale degli Archivi di Stato e, a cascata, degli Archivi di Stato e delle Soprintendenze archivistiche, che dai primi anni Cinquanta avevano intensificato una sistematica azione di tutela nei confronti degli archivi non statali.[19] Così a Cremona, pur in assenza di concentrazioni archivistiche dovute all'azione del Comune o di altri enti locali e poi 'nazionalizzate' con l'istituzione del locale Archivio di Stato, com'era invece acca-

[16] Per situazioni analoghe si vedano, tra gli altri, E. Lodolini, *Problemi e soluzioni per la creazione di un Archivio di Stato (Ascoli Piceno)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 19 (1959), 2, pp. 197-273; Idem, *Problemi e soluzioni per la creazione di un Archivio di Stato (Ancona)*, Roma, s.n.t., 1968, pp. 60-66 (Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 36); P. Cartechini, *Gli archivi camerinesi*, in «Quaderni storici delle Marche», 1 (1966), 3, pp. 452-463; M. Cassetti, *Guida sommaria dell'Archivio di Stato di Vercelli*, Vercelli, Archivio di Stato di Vercelli, 1975.

[17] Sul patrimonio complessivo dell'Archivio di Stato di Cremona e sul suo progressivo sviluppo si vedano https://sias.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?RicProgetto=as-cremona e L. Mineo, *Repertorio delle acquisizioni degli Archivi di Stato italiani (1939-2020)*, I: *Agrigento-Enna*, Roma, Ministero della Cultura, 2023, pp. 477-512.

[18] Così negli atti finali della Commissione Franceschini. Affinché gli archivi divengano tali, si annotava nell'*Indagine valutativa e propositiva dei gruppi di studio della Commissione a proposito dei beni archivistici*, «bisogna avere il coraggio di sostituire alla tradizionale attività degli archivisti sinora esplicata in maniera disuguale e spesso con criteri più o meno empirici, un'azione programmata di carattere veramente organico che tenga conto anche della necessità che l'Amministrazione archivistica venga posta in grado sia di tutelare e far valorizzare in maniera adeguata ed efficace il materiale documentario conservato negli archivi degli enti pubblici e dei privati, sia di sorvegliare la formazione e lo sviluppo degli archivi degli organi attivi dello Stato i cui atti di valore storico dovranno affluire in futuro negli Archivi di Stato» (*Per la salvezza dei beni culturali in Italia. Atti e documenti della Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio*, Roma, Colombo, 1967, I, p. 632).

[19] In generale, su tale tendenza e sugli esiti conservativi da essa scaturiti si veda Mineo, *Repertorio delle acquisizioni*, cit., pp. XXI-XXV.

duto in varie altre città in quel torno di anni,[20] Maria Luisa Corsi popola i depositi dell'Archivio da lei diretto soprattutto grazie al recupero di documentazione di pertinenza cremonese *tout court*, facendo di quell'Istituto un vero e proprio polo archivistico territoriale *ante litteram*, al pari di quei «veri e propri 'archivi generali' di una città o di un territorio» che stavano sorgendo in quel periodo.[21]

Uno stimolo particolare a quest'azione viene a Maria Luisa Corsi, come a molti altri suoi colleghi, dalla grande impresa collettiva messa in cantiere in quegli anni: la *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*.[22] Osteggiata talvolta negli istituti di grande tradizione, la realizzazione della *Guida* rappresenta invece per molti archivisti di Stato della leva di Corsi, impegnati negli uffici periferici, un'occasione stimolante per mettere a sistema, affinare e condividere la propria esperienza sul territorio.[23] Maria Luisa si trova così a collaborare, dalla fine degli anni Sessanta, con l'Ufficio studi e pubblicazioni diretto da Claudio Pavone, partecipando alla redazione delle voci relative agli Archivi di Stato di Nuoro e Sassari e redigendo quella di Cremona. Corsi consoliderà poi il proprio rapporto con le strutture centrali dell'Amministrazione archivistica collaborando nel decennio successivo con la Divisione affari archivistici statali, poi Archivi statali, diretta da Fausto Pusceddu. Nello stesso periodo, due soggiorni in Francia mettono Maria Luisa in contatto con una realtà archivistica di grande tradizione, dalla quale ricava nuovi spunti sull'organizzazione dei servizi educativi d'archivio e sulla gestione archiveconomica dei depositi, ambiti cui verrà dedicata particolare attenzione anche a Cremona negli anni successivi.[24]

L'ingresso degli Archivi di Stato nella compagine ministeriale dei Beni culturali, preceduta come ricordato dal massiccio esodo degli archivisti più anziani, costituisce per molti dei più giovani uno spartiacque nelle rispettive carriere, sia

[20] Su tale processo si veda in generale S. Vitali, *Gli Archivi di Stato italiani fra memoria nazionale e identità locali*, in «Le Carte e la Storia», 17 (2011), 2, pp. 119-129.

[21] Così a proposito delle Sottosezioni, poi Sezioni di Archivio di Stato, in Lodolini¸ *Organizzazione e legislazione*, cit., p. 139. Sul caso specifico si veda anche M.L. Corsi, *Che cosa è e come funziona l'Archivio di Stato*, in «Colloqui cremonesi», 2 (1969), 7-8, pp. 99-102.

[22] Una sintesi aggiornata sulle operazioni di compilazione della *Guida* e sul ruolo da essa svolto nell'evoluzione dell'archivistica italiana è tratteggiata in P. Carucci, M. Guercio, *Manuale di archivistica. Nuova edizione*, Roma, Carocci, 2022, pp. 125-136.

[23] Si vedano in tal senso le considerazioni svolte in C. Pavone, *La* Guida generale*: origini, natura, realizzazione*, in *La Guida generale degli Archivi di Stato italiani e la ricerca storica*. Atti della Giornata di studio (Roma, 25 gennaio 1996), in «Rassegna degli Archivi di Stato», 56 (1996), 2, pp. 324-329, in particolare p. 325. Per due testimonianze di segno opposto, si vedano le interviste a Giorgio Tori (min. 01:31 ss) e Ugo Cova (min. 00:04 ss.) relative rispettivamente all'Archivio di Stato di Lucca e a quello di Trieste.

[24] Maria Luisa Corsi prende parte nel 1972 allo Stage technique international d'archives e nel settembre 1973 svolge una missione di studio presso le Archives départementales di Reims e Laon.

per quanto concerne il loro sviluppo sia per quanto riguarda l'orientamento delle attività degli istituti. Dal 1° luglio 1975 Maria Luisa Corsi viene così inquadrata come soprintendente direttore capo aggiunto e dal successivo 4 marzo 1976 con tale qualifica viene inclusa nella carriera direttiva degli Archivi di Stato, ottenendo poi, alla fine del 1978, la qualifica di primo dirigente. L'anno successivo, tra maggio e dicembre, assume anche la direzione dell'Archivio di Stato di Brescia, subentrando a Leonardo Mazzoldi, direzione che lascerà poi a Roberto Navarrini. Non si tratta dell'ultima esperienza *extra moenia*: il 2 marzo 1998 Corsi è incaricata anche della direzione dell'Archivio di Stato di Como, che manterrà fino alla nomina di Lucia Ronchetti il 16 febbraio 2001.

Nel corso degli anni Settanta, la direttrice Maria Luisa Corsi si profonde in continui sforzi volti a dare una sede funzionale all'Archivio di Stato di Cremona, sforzi coronati da successo nel 1979 col trasferimento nella sede attuale di via Antica Porta Tintoria, cui fa seguito un'ulteriore intensa attività di acquisizione documentaria e soprattutto un forte sviluppo delle attività scientifiche di ordinamento, descrizione e divulgazione del patrimonio.[25] In quest'ultimo contesto, in particolare, risulta assai proficua nelle decadi successive la collaborazione con varie università e con diversi ambiti disciplinari – quello storico-artistico in particolare – dalla quale scaturiscono importanti Mostre documentarie dedicate ad aspetti particolari della storia della città e volte a evidenziare lo stretto legame fra lo sviluppo della ricerca e lo studio delle fonti d'archivio.[26]

[25] Si veda quanto riportato in *L'Archivio di Stato di Cremona*, Viterbo, Betagamma, 2010. Sulla sede dell'Archivio di Stato di Cremona cfr. anche A. Fabiani, A. Lanzetti, *La sede tra storia e rinnovamento*, in *L'Archivio di Stato fra passato e futuro*, cit., pp. 35-45.

[26] Si vedano, in particolare, *La città nova e il IX centenario della chiesa di S. Agata*. Catalogo della Mostra documentaria (Cremona, 3-11 dicembre 1977), a cura di M.L. Corsi, Cremona, Comune di Cremona – Archivio di Stato – Biblioteca Statale e Libreria Civica, 1977; *Cremona: il Battistero*. Catalogo della Mostra di documenti, fotografie, rilievi (Cremona, 27 settembre-21 ottobre 1979), Cremona, Linograf, 1979; *Poveri e assistenza a Cremona tra Medioevo ed Età moderna.* Catalogo della Mostra iconografica e documentaria (Cremona, 30 marzo-28 aprile 1980), a cura dell'Archivio di Stato di Cremona e del Comitato amministrativo IPAB di Cremona, Cremona, s.n.t., 1980; *Cremona tra Ottocento e Novecento. Parte I*. Catalogo della Mostra documentaria (8 maggio-12 giugno 1981), Cremona, Archivio di Stato di Cremona, 1981 (Documenti, 1); *Documenti per la storia dell'urbanistica e dell'architettura a Cremona nel primo Ottocento*. Catalogo della Mostra (Cremona, 21 ottobre-21 novembre 1981), a cura di M.L. Corsi, Cremona, Archivio di Stato di Cremona, 1981; *Vita religiosa a Cremona nel Cinquecento.* Catalogo della Mostra di documenti e arredi sacri (Cremona, 8 giugno-28 luglio 1985), Cremona, Padana, 1985; *I mille anni di San Lorenzo: momenti di una ricerca*. Catalogo della Mostra (Cremona, 5-17 dicembre 1987), Cremona, Istituto cremonese per la storia del movimento di liberazione, 1987; *La città di Sofonisba. Vita urbana a Cremona tra XVI e XVII secolo*. Mostra documentaria (Cremona, 17 settembre-11 dicembre 1994), Milano, Leonardo arte, 1994; *Fonti d'archivio per la storia di Cremona tra guerra e Resistenza*. Catalogo della Mostra documentaria (Cremona, 27 ottobre-11 dicembre 1994), Cremona, Istituto cremonese per la storia del movimento di liberazione, 1994; *E furono liutai in Cre-*

La carriera di Maria Luisa Corsi si conclude formalmente il 2 aprile 2001, a seguito della presentazione delle sue dimissioni volontarie. Questo non è tuttavia un commiato dagli archivi, grazie anche al forte legame mantenuto col mondo universitario e della ricerca. Un consistente impegno didattico vede Corsi titolare fino al 2005 dell'insegnamento di Archivistica presso la Facoltà di Musicologia dell'Università di Pavia in Cremona,[27] e sempre a partire dal 2001 prende parte all'impresa corale della *Storia di Cremona* dall'età antica al Novecento, coordinata da Giorgio Chittolini e destinata alla pubblicazione in otto volumi fra il 2003 e il 2013.

mona dal Rinascimento al Romanticismo. Quattro secoli di arte liutaria. Catalogo della Mostra (Cremona, 29 settembre-22 ottobre 2000), Cremona, Consorzio liutai e archettai A. Stradivari, 2000.

[27] Corsi era già stata docente a contratto di Archivistica presso l'Università Cattolica di Milano per quattro anni accademici a partire dal 1989.

Angela Bellardi

L'archivista per eccellenza

5 settembre 1978: a quella lontana data risale la mia conoscenza con Maria Luisa Corsi. L'occasione è stata l'inizio di un'ultraventennale collaborazione, lei come direttore dell'Archivio di Stato di Cremona e io come funzionario archivista dello stesso istituto.

Tutto sommato già conoscevo di fama la dottoressa, avendo svolto nei mesi precedenti il servizio di volontariato presso l'Archivio di Stato di Torino, dove nel 1975 avevo conseguito il diploma della Scuola di paleografia, archivistica e diplomatica. Una fama di direttore di un piccolo Archivio (se paragonato a Torino), in una piccola sede (allora via Palestro), con pochissimo ma preparato personale; un direttore che non disdegnava anche i lavori più semplici, pur di mantenere un alto livello di decoro e pulizia.

Le notizie sono state subito confermate al mio arrivo a Cremona. Pochi mobili, semplici rispetto agli arredi torinesi dell'antico palazzo di piazza Castello, compreso il suo ufficio, che non ha mai voluto sontuoso nemmeno quando abbiamo traslocato nell'attuale sede di via Antica Porta Tintoria. Pulizia ovunque, rigoroso silenzio in sala studio e non solo.

Ciò che subito mi colpì fu la cura e la meticolosità con cui venivano trattati i documenti dati in consultazione. Ugualmente famoso era l'ordine dei depositi: non solo niente polvere sugli scaffali, ma nemmeno per terra, con pavimenti sempre lucidi. Ciò era dovuto ad annuali e minuziosi interventi estivi di imprese di pulizia e dello stesso personale dell'istituto, tanto ai locali adibiti a deposito quanto ai fondi in essi contenuti.

Appunto al termine di quel mese di settembre l'Archivio affrontò l'ingresso di nuovo personale assunto attraverso la legge 285/77 sull'occupazione giovanile: un organico privo di esperienza, che mai aveva avuto a che fare con un istituto archivistico, il che generò non pochi problemi anche nei rapporti con quanti erano già presenti.

Certo si è trattato di anni non facili. La dottoressa Corsi è stata infatti incaricata della gestione contemporanea dell'Archivio di Stato di Brescia, che stava

attraversando un periodo complicato. Due decenni dopo le venne nuovamente affidato l'Archivio di Stato di Como, anche in quel caso per mettere ordine soprattutto nella parte economico-finanziaria. Ma ormai Cremona aveva fatto proprie le sue regole e poteva viaggiare in relativa tranquillità.

Tuttavia, la dottoressa Corsi non è stata solo l'integerrima e scrupolosa dirigente statale che alle otto in punto si presentava al lavoro con noi; anzitutto è stata l'archivista per eccellenza!

Il suo pensiero e la sua attività sono sempre stati rivolti per prima cosa al recupero degli archivi presenti in città e nella provincia. Non solo gli archivi degli uffici statali, che comunque andavano versati in Archivio di Stato, ma anche quelli di enti, piccoli o grandi, che maggiormente potevano raccontare la storia del territorio. Ricordo il piccolo archivio del Traghetto di Roccabianca sul fiume Po, il cui servizio venne chiuso dopo la costruzione del ponte a San Daniele Po, ma anche complessi più significativi: l'Argine Maestro del fiume Po, l'Enal (Ente nazionale assistenza lavoratori), l'Onmi (Opera nazionale maternità e infanzia), senza dimenticare l'archivio degli Asili infantili di origine aportiana, del quale io stessa curai sotto la sua direzione il riordino e l'inventariazione.

A ridosso del trasferimento delle attività sanitarie del vecchio Ospedale nella nuova sede, la dottoressa Corsi ottenne il deposito del suo ricco e antico archivio, con tutti i fondi aggregati nei secoli. Una particolare attenzione ha posto poi ai cosiddetti 'archivi delle acque', così caratteristici per il Cremonese: l'archivio del Naviglio della Città di Cremona, quello del Consorzio per l'incremento dell'irrigazione nel territorio cremonese con l'archivio del Naviglio Pallavicino, quello infine dell'Ufficio Argini e dugali, per cui riuscì anche a far finanziare un progetto d'inventariazione.

La sua lungimiranza ha fatto sì che non solo antichi e preziosi archivi fossero salvati, ma anche che documentazione molto recente, comunque rispecchiante riforme amministrative di breve corso, come i Comprensori, fosse salvata dalla dispersione e dall'oblio.

Sicuramente l'Archivio di Cremona è stato uno dei primi istituti ad attivarsi nel recupero, dopo un laborioso lavoro di selezione, della documentazione delle Casse mutue private (Coldiretti, Artigiani e Commercianti), le cui funzioni erano state assorbite dal Servizio sanitario nazionale. Non si può dimenticare anche il grande impegno volto a favorire la consegna del ricco e antico archivio delle Istituzioni elemosiniere cittadine: anche qui non solo recupero, ma anche collaborazione, affinché l'ente proprietario finanziasse i lavori d'inventariazione.

Grazie ai suoi contatti sono giunti inoltre in Archivio di Stato prestigiosi fondi familiari: l'Albertoni di Val di Scalve, il Trecchi, il Sommi Picenardi, il Casati Stampa (recuperato in modo fortuito), l'Ala Ponzone Cattaneo.

L'Archivio cremonese conserva anche un'importante raccolta fotografica, attraverso gli scatti consegnati dall'amico ragionier Giuliano Regis e non solo, che permette di documentare l'evoluzione urbanistica della città.

Ecco l'altro grande interesse della dottoressa Corsi: la città di Cremona, non solo nelle sue vicende storiche ma nell'attualità, nel presente. Memorabili i suoi giudizi al riguardo, sempre animati e sorretti da un pensiero libero, non condizionato da alcuna forza politica. La sua è stata ed è una sincera passione civile, che in parte è riuscita a infondere in alcuni di noi.

Poche ma significative furono le Mostre allestite in collaborazione con altri enti. Tra queste *Poveri e assistenza a Cremona tra Medioevo ed Età moderna* (1980), *Vita religiosa a Cremona nel Cinquecento* (1985), … *E furono liutai in Cremona dal Rinascimento al Romanticismo* (2000). D'altra parte agli istituti archivistici non era ancora richiesto dai superiori il continuo allestimento di Mostre ed eventi legati a 'Giornate' particolari, sulle quali lei stessa esprimeva non poche perplessità.

Sicuramente ha ritenuto prioritari (come anche in seguito abbiamo fatto noi) i lavori d'inventariazione. Appunto grazie a impegni finanziari pluriennali il Comune di Cremona ha sostenuto il riordino e la descrizione del proprio importante archivio dal Medioevo all'Antico Regime, lavoro che ha visto il suo risultato concreto in una specifica e corposa pubblicazione. Troppo lungo sarebbe l'elenco dei progetti d'intervento: ricordo soltanto, ancora in collaborazione col Comune di Cremona, la risistemazione dell'archivio Ala Ponzone, sempre di proprietà comunale.

Molti utenti, specie quelli che sono stati giovani studenti di Architettura, hanno vivo il timore con cui si avvicinavano all'Archivio proprio per la severità della dottoressa Corsi. Erano gli anni in cui il Politecnico di Milano dirottava nei vari medi Archivi limitrofi decine e decine di laureandi. Ecco quindi che interveniva il personale di sala studio a guidare e prendersi cura di inesperti e a volte spauriti universitari.

Quando, il 1° aprile 2001, la dottoressa Corsi è andata in pensione, l'Archivio poteva dirsi ormai ben strutturato, sicché facile è stato seguire le sue tracce, pur nell'evoluzione dei tempi e delle richieste ministeriali, stante nondimeno la progressiva riduzione di risorse che si sarebbe abbattuta sugli istituti. Molto di ciò che noi abbiamo fatto era già stato ampiamente condiviso con lei negli oltre vent'anni di collaborazione.

È stata un direttore severo, che ha saputo però farsi partecipe dei problemi di ognuno di noi.

Elisabetta Bondioni

Il ruolo dell'Archivio di Stato di Cremona per lo studio e la conoscenza dell'architettura cremonese

La Mostra *Documenti per la storia dell'urbanistica e dell'architettura a Cremona nel primo Ottocento*, esposta nei locali dell'Archivio di Stato di Cremona dal 23 ottobre al 21 novembre 1981, col sintetico ma significativo catalogo a corredo elaborato da Maria Luisa Corsi grazie al supporto del personale dell'Archivio e la collaborazione dell'architetto Massimo Terzi e del fotografo Giuliano Regis, segna simbolicamente l'avvio della presa di consapevolezza dell'importanza per il territorio delle fonti documentarie conservate in Archivio di Stato per la conoscenza e lo studio dell'architettura, in particolare del capoluogo.

Il coinvolgimento di Massimo Terzi e di Giuliano Regis non è casuale: da svariati anni lo sguardo dell'architetto rivolto a indagare i processi di trasformazione urbanistica e architettonica della città e l'occhio del fotografo attento ai medesimi temi avevano trovato convergenza anche grazie alla sintesi che la direttrice dell'Archivio di Stato aveva reso possibile in virtù di una particolare sensibilità e lungimiranza rispetto all'importanza delle fonti archivistiche per la ricostruzione e la lettura delle modificazioni urbane e dell'ambiente antropico.

Va sottolineato che gli strumenti che l'Archivio di Stato di Cremona metteva e, oggi ancor di più, mette a disposizione degli studiosi che si occupano di architettura e di urbanistica non erano e non sono scontati: si pensi alla catalogazione delle licenze edilizie a partire dall'istituzione della Commissione d'ornato alla fine degli anni Venti dell'Ottocento fino al 1945; alla schedatura del centro storico condotta su ogni isolato, che consente tra l'altro una veloce comparazione tra indirizzi attuali e storici e permette di risalire alle licenze di trasformazione degli edifici cittadini; agli inventari dell'archivio comunale, dove in alcune sezioni sono facilmente reperibili gli atti relativi alle opere pubbliche che hanno prodotto le trasformazioni della città; infine alle planimetrie e ai registri catastali disponibili a partire dal 1723 in diverse soglie storiche.

Negli anni immediatamente successivi alla Mostra sopra richiamata prende avvio la basilare campagna di studi *Ottocento cremonese. Architettura e territorio nella*

provincia di Cremona nel secolo XIX, promossa dall'Amministrazione provinciale per iniziativa dell'Assessorato alla Cultura e condotta dall'Archivio di Stato di Cremona e dal Dipartimento di conservazione dei beni architettonici del Politecnico di Milano, il cui comitato scientifico risulta composto dai professori Amedeo Bellini, Paolo Carpeggiani e Luciano Roncai del Politecnico di Milano, dalla direttrice dell'Archivio di Stato di Cremona Maria Luisa Corsi, dagli studiosi Michele De Crecchio, Bruno Loffi e Franco Voltini.

Nell'ambito della ricerca, grazie al coinvolgimento del Politecnico di Milano e alla commissione di numerose tesi di laurea presso la Facoltà di Architettura, gli strumenti di ricerca disponibili in Archivio di Stato di Cremona sopra richiamati sono utilizzati in modo sistematico, così da affrontare alcuni filoni di approfondimento tematico tra cui le cascine, le architetture industriali, i palazzi nobiliari, i giardini. Viene quindi ricostruita la storia di svariati importanti edifici, tra i quali è importante citare i cremonesi palazzo Ala Ponzone, palazzo Cattaneo, palazzo Pallavicino Ariguzzi, palazzo Roncadelli Manna, il convento di Sant'Abbondio, e indagate le figure dei principali tecnici come Faustino Rodi, Luigi Voghera, Carlo Domenico Visioli, che operarono sulla scena ottocentesca cittadina e nei principali centri del territorio.

Parallelamente vengono posti in campo nuovi strumenti di ricerca: basti ricordare la prima ricognizione e schedatura del contenuto delle quasi cinquecento buste dell'archivio del Genio civile, pervenuto in Archivio di Stato di Cremona alla fine degli anni Ottanta del Novecento privo di inventari e in grande disordine, e rivelatosi fonte ricchissima di informazioni tecniche, nonché assai importante per lo studio degli edifici pubblici, così come del territorio provinciale.

Un primo concreto risultato degli sforzi di ricerca dispiegati è rappresentato dal Convegno *Luigi Voghera e il suo tempo*, promosso dall'Amministrazione provinciale di Cremona, dal locale Archivio di Stato e dal Dipartimento di conservazione dei beni architettonici del Politecnico di Milano e tenutosi il 12 novembre 1988 presso il Museo Civico di Cremona, i cui atti sono raccolti due anni dopo in un volume a cura di Luciano Roncai.

L'esito compiuto della ricerca consiste nella pubblicazione di quattro volumi, editi tra il 1990 e il 1995 con il coordinamento redazionale di Maria Luisa Corsi, in cui storici e docenti del Politecnico di Milano fanno sintesi degli studi sopra richiamati, rielaborandoli in saggi che inquadrano il contesto di riferimento e affrontano i temi delle trasformazioni architettoniche e urbanistiche ottocentesche di Cremona e del territorio cremonese.

L'esperienza di tali studi ha aperto la strada al successivo, determinante e capitale impegno che ha caratterizzato l'operato della comunità scientifica cremonese, condotto sempre in collaborazione con centri di ricerca universitari, ma

convergente intorno al fulcro costituito dall'Archivio di Stato di Cremona, e in particolare dalla persona di Maria Luisa Corsi, che ha portato tra il 2003 e il 2013 alla pubblicazione degli otto fondamentali volumi della *Storia di Cremona*.

Lina Bolzoni

La magia della biblioteca

Ho pensato di dedicare all'amica Maria Luisa Corsi alcune brevi note sulla magia della biblioteca, tema che mi affascina da molto tempo e che si intreccia strettamente con un altro tema su cui ho lavorato, e cioè il piacere (e i rischi) della lettura.[1] Maria Luisa infatti ha saputo dar vita a tutto questo, impegnandosi nella ricerca, nell'interpretazione di antichi documenti, riproponendoli oggi per mostrare quali sono le nostre radici, per contribuire, in tempi difficili, ad alimentare la nostra coscienza storica e civile.

La magia di Valchiusa

Vorrei iniziare da Petrarca, che racconta con straordinaria ricchezza cosa significa la lettura per lui. Il rapporto vitale che Petrarca aveva con la sua biblioteca ci è testimoniato in primo luogo dalle opere da lui scritte, in cui rivive in modo creativo il grande tesoro di memoria, classica e volgare, da lui accumulato nel corso degli studi e delle letture. Ma ci è testimoniato anche in forma diretta, direi carica di emozioni, quando Petrarca parla della sua biblioteca nelle *Familiares*, l'imponente corpo epistolare che costruisce sollecitato anche da una scoperta. Nel 1345, nella biblioteca della cattedrale di Verona, Petrarca riscopre le lettere che Cicerone aveva indirizzato al suo amico Attico. È un Cicerone ben diverso dall'oratore ufficiale, o dal filosofo, o dal politico. È un Cicerone che usa la lettera come sostituto (e prolungamento) del dialogo intimo con l'amico, e che sperimenta uno stile capace appunto di colmare la distanza, di mimare la conversazione, così da comunicare la stessa intensità emotiva che è legata alla presenza, al dialogo personale. Affascinato dalla scoperta, Petrarca decide di rilanciare il modello in chiave contemporanea, scrivendo a sua volta a Cicerone e raccogliendo le sue lettere agli amici nei 24 libri delle *Familiares*. Proprio questa operazione fa sì, secondo Kathy Eden, che qualco-

[1] L. Bolzoni, *Una meravigliosa solitudine. L'arte di leggere nell'Europa moderna*, Torino, Einaudi, 2019.

sa di profondamente nuovo (anche se radicato nell'antico) si diffonda in Europa: una *rediscovery of intimacy* in cui si giocano secondo la studiosa alcuni dei caratteri della moderna Europa, come il forte senso dell'individualità, e il modo il cui l'io si costruisce e si esprime.[2] La componente della lettura entra fortemente in gioco in questo intreccio fra lettere e amicizia.

Al cuore dell'esperienza della lettura come Petrarca la descrive c'è l'idea del dialogo con l'autore che si legge, il quale in genere appartiene al passato e viene così reso ancora vivo nel presente. Questa specie di laica resurrezione è possibile perché il testo viene visto come volto dell'anima di chi l'ha scritto. Per questo la lettura diventa un incontro fra persone, perché le parole che si leggono permettono di evocare l'altro, di vedere con gli occhi della mente i lineamenti della sua anima.

Proprio perché i libri sono un'immagine dell'animo del loro autore, essi sono in grado di trasportarlo con sé, fino a diventare strumenti per una vera e propria evocazione: i libri diventano persone, diventano il corpo del loro autore. Molto indicativa è in questo senso la lettera del 1352 a Lapo da Castiglionchio (*Fam.* XII, 8, 1-8):

> Poco tempo fa, secondo il mio solito, sono fuggito dallo strepito della aborrita città per rifugiarmi nel mio Elicona transalpino, e insieme con me è venuto il tuo Cicerone, che è rimasto stupefatto per la novità del luogo e ha confessato che non gli era mai sembrato di ritrovarsi di più nella sua villa di Arpino […] di quando è stato con me alla fonte del Sorga […] Mi è sembrato che Cicerone si rallegrasse e fosse desideroso di stare con me: passammo insieme là dieci giorni davvero tranquilli e liberi […] Il mio compagno aveva portato con sé innumerevoli uomini illustri ed egregi; per tacere dei Greci, dei nostri c'erano Bruto, Attico, Erennio […]; c'era suo fratello Quinto Cicerone […], c'era il figlio Marco Cicerone […], c'era l'oratore Ortensio, c'era Epicuro.[3]

Petrarca non dice che ha portato con sé i manoscritti di Cicerone, ma che Cicerone è venuto con lui, e a sua volta ha portato con sé gli interlocutori delle sue opere: c'è un effetto di rispecchiamento e di moltiplicazione che la lettura

[2] K. Eden, *A Rhetoric and Hermeneutics of Intimacy in Petrarch's 'Familiares'*, in Eadem, *The Renaissance Rediscovery of Intimacy*, Chicago and London, Chicago University Press, 2012, pp. 49-72.

[3] «More meo nuper in Elicona transalpinum urbis invise strepitum fugiens secessi, unaque tuus Cicero attonitus novitate loci fassusque nunquam se magis in Arpinate suo […] fuisse quam ad fontem Sorgie mecum fuit […] Delectari itaque michi visus est Cicero et cupide mecum esse: decem ibi nempe tranquillos atque otiosos dies egimus […] Innumeris claris et egregiis viris comitatus erat comes meus, sed (ut sileam Graios) ex nostris aderant Brutus Atticus Herennius […]; aderat Quintus Cicero frater […]; aderat Marcus Cicero filius […]; aderat orator Hortensius, aderat Epycurus». F. Petrarca, *Le familiari*, testo critico di V. Rossi e U. Bosco, traduzione e cura di U. Dotti, III, Torino, Aragno, 2004, pp. 1701-1707 (ho leggermente modificato la traduzione).

mette in atto. Importante funzione svolge il *luogo* della lettura: Valchiusa è il luogo lontano dalla folla cittadina che permette, per analogia, una sovrapposizione con altri luoghi deputati dell'antichità (ad esempio la villa di Arpino). È lì, in quel luogo privilegiato, che il tempo si comprime, o meglio si avvolge su se stesso, fino a far incontrare e convivere uomini di età differenti. Infatti, in tempi diversi, Valchiusa è il luogo in cui Petrarca colloca la celebrazione di questa specie di rituale negromantico che per lui la lettura comporta. Nella *Epystola metrica* dedicata a Giacomo Colonna, del 1338, la biblioteca appare come l'alternativa, come il rifugio ultimo da un'ossessione erotica implacabile, come la difesa contro il fantasma di Laura che lo insegue, che turba i suoi sonni e le sue veglie, un luogo dove si celebrano piaceri che il volgo non capisce:

> Questi uomini rozzi si meravigliano ch'io osi disprezzare le delizie ch'essi considerano beni supremi, e non comprendono né la mia felicità né quel piacere che mi danno alcuni amici segreti, che da tutte le parti del mondo ogni età m'invia, amici illustri per lingua, ingegno, guerre, facondia; amici non difficili, che si contentano di un angolo della mia modesta casa, che nessuna mia domanda rifiutano, che premurosi mi assistono e non mai mi danno fastidio, che se ne vanno a un mio cenno e richiamati ritornano.[4]

Accenti simili sono nella lettera a Zanobi da Strada, che sembra risalire all'inizio del 1353 (*Fam.*, XV, 3, 14-15):

> Questa per me intanto è nella mia mente Roma, Atene, la mia patria. Qui tutti gli amici che ho, o che ho avuto, e non solo quelli con cui ho vissuto e con cui ho avuto familiarità, ma anche quelli che sono morti molti secoli prima di me e che ho conosciuto solo grazie alla lettura […] io spesso riunisco insieme da tutti i luoghi e da tutti i tempi per concentrarli in questa piccola valle e sto più volentieri con loro che con questi che pensano di apparire vivi ogni volta che, espirando qualcosa di puzzolento, nell'aria gelata vedono la traccia del loro alito. Così libero e sicuro vado vagando e sono solo con tali compagni; sono dove voglio essere; ogni volta che mi è possibile, sono con me stesso.[5]

[4] «Mirantur agrestes / spernere delitias ausum, quam pectore metam / supremi statuere boni, nec gaudia norunt / nostra voluptatemque aliam comitesque latentes, / quos michi de cunctis simul omnia secula terris / transmittunt, lingua, ingenio, belloque togaque / illustres; nec difficiles, quibus angulus unus /edibus in modicis satis est, qui nulla recusent / imperia assidueque adsint et tedia nunquam / ulla ferant, abeant iussi redeantque vocati» (I, 6, 178-185), traduzione e cura di E. Bianchi, in F. Petrarca, *Rime, Trionfi e Poesie latine*, a cura di F. Neri, G. Martellotti, E. Bianchi e N. Sapegno, Milano-Napoli, Ricciardi, 1951, pp. 736-737.

[5] «Interea equidem hic michi Romam, hic Athenas, hic patriam ipsam mente constituo; hic omnes quos habeo amicos vel quos habui, nec tantum familiari convictu probatos et qui mecum

Ritroviamo qui l'importanza del luogo: Valchiusa è il luogo deputato della biblioteca, di quella ricreazione mentale di una patria ideale in cui convergono i luoghi significativi dell'antichità (Atene e Roma in questo caso). L'unificazione dei diversi tempi e luoghi che Petrarca vi realizza viene qui espressa con termini quasi magici, alchimistici («riunisco insieme da tutti i luoghi e da tutti i tempi per concentrarli in questa piccola valle») e la piccolezza, la modestia del luogo rende ancora più evidente il carattere straordinario dell'operazione compiuta. La superiorità degli amici mentali creati dai libri sulle persone fisiche, contemporanee, è riaffermata in termini molto duri, con una notazione sulla sgradevolezza dell'alito che accentua il distacco aristocratico. «Sono solo con tali compagni; sono dove voglio essere; ogni volta che mi è possibile, sono con me stesso»: la lettura diventa una forma di costruzione e di riconoscimento dell'io.

Contro la rozzezza del mondo contemporaneo, Petrarca cerca di costruire, al di là dei limiti del tempo e dello spazio, una comunità ideale per scegliervi i propri interlocutori. Con i grandi del passato egli dialoga da pari a pari, senza risparmiare critiche ad esempio a Cicerone. Ai grandi scrittori latini sono indirizzate le lettere comprese nell'ultimo libro delle *Familiares*, il XXIV. È noto del resto che Petrarca trasforma un elemento autobiografico – l'essere nato in esilio – nel segno emblematico del *sentirsi in esilio* nel proprio tempo. Leggiamo ad esempio nella lettera *Posteritati*:

> Tra le tante attività, mi dedicai singolarmente a conoscere il mondo antico, giacché questa età presente a me è sempre dispiaciuta, tanto che se l'affetto per i miei cari non mi indirizzasse diversamente, sempre avrei preferito d'esser nato in qualunque altra età; e questa mi sono sforzato di dimenticarla, sempre inserendomi spiritualmente in altre.[6]

I libri dei grandi autori del passato che dialogano con lui servono, in questa ottica, a costruire una memoria alternativa al presente che vuole dimenticare e sono, nello stesso tempo, dotati di una vita più vera di quella di coloro che vivono fisicamente accanto a lui, nella sua epoca.

vixerunt, sed qui multis ante me seculis obierunt, solo michi cognitos benificio literarum, […] ex omnibus locis atque omni evo in hanc exiguam vallem sepe contraho cupidiusque cum illis versor quam cum his qui sibi vivere videntur, quotiens rancidum nescio quid spirantes, gelido in aere sui halitus videre vestigium. Sic liber ac securus vagor et talibus comitibus solus sum; ubi volo sum; quotiens possum mecum sum». Petrarca, *Le familiari*, cit., III, pp. 2061-2063.

[6] «Incubui unice, inter multa, ad notitiam vetustatis, quoniam michi semper aetas ista displicuit; ut, nisi me amor carorum in diversum traheret, qualibet etate natus esse semper optaverim, et hanc oblivisci, nisus animo me aliis semper inserere». F. Petrarca, *Posteritati*, a cura di P.G. Ricci, in Idem, *Prose*, a cura di G. Martellotti, P.G. Ricci, E. Carrara ed E. Bianchi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955, p. 6.

Lo 'scrittoio' di Machiavelli

L'esempio più famoso del motivo di cui ci stiamo occupando è un brano della lettera che il 10 dicembre 1513 Niccolò Machiavelli scrive a Francesco Vettori, dal podere dell'Albergaccio, a Sant'Andrea in Percussina, dove era stato esiliato a causa dell'accusa di aver partecipato a una congiura antimedicea:

> Venuta la sera, mi ritorno in casa, et entro nel mio scrittoio; et in su l'uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecentemente entro nelle antique corti degli antiqui huomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che solum è mio, e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, e domandarli della ragione delle loro azioni; e quelli per loro umanità mi rispondono; e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi transferisco in loro. E perché Dante dice che non fa scienza sanza lo ritenere lo havere inteso, io ho notato quello di che per la loro conversatione ho fatto capitale, et composto uno opuscolo *De principatibus*.[7]

È una delle lettere più famose della letteratura italiana, su cui è stato scritto molto. Mi limiterò ad alcune brevi osservazioni. È facile rintracciare nella lettera del 10 dicembre, come ha fatto del resto la critica, una struttura oppositiva, fra tempi, spazi, codici espressivi:[8] c'è il mondo esterno, caratterizzato dalla luce del giorno, dalle attività e dagli incontri che si svolgono in un percorso ben scandito, il bosco, la campagna, la fonte, l'osteria; è il mondo della discesa nel comico, nei 'gusti' e nelle 'fantasie' dei ceti più bassi, delle esigenze primarie, è il mondo in cui Machiavelli si 'ingaglioffa', quasi per sfidare la Fortuna; e c'è il mondo intimo e solitario della notte, del ritiro nella biblioteca, della separazione, del colloquio con i morti. A queste due diverse tipologie di tempo e di spazio si associano due diversi tipi di lettura: all'aperto, immerso nella natura, Machiavelli legge poeti d'amore, che porta con sé:

> Ho un libro sotto, o Dante o Petrarca, o un di questi poeti minori, come Tibullo, Ovvidio et simili; leggo quelle loro amorose passioni et quelli loro amori, ricordomi de' mia, godomi un pezzo in questo pensiero.[9]

[7] N. Machiavelli, *Lettere*, a cura di F. Gaeta, in Idem, *Opere*, III, Torino, Utet, 1984, p. 426.

[8] Cfr. G. Ferroni, *Le 'cose vane' nelle* Lettere *di Machiavelli*, in «Rassegna della letteratura italiana», 76 (1972), pp. 215-264; J.M. Najemy, *Discourses of Power and Desire in the Machiavelli-Vettori letters of 1513-1515*, Princeton, Princeton University Press, 1993.

[9] Machiavelli, *Lettere*, cit., p. 194.

È la lettura che comporta un rispecchiamento emotivo: le poesie d'amore sollecitano il ricordo dei propri amori e la memoria, alimentata dal confronto, prolunga il piacere. La lettura serale, nel chiuso della biblioteca, ha tutt'altro sapore: di sacralità, di dialogo con i grandi classici che si degnano di conversare con lui. I due tipi di lettura, come ha sottolineato Grafton, rinviano anche a due diversi formati:[10] i testi di poesia amorosa potevano essere portati con sé, in campagna, dovevano dunque essere di formato piccolo magari in ottavo, pratici e maneggevoli; i grandi classici con cui si dialoga nella biblioteca dovevano essere volumi impegnativi anche nel formato, forse in folio, da leggere e da interrogare appunto nella biblioteca. La struttura oppositiva (di luoghi, di tempi, di modalità di lettura) delinea un percorso, che culmina appunto nell'incontro con i grandi e con la scrittura del *Principe*.

Ma dobbiamo anche leggere la lettera in filigrana con quella che Vettori aveva inviato il 23 novembre, tenendo presente il contesto tragico da cui lo scambio di lettere prende avvio e cioè la prigionia, la tortura che Machiavelli ha subìto; si tratta dello scambio di lettere fra due amici, che condividono il codice linguistico, il gusto osceno e irriverente della brigata di amici fiorentini, ma il rapporto di forza tra i due è profondamente sbilanciato: Machiavelli è in esilio, condannato all'impotenza, mentre Vettori è ambasciatore alla corte pontificia, dove è appena stato eletto un papa mediceo. È chiaro fin dall'inizio che Machiavelli conta su di lui per ritrovare un ruolo politico e che Vettori si sottrae, sottolinea la sua incapacità e la difficoltà della situazione, mette avanti le proprie incertezze, esibisce le sue preoccupazioni, quasi a difesa preventiva della sua impotenza (lettera del 15 marzo 1513), così che Machiavelli si trova a confortarlo dello scacco e a proclamare la propria ascetica (e impossibile) rinuncia al desiderio e alla passione politica: non pensiate che me la prenda se non siete riuscito a ottenere quel che avete chiesto per me, leggiamo nella lettera del 16 aprile 1513, «che mi sono acconcio a non desiderare più cosa alcuna con passione» e poi, con una specie di negazione freudiana: «io non vi scrivo questo, perché io desideri troppo le cose».[11]

Se mettiamo le due lettere (quella di Vettori del 23 novembre e quella di Machiavelli del 10 dicembre) l'una accanto all'altra, vediamo che si rispecchiano, attraverso un procedimento di puntuale ripresa e di rovesciamento. Se la lettera di Vettori procede dall'alto in basso (sono un ambasciatore, egli vuole mostrare nella descrizione della sua giornata, ma vivo semplicemente), la lettera di Machiavelli procede dal basso in alto, dall'ingaglioffamento in campagna e all'osteria al grande rituale di incontro e dialogo con i classici: sono in esilio, tormentato dalla fortuna, egli vuole mostrare, ma sono più che mai in grado di ragionare di politica

[10] A. Grafton, *L'umanista come lettore*, in *Storia della lettura nel mondo occidentale*, a cura di G. Cavallo e R. Chartier, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 199-242, in particolare pp. 199-201.

[11] Machiavelli, *Lettere*, cit., pp. 367 e 371.

e, se mi viene data l'occasione, di agire come politico. Vettori cita la sua lettura degli storici antichi, dandone un elenco insieme pedantesco e un po' annoiato, e dice che vi impara a conoscere l'infinita capacità di sopportazione della città di Roma: le miserie del passato si riflettono nell'oggi e ne deriva un'amara accettazione del presente, una rassegnata sottomissione alla fortuna (*sed fatis trahimur*).

Machiavelli la sera si ritira nella biblioteca, dialoga con gli antichi e scrive il *Principe*. Il brano famoso sul dialogo con gli antichi diventa, come abbiamo visto, il momento culminante di un percorso, puntigliosamente costruito e descritto, in cui la giornata romana di Vettori, priva di senso, snobisticamente disimpegnata, descritta in un tono un po' *blasé*, viene rovesciata. Il dialogo con gli antichi, celebrato in un clima aulico, di ritrovata e riconosciuta parità, è l'emblema di un riscatto possibile, è il polemico *exemplum* proposto all'amico renitente perché a sua volta dialoghi davvero con lui, e lo aiuti a ritrovare il ruolo che 'solum è suo'.

Ed è in questo contesto tragico che il rituale magico della lettura, la sua forza di incantamento, i piaceri e i benefici che essa dà sono descritti con forza straordinaria. Nel chiuso del suo studio Machiavelli compie una vera evocazione: gli autori antichi sono presenti, vivi, parlano e discutono con lui, e questo dialogo confluirà nel *Principe*. Rispetto alle altre occorrenze del *topos* che abbiamo visto, Machiavelli sottolinea la dimensione di radicale *déplacement*: «tutto mi trasferisco in loro» segna infatti il momento culminante di un vero e proprio rituale, che attraverso tappe successive realizza il trasferimento in un mondo *altro*, in cui si ritrova se stessi e si vive come in una sospensione dell'angoscia, i cui diversi gradi sono affidati alla negazione e alla *climax*: «e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte».

Altre biblioteche

Abbiamo visto come la biblioteca possa diventare un luogo magico, dove spazio e tempo si comprimono e dove si dialoga con l'altro per riscoprire se stessi. Pensavo a tutto questo quando sono andata alla Bodleian Library di Oxford e ho osservato all'ingresso il grande ritratto del fondatore, Sir Thomas Bodley, che reca questa iscrizione:

> Thomae Bodlaei quicquid mortale Tabella
> ingentemque animam Bibliotheca refert.
> (Se volete conoscere la natura mortale di Thomas Bodley, guardate il suo ritratto, se volete conoscere la sua grande anima, guardate la biblioteca).[12]

[12] Cfr. *The Autobiography of sir Thomas Bodley*, with an introduction and notes by W. Clennell, Oxford, Bodleyan Library, 2006.

Vorrei accostare questa scritta a quanto dice di sé e della sua biblioteca Bernard Berenson (1865-1959), lo storico dell'arte, collezionista che ha lasciato la sua villa sui colli fiorentini all'Università di Harvard perché generazioni di studiosi del Rinascimento, provenienti da diversi Paesi, potessero passare lì un periodo dedicato alla ricerca, usufruendo sia della sua splendida collezione di opere d'arte sia della sua biblioteca. Una bella biografia di Bernard dedica un capitolo proprio alla sua biblioteca, ricordando che Berenson l'ha descritta come «la mia biografia più certa e completa».[13] Una biografia, un ritratto dell'anima, che sopravvive alla morte, che continua a dialogare con noi.

Un omaggio alla magia della biblioteca ci è consegnato anche dai versi latini di Poliziano. Nel 1473 il giovane Poliziano, da poco entrato al servizio dei Medici, racconta in una elegia latina indirizzata a Bartolomeo Fonzio la sua visita alla biblioteca di Vespasiano da Bisticci, il libraio e copista che contribuisce in larga misura alla creazione di grandi biblioteche, come quella di Federico da Montefeltro e di Mattia Corvino. Poliziano esalta l'atmosfera della biblioteca, in cui gli antichi risorgono, in cui gli sparsi frammenti dei loro corpi vengono ricomposti, così da riprendere vita, in cui il tempo sembra dilatarsi:

> Presso di lui dimoro fino a quando la stella citerea
> richiama, sorgendo, i luminosi astri;
> così io prolungo le ore del giorno che muore
> fra i doni graditi del coro ianteo.[14]

Venere che sorge richiama con sé le luci degli altri astri; così il giovane Poliziano che indugia nella biblioteca dell'amico, fra i doni delle Muse, prolunga le ore del giorno che muore.

Famoso e affascinate è il rapporto che lega Michel de Montaigne alla sua biblioteca. La colloca all'ultimo piano di una torre e nel 1571 vi fa porre un'iscrizione dove dice che:

> già da lungo tempo stanco della schiavitù della corte e delle cariche pubbliche, dato che, ancora in buona salute, ardeva del desiderio di ritirarsi nel seno delle dotte Vergini per passarvi, in serenità e libero da cure, la piccola parte del tra-

[13] R. Cohen, *Bernard Berenson da Boston a Firenze*, trad. it. Milano, Adelphi, 2017 (ed. orig. 2013); cfr. B. Berenson, *On the Future of I Tatti*, Vallombrosa, 18 agosto 1956, p. 3: «I have provided a library (which by the way could furnish the surest and completest biography of myself)».

[14] A. Poliziano, *Due poemetti latini. Elegia e Bartolomeo Fonzio. Epicedio di Albiera degli Albizi*, a cura di F. Bausi, Roma, Salerno, 2003, pp. 38-39, vv. 224-227: «Hunc prope consisto donec Cythereius ignis / advocat exorta lucida signa face; / sic ego labentis produco tempora lucis / inter Hyantei munera grata chori».

> gitto che gli resta da percorrere, se il destino lo concede, ha consacrato questo domicilio, dolce rifugio che egli ha ricevuto dai suoi padri, alla sua libertà, alla sua tranquillità, e al suo ozio.[15]

La biblioteca diventa il rifugio, un luogo separato e distante dal teatro del mondo, dalle maschere, dai sotterfugi, dalla schiavitù delle convenzioni che lo caratterizzano. E più avanti negli *Essais* egli la descrive così:

> È di forma rotonda con un solo lato dritto, che mi serve per la mia tavola e la mia sedia: e curvandosi viene ad offrirmi, in un colpo d'occhio, tutti i miei libri, schierati su cinque file tutt'intorno. Ha tre finestre di ampia e libera prospettiva, e sedici passi di diametro […] Qui è il mio seggio. Io cerco di rendermene esclusivo il dominio, e di sottrarre questo solo cantuccio alla comunità e coniugale e filiale e civile […] Misero, secondo me, colui che non ha in casa sua dove star con se stesso, dove farsi la sua corte privata, dove nascondersi.[16]

Verso la fine della sua vita paragonerà il piacere offerto dai libri a quello offerto dall'amicizia e dall'amore:

> Quello dei libri, è ben più sicuro e più nostro. Cede ai primi gli altri vantaggi, ma ha per sé la durevolezza e la facilità della sua pratica. Esso costeggia tutto il mio percorso e mi assiste dappertutto. Mi consola nella vecchiaia e nella solitudine. Mi scarica dal peso di un ozio noioso, e mi libera in ogni momento dalle compagnie che n'infastidiscono. Smussa le punture del dolore, se non è del tutto estremo e dominante. Per distrarmi da un'idea importuna non ho che da ricorrere ai libri: essi mi attraggono facilmente a sé e me la sottraggono […] Mi accolgono sempre con lo stesso volto.[17]

E proprio lì, nella sua biblioteca, contempla, si muove, scrive:

> A casa mia mi ritiro un po' più spesso nella mia biblioteca, da dove comodamente governo il mio andamento domestico. Sono sull'ingresso, e vedo sotto di me il giardino, la corte, il cortile e quasi tutte le parti della casa. Qui sfoglio

[15] I testi delle iscrizioni collocate nella biblioteca sono in genere pubblicati in appendice ai *Saggi*: cfr. *Sentences peintes et autres inscriptions de la bibliothèque de Montaigne*, texte établi par A. Lecros, in M. Montaigne, *Les Essais*, par J. Balsamo, M. Magnien et C. Magnien Simonin, Paris, Gallimard, 2007, pp. 1309-1316, in particolare pp. 1315-1316: «Mich. Montanus, servitii aulici et munerum publicorum iamdudum pertaesus dum se integer in doctarum virginum ardere gestit sinus ubi quietus et omnium securus quantillum id tandem superabit decursi multa iam plus parte spatii si modo fata duint exigat istas sedes et dulces latebras avitasque libertati suae tranquillitatique et otio consecravit».

[16] Montaigne, *Essais*, cit., p. 1533.

[17] Ivi, p. 1529.

> un libro, ora un altro, senz'ordine e senza proposito, come capita: ora medito, ora annoto e detto, passeggiando, queste mie fantasticherie.[18]

Proprio lì, in questo luogo separato e segreto, caratterizzato da quella speciale relazione che i libri creano, nascono i *Saggi*, uno dei testi più affascinanti della moderna Europa.

La biblioteca può inoltre diventare un autoritratto segreto, magari inserito nel gioco di specchi della narrazione. È il caso ad esempio della biblioteca del capitano Nemo, che è anche la prima stanza in cui egli introduce i suoi ospiti-prigionieri. «Se ogni biblioteca è autobiografica – ha scritto Alberto Manguel –, anche quella del Capitano Nemo rivela l'identità nascosta del suo lettore», che ama la libertà ed è terrorizzato dal mondo della superficie, dalla società degli uomini.[19]

Peter Kien, il protagonista di *Autodafè* di Elias Canetti, ha dedicato tutta la vita a studiare il cinese antico e a costruirsi una grande biblioteca.[20] A un certo punto la governante, che ha incautamente sposato, lo caccia di casa, ma non riesce a separarlo dai suoi libri, perché lui li ha immagazzinati nella sua memoria, e via via li ricolloca mentalmente nelle stanze d'albergo in cui va a dormire. Kien non solo ha costruito la sua biblioteca, ma è *diventato* la sua biblioteca: ne ha fatto una corazza contro il disordine vitale e pericoloso della realtà, e nello stesso tempo ha riproposto, sulla scena del XX secolo, un'antica tipologia, quella dell'uomo-biblioteca: Plinio e Seneca il Vecchio ne avevano ricordato degli esempi, Petrarca ne era stato affascinato, Pico della Mirandola l'aveva in un certo senso incarnata; a fine Cinquecento il francescano Filippo Gesualdo esaltava la superiorità della libreria della memoria, libera da ogni vincolo, capace di rendere il sapere immediatamente visibile, di far tornare l'uomo allo stato edenico.[21] Chissà se oggi ne riconoscerebbe qualche caratteristica nel mondo della realtà virtuale.

[18] Ivi, p. 1531.

[19] A. Manguel, *Nemo*, in Idem, *Sig. Bovary & altri personaggi*, trad. it. Tesserete, Pagine d'Arte, 2016 (ed. orig. 2013), pp. 45-49, in particolare p. 47. Manguel ricorda inoltre che l'editore di Verne, Hetzel, riconosce in Nemo un autoritratto dell'autore e convince l'illustratore Edouard Riou a usare Verne per la raffigurazione di Nemo.

[20] Il romanzo, pubblicato nel 1935, diventa famoso negli anni Sessanta e Settanta. Cfr. L. Bolzoni, *Il gioco degli occhi. L'arte della memoria fra antiche esperienze e moderne suggestioni*, in *Memoria e memorie*. Atti del Convegno internazionale di studi (Roma, 18-19 maggio 1995), a cura di L. Bolzoni, V. Erlindo e M. Morelli, Firenze, Olschki, 1998, pp. 1-28, in particolare pp. 11-14.

[21] Cfr. Plinio, *Naturalis historia*, VII, 24; Seneca il Vecchio, *Controversiae,* I, 18; F. Petrarca, *Rerum memorandarum libri*, ed. critica a cura di G. Billanovich, Firenze, Sansoni, 1943, II, 13, p. 47; F. Gesualdo, *Della libreria della memoria*, in *Plutosofia*, Padova, Megietti, 1592, cc. 55v-56r.

Marina Volonté

Storia e archeologia di Cremona romana, vent'anni dopo la pubblicazione del primo volume della *Storia di Cremona*

> La mancanza di una *Storia di Cremona* risultava doppiamente ingiustificata: da un lato per la ricchezza della storia della città e del suo ampio territorio, e per la ricchezza delle fonti, locali e non locali, che permettono di ricostruirla; dall'altro per la vitalità della tradizione di studi storici su Cremona, una tradizione antica, animata anche in tempi recenti da studiosi illustri, cremonesi, italiani e stranieri, che hanno prodotto ricerche di grande consistenza e spessore.[1]

Così, nella premessa al volume dedicato a *L'Età Antica*, pubblicato nel 2003, si esprimeva Giorgio Chittolini, coordinatore del comitato scientifico per la *Storia di Cremona*.

Del comitato, formato da docenti universitari e da studiosi afferenti alle istituzioni culturali della città,[2] faceva parte Maria Luisa Corsi, che ne fu instancabile propulsore non solo in relazione ai suggerimenti su autori da interpellare e contenuti da trattare, ma anche per tutti gli aspetti attinenti alle interazioni tra i soggetti coinvolti, dagli enti (Comune, Provincia, Camera di commercio di Cremona) alla casa editrice Bolis, ai fotografi,[3] alla Banca Cremonese Credito Cooperativo che contribuiva economicamente al progetto editoriale.

Il progetto iniziale prevedeva la pubblicazione di otto volumi dedicati ciascuno a un periodo storico dall'Età romana al Novecento, completati da un ultimo con indici e appendici, l'unico a non avere nei fatti visto la luce. I primi sette sono stati stampati regolarmente, con cadenza annuale, dal 2003 al 2009, mentre

[1] G. Chittolini a premessa della *Storia di Cremona. L'Età Antica*, a cura di P. Tozzi, Azzano San Paolo, Bolis, 2003, p. XV.

[2] Il comitato era composto da Carla Almansi, Giancarlo Andenna, Rita Barbisotti, Angela Bellardi, Maria Luisa Betri, Emilia Bricchi Piccioni, don Andrea Foglia, Giorgio Politi, Pierluigi Tozzi, oltre che da Maria Luisa Corsi.

[3] Colgo qui l'occasione per ricordare con rimpianto il prezioso lavoro di Giuliano Regis, a cui, a partire dal secondo volume della collana, si deve un fondamentale contributo in relazione al coordinamento delle campagne fotografiche e alle scelte iconografiche.

qualche anno è stato necessario per il completamento della serie con il volume dedicato al Novecento, edito nel 2013.[4]

La monumentale opera, così come impostata dal comitato scientifico, ha avuto come 'asse portante' la storia della società cremonese nelle sue forme di organizzazione politica ed economica, riservando spazio adeguato alla storia ecclesiastica e religiosa e a quella culturale e artistica, e mantenendo un *focus* costante sui rapporti tra centro urbano e territorio.

È indubbio che la collana, ricca di tali contenuti, sia diventata un punto di partenza imprescindibile per le ricerche storiche successive.

Il volume dedicato all'Età antica comprende un *excursus* dalla Preistoria all'epoca tardoromana, preceduto da un contributo di argomento geografico e geomorfologico e concluso con uno sguardo sull'immagine della città romana nel Medioevo; esso costituì un banco di prova per il metodo di approccio ai testi, alle immagini a corredo e alla loro organizzazione – nonché di quella degli apparati critici – per l'intera serie.

In tal senso, anche per l'eterogeneità delle discipline di riferimento degli autori, la curatela redazionale fu assai complessa; in questa fase, il rigore di Maria Luisa Corsi fu fondamentale per definire un metodo destinato a essere ulteriormente affinato nei volumi successivi.

Per quanto riguarda i contenuti, il primo volume della *Storia di Cremona* costituisce un vero spartiacque negli studi storici e archeologici sulla città, analogamente a quanto era stato – in relazione a un ambito territoriale più ampio – il catalogo a corredo della Mostra sulla Via Postumia,[5] allestita cinque anni prima in città negli spazi espositivi di Santa Maria della Pietà.

La struttura del volume, la cui curatela scientifica specialistica fu affidata a Pierluigi Tozzi, si articola in undici capitoli, nei quali si alternano in maniera complementare gli approfondimenti basati sulle fonti storiografiche, topografiche, epigrafiche, archeologiche.

Particolarmente significativo in rapporto a questo genere di pubblicazioni è lo spazio specificamente dedicato alla ricerca archeologica in città e nel territorio.

[4] *Storia di Cremona. L'Età Antica*, cit.; *Storia di Cremona. Dall'Alto Medioevo all'Età Comunale*, a cura di G. Andenna, Azzano San Paolo, Bolis, 2004; *Storia di Cremona. L'Ottocento*, a cura di M.L Betri, Azzano San Paolo, Bolis, 2005; *Storia di Cremona. L'Età degli Asburgo di Spagna (1535-1707)*, a cura di G. Politi, Azzano San Paolo, Bolis, 2006; *Storia di Cremona. Il Trecento. Chiesa e Cultura (VIII-XIV secolo)*, a cura di G. Andenna e G. Chittolini, Azzano San Paolo, Bolis, 2007; *Storia di Cremona. Il Quattrocento. Cremona nel Ducato di Milano (1395-1535)*, a cura di G. Chittolini, Azzano San Paolo, Bolis, 2008; *Storia di Cremona. Il Settecento e l'Età Napoleonica*, a cura di C. Capra, Azzano San Paolo, Bolis, 2009; *Storia di Cremona. Il Novecento*, a cura di E. Signori, Azzano San Paolo, Bolis, 2013.

[5] *Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa*, a cura di G. Sena Chiesa e M.P. Lavizzari Pedrazzini, Milano, Electa, 1998.

Se i capitoli dedicati ai ritrovamenti dal Paleolitico alla seconda Età del ferro costituiscono una necessaria sintesi di quanto fino a quel momento conosciuto, è soprattutto l'ampia disamina sull'archeologia della colonia romana e del suo territorio a segnare un punto fermo nella storia degli studi e una svolta per gli approcci successivi alla materia.

Nelle cento pagine del contributo di Lynn Pitcher,[6] introdotte da una rassegna completa degli studi precedenti, sono infatti confluiti tutti i dati fino ad allora disponibili, anche da scavi inediti, organizzati secondo una struttura (urbanistica generale, spazi pubblici, spazi privati, necropoli, produzioni e commerci) che sarà alla base non solo delle pubblicazioni successive, ma anche dell'ordinamento scientifico del nuovo Museo Archeologico inaugurato poi nel 2009.

Dallo studio emergono i lineamenti di un centro urbano la cui fondazione romana, estranea a preesistenze insediative stabili di epoca celtica, imprime una fisionomia riconoscibile nella *forma urbis*, nelle precoci testimonianze artistiche di chiara matrice italica, nelle caratteristiche dei beni d'uso di produzione locale e di importazione.

Proprio in questa prospettiva appare significativa la scelta dell'immagine di copertina, peraltro analoga a quella del catalogo della citata Mostra sulla Via Postumia: la testa della statua i cui frammenti furono rinvenuti nel 1974, reimpiegati in un muro medievale sotto la scuola Capra-Plasio, rappresenta infatti pienamente la romanità di Cremona, in quanto resto della decorazione di un tempio di matrice etrusco-italica (databile al II secolo a.C.), le cui attestazioni nel Norditalia sono limitate alle colonie di più antica fondazione.[7]

Sulla base della documentazione già allora consistente (e predominante su ogni altra tipologia di testimonianza archeologica) relativa agli edifici a destinazione abitativa, furono individuati due 'quartieri residenziali', rispettivamente nel quadrante nord-occidentale e in quello nord-orientale rispetto all'incrocio tra cardo e decumano massimi; inoltre, fu segnalata un'altra zona residenziale «tra piazza Marconi e le attuali via Belcavezzo e via Bella Rocca».[8]

A proposito di quest'ultima, l'unica affermazione destinata a essere clamorosamente smentita di lì a poco: «Anche la *domus* di piazza Marconi è di un certo interesse, anche se non sembra una dimora della ricchezza e ricercatezza di quella di via Bella Rocca».[9] Del resto, la documentazione sul sito era al momento della

[6] L. Passi Pitcher, *Archeologia della colonia di Cremona: la città e il territorio*, in *Storia di Cremona. L'Età Antica*, cit., pp. 130-229, con schede di approfondimento di E. Mariani, F. Slavazzi e della sottoscritta, a cui si devono anche i paragrafi dedicati alle produzioni e ai commerci.

[7] Ivi, p. 147 (scheda a cura di M. Volonté).

[8] Ivi, p. 161.

[9] Ivi, p. 162.

scrittura del testo molto limitata, basandosi sugli scavi del 1983[10] e sui saggi preliminari allo scavo per il parcheggio che sarebbe stato avviato di lì a poco.
Dei 'quartieri residenziali' furono messi in evidenza i caratteri di eleganza e raffinatezza, ricavabili dai resti di pavimentazioni a mosaico e a lastre marmoree (*sectilia pavimenta*) emersi da vecchi e nuovi scavi.

Oltre che su questi, dal 1997 oggetto di approfondimento nei Convegni annuali dell'Associazione italiana per lo studio e la conservazione del mosaico (Aiscom), l'attenzione andava via via focalizzandosi anche sulle decorazioni parietali delle *domus* cremonesi, le cui tracce, in passato trascurate, cominciavano a essere recuperate dagli scavi e a cui proprio nel volume della *Storia di Cremona* si cominciò a dare opportuno rilievo,[11] anche a seguito della piccola Mostra allestita nella primavera del 2002 al Museo Civico.[12]

Sotto questo aspetto, se non in generale come si diceva poco sopra, già allora stava emergendo l'eccezionalità dei materiali da piazza Marconi: «Gli intonaci da piazza Marconi, rinvenuti in seconda giacitura, costituiscono il nucleo pittorico più interessante per qualità tecnica, iconografia e resa formale fra quelli sinora venuti alla luce a Cremona»;[13] il riferimento è al gruppo di frammenti rinvenuti nel saggio del 2002, di cui, in nota, si diceva: «Solo una piccola parte pre-selezionata dei materiali, rinvenuti in notevolissime quantità, è stata finora sottoposta a restauro e a studio preliminare».[14]

Il grande scavo in estensione dell'attuale piazza Marconi, propedeutico alla realizzazione del parcheggio sotterraneo ora esistente, fu avviato nel mese di maggio 2005. L'indagine, che impegnò per circa tre anni, fino ad agosto 2008, decine di giovani archeologi, diretti da Lynn Pitcher e coordinati da Paul Blockley, portò alla luce la stratigrafia dell'area a partire dalla fondazione del 218 a.C. fino alla costruzione del Palazzo dell'Arte negli anni Quaranta del Novecento.
Furono individuate dodici fasi precedenti all'attività contemporanea,[15] suddivise in sottofasi per quanto riguarda sia l'età tardorepubblicana sia quella proto e altoimperiale, da Augusto a Vespasiano.

Lo scavo ha messo in particolare evidenza le vicende della distruzione della

[10] *Lo scavo di piazza Marconi*. Catalogo della Mostra didattica (Cremona, 13 ottobre-10 novembre 1984), Cremona, s.i.t., 1984.

[11] Passi Pitcher, *Archeologia della colonia*, cit., pp. 173-177 (scheda a cura di E. Mariani).

[12] Amoenissimis aedificiis. *Pittura di età romana a Cremona*, allestita in occasione della IV Settimana per la cultura dal 15 aprile 2002.

[13] Passi Pitcher, *Archeologia della colonia*, cit., p. 177.

[14] Ivi, p. 177, nota 155.

[15] Amoenissimis… aedificiis. *Gli scavi di piazza Marconi a Cremona*, I: *Lo scavo*, a cura di L. Arslan Pitcher, con E.A. Arslan, P. Blockley e M. Volonté, Quingentole, SAP società archeologica, 2017, p. 100, tab. 1.

città avvenuta nel 69 d.C. ad opera delle truppe fedeli a quest'ultimo imperatore, primo della dinastia dei Flavi, che salì al potere a seguito della guerra civile scoppiata dopo la morte, senza aver designato un successore, di Nerone.

Come le fonti scritte[16] permettono di ricostruire in maniera estremamente vivida le vicende dell'incendio e della devastazione, la ricerca archeologica ne ha portato alla luce le tracce materiali in relazione a una specifica zona della città, certamente più esposta di altre alla furia dei soldati.

Un altro aspetto che la ricerca sul campo ha evidenziato in modo incontrovertibile è la presenza in città, in particolare all'epoca dell'imperatore Augusto, di un'*élite* politica, economica e culturale, i cui membri potevano agevolmente circondarsi di beni lussuosi provenienti da ogni parte dell'Impero.

Delle novità emerse dallo scavo di piazza Marconi si giova fin da subito il nuovo Museo Archeologico, inaugurato il 31 maggio 2009 (proprio nel periodo dell'anno in cui le fonti collocano la fondazione della colonia di diritto latino), allestito nei suggestivi spazi della chiesa medievale sconsacrata di San Lorenzo e dell'annessa quattrocentesca cappella Meli. I nuovi materiali permettono di rinnovare radicalmente il percorso espositivo della precedente Sezione archeologica del Museo Civico: in particolare, il ninfeo che decorava uno degli spazi aperti dell'omonima *domus* viene scenograficamente ricostruito e collocato nello snodo centrale dell'edificio, davanti alle absidi, col chiaro intento di attrarre l'attenzione del visitatore e di suggerire l'eccezionalità, oltre che la qualità estetica, del manufatto.

È significativo sottolineare, in questa sede, quanto gli studi elaborati per la *Storia di Cremona*, in questo caso da Paolo Piva,[17] abbiano contribuito anche alla comprensione della storia del monumento in cui il museo è collocato.

Il carattere del museo, quale luogo di valorizzazione e approfondimento delle novità dell'archeologia urbana, permane negli anni e ne caratterizza gli sviluppi. Dopo quello di piazza Marconi, un altro scavo, seppure di estensione minore, vi ha portato infatti nuovi importanti elementi per la ricostruzione della topografia della città romana e della vita dei suoi abitanti. Si tratta dell'intervento eseguito tra il 2014 e il 2016 dalla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Cremona, Lodi e Mantova, sotto la direzione di Nicoletta Cecchini, in occasione dei lavori di ristrutturazione di un palazzo ottocentesco (palazzo Zuccari), situato tra via Colletta, via Manna e via del Consorzio.[18]

[16] In particolare Cornelio Tacito, nei superstiti libri I-IV delle *Historiae*, costituisce la fonte principale per le vicende legate alla guerra intestina dell'anno 69.

[17] P. Piva, *Architettura, 'complementi' figurativi, spazio liturgico (secoli IV/V-XIII)*, in *Storia di Cremona. Dall'Alto Medioevo all'Età Comunale*, cit., pp. 364-445, in particolare pp. 431-433.

[18] Da ultimo, N. Cecchini, *Rinnovamento e gusto per l'antico: la* domus *dei Candelabri dorati di via Colletta*, in Pictura tacitum poema. *Miti e paesaggi dipinti nelle* domus *di Cremona*. Catalogo della Mo-

Parte delle strutture portate alla luce (pavimentazioni, murature e frammenti pittorici), infatti, hanno trovato spazio dal 2016 nel percorso museale, incrementando e arricchendo di informazioni la sezione sullo spazio privato.
In particolare, vi spicca il grande lacerto di pavimento cementizio[19] con decorazione geometrica ottenuta con tessere bianche e inserti di diverse specie litiche, databile ancora nell'ambito del II secolo a.C., che costituisce pertanto la più antica testimonianza di residenza privata finora rinvenuta in città.

Proprio gli scavi di piazza Marconi e di via Colletta hanno fornito il materiale per la progettazione di una Mostra, la prima a tema archeologico di ampio rilievo a Cremona dopo quella dedicata alla via Postumia, a distanza di un venticinquennio esatto.

La Mostra *Pictura tacitum poema. Miti e paesaggi dipinti nelle domus di Cremona*, allestita dal 10 febbraio al 21 maggio 2023 negli spazi del padiglione Andrea Amati del Museo del Violino, è stata infatti l'esito dei più recenti sviluppi della ricerca archeologica in città, avendo focalizzato l'attenzione sulla novità di maggior rilievo, costituita dallo studio degli apparati decorativi pittorici dell'edilizia residenziale privata.[20]

L'esposizione, promossa dal Comune di Cremona in sinergia con la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Cremona, Lodi e Mantova, è stata curata da Nicoletta Cecchini, Elena Mariani e dalla scrivente, con la collaborazione di prestigiose istituzioni, quali la Scuola di conservazione e restauro La Venaria Reale di Torino e il Laboratorio Arvedi di diagnostica non invasiva dell'Università di Pavia. Significativi sono stati anche i prestiti, ottenuti grazie alla collaborazione dell'Istituto Villa Adriana e Villa d'Este di Tivoli, dei Musei archeologici nazionali di Firenze e di Napoli, del Museo di Palazzo Ducale di Mantova, del Parco archeologico di Ostia antica e della Soprintendenza per le province di Verona, Rovigo e Vicenza, che hanno permesso di valorizzare, attraverso confronti pittorici e scultorei, lo stile e le iconografie leggibili nei resti, pur frammentari, degli affreschi delle *domus* cremonesi.

Allo stesso scopo, sono stati prodotti supporti multimediali alla visita: ricostruzioni bi e tridimensionali di singole pareti o di ambienti scandivano il percorso insieme agli apparati didascalici più tradizionali.

stra (Cremona, 10 febbraio-21 maggio 2023), a cura di E. Mariani con N. Cecchini e M. Volonté, Bologna, Ante Quem, 2023, pp. 101-105. L'edizione scientifica complessiva dello scavo è in corso di realizzazione.

[19] M. Volonté, *Nuovi pavimenti di una* domus *di età tardo-repubblicana e imperiale a Cremona*, in *Atti del XXV Colloquio dell'Associazione italiana per lo studio e la conservazione del mosaico (Reggio Calabria, 13-16 marzo 2019)*, a cura di C. Cecalupo e M.E. Erba, Roma, Quasar, 2020, pp. 495-502.

[20] Per il Catalogo della Mostra si veda nota 18.

Il tema della frammentarietà e lacunosità delle testimonianze ha costituito una sorta di *leitmotiv* del percorso espositivo, con l'utilizzo di grandi tavoli da lavoro in cui erano disposti i lacerti delle decorazioni parietali, in parte ricomposti e restaurati, in parte semplicemente accostati, a illustrare la complessità dello studio e degli interventi di conservazione e di ripresentazione al pubblico che tali materiali richiedono.

Grande sottolineatura è stata data ai temi iconografici: la presenza di motivi cosiddetti 'egittizzanti', di elementi accessori eleganti, talora inusuali, e, soprattutto, dei grandi 'quadri' mitologici che decoravano il cubicolo della casa del Ninfeo di piazza Marconi, chiamato 'stanza di Arianna' proprio per i soggetti delle pitture riferiti al mito della principessa cretese, hanno permesso di evidenziare ancora una volta il gusto artistico colto e raffinato dell'*élite* cittadina.

In conclusione, non è improprio sostenere che il primo volume della *Storia di Cremona* sia stato il punto di partenza per un nuovo corso degli studi sulla Cremona antica. A una coincidenza temporale (la stesura dei testi si è significativamente intersecata, come già accennato, con il saggio preliminare, effettuato nel 2002, alla campagna di scavo estensivo di piazza Marconi), si è affiancata l'occasione per gli approfondimenti contenutistici, al punto che le basi poste hanno consentito di organizzare i dati delle nuove ricerche in una solida griglia i cui punti fermi erano stati ben definiti, permettendo nello stesso tempo di cogliere la portata delle novità che la ricerca sul terreno e il successivo lavoro sui materiali lasciavano scaturire.

Valerio Ferrari

Note di archeoidrografia cremonese da documenti dei secoli VIII-XII

La compulsazione delle fonti medievali attraverso un approccio multidisciplinare, oltre a costituire un percorso sempre più familiare e frequentato da diversi studiosi, consente, tra le altre cose, di considerare in modo coordinato anche le diverse componenti di carattere geografico ivi contenute e citate e di calarne le risultanze in contesti territoriali di elevato significato geostorico, integrandone progressivamente il valore riflesso. Nonostante, infatti, i documenti d'archivio riportino in genere accenni per lo più incidentali relativi a elementi attinenti all'assetto dei luoghi, alla geomorfologia, all'idrografia, alla fitogeografia, all'ambiente rurale o urbano di un determinato ambito geografico, la frequenza di simili riferimenti, nonché sovente la loro ripetitività nominativa in tempi anche piuttosto diversi tra loro consentono di delineare scenari di non secondaria importanza per la ricomposizione degli antichi paesaggi; la complementarietà di analisi e il confronto con i dati offerti da altre discipline, unitamente ai riscontri forniti dalla cartografia antica e recente, dai rilievi aerofotogrammetrici, dallo studio delle dinamiche insediative o da altro ancora, finiscono per assecondare una lettura integrata del territorio, densa di interessanti prospettive.

Un aspetto particolare, ma di speciale significato, inerente a questo genere di indagini riguarda il riconoscimento e la ricomposizione dell'idrografia antica, per lo più di natura spontanea, del territorio preso in esame: le ricorrenti tracce che affiorano dalla documentazione medievale consentono il più delle volte di avanzare fondate proposte di singola identificazione e, in non pochi casi, di raffronto e in parte di assimilazione con porzioni di idrografia tuttora esistenti, sebbene ampiamente disciplinate dalla mano dell'uomo nel corso del tempo.

Tra i diversi esempi relativi al territorio indagato che la documentazione medievale di ambito cremonese offre, si presentano di seguito, nel rispetto degli spazi concessi, due significativi campioni di archeoidrografia rilevati e illustrati sulla base di quanto finora noto.

L'antico *Pausiolum* e il porto di *Vulpariolum*

Tra X e XII secolo, furono almeno due i corsi d'acqua fluenti nei pressi di Cremona ovvero dirimpetto alla città, oltre il fiume Po, individuati dai simili ma distinti idronimi *Pausolum/Pausiolum* e *Pauxolum/Poxolum*. L'uno veniva registrato, fin dall'anno 920, come «fluvius qui percurrit non multum longe da ipsa civitate» [*scil.* Cremona]. Vi sorgeva accanto la piccola cella monastica (*cellola*), di pertinenza del monastero benedettino di Nonantola, intitolata, come quello, a San Silvestro.[1] L'altro, rubricato per lo più come *Pauxolum* o *Poxolum*e e documentato in epoca di poco successiva, scorreva invece nell'Oltrepò cremonese, al di là del fiume, proseguendo poi verso sud-est per diversi chilometri, a quanto sembra di capire.[2]

Entrambi, tuttavia, condividevano un'analoga genesi, sebbene presumibilmente non sincrona, poiché dovevano rappresentare due diversi rami secondari del Po: fenomeno tutt'altro che insolito, considerando che il grande fiume, nelle epoche passate, in questo suo tratto di percorso medio-padano e fino a qualche secolo fa, mostrava una naturale morfologia a tratti pluricursale, intercalata da isole o mezzani, articolata talora in canali secondari, collaterali a quello principale, defluenti nell'ambito dell'adiacente piana di esondazione (*regona*), rappresentanti in tal caso la traccia residua di precedenti alvei dismessi dalla corrente principale – incanalatasi verso nuovi percorsi – con attività di deflusso idrico forse non sempre continuativa, specie nei periodi di forte magra. Del resto lo stesso idronimo *Pausolum/Pausiolum*, come pure *Pauxolum/Poxolum* secondo varianti grafiche del tutto normali e prevedibili, va ricondotto senza dubbio a un originario **Pa(d)uciolum*, diminutivo di *Padus*, posto a individuare, esattamente, un ramo minore del medesimo fiume.

Ebbene, passando a occuparci del solo «fluvius qui percurrit non multum longe da ipsa civitate», che qui ci interessa in modo specifico, conviene rilevarne almeno le altre poche citazioni che gli competono con buona attendibilità. All'anno 965 risale una permuta relativa a «pecia una de terra gerbida […] qui est posita foris suburbium istius civitatis Cremo[ne non mul]tum longe da Pausiolo»,[3] che

[1] *Codex Diplomaticus Langobardiae*, a cura di G. Porro Lambertenghi, Augustae Taurinorum, e Regio Typographeo, 1873 (*Historiae Patriae Monumenta*, XIII), col. 843; V. Carrara, *Reti monastiche nell'Italia padana. Le chiese di San Silvestro di Nonantola tra Pavia, Piacenza e Cremona. Secc. IX-XIII*, Modena, Aedes Muratoriana, 1998, pp. 60-61.

[2] Di parere diverso era Lorenzo Astegiano che, ritenendo le varie forme idronimiche sopra ricordate come riferibili al medesimo corso d'acqua, ne individuava il percorso unicamente nell'Oltrepò, dove ubicava pure un sobborgo cittadino (cfr. L. Astegiano, *Codex Diplomaticus Cremonae, 715-1334*, 2 voll., Augustae Taurinorum, apud Fratres Bocca, 1895-1898 (*Historiae Patriae Monumenta*, s. II, XXI), I, p. 31, nota 2; II, p. 260.

[3] *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, a cura di E. Falconi, 4 voll., Cremona, Biblioteca Statale di

conferma, quantomeno, l'ubicazione di questo corso d'acqua nelle strette adiacenze della città. Nel 1038 si ritrova nominata un'ulteriore «pecia de terra prativa inter Pado et Pausiolo […] a mane Sancte Marie, a monte fluvio Pado»,[4] che avvalora gli scenari sopra delineati relativi all'assetto idrografico locale, segnato dal corso principale del Po – che dev'essere immaginato come defluente, al tempo, in posizione piuttosto distanziata rispetto alla città – nonché da quello collaterale del *Pausiolum*, separato dal primo da una fascia di terreni di ampiezza variabile, già all'epoca occupata, in alcune sue porzioni, da appezzamenti in qualche misura coltivati e produttivi. Ancora nel 1077 si riscontra, tra le altre, «Tertia petia de terra est silva, est posita prope Pausiolo ad locum ubi dicitur Rupte, […] a monte predicto Pausiolo»,[5] da ritenere una superficie di più difficile sfruttamento agricolo e, pertanto, lasciata alla selva: altra componente del paesaggio rurale medievale, ritenuta indispensabile e produttiva almeno quanto le superfici coltivate.

Nel 1076, 29 aprile, infine, una donazione all'abbazia di Cluny di terre e di una cappella dedicata agli arcangeli Gabriele e Raffaele, site nei pressi della città di Cremona – donazione che avrebbe dato avvio al locale priorato cluniacense di San Gabriele – tra le terre donate registra pure «petia una de terra prativa posita inter Pado et Pausiolo, in loco ubi dicitur Gambina Lamberti presbiteri»,[6] che a conti fatti parrebbe corrispondere al piccolo e storico nucleo di cascinali a nome Gambina – oggi Ca' de Gatti con Canova Gambino, in comune di Pieve d'Olmi[7] –, adiacente alla sponda meridionale del dugale Pozzolo e sito tra questo corso d'acqua e l'argine maestro del Po, al di là del quale si espande la golena fluviale. Perché, in effetti, è l'attuale dugale Pozzolo (Possolo, in passato) il continuatore di quell'antico canale, seppur ampiamente modificato nel tracciato e nella geome-

Cremona, 1979-1988 («Fonti e sussidi, I/1-4»), I: *Documenti dei fondi cremonesi (759-1069)*, doc. 64, p. 167, ora consultabile anche nell'edizione curata da Valeria Leoni per il *Codice Diplomatico della Lombardia Medievale* (CDLM): Area Cremonese > Cremona, Mensa Vescovile I, *Cartula commutacionis*, 965 febbraio 24, all'indirizzo web https://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/cr/cremona-vescovo1/carte/vescovo0965-02-24/ (pubblicato nel 2004, ultima consultazione 20 agosto 2023).

[4] G. Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola, aggiuntovi il codice diplomatico della medesima*, II, Modena, presso la Società Tipografica, 1785, doc. 147, p. 177. La stessa citazione compare in un precedente documento dell'anno 753, spurio ma interessante per l'elenco dei beni pertinenti all'abbazia nonantolana e delle relative località cremonesi: ivi, doc. 7, pp. 19-21.

[5] *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, cit., II: *Documenti dei fondi cremonesi (1073-1162)*, doc. 220, pp. 12-14, ora anche in CDLM, Area Cremonese > Cremona, *Codex Sicardi*, doc. 81, https://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/cr/cremona-sicardo/carte/vescovosicardo1077-04-24/ (pubblicato nel 2004, ultima consultazione 20 agosto 2023).

[6] A. Bruel, *Recueil des Chartes de l'Abbaye de Cluny*, IV: *1027-1090*, Paris, Imprimerie nationale, 1888, p. 598.

[7] Cfr. A. Grandi, *Descrizione dello stato fisico-politico-statistico-storico-biografico della provincia e diocesi di Cremona*, II, Cremona, presso Luigi Copelotti libraio-editore, 1858, p. 33.

tria d'alveo attraverso i secoli, nel cui nome non si fatica a riconoscere l'originario idronimo, nonostante l'evoluzione formale subita nel tempo.

Ancora oggi, tuttavia, il suo corso termina nel Po nei pressi di Isola Pescaroli, nei cui paraggi, più o meno estesi – tenendo conto delle incessanti ampie divagazioni laterali del corso fluviale padano che ne hanno modificato, nei secoli, in modo intenso e profondo l'assetto e il percorso, con tracce ancora in parte riconoscibili – doveva ubicarsi lo storico porto di *Vulpariolum*, come ormai da tempo riconosciuto e accettato:[8] porto di speciale rilevanza per la città di Cremona, in quanto importante scalo di traffici e di commerci, oltre che probabile punto di attraversamento del fiume.

Ora, poiché è necessario chiedersi quale potesse essere la ragione e la convenienza di mantenere attivo un porto fluviale a servizio della città dislocato a una decina di chilometri a valle della stessa, viene spontaneo pensare che tra quello e Cremona dovesse esistere un collegamento diretto e sicuro alternativo al corso del Po, più adeguato e confacente alle condizioni di praticabilità e di navigabilità del tempo, tanto da rivelarsi preferibile rispetto all'alveo fluviale principale, la cui transitabilità in risalita, ossia controcorrente, doveva porre non pochi inciampi e notevoli difficoltà e fatiche, dovendo essere praticata tramite alaggio delle imbarcazioni dalla riva. E questo collegamento, a parere di chi scrive, dovette essere rappresentato, in quei secoli a cavallo tra alto e basso Medioevo, proprio dal *Pausiolum*, la cui navigazione, specie in risalita, poteva risultare più agevole e meglio gestibile, trattandosi di un corso d'acqua di più ridotte dimensioni e sostanzialmente monoalveo, che si può presumere fiancheggiato da una pista, con funzione di alzaia, abbastanza stabile e meno soggetta alle rovinose interferenze

[8] C. Soliani, G.A. Allegri, P. Capelli, *Nelle terre dei Pallavicino*, I: *Storia civile e politica dell'antico oltre Po cremonese (Busseto, Zibello, Polesine, Roccabianca) dalle origini alla fine del XV secolo*, Parma, Biblioteca della Cassa di risparmio di Parma – Busseto, Monte di credito su pegno di Busseto, 1989, pp. 48-54; R. Greci, *Paesaggi e strategie proprietarie nell'Emilia Occidentale dell'alto medioevo*, in *Campagne medievali: strutture materiali, economia e società nell'insediamento rurale dell'Italia settentrionale (VIII-X secolo)*. Atti del Convegno (Nonantola-San Giovanni in Persiceto, 14-15 marzo 2003), a cura di S. Gelichi, Mantova, SAP Società Archeologica, 2005, pp. 41-43; A.A. Settia, *L'Età carolingia e ottoniana*, in *Storia di Cremona. Dall'Alto Medioevo all'Età Comunale*, a cura di G. Andenna, Azzano San Paolo, Bolis, 2004, pp. 91-93. A proposito di questo storico porto, di cui una vertenza dell'891 ricorda *ripam Padi et insulas de Vulpariolo et insulam Mazianam* (*Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, cit., I, doc. 32, pp. 81-83), vale la pena di segnalare, ai fini di una corretta interpretazione degli scenari fluviali a cui si fa riferimento, che con il termine *insula*, già in Polibio (*Historiae*, III, 49) e poi in prosieguo di tempo, si individuava anche una terra incuneata tra due fiumi confluenti e da questi delimitata, e non solo, dunque, una superficie interamente circondata dall'acqua (cfr. A. Mazzi, *Corografia bergomense dei secoli VIII, IX e X*, Bergamo, Tipografia Pagnoncelli, 1880, p. 283). Pertanto, anche lo spazio incuneato tra il Po e il *Pausiolum* in esso confluente doveva rientrare in questa precisa definizione, costituendo almeno una delle *insulae* inerenti a Vulpariolo.

delle ricorrente piene fluviali padane, da cui effettuare il traino dei battelli.

Pur tenendo conto dei secolari spostamenti d'alveo del Po, connaturati alla dinamica fluviale, delle cui maggiori migrazioni verso nord si individuano tuttora le tracce a ridosso dell'orlo di terrazzo d'erosione idrica intercorrente tra la città e Farisengo e, a seguire, al margine settentrionale delle alluvioni medio-recenti – di epoca medievale[9] – dove più espansa appare l'area di meandreggiamento del fiume, è possibile ipotizzare il percorso del *Pausiolum* come ricalcante una traccia fluviale anteriore a tale epoca, poiché dislocato ancora più a nord, rispetto ai tracciati medievali del Po, se rapportato più o meno al corso del dugale Pozzolo, come lo si riscontra in qualche topografia dei secoli passati.[10]

Pur essendo ormai, da diversi secoli, cancellata la traccia del *Pausiolum* nelle più immediate adiacenze della città, vale a dire a occidente degli stagni di Lagoscuro, da dove in seguito il corso del Pozzolo venne ritenuto avere inizio,[11] non è difficile ipotizzarne un prolungamento verso l'area urbana cremonese, riecheggiato da qualche tratto di alcuni corpi idrici che in seguito ne rioccuparono in parte il primitivo alveo, pensandolo anche come recettore finale dei diversi fiumicelli o rii provenienti da nord, come il Morbasco, la Cremonella o la Pippia, i cui deflussi avrebbero potuto garantire al *Pausiolum* un regime idrico sufficiente e duraturo, consentendone la navigabilità durante l'intero arco annuale fino al suo sbocco nel fiume maggiore e al porto di Vulpariolo.

Tutto ciò fintanto che il corso principale del Po, in corrispondenza della città di Cremona, non prese di nuovo a spostarsi verso nord, giungendo a rasentarne le mura sul lato di mezzogiorno, fino a farle rovinare[12] e cancellando, di conse-

[9] Cfr. *I suoli della pianura cremonese centro-orientale*. Progetto Carta pedologica, Milano, ERSAL, 1997, pp. 10-13.

[10] Ad esempio, la nota e più volte riprodotta *Mappa del Po e dei territori rivieraschi da Castelnuovo Bocca d'Adda a Brescello* (1588?), dell'Archivio di Stato di Parma, attribuita almeno in parte a Smeraldo Smeraldi.

[11] Cfr. Grandi, *Descrizione*, cit., II, p. 126.

[12] Sebbene la più o meno accentuata e alternante prossimità del fiume Po alla città di Cremona le abbia assicurato, per secoli, floridezza commerciale ed economica e protezione naturale lungo il suo perimetro meridionale, d'altro canto l'elevata mobilità del corso fluviale, anche in corrispondenza del nucleo urbano, rappresentò in ogni epoca una potenziale seria minaccia, talora dalla forza inarginabile e devastante. È presumibile che episodi di pericoloso accostamento del fiume all'area urbana si siano ripetuti varie volte nel tempo (e il corso del *Pausiolum* ne costituisce una traccia), ma le notizie più informate, sotto questo profilo, competono ai secoli XVI-XVIII. Fin dai primi decenni del Cinquecento, infatti, è documentata l'azione distruttiva a danno del tratto di mura urbiche, sia nel tratto intercorrente tra il castello di Santa Croce e Porta Po, sia, e molto più spesso, nel tratto tra Porta Po e Porta Mosa. Alla risoluzione di tali eventi si applicarono i migliori ingegneri, civili e militari, tanto cittadini quanto esterni, ma in genere con interventi dagli esiti negativi o, perlomeno, dall'efficacia solo temporanea. Una soluzione definitiva, con l'innalzamento di forti arginature e la creazione di studiati 'pennelli repellenti' posizionati in serie lungo la sponda, venne messa a punto

guenza, ogni assetto morfologico e territoriale antecedente, di cui rimane qualche saltuario accenno soltanto nelle fonti d'archivio da cui abbiamo preso spunto.

La Delma: un precursore di un tratto del Naviglio Civico di Cremona?

Il piccolo colatore, ancor oggi denominato 'la Delma', che solca per breve tratto la campagna circostante Genivolta, inoltrandosi ben presto nella più depressa valle fluviale dell'Oglio per mettere capo nel fiume, non rappresenta, ormai, che un dimesso e scolorito vestigio – più che altro di carattere idronomastico – del più cospicuo *fluvius* che, fin dai secoli altomedievali, dovette percorrere un ampio tratto della porzione nord-orientale del territorio cremonese.

Se ne trova la prima menzione fin dal 22 febbraio 852, quando da Mantova l'imperatore e re d'Italia Ludovico II, assecondando le istanze di Iubedeo, *custos* della pieve di Genivolta, «sacrata in honore levite Laurentii», riconfermava a quest'ultima i beni e i diritti già concessi dai suoi augusti predecessori a Nautecario e ad Agimundo, anch'essi antecedenti rettori della stessa pieve, con particolare riguardo per i diritti d'acquedotto necessari sia per dar movimento ai mulini, sia per il transito delle imbarcazioni (navigia) tanto sulla Delma quanto nel fiume Oglio, oltre che per i commerci che vi potevano giungere sia dalle regioni di montagna – presumibilmente collegati al movimento pendolare del bestiame transumante e ai connessi e diversificati traffici di scambio – quanto da quelle di pianura: «[…] confirmamus eidem sancto loco aqueductus tam ad diversa molina quamque ad navigia deducenda, scilicet sive in Delma seu in Olio atque etiam mercata ibidem devenientia, tam in muntanis quamque in planicie, ut abhinc in futurum sicuti antiquitus consuetum fuit deducat […]».[13] Dal che si deve supporre che il corso d'acqua di cui andiamo illustrando i tratti storici non fosse un semplice

solo a partire dalla seconda metà del XVIII secolo. Dell'assai vasta bibliografia relativa al secolare rapporto tra il fiume Po e la città di Cremona, non escluse le sue mura, mi limito a ricordare, come più aderenti al tema: D. Capra, *Il vero riparo, il facile, il naturale per ovviare, ò rimediare ogni corrosione, e ruina di Fiume, e Torrente, abbenché giudicata irrimediabile* […], in Bologna, per Giacomo Monti, 1685, pp. 11-15 e *passim*; A. Lecchi, *Del riparo de' pennelli alle rive del Po di Cremona*, [Milano], s.n., 1758, pp. 43-58 e tavola a fine testo; L. Roncai, *Il Po e le mura di Cremona*, in «Provincia Nuova. Trimestrale della Amministrazione Provinciale di Cremona», 16 (1986), 2, pp. 7-21; M. Morandi, *Cremona e le sue mura*, Cremona, Turris, 1991, pp. 33-35; F. Petracco, *La politica cremonese delle acque fra navigazione e irrigazione*, in *Storia di Cremona. L'età degli Asburgo di Spagna (1535-1707)*, a cura di G. Politi, Azzano San Paolo, Bolis, 2006, pp. 190-219, in particolare pp. 211-219.

[13] *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, cit., I, doc. 14, pp. 38-39, ora consultabile in CDLM, Area Cremonese > Cremona, *Codex Sicardi* > Indice dei documenti, 9, *Praeceptum Ludovici II imperatoris*, 852 febbraio 22, Mantova, https://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/cr/cremona-sicardo/carte/vescovosicardo0852-02-22/ (pubblicato nel 2004, ultima consultazione 20 agosto 2023).

rigagnolo – come dovevano esisterne molti, al tempo, nel nostro territorio –, ma un corpo idrico dalle dimensioni e dalla portata sufficienti a consentire la navigazione di imbarcazioni, seppur di presumibile ridotta stazza.

Dell'anno 919 è, invece, la citazione di terreni ubicati in territorio di Cumignano sul Naviglio, in località denominata *inter dues Delmes*.[14] Da ciò si deve dedurre che i corsi d'acqua individuati con questo nome dovessero essere almeno due, forse – ma non necessariamente – derivati dallo sdoppiamento di una precedente unica *aqua* e incanalatisi in tragitti diversi per assecondare l'irregolare topografia del territorio. D'altra parte, l'incerto e intricato scorrere di acque scarsamente regimate e soggette a seguire l'accidentata microorografia di una pianura ancora in gran parte selvatica lascia supporre una rete idrografica superficiale del tutto spontanea, dai percorsi casuali e ancora scarsamente disciplinati dalla mano dell'uomo.

Da dove prendesse origine questo corso d'acqua non è noto con certezza, e nemmeno è dato sapere quali possano essere state le fonti che indussero Elia Lombardini, insigne ingegnere 'd'acque e strade' e uomo politico dalle radici cremonesi (sebbene nato in Alsazia nel 1794), a scrivere: «Il tronco superiore della Delma sembra partisse dalla Melotta, discendesse tortuoso e profondamente incassato in quelle alture, e venisse di poi occupato dal Naviglio Nuovo di Cremona […] dopo essersi forse anteriormente riunito al Naviglio Vecchio»,[15]dove per Naviglio Nuovo si deve intendere l'attuale ramo di Melotta del Naviglio Civico e per Naviglio Vecchio il ramo di Casaletto dello stesso canale, al quale, poco oltre il Forcello di Fontanella, si unisce il Naviletto di Barbata (anch'esso talora detto 'Naviglio Vecchio'), nato da risorgive scaturenti in quel territorio.

L'ipotesi di tale origine, oltre che affascinante, appare anche del tutto plausibile, sebbene non sia stato finora possibile documentarne con maggior certezza la validità.

Sappiamo, invece, che dal territorio di Cumignano la nostra *aqua* proseguiva verso Genivolta e Montirone (antico abitato oggi ridotto a semplice cascinale, poco a sud-est di Genivolta stessa), dove la ritroviamo citata nei secoli successivi: nel 1098 a confine di un appezzamento sito «in Monterione, in loco ubi Castello Rupto (dicitur), […] a montes aqua, que dicitur Delma».[16] Nel 1188 viene ricorda-

[14] Ivi, doc. 47, pp. 115-117, consultabile anche in CDLM, Area Cremonese > Cremona, Mensa Vescovile I, *Cartula commutationis*, 919 agosto, Genivolta, https://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/cr/cremona-vescovo1/carte/vescovo0919-08-00/ (pubblicato nel 2004, ultima consultazione 20 agosto 2023).

[15] E. Lombardini, *Dei progetti intesi a provedere alla deficienza di acque irrigue nel Cremonese*, in «Atti dell'I.R. Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti», 1 (1857-1859), pp. 155-163, in particolare p. 157, nota 2.

[16] *Akty Kremony X-XIII vekov v sobranii Akademii Nauk SSSR*, podgotovil k izdaniju S.A. Anninskij, Moskva-Leningrad, Akademija Nauk SSSR, 1937, p. 97.

ta «in villa Iovisalte» – che si presume essere la *Iovisalta Nova* – nel cui ambito, vien detto, «currit aqua Delme»,[17] lasciando intendere che una diramazione del nostro fiume già seguisse in parte il tragitto che ancor oggi lo vede lambire l'abitato di Genivolta per dirigersi verso il fiume Oglio.

Certo è che nel 1200 un diverso ramo della Delma limitava un appezzamento («coheret ei a meridie Delma») giacente «in Silva Rara»: una delle «novem petie terre que iacent in curia Iovisalte et in curia Sorexine» oggetto di un atto di compravendita.[18]

Questa precisa ubicazione lascia presumere che in origine quest'altro distinto ramo dell'*aqua Delme* seguitasse il suo cammino verso sud, suggerendo l'immagine di un ben identificabile corpo idrico in continuità idrografica con ciò che, in seguito, sarebbe divenuta la *Dalmona* (individuabile, nel suo primo tratto, con la Delmona Vecchia). Dopo, cioè, che tale presumibile corso unitario dell'*aqua Delme* dovette subire una discontinuità dovuta a un'interruzione artificiale determinata dalla sua deviazione verso Cremona, per dar vita all'ultimo tratto del costituendo Naviglio Civico.

Perché sembra piuttosto evidente che questa antica *aqua* defluisse a un dipresso nel solco morfologico che avrebbe accolto in seguito il Naviglio Civico di Cremona (e più tardi anche un lungo tratto del Naviglio Pallavicino), quanto meno fino all'altezza di Casalsigone o poco oltre. Da qui, infatti, il successivo percorso di quell'«aqua que venit per campaniam», precorritrice del *navigium* vero e proprio, ormai deviata su Cremona, finì per interrompere l'originaria continuità idrografica, rendendo indipendente dal suo tronco superiore quella che sarebbe divenuta la Delmona vecchia che, ancora intorno alla metà del XIX secolo, si riconosceva avere il suo inizio proprio tra Olmeneta e Casalsigone.[19]

La circostanza appare di particolare interesse, tanto da aprire la strada all'ipotesi che il tracciato dell'*aqua Delme* abbia funzionato, per un suo lungo tratto, da precursore di ciò che in seguito sarebbe stato il percorso del Naviglio Civico di Cremona, il quale senza dubbio dev'essere ritenuto il risultato di un'opera di razionalizzazione e di connessione di diversi corsi d'acqua preesistenti, per lo più spontanei e susseguenti tra loro – tra cui l'Agazzina, nel tratto settentrionale, e la Cremonella,

[17] Ivi, p. 177.

[18] Ivi, p. 219.

[19] Secondo l'illustrazione di questo 'fiumicello' resa da Grandi, *Descrizione*, cit., II, p. 8, la Delmona «formasi cogli scoli di roggie tratte dal naviglio Civico, e colle acque pluviali dei territorj di Cignone, Olmeneta e Casalsigone; attraversa il Colatore [*scil.* il Cavo Robecco] e la strada regia di Robecco, tocca Castelnuovo Gherardi, discende a Villasco, S. Pietro in Delmona […]». Del resto è dai pressi di Olmeneta che la carta del Campi del 1571 ne indica l'origine: A. Campi, *Tutto il Cremonese et soi confini et sua Diocese*, xilografia, [Cremona] 1571, conservata presso il Museo Correr di Venezia, di cui esistono diverse riproduzioni.

in quello meridionale, figurano tra i più noti e citati –, fino a raggiungere Cremona.

Esaminando una carta idrografica della provincia di Cremona – meglio se del secolo XIX, come quella diretta dall'ingegner Ettore Signori e disegnata dal professor Rocco Scotti nel 1877, molto schematica, chiara e istruttiva[20] – diviene abbastanza agevole ricostruire e assegnare attendibilità al quadro archeoidrografico fin qui illustrato.

Da parte sua la Delmona Vecchia, prima di essere convogliata nel dugale Tagliata – che ora la 'cattura' interamente, grazie a un radicale intervento di presumibile epoca medievale[21] –, proseguiva a sua volta continuando verosimilmente nel sistema idrografico ora costituito dal Riglio-Delmonazza (con le diverse denominazioni successive di Canale di Spineda, Canale di Commessaggio e Navarolo) fino alla sua foce nell'Oglio in territorio viadanese.

Pertanto, in base a questa attendibile continuità idrografica – che soprattutto l'apparentamento idronomastico tra Delma, Delmona e Delmonazza, con i confluenti Delmoncello e Delmoncina, lasciano ampiamente presupporre[22] – si potrebbe configurare l'esistenza e l'attività di un antico *fluvius* intermedio tra i corsi dell'Oglio e del Po che poteva avere principio nel territorio dell'attuale alta provincia di Cremona e vedere nella nostra *aqua Delme* un suo tronco iniziale.

Del resto che diverso significato si dovrebbe attribuire alla conferma del 22 febbraio 852, da parte di Ludovico II alla pieve di Genivolta, dei diritti d'acquedotto da quest'ultima detenuti *ab antiquo* sia per il funzionamento dei mulini (che si potrebbero ritenere, almeno in parte, mulini natanti) sia per il transito delle imbarcazioni (mercantili) tanto sulla Delma quanto sull'Oglio – i quali, conviene notarlo, nel documento in parola appaiono considerati come aventi pari dignità sotto tale profilo – se non valutando il fatto che la Delma rappresentasse un'idrovia importante, per sviluppo, per entità e per interesse commerciale, quanto

[20] *Carta idrografica del Territorio inferiore cremonese e attinenze*, ridotta dalla *Gran carta esistente nell'Ufficio Dugali e pubblicata a spese del Comprensorio*, prof. Rocco Scotti disegnò, ing. Ettore Signori diresse, [Cremona] 1877.

[21] Per un inquadramento generale del corso d'acqua in argomento, cfr. V. Ferrari, L. Ruggeri, *Toponomastica di Malagnino*, Cremona, Provincia di Cremona, 2006 (Atlante toponomastico della provincia di Cremona, 12), pp. 12-15.

[22] Conviene ricordare, a tale proposito, che in ambito toponomastico, con un riguardo particolare per l'idronimia, i suffissi *-one* e *-acium/-atium* (o -accio/-azzo in italiano), in molti casi, travalicando il senso semplicemente accrescitivo o peggiorativo comunemente inteso, annettono invece al vocabolo base a cui risultano applicati il valore di 'abbandonato', 'deteriorato', 'antico', suggerendo l'immagine di un elemento che abbia perso nel tempo il suo originario ufficio o la sua continuità funzionale, come parrebbe essere avvenuto per i corsi d'acqua in capitolo. Si pensi, ad esempio, al Poazzo, antico percorso del Po dismesso da diversi secoli (cfr. A.A. Settia, *La toponomastica come fonte per la storia del popolamento rurale*, in *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di V. Fumagalli e G. Rossetti, Bologna, Il Mulino, 1980, pp. 35-56, in particolare pp. 46-47).

il fiume Oglio? E ciò potrebbe avere un concreto valore solo ammettendo che l'originario corso della Delma si potesse svolgere in un'area vasta non servita dall'Oglio o da altri fiumi navigabili. Si ricordi, d'altro canto, che l'originaria funzione del Naviglio Civico di Cremona, che venne sostituendosi a questa più antica via d'acqua con lo scopo di meglio razionalizzare e rendere più efficiente e duratura la percorribilità dei diversi rii o fiumicelli che ne precedettero il tragitto e ne costituirono poi il nuovo corpo idrico, fu quella di realizzare un percorso navigabile che mettesse in comunicazione la città di Cremona con la parte più interna del territorio dipendente, fino all'estrema sua propaggine settentrionale. La funzione di dispensatore d'acqua irrigua, che poi divenne quella principale, rappresenta un cambio di destinazione successivo, dettato da necessità e urgenze divenute prevalenti nel frattempo. D'altra parte la stessa definizione di *navigium* assegnatagli fin dal principio[23] sembra essere la più aperta testimonianza della sua destinazione primigenia, in continuità funzionale proprio con la precedente idrovia rappresentata dall'*aqua Delme*.

Si tratta, evidentemente, di ipotesi di lavoro, per quanto piuttosto verosimili, che più approfondite e auspicabili indagini, di ordine tanto topografico, idrologico e idrografico, quanto di natura documentale potranno eventualmente meglio precisare, gettando nuova luce su un particolare aspetto dell'archeologia idrografica del nostro territorio, ancora così poco conosciuta e studiata.

[23] Secondo la documentazione finora reperita, la prima menzione nota, in ordine di tempo, relativa alla definizione di *navigium* (tra l'altro riguardante il territorio di Genivolta), risalirebbe al 1226: cfr. *Akty Kremony*, cit., p. 304. In seguito comparirà anche come *aqua navigii*, ad esempio nel 1233: cfr. Astegiano, *Codex Diplomaticus Cremonae*, cit., p. 265.

Marco D'Agostino

Il ms. Civ. AA.3.24 della Biblioteca Statale di Cremona: dalla Sassonia a Cremona passando per Viadana

Il manoscritto Civ. AA.3.24, conservato nel fondo della Libreria Civica in deposito presso la Biblioteca Statale di Cremona,[1] ci ha trasmesso una raccolta di testi religiosi legati alla figura di san Girolamo che ebbe larga fortuna in età umanistica. Si tratta in particolare di quattro operette – 1) ps. Eusebio da Cremona, *Epistula ad Damasum de morte Hieronymi*, 2) ps. Agostino, *Epistula ad Cyrillum de magnificentiis beati Hieronymi*, 3) ps. Cirillo, *Epistula ad Augustinum de miraculis Hieronymi*, 4) *Vita beati Hieronymi* – che troviamo copiate spesso, pur se non sempre nello stesso ordine e talvolta anche insieme ad altri opuscoli di carattere analogo, in un gran numero di codici nell'Europa quattrocentesca.[2] A titolo di esempio si possono ricordare i manoscritti 358 e 385 della Biblioteca Riccardiana di Firenze,[3] l'8 della Biblioteca Casanatense di Roma,[4] l'F.49 della Biblioteca Vallicelliana di Roma,[5] l'M.9 del Museo Civico Libreria San Giacomo della Marca di Monteprandone,[6] il 122 della Biblioteca Civica Romolo Spezioli di Fermo,[7] l'E.134 della Biblioteca Comunale di Sarnano,[8] il ms. Federici 82 della Biblioteca Comunale Federiciana di Fano,[9] l'VII.G.2 della Biblioteca Nazionale di Napoli,[10] il Lat. Z.54

[1] Per la storia del fondo Civico si veda *I manoscritti datati della provincia di Cremona*, a cura di M. D'Agostino, Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2015 (Manoscritti datati d'Italia, 26), pp. 10-12.

[2] Per una descrizione del codice cfr. ivi, p. 55.

[3] *I manoscritti datati della Biblioteca Riccardiana di Firenze*. I: *Mss. 1-1000*, a cura di T. De Robertis e R. Miriello, Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 1997 (Manoscritti datati d'Italia, 2), pp. 21-22.

[4] *I manoscritti datati delle Biblioteche Casanatense e Vallicelliana di Roma*, a cura di P. Busonero et alii, Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2016 (Manoscritti datati d'Italia, 25), p. 33.

[5] Ivi, pp. 95-96.

[6] *I manoscritti datati delle Marche*, a cura di P. Errani con la collaborazione di M. Palma e P. Zanfini, Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2019 (Manoscritti datati d'Italia, 30), pp. 77-78.

[7] Ivi, p. 85.

[8] Ivi, p. 96.

[9] Ivi, pp. 110-111.

[10] *Manoscritti datati del Sud. Inventario*, a cura di M. Palma, T. De Robertis e N. Giovè Marchioli, Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2023 (Manoscritti datati d'Italia. Strumenti, 2), p. 94, n. 302.

(2025) della Biblioteca Marciana di Venezia.[11] A conferma dell'importanza di questa piccola collezione di testi su san Girolamo, va rilevato che la troviamo non poche volte anche nella versione in volgare: è il caso, ad esempio, dei manoscritti 1361 (Q.I.24),[12] 1627[13] e 3950 della Biblioteca Riccardiana di Firenze.[14]

Il codice civico cremonese è un piccolo manoscritto cartaceo di 58 carte e 3 guardie finali, che misura mm 273 × 208 ed è impaginato su due colonne: lo specchio scrittorio misura mm 190 × 124 con la colonna sinistra di mm 58 di larghezza, quella destra di mm 53 e l'intercolumnio di mm 13. I fascicoli sono complessivamente sei, i primi cinque quinioni e il sesto quaternione, tutti provvisti alla fine di richiami orizzontali; presente è anche la segnatura a registro. La rigatura, eseguita mista a colore con l'uso del pettine, presenta solo le righe esterne di giustificazione, senza righe per la scrittura; le linee scritte sono 40 per pagina. La piegatura dei fogli di carta è in-folio e su di essi si trova impressa una sola tipologia di filigrana, cioè il noto disegno dei 'tre monti'. Nella filigrana del nostro codice i 'tre monti' hanno un'altezza di mm 25 e una base di eguale misura; inoltre la filigrana è stata cucita su un filone supplementare. Nel repertorio di Charles-Moïse Briquet è presente una filigrana che coincide quasi esattamente con la nostra: si tratta della nr. 11662 riprodotta nel terzo volume del repertorio e attestata in un documento dell'Archivio di Stato di Firenze datato 1432,[15] quasi coevo pertanto del nostro codice civico che, come si dirà, fu copiato nel 1430. La decorazione del Civ. AA.3.24 è costituita innanzitutto da iniziali filigranate, di cui quattro maggiori (alle cc. 1r, 27r, 32r, 55r) e altre minori in blu e rosso, con filigrana in rosso (per l'iniziale blu) e viola (per l'iniziale rossa); sono presenti, inoltre, in inchiostro rosso segni di paragrafo, rubriche e maiuscole nel testo ritoccate, queste ultime talvolta anche toccate in giallo. Al testo si accompagnano note marginali di mano del copista e altre di mani di poco posteriori (sec. XV metà-seconda metà), nonché la presenza di *maniculae*. La legatura, infine, risale al sec. XVIII ed è realizzata con piatti in cartone rivestiti in pergamena; sul dorso,

[11] G. Valentinelli, *Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum*, V, Venetiis, Typographia Commercii, 1872, p. 316.

[12] *I manoscritti datati della Biblioteca Riccardiana di Firenze*. II: *Mss. 1001-1400*, a cura di T. De Robertis e R. Miriello, Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 1999 (Manoscritti datati d'Italia, 3), pp. 37-38.

[13] *I manoscritti datati della Biblioteca Riccardiana di Firenze*. III: *Mss. 1401-2000*, a cura di T. De Robertis e R. Miriello, Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2006 (Manoscritti datati d'Italia, 14), p. 30.

[14] *I manoscritti datati della Biblioteca Riccardiana di Firenze*. IV: *Mss. 2001-4270*, a cura di T. De Robertis e R. Miriello, Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2013 (Manoscritti datati d'Italia, 23), p. 58.

[15] C.-M. Briquet, *Les filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier*, I-IV, New York, Hacker Art Books, 1966^2, III: L-O, p. 590.

nello scomparto superiore, si legge il nome dell'autore della prima opera: *MS Eusebii*. Da un cartellino giallo incollato sulla controguardia anteriore si evince che il codice appartenne alla biblioteca del medico cremonese Francesco Robolotti.

Il manoscritto Civ. AA.3.24 presenta due sottoscrizioni, l'una a c. 55r: «Explicit transsitus beatissimi Ieronimi cum miraculis eiusdem per manus Guntheri Beyer clerici diocesis Misnensis sub anno Domini MºCCCCºXXXº indictione VIIIª XXV mensis augusti» (fig. 1) e l'altra, alquanto lacunosa per un vistoso strappo, a c. 58r «Explicit hystoria beati Iero[ni]mi, per manus et non per […] [Gun]teri Beyer. Explicit liber opere Sc[…] precium habere. Am[en]» (fig. 2). È da notare che, accanto alla sottoscrizione a c. 55r nel margine destro della pagina, il copista ha aggiunto il disegno a penna rossa di una croce con il braccio inferiore prolungato a mo' di foglia, al cui interno ha inserito, una sotto l'altra, le iniziali in lettere minuscole del suo nome e cognome 'g' e 'b', usando sempre l'inchiostro rosso. Si tratta di un *signum notarii*, che lascia credere che il copista Gunther Beyer, nonostante si dichiari chierico, fosse un notaio: il fatto non deve destare meraviglia, giacché è risaputo che «in Germania, a differenza dell'uso italiano, nel XIV secolo quasi tutti i notai (e anche nel XV la loro maggioranza) appartenevano al ceto ecclesiastico, e infatti essi stessi solevano definirsi sempre chierici, spesso aggiungendo l'indicazione della diocesi di appartenenza».[16] Anche lo stesso dettato della sottoscrizione, con l'espressione *sub anno* e l'indicazione dell'indizione, richiama quelle dei documenti.

I dati ricavabili dalle due sottoscrizioni, in effetti già tutti presenti nella prima di esse, riguardano la data cronologica di copia, quella topica e il nome del copista. Le informazioni contenute nel *colophon* di c. 55r, pertanto, ci consentono di ricostruire con buona precisione l'origine del codice: la copiatura del manoscritto fu terminata il giorno 25 del mese di agosto dell'anno 1430, quando ricorreva l'ottava indizione, il copista era un religioso tedesco di nome Gunther Beyer, appartenente, in qualità di chierico, alla diocesi di Meissen non lontano da Dresda. Dal *signum* notarile, inoltre, ricaviamo, o almeno possiamo ipotizzare con una certa plausibilità, che il chierico Beyer esercitasse la professione di notaio. Purtroppo, in mancanza di altri dati, non è dato sapere quando e come il codice dalla Germania arrivò in Italia, ma che i manoscritti viaggiassero, soprattutto per il tramite di religiosi, è fatto risaputo.

La storia del ms. Civ. AA.3.24, gli spostamenti cioè successivi alla sua confezione, non sono comunque del tutto oscuri. Se da un lato, infatti, ignoriamo i tempi e le modalità di trasferimento del codice in Italia, dall'altro una nota di

[16] H. Bresslau, *Manuale di diplomatica per la Germania e l'Italia*, trad. it. di A.M. Voci-Roth, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali – Ufficio centrale per i beni archivistici, 1998, p. 579.

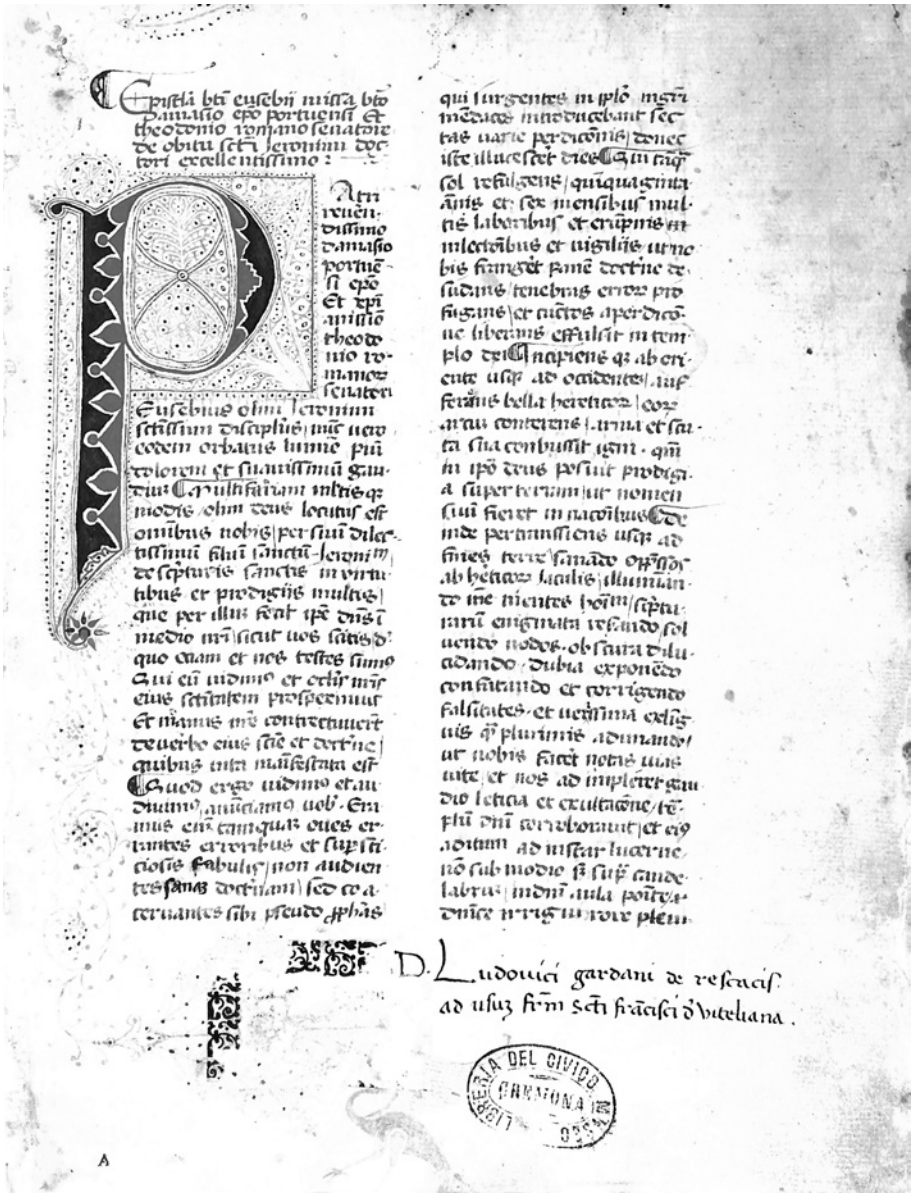


Fig. 1 – Cremona, Biblioteca Statale, Deposito Libreria Civica, ms. AA.3.24, c. 1r

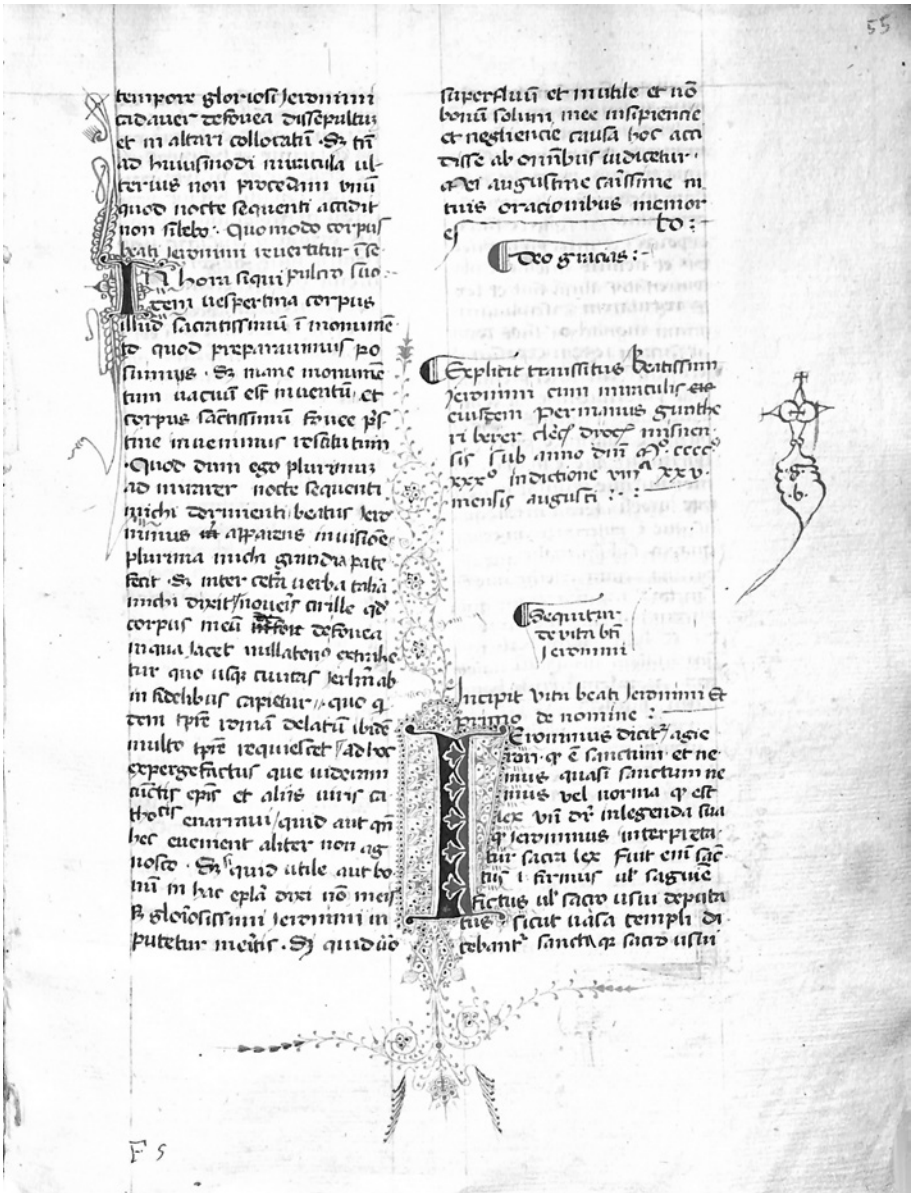


Fig. 2 – Cremona, Biblioteca Statale, Deposito Libreria Civica, ms. AA.3.24, c. 55r

possesso presente a c. 1r c'informa sulla prima destinazione del manoscritto al suo arrivo nella nostra penisola. Nell'annotazione a c. 1r, apposta sulla destra del margine inferiore della pagina, così si legge: «Domini Ludovici Gardani de Rescacis ad usum fratrum Sancti Francisci de Viteliana» (tav. 3). Quando compilai la scheda del codice per il catalogo dei manoscritti datati della provincia di Cremona, mi limitai a riportare il testo dell'annotazione rilevando soltanto che la sede cui fu affidato il manufatto tedesco andava individuata nel convento francescano di Viadana.[17] Datandosi paleograficamente la scrittura della nota di possesso a cavallo tra la fine del sec. XIV e l'inizio del sec. XV, si può anche aggiungere che a Viadana il codice arrivò poco meno di un secolo dopo la sua confezione. Prima di esaminare e commentare il testo della nota di possesso, credo però opportuno, per meglio inquadrare i fatti, ricordare sinteticamente le vicende storiche di Viadana.

Viadana, nei documenti medievali e di età moderna denominata *Vitelliana* (ma anche *Vitalliana*, *Viteliana*, *Vidaliana*), importante centro agricolo già in epoca romana per la posizione strategica sulla riva sinistra del fiume Po, divenne signoria feudale della famiglia cremonese dei Cavalcabò per volontà dell'imperatore Federico Barbarossa, che nel 1158 con suo privilegio vi nominò signore il marchese Sopramonte Cavalcabò.[18] Per due secoli e mezzo i Cavalcabò governarono Viadana fino a quando, nel 1415, il marchese Gian Francesco Gonzaga la conquistò legando il borgo al ducato di Mantova.[19]

Fu proprio durante il governo dei Gonzaga, precisamente sotto il marchese Francesco II Gonzaga marito di Isabella d'Este, figlia del duca di Ferrara Ercole d'Este, che a Viadana fu eretto il convento dei Minori osservanti di San Francesco, nominato nella nota di possesso del codice di Cremona.[20] In seguito all'approvazione del papa Alessandro VI con breve datato 23 settembre 1492, iniziarono i lavori di edificazione del convento, che videro la fine circa un secolo più tardi con il definitivo consolidamento delle strutture murarie della chiesa e del convento. La consacrazione della chiesa avvenne comunque assai prima, il 14 novembre 1515, da parte del vescovo Luca Seriate della diocesi di Cremona

[17] *I manoscritti datati della provincia di Cremona*, cit., p. 55.

[18] A. Aliani, *Gli statuti di Viadana. Repertorio dei manoscritti (secc. XIV-XVIII)*, in «Vitelliana. Viadana e il territorio mantovano fra Oglio e Po. Bollettino della Società storica viadanese», 8 (2013), pp. 161-208, in particolare p. 162, con bibliografia precedente.

[19] Sulla storia di Viadana si veda da ultimo G. Bacchi, A. Pallavicino, *I Cavalcabò a Viadana: origini di una famiglia e di una dominazione*, ivi, 3 (2008), pp. 11-33 e l'utile rassegna bibliografica: *Per la storia della città di Viadana. Fonti bibliografiche (1951-2008)*, a cura di G. Flisi, Viadana, Società storica viadanese, 2009 (Quaderni della Società storica viadanese, 1).

[20] A. Ganda, *I libri dei Minori Osservanti del convento di S. Francesco in Viadana alla fine del Cinquecento*, Viadana, Società storica viadanese, 2011 (Quaderni della Società storica viadanese, 3), pp. 8-9.

alla quale Viadana apparteneva.[21] Il convento, con regio decreto del 25 aprile 1810, fu definitivamente soppresso e i suoi religiosi espulsi alla fine del mese di maggio di quello stesso anno.[22] Non essendo riusciti gli abitanti di Viadana con la loro colletta a raggiungere la cifra necessaria per riscattare il convento e la chiesa di San Francesco, nel 1815 furono avviati i lavori di demolizione del complesso conventuale.[23]

Nella nota di possesso del ms. Civ. AA.3.24 è indicato anche il nome del vero proprietario del codice, «Domini Ludovici Gardani de Rescacis», colui che lo affidò ai frati francescani di Viadana. Si tratta di Ludovico Gardani Rescazzi esponente di una delle famiglie più altolocate del luogo: ancor oggi il palazzo più importante è quello dei marchesi Gardani.[24] Un'ulteriore conferma dell'alto lignaggio dei Gardani ci viene dalla presenza numerosa di lapidi sepolcrali della famiglia nella chiesa di San Francesco, attestate, prima della demolizione del complesso conventuale, dal frate Flaminio da Parma,[25] nonché da altre lapidi dei Gardani custodite nella chiesa arcipretale di Santa Maria Assunta e San Cristoforo in Castello, la chiesa ancor oggi più grande e più importante di Viadana.[26]

Riguardo in particolare a Ludovico Gardani Rescazzi, il possessore del nostro codice, si scopre – come si vedrà – che svolse un ruolo di grande importanza nel progetto di costruzione del convento di San Francesco. Nel 1492, mentre i Minori osservanti della provincia di Bologna erano riuniti a Reggio Emilia per l'annuale capitolo, furono mandati *in loco* alcuni delegati della cittadinanza viadanese per incontrarli e convincerli a concedere il permesso per la costruzio-

[21] Le vicende della costruzione del convento di San Francesco di Viadana sono descritte nei dettagli, con ampio corredo di documenti, ivi, pp. 12-22. Sul convento si veda anche *Chiesa e Convento di S. Francesco dei Minori Osservanti*, in L. Cavatorta, *Inventario dei luoghi minori di culto del viadanese*, III: *I conventi e le loro chiese*, Viadana, Fotolito Viadanese, 2001, pp. 145-174.

[22] La soppressione del convento francescano di Viadana non avvenne all'improvviso, ma le limitazioni imposte ai minoriti viadanesi da parte del governo austriaco iniziarono già dal 1786: Ganda, *I libri dei Minori Osservanti*, pp. 54-63.

[23] Ivi, p. 63. Una raffigurazione della chiesa e del convento si può osservare nella tavola pubblicata in A. Parazzi, *Chiesa e Convento dei Minori Osservanti di S. Francesco in Viadana*, in *Appendici alle origini e vicende di Viadana e suo distretto*, III, Viadana, N. Remagni, 1894, p. 85-92, in particolare p. 85; esiste anche una veduta del complesso conventuale, disegno realizzato all'inizio dell'Ottocento e conservato presso la Biblioteca Comunale di Viadana, Fondo manoscritti, D.18.

[24] L. Cavatorta, *Fricandò. Guida ai luoghi di Viadana con racconti e storia quanto basta, un Po d'Oglio e acqua in abbondanza*, Viadana, Coevit, 2005, p. 63.

[25] P. Flaminio da Parma, *Della Chiesa e Convento di San Francesco presso Viadana*, in *Memorie istoriche delle chiese, e dei conventi dei frati minori dell'osservante, e riformata Provincia di Bologna raccolte da Flaminio di Parma Frate Osservante dello stess'Ordine*, II, in Parma, nella Regio-ducal stamperia degli Eredi Monti in Borgo Riolo, 1760, pp. 561-586 (rist. in Ganda, *I libri dei Minori Osservanti*, cit., pp. 71-90, in particolare pp. 83-90).

[26] Cavatorta, *Fricandò*, cit., p. 38.

ne del convento francescano. Il 23 settembre di quello stesso anno l'istanza dei viadanesi fu approvata con un breve emanato dall'allora papa Alessandro VI e, con delega pontificia e successivo atto notarile rogato da Cristoforo Caleffi, fu nominato sindaco apostolico per la sovrintendenza dei lavori proprio il nobile Ludovico Gardani Rescazzi.[27] È ancora una volta frate Flaminio da Parma che c'informa della sollecitudine con cui Ludovico Gardani Rescazzi diede l'avvio ai lavori e di come lui stesso si prese carico, a sue spese, di costruire l'abside e il coro della chiesa.[28] Informati siamo anche del fatto che gli interessi culturali della comunità francescana viadanese furono fin da subito intensi e che il convento ebbe una biblioteca riguardevole con ben diciotto scaffali di noce, come ci attesta un importante documento dell'Archivio di Stato di Milano.[29] Da quanto detto risulta evidente e comprensibile che Gardani desiderasse dare in usufrutto libri di sua proprietà alla comunità religiosa francescana, per la quale – come si è visto – tanto si era prodigato.

L'identificazione del possessore del manoscritto Civ. AA.3.24 non conclude però, come si potrebbe pensare, la ricostruzione della provenienza di questo codice, della storia cioè legata agli spostamenti del manufatto seguiti alla sua confezione nella città tedesca di Meissen. È possibile, infatti, aggiungere ancora un tassello alla ricostruzione storica, che ci conferma la presenza del codice cremonese nella biblioteca del convento di Viadana. Fortunosamente, infatti, si è conservato fino a noi un inventario della biblioteca del convento di San Francesco, redatto alla fine del XVI secolo per la Congregazione dell'Indice di Roma, tramandatoci dal manoscritto della Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 11271, cc. 379r-398r.[30] Arnaldo Ganda nella sua monografia sul convento di San Francesco in Viadana pubblica, meritoriamente, nell'Appendice II questo inventario, con il titolo che gli fu dato dai frati, *Inventaria omnium librorum fratrum et conventus Sancti Francisci Vitellianae Dioecesis Cremonensis*: il plurale trova la sua giustificazione nel fatto che nell'inventario sono contenute le liste non solo dei libri della biblioteca, ma anche di quelli posseduti da alcuni dotti religiosi di quel convento e tenuti da loro a disposizione nelle proprie celle.[31] L'ultima lista dell'Appendice II è quella che menziona i libri collocati nella biblioteca del convento, dei quali viene indicata la segnatura, l'autore e il titolo dell'opera trasmessa, ed è l'unica delle otto

[27] Ganda, *I libri dei Minori Osservanti*, cit., pp. 7-8.

[28] Ivi, p. 9.

[29] Archivio di Stato di Milano, Amministrazione del Fondo di religione, b. 2044.

[30] Ganda, *I libri dei Minori Osservanti*, cit., pp. 5, 64-66; A. Prandi, *Letture francescane. La biblioteca dei Minori osservanti di San Nicolò di Carpi nell'anno 1600*, Milano-Udine, Mimesis, 2020, p. 146.

[31] Ganda, *I libri dei Minori Osservanti*, cit., pp. 94-188.

liste a includere anche libri manoscritti.[32] Si tratta, nello specifico, di 41 libri, contrassegnati dalla lettera 'L', in larga parte edizioni a stampa, quasi tutti incunaboli, e appunto quattro manoscritti contrassegnati 13-L, 15-L, 16-L e 31-L. Il contenuto del 16-L viene così descritto nell'Inventario: «Eusebii liber de obitu sancti Hieronymi».[33] È proprio questa l'opera posta in apertura del ms. Civ. AA.3.24 di Cremona, ed essendo noto che spesso negli inventari antichi in presenza di miscellanee ci si limitava a riportare solo il titolo del primo testo, ritengo che il ms. 16-L debba sicuramente identificarsi con la miscellanea cremonese, messa a disposizione della comunità francescana viadanese – come si è già detto – dal nobile Ludovico Gardani Rescazzi.

Va, inoltre, osservato che accanto alla nota di possesso di Gardani, nel margine inferiore sinistro della pagina, fu apposto anche l'*ex libris* del convento di San Francesco di Viadana, sopravvissuto parzialmente nel manoscritto cremonese, giacché intatti si sono conservati solo i motivi floreali sui lati superiore e sinistro dell'*ex libris*, il cui disegno completo comunque conosciamo da altri codici appartenuti al convento viadanese: si tratta di motivi vegetali realizzati a inchiostro nero che disegnano un riquadro rettangolare, al cui interno era racchiuso l'*ex libris* «Bibliothecae Conventus S. Francisci Vitellianae» (fig. 3).[34] L'ultimo approdo del manoscritto a Cremona è testimoniato da un'etichetta gialla, incollata al centro della controguardia anteriore, risalente al XIX secolo, che c'informa sugli spostamenti del manoscritto al suo arrivo in quella città: «Museo Ala-Ponzone in Cremona. Collezione Robolotti N. 1085». Quello che si può supporre con verosimiglianza è che, quando vi fu la soppressione del convento francescano viadanese

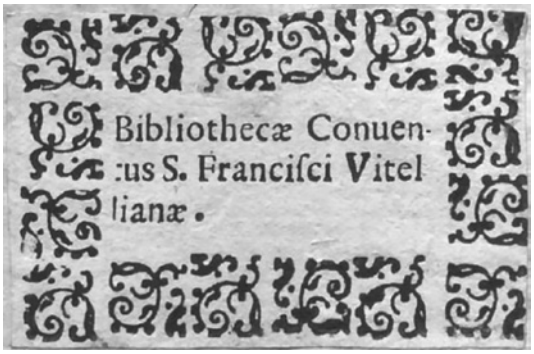


Fig. 3 – Mantova, Biblioteca Comunale Teresiana, 500 (E.I.22), controguardia anteriore

[32] Ivi, pp. 181-188.

[33] Ivi, p. 184.

[34] L'*ex libris* completo è visibile in un codice, oggi non più a Viadana, ma appartenuto al convento francescano di quel borgo, conservato a Mantova, Biblioteca Comunale Teresiana, 500 (E.I.22): per una descrizione del manoscritto si veda *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, CXIII: *Mantova, Biblioteca Comunale Teresiana*, a cura di R. Perini con la collaborazione di R. Benedusi e S. Polloni, Firenze, Olschki, 2012, p. 263.

all'inizio dell'Ottocento, con la dispersione dei codici posseduti in quel convento, il Civ. AA.3.24 dovette arrivare a Cremona, probabilmente acquistato dal medico e storico locale Francesco Robolotti nella cui biblioteca il manoscritto ricevette, come leggiamo nell'etichetta stessa, la collocazione nr. 1085. Naturalmente, non essendosi conservato un catalogo dei codici del convento di Viadana al momento della soppressione o altri precedenti del XVII o XVIII secolo, non si può essere certi che il manoscritto non fosse tornato in possesso della famiglia Gardani Rescazzi prima di detta soppressione, ma quest'ultima ipotesi, oltre che indimostrabile, mi sembra anche poco verosimile. Il codice, dunque, acquistato da Robolotti o direttamente dai frati francescani o sul mercato, rimase presso di lui poco tempo: nel 1875, infatti, Robolotti confermava al Comune di Cremona la donazione della sua raccolta di codici, pergamene, manoscritti e libri stampati «per i futuri cultori della storia patria», che fu depositata presso il Museo stabilito in palazzo Ala Ponzone, dove, oltre alle collezioni artistiche, naturalistiche e librarie lasciate dal marchese Giuseppe Sigismondo Ala Ponzone alla sua morte, avvenuta nel 1842, avevano trovato posto anche altri lasciti, in particolare le collezioni Araldi Erizzo.[35] Grazie all'operato di Edoardo Alvisi, direttore della Biblioteca Governativa di Cremona, nel 1887 si riuscì a trasferire la collezione libraria del marchese presso la biblioteca, costituendo così la pregiata 'Libreria Civica' (ne facevano parte 930 manoscritti, oltre a numerosi libri a stampa), pur rimanendo al Museo il vincolo della proprietà.[36] In questa preziosa raccolta di libri manoscritti e a stampa, che costituisce oggi il fondo della Libreria Civica della Biblioteca Statale di Cremona, si trovava e si trova ancor oggi il codice 'Misnense' appartenuto al nobile Ludovico Gardani Rescazzi.

Il viaggio del Civ. AA.3.24 da Meissen a Cremona, passando per Viadana, è così concluso.

[35] Si veda per queste vicende V. Leoni, *Cremona e il suo Medioevo: Francesco Robolotti, il Repertorio diplomatico cremonese e le pergamene dell'Archivio segreto*, in *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, a cura di A. Giorgi, S. Moscadelli, G.M. Varanini e S. Vitali, Firenze, Firenze University Press, 2019, I, pp. 401-416, in particolare pp. 402-406.

[36] *I manoscritti datati della provincia di Cremona*, cit., pp. 10-11.

Valeria Leoni

Libri provisionum quattrocenteschi del Comune di Cremona nell'archivio del Collegio notarile

Nella seduta del Consiglio generale del 29 settembre 1453 i responsabili del governo cittadino discussero tra l'altro dell'urgente necessità di riparare e adeguare i locali di palazzo comunale nei quali dovevano essere riposti registri e scritture prodotti da uffici e magistrature.[1] L'iniziativa, ripresa negli anni successivi dallo stesso duca Francesco Sforza, che negli ordini al governo per la città del dicembre 1457 ordinava ai deputati di far costruire in tempi brevi l'*armarium* in cui fossero conservati «omnes scripturas et libros dictae communitatis ac filcias actuum»,[2] intendeva attuare quanto già disposto negli statuti cittadini del 1387-1388, con i quali era stato definito il quadro delle strutture conservative della documentazione comunale: alle cure del *notarius armarii* erano affidati da un lato il deposito documentario presso la cattedrale, costituito almeno dalla fine del XIII secolo per conservare *privilegia, instrumenta et iura* del Comune, dall'altro le serie dei registri e delle filze degli atti prodotti dall'*officium dictarie* e dagli altri uffici comunali.[3] Tuttavia, nonostante tali provvedimenti, la documentazione conservata presso palazzo comunale andò incontro fin dal tardo Medioevo a pesanti dispersioni.

Il ritrovamento nel fondo Notarile dell'Archivio di Stato di Cremona di documentazione prodotta dall'*officium dictarie* tra Quattro e Cinquecento costituisce perciò un'integrazione certamente significativa per lo studio della storia della città sotto molteplici aspetti, anche in particolare nei rapporti con il potere ducale.

[1] Biblioteca Statale di Cremona, deposito Libreria Civica, Manoscritti, BB. 2.7/3, cc. 58r-v.

[2] *Statuta civitatis Cremonae accuratius quam antea excusa et cum archetypo collata, additis quamplurimis, quae omnia sequenti pagella indicantur* […], Cremona, «apud Christophorum Draconium», 1578 (rist. anast. Bologna, Forni, 1985), p. 257.

[3] Ivi, p. 133, rubrica CCCCXXXIIII.

L'archivio del Comune di Cremona, sezione di Antico regime e la serie *Libri provisionum*

Gli antichi archivi del Comune di Cremona medievali, ma l'osservazione potrebbe essere estesa a tutta l'età moderna, sono giunti a noi con molte lacune e manomissioni.

La ricca documentazione del cosiddetto Archivio segreto, conservato presso la cattedrale, testimonia diritti e prerogative del Comune cittadino in particolare per i secoli XII-XIV; tuttavia lascia nell'ombra, come già lamentava François Menant,[4] l'attività quotidiana di magistrature, consigli, ufficiali comunali per i secoli XIII e XIV e fortemente lacunosa risulta essere la documentazione comunale anche per tutto il Quattrocento.[5]

Le serie documentarie che costituiscono la sezione di Antico regime dell'archivio del Comune di Cremona ora depositate in Archivio di Stato acquistano una certa coerenza solo a partire dal XVI secolo. All'anno 1500 risale infatti la prima filza completa dei cosiddetti *Fragmentorum*, costituita dalla documentazione necessaria all'attività dei due organi consiliari cittadini, il Consiglio generale e quello dei Deputati del mese o Presidenti al governo, oltre che dalle minute dei verbali delle sedute degli stessi, mentre il primo registro della serie *Libri provisionum*, nei quali sono contenuti i verbali dei citati Consigli nella redazione definitiva, è del 1600.[6]

L'archivio della cancelleria conservato in palazzo comunale è descritto negli antichi inventari pervenutici del 1579[7] e del 1590[8] e con maggiore analiticità nell'inventario del 1638:[9] da essi risulta che la serie dei *Libri provisionum* all'epoca della redazione degli inventari aveva inizio con gli anni 1419-1420.

I *libri provisionum* descritti corrispondono ai registri in redazione definitiva, ma è importante notare che la stesura dei *libri provisionum* avveniva in più fasi, dando quindi origine a materiali poi organizzati in nuclei documentari diversi. Ai primi appunti, presi dal *dictator*/cancelliere del Comune, durante le riunioni, faceva se-

[4] F. Menant, *Un lungo Duecento (1183-1311): il comune fra maturità istituzionale e lotte di parte*, in *Storia di Cremona. Dall'Alto Medioevo all'Età Comunale*, a cura di G. Andenna, Azzano San Paolo, Bolis, 2004, pp. 282-363, in particolare p. 302.

[5] Si veda V. Leoni, *La memoria della città: aspetti della produzione documentaria e della conservazione archivistica alla fine del Medioevo*, in *Storia di Cremona. Il Quattrocento. Cremona nel Ducato di Milano (1395-1535)*, a cura di G. Chittolini, Azzano San Paolo, Bolis, 2008, pp. 107-115.

[6] Si veda *Archivio di Stato di Cremona, Inventario dell'archivio storico del Comune di Cremona, sezione di Antico Regime (secc. XV-XVIII)*, a cura di V. Leoni, Milano, Unicopli, 2009 (Fonti e materiali di storia lombarda, secoli XII-XVI, 4).

[7] L'inventario del 1579 è conservato in Archivio di Stato di Cremona, Comune di Cremona, Antico Regime, *Fragmentorum*, sc. 70/1, cc. 531-537.

[8] L'inventario del 1590 è conservato ivi, sc. 77/1, cc. 1-10.

[9] L'inventario del 1638 è contenuto ivi, Repertori, n. 285, cc. 75r-107r.

guito una prima stesura su fascicoli non rilegati e, quindi, la redazione definitiva su registri coperti in pergamena floscia o in pelle.

Presso la cancelleria del Comune si conservavano quindi, da un lato, le minute più o meno complete prodotte nelle prime due fasi che abbiamo individuato, in parte confluite nella serie delle *Filciae fragmentorum*,[10] in parte probabilmente rimaste senza una sistemazione definitiva, dall'altro i registri appartenenti alla serie *Libri provisionum* propriamente detti.

Mentre i più antichi registri medievali del XIII-XIV secolo erano già irrimediabilmente perduti perlomeno dalla seconda metà del Cinquecento, la dispersione dei registri quattro-cinquecenteschi avvenne invece in tempi più recenti e presumibilmente intorno alla fine del Settecento, epoca di grandi trasformazioni politico-istituzionali.

Registri e fascicoli di registro già appartenenti all'archivio del Comune entrarono infatti nella disponibilità di collezionisti, quali il marchese Giuseppe Sigismondo Ala Ponzone e Francesco Robolotti, divenendo successivamente parte della Libreria Civica in deposito presso la Biblioteca Statale.[11]

Soffermandoci nello specifico sui *libri provisionum*, sono conservati ora presso tale istituto nove unità documentarie: le minute dei registri delle delibere datate tra luglio 1453 e marzo 1455; il registro in redazione definitiva con legatura in pelle del 1499; il registro, anch'esso definitivo, con coperta in pergamena, con delibere datate tra 30 marzo 1506 e 22 maggio 1507; il registro, rimasto privo della legatura originaria del 1517; i registri degli anni 1533, 1542, 1580, 1597.

Nel caso dei fascicoli di metà Quattrocento si tratta quindi con ogni probabilità delle minute che precedevano la stesura finale: la stessa tipologia documentaria cui sono riconducibili i fascicoli recentemente rinvenuti nel complesso Notarile, Carte sciolte.

[10] Le minute dei verbali delle sedute con le deliberazioni del Consiglio generale e dei Presidenti al governo attualmente conservate nelle *Filciae fragmentorum* sono dettagliatamente elencate in *Inventario dell'archivio storico del Comune di Cremona*, cit., pp. 34-44: tra esse, oltre a minute di sedute su fogli singoli, intervallati ad altri documenti appartenenti alla stessa filza, sono presenti anche fascicoli approssimativamente rilegati in cartone che costituiscono appunto la redazione intermedia tra i primi appunti e la redazione definitiva su registro. Si vedano ad esempio le delibere dell'anno 1661 delle quali possediamo la prima redazione e la redazione intermedia in fascicoli rilegati in cartone nelle *Filciae fragmentorum* (ivi, p. 40) e il *liber provisionum* con elegante legatura in pelle, scritto solo nelle carte da 1 a 48, con i verbali delle sedute 2 gennaio-7 marzo, nella specifica serie; le carte bianche del registro non furono mai completate con la trascrizione definitiva delle restanti minute dal cancelliere Facio Anguissola, presso il quale fu rinvenuto, come avverte una carta inserita nello stesso registro: «Libro delle provisioni, incomincia il 2 gennaio e termina il 7 marzo detto anno. Ritrovato nella casa da mortua (sic) del signor Angussola Facio fu cancelliere di questa città».

[11] Elenco con breve descrizione dei *libri provisionum* conservati presso la Biblioteca Statale, deposito Libreria Civica, in *Inventario dell'archivio storico del Comune di Cremona*, cit., pp. 32-33.

L'antico archivio del Collegio dei notai

Il complesso denominato Notarile, Carte sciolte è costituito da più di 300 faldoni contenenti documentazione eterogenea prodotta e sedimentatasi presso il Collegio dei notai tra i secoli XIV e XVIII.

Dalla metà del secolo XIII il Collegio dei notai si era dotato di una propria sede sita in vicinia San Matteo.[12] Gli Statuti del Collegio del 1344 ci informano che qui *in turri*, in uno *scrineum*, erano conservati «omnia iura et raciones Collegii supradicti et unam ex matriculis novis dicti Collegii»,[13] mentre già dalla metà del XVI secolo i notai avevano chiesto di avere a disposizione anche alcune stanze in palazzo comunale, dove poter conservare la documentazione del Collegio e soprattutto le imbreviature dei notai morti senza lasciare eredi:[14] i due depositi archivistici dovevano comunicare tra loro attraverso una scala che collegava palazzo comunale e la sede del Collegio.[15] Alla metà del Settecento si era aggiunto anche un terzo deposito, collocato in un edificio nella vicinia di Santa Sofia, in via Rospaglia (attuale via Ala Ponzone):[16] un Repertorio, redatto poco tempo dopo l'acquisto della nuova sede, pervenutoci con qualche lacuna, informa che presso il palazzo comunale si trovavano all'epoca filze e scritture di circa 400

[12] La sede del Collegio in vicinia San Matteo è menzionata in alcuni atti notarili, datati 1242-1292, riportati in copia in apertura del registro contenente gli Statuti del Collegio del 1344 (Archivio di Stato di Cremona, Notarile, Collegio dei notai, Codici, n. 3).

[13] Ivi, c. XIIr, «Rubrica de clavibus scrinei qui est in turri tenendis».

[14] Sulla costituzione di un «archivio publico» per la conservazione di protocolli e scritture notarili passibili di dispersione si rimanda a V. Leoni, *Il Collegio dei notai di Cremona e le origini dell'archivio notarile*, in Ianuensis non nascitur, sed fit. *Studi per Dino Puncuh*, Genova, Società ligure di storia patria, 2019, pp. 751-770.

[15] Archivio di Stato di Cremona, Comune di Cremona, Antico Regime, *Fragmentorum*, sc. 41, [1549], c. 404. Il Collegio dei notai, «considerando essere più che necessario governare le ragioni d'esso Collegio e più le scritture et instrumenti de notari che mancheno senza heredi overo con heredi inhabili al governo d'essi instrumenti et ciò non puotersi mettere in executione senza luoco a ciò idoneo et non essere nel Pallatio loco più comodo […] in quelle camarette che suono sopra la lozetta coherente alla Camera della magnifica comunitade d'essa cittade nella quale intrariano per il meggio d'una schala quale si farebbe drieto al muro del Pallatio d'essi notari nel chantone dove se entra in esso pallazzo de notari per l'uscio piccolo».

[16] Ivi, *Libri provisionum*, reg. 154, c. 14r, 30 gennaio 1759, «Lettosi il memoriale sportosi a questa congregazione dalli signori abbati del Collegio de Notai di questa città col quale supplicano questo ill.mo pubblico di riguardevole sussidio per fabbricare ed abilitare alcune stanze nella casa ultimamente acquistata dal detto collegio in vicinia di S. Soffia ad oggetto di formare un pubblico archivio in cui riporre li protocolli de notai defunti e particolarmente quelli che ritrovansi in tanta copia ammontonati e confusi in questo pubblico Palazzo anche con pericolo di andare a male». L'edificio divenne anche sede delle congregazioni del Collegio (Archivio di Stato di Cremona, Notarile, Collegio dei notai, *Libri provisionum*, Registro delle delibere per gli anni 1769-1778).

notai, mentre nella casa di Santa Sofia erano conservati gli atti prodotti da quasi 130 professionisti.[17]

Oltre ai protocolli notarili, corredati spesso da repertori, nei depositi citati avevano trovato posto anche le scritture redatte dai notai nella loro funzione di attuari giudiziari: il Repertorio dell'*archivum dominorum notariorum*, redatto tra il 1656 e il 1658 dal prefetto dell'archivio e cancelliere del Collegio dei notai Francesco Bresciani, pervenutoci anch'esso incompleto, doveva comprendere, secondo quanto indicato nel frontespizio, oltre alle indicazioni dei protocolli, anche le scritture prodotte dai notai in qualità di attuari presso istanze giudiziarie depositate dai notai o dai loro eredi unitamente alle imbreviature.[18]

Con la soppressione del Collegio e la successiva istituzione dell'Archivio generale notarile, avvenuta a seguito dell'emanazione del Regolamento sul notariato napoleonico del 17 giugno 1806,[19] la documentazione del Collegio e gli atti dei notai cessati, conservati in parte presso l'edificio nella vicinia di Santa Sofia, in parte presso palazzo comunale, furono trasferiti in palazzo Cittanova, sede del nuovo Archivio generale notarile:[20] a norma dell'art. 130 del nuovo Regolamento, infatti, entro tre mesi dall'emanazione «gli eredi o i successori dei notai prima d'ora defunti […] o qualunque altra persona o corpo si trovi in possesso per qualsiasi titolo anche oneroso, di minute, matrici, filze, libri, protocolli ed altri pubblici atti originali lasciati da notai in qualsivoglia tempo e quantità, presentano immancabilmente detti atti, libri ed istromenti all'Archivio [generale]».

Il compito di riordinare l'enorme complesso documentario pervenuto spettò allo scrittore, poi coadiutore dell'Archivio generale notarile Ippolito Cereda:[21] come testimoniano i cartigli da lui apposti sulle antiche filze per indicare il nome del notaio e gli estremi cronologici delle imbreviature di ciascuna unità, oltre alle numerose annotazioni a margine di singole carte e fascicoli appartenenti al complesso «Carte sciolte», egli distinse anzitutto le imbreviature appartenenti a ciascun notaio, rimandando a un secondo momento l'analisi delle scritture che non apparivano immediatamente riconducibili a protocolli o repertori notarili. Purtroppo la seconda fase del suo lavoro non giunse a compimento, e quindi nell'Archivio di Stato furono versati i codici appartenenti all'antico archivio del

[17] Archivio di Stato di Cremona, Notarile, Carte sciolte, b. 329, *Repertorio dei nomi dei notai i cui protocolli sono conservati parte nella casa di Santa Sofia e parte nel palazzo di città*.

[18] Ivi, Collegio dei notai, Codici, n. 6. Si veda Leoni, *Il Collegio dei notai*, cit., p. 762, nota 32.

[19] «Regolamento sul notariato, 17 giugno 1806», in *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia. Parte II. Dal I maggio al 31 agosto 1806*, Milano, dalla Reale Stamperia, p. 664, n. 109.

[20] Sulla costituzione del nuovo Archivio generale notarile si veda il carteggio in Archivio di Stato di Cremona, Archivio generale e Camera di disciplina notarile, b. 2, fascc. 1-4.

[21] Ippolito Cereda fu scrittore e poi coadiutore dell'Archivio generale notarile (ivi, b. 55, fasc. 5).

Collegio dei notai, gli atti dei notai cessati con i relativi repertori e un insieme di carte, registri, fascicoli, non organizzati in nuclei coerenti e del tutto privi di strumenti di ricerca o elencazioni sia pur sommarie.[22]

La schedatura della documentazione afferente a tale complesso miscellaneo, seppure ancora in corso, ha consentito di individuare alcuni nuclei coerenti e di ricomporre e in parte anche ordinare e descrivere alcune serie organiche:[23] anzitutto, le carte riconducibili all'amministrazione del Collegio stesso, quali i *libri congregationum* del Collegio per i secoli XVI-XVIII, accompagnati da minute degli stessi, i fascicoli dei candidati all'ammissione al Collegio, registrazioni relative alla gestione contabile del Collegio; quindi, atti redatti nell'ambito di procedure giudiziarie o che i notai erano tenuti a estrarre dai propri protocolli per ottemperare a disposizioni specifiche, tra cui si segnala in particolare la serie degli atti di tutela, corredati dagli inventari dell'eredità, che tutori e tutrici erano tenuti a depositare presso la *sacristia* della cattedrale.[24] Numerose sono le carte appartenenti a protocolli notarili da ricondurre, dopo attenta analisi, al complesso «Atti dei notai cessati».

Riuniti in alcuni faldoni, sono state reperite anche le minute di alcuni *libri provisionum* del Comune di Cremona datate tra il 1432 e il 1511, oltre a un registro di pagamenti effettuati dal Comune nel 1424.

Non è possibile spiegare con certezza la presenza di documentazione prodotta dall'*officium dictarie* e dall'*officium rationarie* del Comune tra le carte appartenenti al Collegio dei notai.

È vero che i *libri provisionum* e altri registri comunali venivano redatti da notai che, oltre a rogare atti in proprio, producendo quindi le proprie imbreviature, svolgevano l'attività di *dictator* del Comune: questo spesso comportava «la commistione, nei registri d'imbreviature di molti notai, di atti d'ufficio e di rogiti privati, oppure la conservazione di registri d'ufficio (in minuta) presso i notai redattori e non presso il Comune».[25] Tuttavia, nel nostro caso, questa non sembra

[22] Il versamento della documentazione notarile già concentrata nell'Archivio generale notarile fu effettuato dall'Archivio notarile distrettuale nel 1958.

[23] Il lavoro d'individuazione dei nuclei documentari coerenti nell'ambito di questa ampia miscellanea e di ricostruzione e riordino degli stessi è ancora in corso. Si daranno quindi in questa sede solo alcune indicazioni di carattere generale.

[24] È in corso di completamento il riordino e l'inventariazione analitica della serie. Gli atti, datati tra la seconda metà del XVI secolo e la prima metà del XVIII, sono numerati progressivamente e recano spesso l'annotazione dell'avvenuto deposito presso la cattedrale, secondo quanto previsto dalle norme statutarie: *Statuta civitatis Cremonae*, cit., p. 115, rubrica 375, «Rubrica de instrumentis inventariorum et satisdatione danda per tutores parentibus»; successivamente furono riuniti ad atti e carte dell'archivio del Collegio e passarono quindi all'Archivio generale per essere quindi versate nel 1958 all'Archivio di Stato.

[25] A. Bartoli Langeli, *La documentazione degli Stati italiani nei secoli XIII-XV: forme, organizzazione, personale*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne*. Actes de la Table ronde (Rome, 15-17

essere l'unica spiegazione possibile. I fascicoli delle minute più antiche datate tra il 1432 e il 1451 furono redatti prevalentemente dal *dictator* Abramino Zucchi[26] con l'intervento più sporadico dei colleghi Cauzzino Cauzzi e Matteo Cauzzi.[27] Nei fascicoli contenenti le provvisioni del 1432 e del 1444-1445, privi di intitolazioni, infatti, Abramino menziona incidentalmente il suo intervento,[28] mentre l'intestazione dei fascicoli con le minute del 1451 recita: «Liber provisionum, reformationum, comparitionum, petitionum, preceptorum, mandatorum, civilitatis immunitatum et aliarum diversarum scripturarum et actorum factorum et factarum ad offitium dictarie Comunis Cremone […] existentibus pro dictatoribus dicti Comunis spetialiter deputatis Matheo de Cauciis et me Abramino de Zuchis civibus Cremone notariis de Colegio notariorum Cremone». Abramino Zucchi redige anche il registro dei pagamenti effettuati dal Comune nel 1424, dove il suo nome compare anche tra i salariati ordinari in quanto *dictator*.

Abramino e Matteo si qualificano naturalmente, oltre che come *dictatores*, anche come notai iscritti al Collegio; tuttavia non si conservano tra gli «Atti dei notai

octobre 1984), Rome, École française de Rome, 1985 (Publications de l'École française de Rome, 82), pp. 35-55, in particolare p. 42, nota 25.

[26] Abramino Zucchi fu *dictator* del Comune di Cremona per un lungo periodo, perlomeno dal 1423 al 1457. Oltre al registro dei pagamenti di quell'anno descritto in questo contributo, a lui si deve il *liber provisionum* del 1423-1424, perduto e citato da U. Meroni, *Cremona fedelissima. Studi di storia economica e amministrativa di Cremona durante l'età spagnola*, Cremona, Biblioteca Governativa e Libreria Civica, 1951 (Annali della Biblioteca Governativa e Libreria Civica di Cremona, 3), p. 17, mentre nel decreto di Francesco Sforza, datato 9 dicembre 1457, con il quale vengono stabiliti gli ordinamenti per il governo della città (*Statuta civitatis*, cit., pp. 255-263), si prevede che il *dictator* Abramino Zucchi, in virtù dell'esperienza e della perizia dimostrate, rimanga in carica a vita, determinando un'eccezione quindi all'avvicendamento annuale previsto nello stesso decreto per gli ufficiali del Comune. Cenni all'operato di Abramino Zucchi anche in F. Petracco, *L'acqua plurale. I progetti di canali navigabili e la gestione del territorio a Cremona nei secoli XV*-XVIII, Cremona, Linograf, 1998 (Annali della Biblioteca Statale e Libreria Civica di Cremona, 48), pp. 36-38.

[27] Al *dictator* Matteo Cauzzi si deve la trascrizione in un elegante codice degli statuti della città di Cremona del 1389 e dei decreti ducali per la città di Cremona datati tra il 1385 e il 1444. La redazione fu realizzata su disposizione ducale e si concluse alla fine del 1457, come attesta la sottoscrizione di Matteo Cauzzi a c. 247r del codice. Si veda *I manoscritti datati della provincia di Cremona*, a cura di M. D'Agostino, Firenze, Sismel Edizioni del Galluzzo, 2015 (Manoscritti datati d'Italia, 26), pp. 20-21, con citazione della bibliografia precedente.

[28] Archivio di Stato di Cremona, Notarile, Carte sciolte, Minute dei verbali di congregazione dei deputati al governo del Comune, 29 maggio-30 agosto 1432, nel verbale della congregazione del 29 maggio1432 il podestà ordina che «per me Abraminum de Zuchis» sia esposto l'argomento della discussione tra i deputati; ivi, Minute dei verbali di congregazione dei deputati al governo del Comune, 22 agosto 1444-15 maggio 1445, al termine del verbale della riunione del 2 ottobre 1444 Domenico della Noce presta dichiarazione relativa al pagamento di imposte «michi Abramino de Zuchis notario et dictatori». Alla mano di Abramino è attribuibile la redazione delle provvisioni del 1432 e del 1444, mentre alla scrittura delle minute del 1445 si alternano le mani dello stesso Abramino e di Cauzzino Cauzzi (che menziona il suo intervento nella provvisione 3 aprile 1445).

cessati» filze di imbreviature degli atti da essi rogati nell'esercizio della 'libera' professione, né i loro nomi sono menzionati negli antichi repertori sei-settecenteschi di cui abbiamo parlato in precedenza. Sembra quindi molto improbabile che i fascicoli con le minute delle *provisiones* comunali potessero essere conservati dai notai presso i propri studi/abitazioni e non presso la *dictaria* del Comune; in questo caso, ci sarebbero pervenuti sia i documenti del Comune, sia le filze dei notai stessi.[29]

Si può invece ipotizzare che le scritture del Comune siano andate confuse con le carte depositate dal Collegio dei notai presso palazzo comunale dopo la metà del XVI secolo e che abbiano quindi seguito i passaggi subiti dalla documentazione notarile che abbiamo sopra ricostruito.

Appendice. Minute di *libri provisionum* del Comune conservate nel fondo Notarile, Carte sciolte

Minute dei verbali di congregazione dei deputati al governo del Comune, redatte dal notaio e *dictator* del Comune Abramino Zucchi.

1432 maggio 29-agosto 30

Nelle sedute, cui spesso intervengono oltre ai deputati al governo, eletti in numero di dieci per ciascun mese, anche numerosi *additi* per deliberare spese ingenti e *sapientes* nominati per questione specifiche (quali i *sapientes guerre*), si discute pressoché esclusivamente di problemi legati alla situazione militare, quali le contribuzioni per truppe, carri e munizioni richieste dal duca, alloggiamenti di soldati in città, spese per il rafforzamento e la riparazione di mura e porte della città. Dopo il fragile accordo del 1431, che aveva momentaneamente sospeso la guerra tra il Ducato di Milano, a capo del quale vi era Filippo Maria Visconti, e la Repubblica di Venezia iniziata nel marzo 1426, le ostilità erano infatti riprese coinvolgendo il territorio, ma anche la stessa città di Cremona.[30]

Fascicolo unico con fori di cucitura, ma privo di coperta e di fili di legatura, cc. 48, prive di numerazione originale; danni da umidità, particolarmente estesi nelle carte centrali.

Minute dei verbali di congregazione dei deputati al governo e del Consiglio generale del Comune.

1444 agosto 22-1445 maggio 15, redatte da Abramino Zucchi e Cauzzino Cauzzi (da aprile 1445).

[29] Nel fondo Notarile, Atti dei notai cessati non sono infatti conservate imbreviature né di Abramino Zucchi, né di Cauzzino Cauzzi, i cui nomi non compaiono neppure nei repertori di atti notarili sei-settecenteschi sopra menzionati.

[30] Si veda A. Gamberini, *Cremona nel Quattrocento. La vicenda politica e istituzionale*, in *Storia di Cremona. Il Quattrocento*, cit., pp. 2-39, in particolare pp. 22-23.

Alle sedute intervengono i deputati al governo, eletti in numero di dieci per ciascun mese, con l'eventuale presenza di *additi* e di deputati con competenze specifiche. Tra gli argomenti trattati si segnalano le provvisioni relative al Naviglio e alle opere di manutenzione e riparazione dello stesso, affidate ai deputati al Naviglio; all'alloggiamento dei soldati in città, cui provvedono deputati nominati allo scopo. Tema fondamentale, affrontato pressoché in tutte le sedute, è il riparto di un grandissimo quantitativo di grani, richiesto da Francesco Sforza, dal 1441 signore di Cremona, ad uso delle truppe, da trasportarsi per via fluviale *usque in aquis salsis*: l'imposizione riguardò tanto la città quanto le comunità del contado comprese le terre separate di Castelleone, Soncino, Casalmaggiore, anche se le delibere riportano accese discussioni sui criteri di riparto. La consegna delle biade ai conduttori delle navi su richiesta di Titto *de Forlivio,* ufficiale ducale a ciò preposto, avvenne tra il mese di novembre 1444 e il mese di ottobre 1445, come documentato dalla *Vacheta consignationum bladorum* e dal *Quaternus consignacionis bladorum*, conservati nell'archivio del Comune di Cremona.[31]

Fascicolo unico con fori di cucitura, ma privo di coperta e di legatura, cc. 118, di cui bianche cc. 9, prive di numerazione originale.

«Liber provisionum, reformationum, comparitionum, petitionum, preceptorum, mandatorum, civilitatis immunitatum et aliarum diversarum scripturarum et actorum factorum et factarum ad offitium dictarie Comunis Cremone, tempore regiminis et potestarie spectabilis et generosi viri domini Albertoli de Marliano honorandi potestatis civitatis Cremone eiusque districtus pro illustre […] domino Francisco Sfortia Vicecomite duce Mediolani etc. Papie Anglerieque comite ac Cremone domino, existente pro eius vicario egregio et sapiente legumdoctore domino Nicolao de Milliaciis de Laude, existente quoque pro refferendario et iudice datiorum gabellorum Cremone nobile et egregio viro domino Iohanne de Zino de Mediolano et existentibus pro dictatoribus dicti Comunis spetialiter deputatis Matheo de Cauciis et me Abramino de Zuchis civibus Cremone notariis de Colegio notariorum Cremone […]». Minute dei verbali di congregazione dei deputati al governo del Comune, redatte principalmente da Abramino Zucchi con interventi di Matteo Cauzzi.

1451 marzo 29-dicembre 31

Argomento fondamentale di discussione sono i provvedimenti legati all'epidemia di peste, diffusa in città con virulenza già a partire dal mese di marzo 1451, quando muore per il *morbus* una donna, la moglie di Paolo Raimondi. Dal mese successivo vengono individuati locali presso San Guglielmo, San Sigismondo e

[31] Archivio di Stato di Cremona, Comune di Cremona, Antico Regime, Alloggiamenti militari, b. 1, fasc. 1.

San Giovanni della Pippia per ospitare i malati e i sani da tenere in osservazione, mentre al medico appositamente nominato e ai seppellitori è riservato l'ospedale di Sant'Alberto. Altri provvedimenti fanno riferimento alla costruzione del neoistituito Ospedale di Santa Maria della Pietà e alla redazione dei relativi atti.[32]

3 fascicoli con fori di cucitura, ma privi di coperta e di fili di legatura, I cc. 50, di cui bianca c. 1; II cc. 44; III cc. 30, di cui bianche cc. 2; le carte sono prive di numerazione originale.

Minute dei verbali di congregazione dei deputati al governo del Comune. Si tratta dei primi appunti presi durante le sedute da redattore non indicato in scrittura molto corsiveggiante. Sono indicati la data, il luogo e i nomi dei partecipanti alle sedute, ma per la maggior parte di esse le deliberazioni mancano o sono incomplete con numerose correzioni e cancellature.

1511 febbraio 14-1512 gennaio 29

Bifoli sciolti, con fori lungo il margine destro; le carte 145-151 sono legate con una strisciolina di pergamena inserita nei fori a margine; cc. 187, di cui bianche cc. 7; le carte sono prive di numerazione originale.

Registro delle *bullete tam ordinarie quam extraordinarie* del Comune di Cremona. Figurano numerosi pagamenti per spese sostenute per la costruzione della *Citadella* di Brescia.

1424 aprile 30-novembre 28

Fascicolo unico con fori di cucitura, ma privo di coperta e di legatura, cc. 24, prive di numerazione originale.

[32] In particolare provvedimento assunto nella seduta 31 luglio 1451, nella quale si delibera che i ragionati facciano «bulleta Abramino de Zuchis et Matheo de Cavuciis notariis pro eorum mercede notandi et scribendi acta pro constructione hospitalis et ea redigendi in formam publici intrumenti et ea scribendi et subscribendi». Sull'Ospedale di Santa Maria della Pietà e la sua fondazione si veda A. Ricci, *I corpi della pietà. L'assistenza a Cremona intorno al complesso di S. Maria della pietà (XV secolo)*, Cremona, Biblioteca Statale di Cremona, 2011 (Annali della Biblioteca Statale e Libreria Civica di Cremona, 60), in particolare a p. 41 cenni alla pestilenza che avrebbe colpito la città già a partire dal 1450.

Giovanni Vigo

La «dispendiosa lite»: l'estimo mercimoniale nella Cremona del Cinquecento

Nel 1594 Fynes Moryson, un infaticabile viaggiatore inglese che visitò nell'arco di dieci anni gran parte dell'Europa, soggiornò per qualche giorno a Cremona. Appena arrivato, si recò a visitare la cattedrale e a salire i 492 gradini che portavano in cima al Torrazzo, dal quale poté ammirare l'ampia cerchia delle mura che circondava il centro abitato e osservare la fertile pianura che si stendeva a perdita d'occhio. «La forma della città – annotò nel suo diario – è molto simile ad un cappello cardinalizio con un'ampia tesa». Al di là di questa curiosa annotazione, leggiamo uno scarno elogio del Torrazzo, un rapido cenno alla «graziosa» piazza e un breve apprezzamento per «gli innumerevoli e imponenti palazzi, e le strade ampie e confortevoli».[1] Nient'altro, ed è un vero peccato, perché lo sguardo penetrante di cui il viaggiatore inglese aveva dato prova in altre occasioni avrebbe potuto consegnarci una preziosa testimonianza della Cremona di fine Cinquecento, delle sue attività e delle numerose botteghe sparse in ogni angolo della città.

La prima città dello Stato dopo Milano

Pochi anni prima Antonio Campi aveva dedicato a Cremona un intero libro ricco di preziose informazioni e corredato di una bella pianta che offriva una nitida immagine del tessuto urbano.[2] Ma anche fra le sue pagine cercheremmo invano le testimonianze della vita economica di una città che nel 1573 il governatore dello Stato di Milano, don Luis de Requésens, non aveva esitato a definire «la primera de este estado después Milán y una de las mejores de Italia».[3] Può ben

[1] F. Moryson, *An Itinerary Containing His Ten Yeeres Travell through the Twelve Dominions of Germany, Bohmerland, Sweitzerland, Netherland, Denmarke, Poland, Italy, Turky, France, England, Scotland & Ireland*, Glasgow, James MacLehose and Sons, 1907-1908, I, pp. 368-369.

[2] A. Campi, *Cremona fedelissima città et nobilissima colonia de Romani*, Cremona, in casa dell'istesso auttore, 1585.

[3] Si veda G. Politi, *Aristocrazia e potere politico nella Cremona di Filippo II*, Milano, SugarCo, 1976, ripubblicato in Idem, *La società cremonese nella prima età spagnola*, Milano, Unicopli, 2002, p. 6.

darsi che don Luis avesse calcato un po' la mano per non privarsi delle cospicue entrate che la città versava ogni anno al governo centrale[4] e per scongiurare lo scambio fra Cremona e il Monferrato di cui si parlava da tempo.[5] Certo è che nella seconda metà del XVI secolo Cremona era una città opulenta, con una popolazione che si avvicinava ai 40 mila abitanti, dotata di una ricca attività manifatturiera che affondava le sue radici in secoli lontani e alimentava intensi scambi commerciali sia nella Penisola che nel resto dell'Europa.

Il cuore dell'economia urbana era rappresentato, a Cremona come in altre città italiane, dalle lavorazioni tessili.[6] Nel 1576 il 37,2% dei capi famiglia di cui si conosce la professione era occupato nel settore,[7] il «nervo del negocio della città», come l'avevano definito gli stessi cremonesi.[8] Di questo nervo i rami principali erano rappresentati dalla lavorazione del lino e del cotone, da cui si ricavavano migliaia di pezze di fustagno, e della lana.

La produzione del fustagno aveva messo salde radici a partire dalla fine del XII secolo in parecchie città dell'Italia settentrionale, e Cremona riuscì a ritagliarsi fra esse un posto di tutto rilievo.[9] I suoi fustagni erano conosciuti non solo in tutta la Penisola, ma anche nei principali mercati europei: nella Francia meridionale, a Barcellona, a Basilea, nella Germania meridionale e nel Levante.[10] Verso la fine del Trecento i mercanti tedeschi iniziarono a fare incetta non soltanto dei tessuti, ma anche delle materie prime necessarie per sviluppare le industrie nel

[4] Secondo la testimonianza di Ludovico Aymo, intorno al 1580 Cremona versava all'erario governativo 250 mila scudi, la metà di Milano e la metà delle altre sette città dello Stato. Cfr. G. Politi, *Ultimi anni d'attività di Gianfrancesco Amidani, mercante-banchiere cremonese (1569-79)*, in Idem, *La società cremonese*, cit., p. 392.

[5] C. Bonetti, *Il mancato baratto di Cremona col Monferrato, 1559-1628*, in «Bollettino storico cremonese», 6 (1941), pp. 5-27.

[6] Secondo Paolo Malanima, nella seconda parte del XVI secolo nelle città dell'Italia centro-settentrionale le lavorazioni tessili occupavano dal 30 al 50% dei lavoratori (*I fattori della produzione*, in *Storia dell'economia italiana*, II: *L'età moderna: verso la crisi*, a cura di R. Romano, Torino, Einaudi, 1991, p. 179). Cremona non faceva eccezione.

[7] A. Abbiati, *Lo spazio urbano, la società e il lavoro: un'ipotesi di ricerca sulla Cremona di fine Cinquecento*, in «Bollettino storico cremonese», n.s. 1 (1994), pp. 60-63, 81-82.

[8] I.N. Jacopetti, *Monete e prezzi a Cremona dal XVI al XVIII secolo*, Cremona, Athenaeum Cremonense, 1965 (Annali della Biblioteca Governativa e Libreria Civica di Cremona, 15), p. 44.

[9] Per la storia del fustagno resta fondamentale lo studio di Maureen Fennell Mazzaoui, *The Italian Cotton Industry in the Later Middle Ages, 1100-1600*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981. Per Cremona non si può prescindere dagli *Statuti dell'Università e paratico dell'arte del pignolato bombace e panno lino*, a cura e con introduzione di Carla Sabbioneta Almansi, Cremona, Cremona nuova, 1969.

[10] Edoardo Demo ha fornito un impressionante elenco di città e regioni, italiane ed europee, nelle quali venivano smerciati i fustagni cremonesi (*Dall'auge al declino. Manifattura, commercio locale e traffici internazionali a Cremona in età moderna*, in *Storia di Cremona. L'età degli Asburgo di Spagna (1535-1707)*, a cura di G. Politi, Azzano San Paolo, Bolis, 2006, pp. 264-266 e 278.

loro Paese, muovendo una serrata concorrenza ai produttori italiani.[11] Cremona se la cavò meglio di altri centri grazie alla qualità dei suoi prodotti.

Poi, nel corso del Cinquecento, anche il fustagno cremonese incominciò a perdere terreno, superato dalla lana che aveva, al pari del cotone, una lunga tradizione, ma che non aveva mai raggiunto la rinomanza del fustagno. Nel censimento annonario del 1576, il 17% dei capifamiglia era dedito alla lavorazione della lana e soltanto il 6% alla produzione dei fustagni. Non si può dar pieno credito a queste cifre, perché di 541 addetti al settore tessile non abbiamo notizie più precise sulla loro occupazione (cfr. tab. 1). Ma che la lana avesse ormai preso il sopravvento è confermato dalla ripartizione dell'estimo fra le arti cittadine eseguita nel 1602, dalla quale si evince che l'estimo dei mercanti di lana superava di un buon 30% quello dei mercanti di fustagno e di bombace.[12] L'ascesa della lana venne certamente favorita dal declino del fustagno, ma anche dal «venire meno della concorrenza esterna, verso la metà del XVI secolo, in concomitanza con la decadenza dei lanifici di Vigevano, Monza e Torno, che erano stati i maggiori centri produttori non urbani di tessuti di lana dello Stato di Milano».[13]

Cremona non trascurò neppure la lavorazione della seta, ma dovette scontrarsi, al pari di altre città come Pavia, con l'ostilità di Milano, che difendeva a spada tratta il suo monopolio. I mercanti della capitale riuscirono conservare i loro privilegi, ma non poterono impedire che un modesto nucleo di setaioli si stabilisse anche a Cremona e a Pavia.[14]

A ribadire la vitalità dell'economia cremonese concorreva anche l'attività finanziaria, che aveva un ruolo non trascurabile nel sostegno delle attività produttive e non solo, come testimoniano i registri di Gian Francesco Amidani, il cui banco contava nel 1579 più di 800 clienti appartenenti a ogni strato sociale.[15] Lo spazio occupato dai finanzieri non si limitava alle mura urbane. Nel suo classico lavoro sui Fugger, Richard Ehrenberg ha sottolineato il «ruolo considerevole» che i banchieri cremonesi avevano esercitato sulla piazza di Anversa fin dagli inizi del XVI

[11] F. Borlandi, *Futainiers et futains dans l'Italie du Moyen Age*, in *Eventail de l'histoire vivante. Hommage à Lucien Febvre offert par l'amitié d'historiens, linguistes, géographes, économistes, sociologues, ethnologues*, Paris, Colin, 1953, II, p. 139.

[12] Archivio di Stato di Cremona, Comune di Cremona, Antico Regime, Miscellanea iurium Bresciani-Arisi, t. IX, cc. 368-369.

[13] P. Mainoni, *Le arti e l'economia urbana: mestieri, mercanti e manifatture a Cremona dal XIII al XV secolo*, in *Storia di Cremona. Il Quattrocento. Cremona nel Ducato di Milano (1395-1535)*, a cura di G. Chittolini, Azzano San Paolo, Bolis, 2008, p. 139.

[14] G. Vigo, *Il volto economico della città*, in *Storia di Cremona. L'età degli Asburgo di Spagna*, cit., pp. 224-227, con bibliografia citata.

[15] Politi, *Ultimi anni d'attività*, cit., p. 392.

secolo.[16] Esisteva poi, per far fronte alla domanda locale, un ampio ventaglio di professioni, come i 65 lavoratori di metalli, i 257 «scarpari», i 131 muratori e un pulviscolo di altri mestieri esercitati spesso da pochissime unità.[17]

Cremona si era ormai lasciata alle spalle i tormentati decenni delle guerre d'Italia e aveva visto rifiorire la sua economia. Nessuno si aspettava di dover affrontare un nuovo censimento dopo quello indetto pochi anni prima da Francesco II per dare un po' di ossigeno alle sue dissestate finanze. Agli stessi problemi finanziari si trovava ora di fronte la Spagna e una nuova e più rigorosa ricognizione dei cespiti fiscali non deve sorprendere.

Tabella 1
Attività svolte dai capifamiglia cremonesi nel 1576

Settori	Numero dei capifamiglia	Percentuali
Alimentare	388	8,1
Tessile		
Lana	838	17,4
Fustagno	289	6,0
Seta	39	0,8
Tela	84	1,8
Senza indicazione	541	11,2
Altri settori		
Abbigliamento e simili	314	6,5
Metalli	116	2,4
Cuoio e pelli	272	5,7
Legno	189	3,9
Edilizia	140	2,9
Commercio	165	3,4
Trasporti	360	7,5
Maestri e precettori	22	0,5
Medici e sanitari	13	0,3

[16] R. Ehrenberg, *Le siècle des Fugger*, avec avant-propos de L. Febvre, Paris, Sevpen, 1955, p. 135.
[17] Vigo, *Il volto economico della città*, cit., app. I, pp. 255-258. Nel censimento del 1576 Antonia Abbiati ha individuato 426 professioni: Abbiati, *Lo spazio urbano*, cit., pp.78-80.

Professionisti	86	1,8
Settore pubblico e militare	60	1,2
Altri servizi	592	12,3
Altri mestieri	303	6,3
Totale	**4.811**	**100,0**

Fonte: Archivio di Stato di Cremona, Comune di Cremona, Antico Regime, Annona, b. 3.

Nel 1543 Carlo V indice l'estimo generale

La nostra storia ebbe inizio il 13 marzo 1543 quando la «Maestà Cesarea ordinò al signor don Ferrante Gonzaga che facesse far l'estimo generale in tutto lo Stato», sottolineando che esso doveva riguardare, cosa del tutto inconsueta, non solo le proprietà fondiarie, ma anche le attività mercantili e finanziarie. Era l'inizio della «dispendiosa lite» che si protrasse fino ai primi anni del Seicento.[18] A Cremona i protagonisti di questa lunga battaglia furono il Consiglio generale della città, nel quale erano rappresentati in prevalenza i proprietari fondiari, gli organi di governo e, soprattutto, i mercanti riuniti nella potente *Universitas mercatorum*.[19] Per qualche tempo Cremona sperò di evitare almeno l'estimo mercimoniale e cercò di stringere un patto con Milano per convincere il governo spagnolo a metterlo da parte. L'illusione non durò a lungo. Pochi mesi dopo l'ordine di Carlo V, il governatore nominò i prefetti dell'estimo che avevano il compito di sovrintendere a tutte le operazioni. Le città presero atto che diventava sempre più difficile tornare indietro, a meno di offrire al governatore un'alternativa allettante sostenuta dai maggiori centri. Nel gennaio del 1547 Milano inviò a Madrid un ambasciatore prestigioso come Diamante Marinoni per convincere l'imperatore ad abbandonare l'idea dell'estimo.[20] Qualche mese prima, affidandosi a intermediari più discreti, la capitale cercò di stringere un patto con Cremona offrendosi di pagare un quinto di tutte le imposte. Questa proposta venne subito accolta dai cremonesi come una promettente via d'uscita e il pretore della città, Alessandro Visconti, si affrettò a scrivere a Milano convinto che di fronte a questa offerta

[18] Biblioteca Ambrosiana di Milano, Mss. Suss., H 120, «Relazione storica del censimento fatto nello Stato di Milano dall'Imperatore Carlo V», s.d. Per una storia dettagliata dell'estimo si veda G. Vigo, *Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento*, Bologna, Il Mulino, 1979.

[19] Non possiamo soffermarci sull'apparato politico e amministrativo della città. Al riguardo, si veda U. Meroni, *Cremona fedelissima. Studi di storia economica e amministrativa di Cremona durante la dominazione spagnola*, Cremona, Biblioteca Governativa e Libreria Civica, 1951 (Annali della Biblioteca Governativa e Libreria Civica di Cremona, 3).

[20] Archivio Storico Civico di Milano, Dicasteri, fz. 12, f. 10.

«don Ferrando si sarebbe acquietato che l'estimo non si facesse».[21] Ma si trattò, ancora una volta, di una pia illusione: in una grida del marzo successivo i prefetti sottolineavano che «Traffichi, Mercanzie, Banchi e Cambj» dovevano concorrere alla formazione dell'estimo.[22] Poi, il 1° ottobre 1548, don Ferrante Gonzaga emanò una nuova grida che non lasciava più scampo: in essa il governatore ribadiva senza mezzi termini che «è honesto, che così come si estimano li beni immobili, siano anco estimati li trafichi, et mercantie, acciò che li mercanti, et traficanti paghino la loro contingente portione delli carichi, et delle quali mercantie, et trafichi s'intende fare un estimo separato da quello degli stabili». La grida continuava avvertendo che il governatore darà ordine, acciò si venga in cognitione della verità d'essi trafichi, et mercantie, con quel modo, et via, che giudicarà esser più facile, et più opportuno».[23] Le città presero atto che l'estimo mercimoniale era ormai inevitabile e spostarono la contesa su un altro terreno, quello dei criteri con cui valutare i traffici mercantili.

In questa contesa Milano poteva agire da sola, forte della sua ricchezza e dei rapporti privilegiati con il governo, mentre le città minori cercarono di reagire creando fra di loro una stretta alleanza per sostenere le proprie ragioni. Cremona si trovò più di una volta in mezzo a due fuochi: alleandosi con Milano avrebbe rafforzato la posizione dei due centri più ricchi dello Stato, sperando così di trarre qualche vantaggio; alleandosi con le altre città avrebbe potuto contrastare le pretese dei milanesi, cercando di limitare i danni.

Fra queste incertezze il tempo scorreva inesorabile senza che l'estimo facesse passi avanti. Nel 1565 – erano ormai trascorsi 22 anni da quando Carlo V aveva promosso il censimento – Filippo II adottò una misura che avrebbe dovuto rassicurare i mercanti della capitale: a differenza di quello immobiliare, l'estimo del mercimonio si sarebbe basato su una valutazione globale della ricchezza mobiliare delle singole città, senza censire i mercanti uno ad uno come si era cominciato a fare, senza molto successo, tre anni prima. Concluso l'estimo, le corporazioni mercantili avrebbero provveduto alla distribuzione delle imposte fra i loro membri senza intromissioni esterne.

Il problema più spinoso sembrava risolto, ma non mancavano altri motivi di attrito. I due estimi, quello fondiario e quello mercimoniale, dovevano essere pubblicati congiuntamente, oppure il catasto degli immobili, che era vicino alla

[21] Archivio Storico Civico di Milano, Materie, fz. 186, lettera del pretore di Cremona al vicario di provvisione, 18 dicembre 1546.

[22] Archivio di Stato di Cremona, Comune di Cremona, Antico Regime, Miscellanea iurium Bresciani-Arisi, t. XXII.

[23] Archivio Storico Civico di Milano, Materie, fz. 186, «Grida in materia dell'Estimo generale», 1° ottobre 1548.

conclusione, doveva essere reso pubblico non appena pronto? Milano propendeva per quest'ultima soluzione; Pavia e le città minori per la prima, con la speranza di ottenere un alleggerimento delle imposte grazie al consistente esborso che sarebbe toccato ai mercanti della capitale.

La peste scoppiata nel 1576 interruppe bruscamente queste discussioni e frenò per alcuni anni il lavoro dei prefetti. Alla ripresa Milano, Como e Cremona ricorsero a un altro espediente: poiché l'estimo riguardava i mercanti, i «quali sono cosa diversa dal generale de la città», lasciavano «la cura e la defensione et de le spese che s'hanno da fare in questo negotio de le merci à li mercanti, del cui interesse totalmente si tratta».[24] Questa banale discussione si trascinò fino alla metà del 1581, quando era ancora incerta la via da intraprendere.

Il punto di svolta si registrò verso la metà del 1582, quando Barnaba Pigliasco, «pubblico professore di matematiche» che godeva della reputazione di «huomo intelligente et esperto», propose di valutare il giro d'affari di tutte le città ricorrendo ai libri del dazio nei quali venivano registrate le merci entrate e uscite dalle mura urbane. In questo modo si ottenevano due risultati in un sol colpo: i mercanti, che non volevano rivelare il loro giro d'affari, non avrebbero potuto intralciare le operazioni, e una volta rilevate le merci entrate e uscite si potevano attribuirle alle diverse corporazioni rimettendo nelle loro mani la ripartizione del carico fiscale fra i singoli associati come aveva decretato Filippo II nel 1565. Barnaba Pigliasco propose di far riferimento ai libri del dazio del 1580, un anno che poteva essere definito 'normale' e che non presentava perciò scarti significativi rispetto alla media delle attività economiche. Non è difficile immaginare che tutte le città si opposero adducendo varie giustificazioni, sulle quali non è il caso di soffermarsi perché, al di là della forma, avevano tutte un solo obiettivo: il rinvio o, se possibile, l'affossamento dell'estimo. Questa volta Milano, Cremona e Como – che, come si vedrà, rappresentavano l'88% del mercimonio di tutte le città lombarde – formarono un fronte compatto che non valse però a dissuadere i prefetti dell'estimo a proseguire lungo la loro strada.[25]

Lo spoglio dei libri del dazio si protrasse per sei anni, al termine dei quali, l'8 gennaio 1590, venne pubblicato il «Sommario dell'importanza dell'Estimo del mercimonio di tutte le Città del Stato di Milano». Quattro anni più tardi, il 2 maggio 1594, il «Sommario» venne completato con l'estimo dei contadi e delle terre separate.[26] C'era da tirare un sospiro di sollievo. Ma le cose non terminarono lì.

[24] Archivio Storico Civico di Pavia, Archivio comunale, fz. 420, «Risposta di Milano sopra il salario delli Sig. Prefetti», s.d., e «Risposta di Cremona e Como per il salario delli S. Prefetti».

[25] Per un minuzioso esame delle proposte di Barnaba Pigliasco e delle obiezioni avanzate dalle città si veda Vigo, *Fisco e società*, cit., pp. 94-105.

[26] Ivi, pp. 319-320.

Fra il 1548, anno di riferimento dell'estimo fondiario, e il 1580 i prezzi delle merci erano cresciuti a dismisura e occorreva perciò ridurre il loro valore a quello di 32 anni prima, o accrescere quello dei beni fondiari per evitare una palese ingiustizia. Occorreva poi riparare gli errori commessi durante la rilevazione dei dati, cosa che si fece abbastanza rapidamente superando le innumerevoli eccezioni sollevate da tutte le città. Alla fine di queste operazioni venne ripartita l'imposta mercimoniale fra città, contadi e terre separate.[27]

Chi se la cavò meglio di tutti fu Milano, che nel 1599 si vide ridurre l'imposta mercimoniale di 27.960 scudi attribuitale nel 1594 a 10.000 scudi, con un taglio del 64%. Cremona fu meno fortunata: da 7.548 scudi la sua imposta fu ridotta a 6.083 scudi, pari a meno del 19%. Una riduzione analoga fu accordata alle altre città e ai loro contadi. A conti fatti il ceto mercantile, che aveva agitato in ogni occasione lo spettro della crisi se il governo avesse insistito per l'applicazione di un'imposta diretta sui suoi redditi, fu sottoposto a un modesto carico fiscale che non incise per nulla sulle sue attività. Un risultato indiretto, meno appariscente ma più significativo, fu un altro. Come ha sottolineato Domenico Sella, «con l'estimo del mercimonio venne abolita (o perlomeno fortemente ridimensionata) un'importante zona di privilegio fiscale e venne così compiuto un altro passo sulla via dell'uguaglianza in materia tributaria».[28]

Una fonte significativa

Lo storico è certamente interessato alle riforme fiscali e ai conflitti sociali che hanno sempre accompagnato, e accompagnano tuttora, le indagini su redditi e patrimoni. Quello che coinvolse la Lombardia nei primi decenni della dominazione spagnola ci ha lasciato in eredità una documentazione che va oltre questi aspetti. In particolare, l'estimo del mercimonio ci offre una ricca messe di dati in grado di gettare nuova luce sul tessuto economico delle città. Venne infatti compilato per ogni centro urbano un elenco di tutte le merci entrate e uscite, indicando, per ciascuna, la quantità e il valore, accompagnato da una stima del 'commercio interno', che permette di soppesare, con buona approssimazione, tutte le attività economiche che si svolgevano dentro le mura urbane e di stabilire la loro gerarchia.[29]

[27] Ivi, pp. 301-311, 324-326.

[28] D. Sella, *Sotto il dominio della Spagna*, in D. Sella, C. Capra, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Torino, Utet, 1984 (*Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, 11), p. 55.

[29] L'elenco completo delle merci entrate e uscite dalla città nel 1580, insieme alla stima del commercio interno, è pubblicato in G. Vigo, *All'ombra del Torrazzo. L'economia cremonese sul finire del Cinquecento*, in «Rivista milanese di economia», 73-74 (2000), pp. 149-163.

Per quanto riguarda Cremona, questi dati si integrano perfettamente con quelli raccolti in occasione del censimento annonario del 1576 che, come abbiamo visto, si era limitato a rilevare le professioni dei capifamiglia. Nel 1589 le autorità cremonesi utilizzarono i dati dell'estimo per la ripartizione del mensuale fra le 'arti' cittadine: non sorprende che il settore tessile sovrastasse le altre attività con il 57,8% del totale, seguito a distanza dal settore alimentare con il 18,2%. Le rimanenti 'arti', 14 in tutto, raggruppavano nel loro insieme un quarto di tutti i traffici (cfr. tab. 2).

Tabella 2
Valore dei traffici di pertinenza delle 'arti' cremonesi nel 1580 (in lire)

Arti	Valore del mercimonio	Percentuale
Settore alimentare		
Prestinari	630.147	7,7
Formaggiari	419.449	5,1
Ogliari	206.331	2,5
Mazzelari	173.183	2,1
Limonari	53.473	0,7
Frutaroli	6.615	0,1
Totale	**1.489.198**	**18,2**
Settore tessile		
Sarzari e mezzolanari	2.001.962	24,5
Fustagnari	1.902.814	23,3
Drapieri da pagni	705.906	8,7
Drapieri di seta	60.389	0,7
Tintori	32.805	0,4
Linaroli	17.476	0,2
Totale	**4.721.352**	**57,8**
Metalli		
Ferrari	90.002	1,1
Parolari	28.870	0,4
Spadari e armaroli	13.336	0,1
Totale	**132.208**	**1.6**

Cuoio e pelli		
Callegari	145.559	1,8
Confettori di corammi	144.245	1,8
Pelizzari	3.245	0,0
Totale	**293.049**	**3,6**
Merciadri	793.195	9,8
Diversi		
Speciali	390.958	4,8
Orefici	122.065	1,5
Saponari	103.726	1,3
Fornasari	42.759	0,5
Legnamari	37.188	0,5
Librari	26.114	0,3
Capellari	7.927	0,1
Totale	**730.737**	**9,0**
Totale generale	**8.159.739**	**100,00**

Fonte: Archivio di Stato di Cremona, Comune di Cremona, Antico Regime, Miscellanea iurium Bresciani-Arisi, t. IX, c. 364, «Mensuale dell'Università dei mercanti».

Il censimento ci consente anche di allargare lo sguardo al di là delle mura urbane. Prendendo in esame il valore del mercimonio si può stabilire una chiara gerarchia economica delle nove città (cfr. tab. 3).

Tabella 3
Valore del mercimonio delle città lombarde (in migliaia di lire)

Città	Valore	Percentuale
Milano	29.512	65,0
Cremona	7.965	17,6
Como	2.681	5,9
Pavia	1.654	3,6
Lodi	1,236	2,7
Novara	730	1,6

Alessandria	706	1,6
Tortona	462	1,0
Vigevano	451	1,0
Totale	**45.397**	**100,0**

Fonte: Archivio Storico Civico di Milano, Materie, fz. 293, «Relatione fatta a Sua Ecc. del Estimo Generale delle Merci delle Città del Stato di Milano», 8 gennaio 1590.

A Milano faceva capo il 65% dei traffici, a Cremona il 17,6%, seguivano Pavia e Como con un modesto 5,9 e 3,6%, mentre il resto delle città dovevano accontentarsi delle briciole. Se non poteva gareggiare con la capitale, Cremona restava pur sempre un centro economico di tutto rilievo. Non era quindi fuori luogo la testimonianza di un anonimo osservatore che nel 1577 poteva scrivere: in Cremona vi «è un numero grande di mercanti» ed è «infinito il numero delli artefici e operarii, il sostentamento de' quali depende da mercanti e a loro apartiene».[30] Questa realtà doveva affievolirsi nei decenni successivi, quando molte lavorazioni un tempo appannaggio esclusivo delle città vennero gradualmente dislocate nei contadi. Era un capitolo della metamorfosi economica che interessò tutte le città della nostra Penisola e di gran parte dell'Europa. Ma questa è un'altra storia.

[30] Politi, *Aristocrazia e potere politico*, cit., p. 5.

Raffaella Barbierato

Nella bottega del libraio: presenze di letteratura cavalleresca in un inventario cinquecentesco

La bottega in cui idealmente entreremo è quella di Bono Zanibelli di Cremona, e potremo farlo grazie a un documento conservato nell'Archivio di Stato di Cremona (Notarile, Carte sciolte, b. 282): si tratta dell'inventario redatto l'11 gennaio 1526 (1525 *ab incarnatione*) dei beni posseduti dal libraio Zanibelli, tra cui i quasi 1.600 libri conservati nell'abitazione e nella bottega:

> 1525 indictione decima, die Iovis undecimo mensis Ianuarii,[1] presentibus magistro Dominico de Zavarisiis filio quondam domini Iacobi Sancti Nicolai et Thedoldo de Mazzolariis filio quondam Vidalis Sancti Michaelis veteris. Inventarium rerum et robarum inventarum in domo habitationis nunc quondam Boni de Zanebellis sita in vicinia Sancti Michaelis veteris in quarterio Sancti Iohannis in contrata ubi dicitur in stricta Stradeghata et in loco arenghi posito in pallatio Communis Cremonae.

L'inventario era già noto negli anni Novanta a Rita Barbisotti, allora direttrice della Biblioteca Statale di Cremona, la quale l'aveva segnalato ad Angela Nuovo annunciandone una prossima pubblicazione,[2] che però non vide la luce: all'inizio del nuovo secolo, la stessa Rita Barbisotti affidava a chi scrive – perché portasse avanti e completasse la ricerca – la sua trascrizione del documento, completata ma ancora manoscritta, oltre al materiale utilizzato e alle schede bibliografiche.

[1] Il documento è datato secondo lo stile dell'incarnazione in uso a Cremona fino alla metà del Settecento. Il giorno giovedì 11 gennaio ci rimanda infatti all'anno 1526. Rimane comunque una discordanza nell'indicazione dell'indizione, che dovrebbe essere XIV anziché X.

[2] Angela Nuovo citò e utilizzò i contenuti dell'inventario in almeno due suoi contributi: *La bottega libraria tra Quattro e Cinquecento*, in *Per Cesare Bozzetti. Studi di letteratura e filologia italiana*, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 1996, pp. 91-116, e *I 'libri di battaglia': commercio e circolazione tra Quattro e Cinquecento*, in *Boiardo, Ariosto e i libri di battaglia*. Atti del Convegno (Scandiano-Reggio Emilia-Bologna, 3-6 ottobre 2005), a cura di A. Canova e P. Vecchi Galli, Novara, Interlinea, 2007, pp. 341-359.

Dalla conversazione che ne seguì emerse l'idea condivisa di concentrare l'attenzione sulla presenza di molti esemplari di novellistica cavalleresca, con l'intento di riconoscerli e censirli. Sarà questa la proposta del presente contributo, anche se l'analisi dell'inventario della bottega di Bono Zanibelli può suggerirci almeno altre due linee principali di ricerca: la prima, strettamente connessa con l'attività commerciale, contribuendo a suggerire le caratteristiche del commercio librario in ambito provinciale (cioè al di fuori e lontano dalle grandi realtà editoriali del tempo), la struttura dei magazzini e del negozio, il tipo di materiale conservato e proposto alla vendita (libri nuovi in fascicoli, libri usati già legati, materiale di cancelleria, ecc.). La seconda strada da percorrere è naturalmente quella del contenuto: i generi letterari proposti e il loro rapporti percentuali, le lingue dei testi, gli autori citati e le edizioni che l'elenco consente di riconoscere.[3]

Il Domenico Zavarisio presente all'atto era anch'egli un libraio e tipografo cremonese,[4] probabilmente interessato a rilevare l'attività del defunto Zanibelli: questo spiegherebbe l'estrema (e inconsueta) precisione con cui è stato redatto l'inventario per quanto riguarda la parte libraria: in essa non ci si limita a indicare il numero delle copie di titoli presenti e il prezzo, ma anche i quinterni (25 fogli) e i fogli di ciascuna edizione, cioè la consistenza in fogli stampati di ogni libro che, come si sa, se nuovi venivano venduti non rilegati. Tanta attenzione non è riservata all'individuazione delle opere che vengono identificate con la combinazione autore-titolo o anche soltanto con titolo; in particolare, quest'ultima registrazione avviene per i libri in volgare, e i romanzi cavallereschi non fanno eccezione.

L'inventario, fotografando la situazione della bottega di Zanibelli al 1525, contribuisce a suggerire quale fosse il flusso commerciale che rispondeva alle richieste degli acquirenti: «La bottega riflette gli interessi di un vasto e numeroso pubblico cittadino, borghese, avido di storie, lontano dagli interessi dei lettori accademici e professionisti del mondo accademico».[5]

Quanto i lettori fossero affascinati dalle epiche gesta dei cavalieri lo apprendiamo anche da Teofilo Folengo che, dalla redazione toscolanense del *Baldus* (1521) all'*Orlandino* (1526) fino all'ultima edizione dell'*Opus macaronicum* (apparsa postuma nel 1552), riporta un vero e proprio catalogo dei romanzi cavallereschi 'divorati' dal suo eroe:

[3] Nei suoi lavori qui citati e ai quali siamo debitori, Angela Nuovo ha approfondito entrambi i percorsi con una più vasta visione della situazione italiana, facendo per altro spesso riferimento al documento dell'Archivio di Stato di Cremona.

[4] È sua l'edizione cremonese delle *Epistole Phalaridis nouiter impresse*, impressum Cremonae per Franciscum Ricardum de Luere, impensa magistri Dominici de Zauarisiis die XXIII mensis Ianuarii 1505. In generale, sull'argomento si veda R. Barbisotti, *Gli affari dei librai Zavarisi*, in «Strenna dell'Adafa», 46 (2006), pp. 115-126.

[5] Nuovo, *I 'libri di battaglia'*, cit., p. 354.

Orlandi tantum gradant et *gesta Rinaldi*,
namque animum guerris faciebat talibus altum.
Legerat *Ancroiam*, *Tribisondam*, *facta Danesi*,
Antonnaeque Bovum, *Antiforra*, *Realia Franzae*,
Innamorementum Carlonis et *Asperamontem*,
Spagnam, *Altobellum*, *Morgantis bella gigantis*,
Meschinique provas et qui *Cavalerius Orsae*
dicitur et nulla cecinit qui laude Leandram.
Baldus III, 102-109

Sono quasi tutti titoli che compaiono nell'elenco dei romanzi cavallereschi in vendita a Cremona nella bottega di Bono Zanibelli, a testimonianza di un interesse condiviso e generalizzato.

L'inventario divide i beni conservati presso l'abitazione in vicinia san Michele (non solo libri) e la bottega nell'arengo di palazzo comunale. Il primo gruppo viene ulteriormente diviso in «opere venetiane» e «opere milanese» – le prime decisamente più costose –, mentre il materiale conservato nella bottega vede una decisa predominanza di volumi già rilegati (738 su 928) su quelli nuovi a fascicoli, avvicinandola molto a una moderna libreria. In particolare, vengono segnalati 4 esemplari dell'«Inamoramento de Orlando ligato in asse» e 56 «Libri de batalia ligati in carton», fatto questo che suggerisce «l'impressione di un continuativo uso scolastico».[6] Nella trascrizione si manterrà questa distinzione, così come verrà riproposta la posizione nella numerazione consecutiva, non originale: si registreranno così 41 titoli, spesso ripetuti nelle varie sezioni o all'interno di una stessa con talvolta l'indicazione di un diverso formato:[7] quest'ultimo dettaglio si rivela particolarmente utile alle proposte di riconoscimento dell'esemplare (che non possono essere, ovviamente, nulla più che ipotetiche), rappresentando il punto di riferimento bibliografico più sicuro, perché riconoscibile. Un esempio in tal senso lo offrono i cinque esemplari del *Mambriano*, di cui i tre registrati nelle «opere venetiane» sono due in 4° e uno in 8°, mentre i due delle «opere milanese» sono rispettivamente uno in 4° e uno in 8° (qui titolato *Mambrino*). Scorrendo le edizioni cinquecentesche compatibili cronologicamente con l'attività di Zanibelli e, soprattutto, con il termine *ante quem* dato dalla stesura dell'inventario, si nota che effettivamente l'opera ebbe la sua *editio princeps* a Ferrara nel 1509 con un formato

[6] Eadem, *La bottega libraria*, cit., p. 109; Eadem, *I 'libri di battaglia'*, cit., p. 346.

[7] Tra essi sono contati anche i 56 «libri de batalia legati in carton», di cui però non si conoscono i titoli.

in 4º[8] e l'anno successivo una nuova edizione a Milano in 8º[9] e, a seguire, altre tre edizioni veneziane in 4º (1512, 1513 e 1520): a questo punto, se possiamo essere ragionevolmente sicuri che i due in 8º fossero l'edizione di Milano del 1510, nulla di certo possiamo ricavare dalle edizioni in 4º, tenendo sempre presente che la distinzione «venetiane» e «milanese» si riferisce non al luogo di pubblicazione, ma ai due principali mercati editoriali dell'epoca.

Come si vede, un percorso per nulla lineare, a cui si aggiunge la sfida intrigante del riconoscimento certo dell'opera attraverso titoli che tutto si possono definire fuorché uniformi: oltre all'insostituibile ISTC (Incunabula Short Title Catalogue),[10] utilissimo strumento si è rivelato al proposito l'indicizzazione del progetto LICAPV (Libri Cavallereschi in Prosa e Versi), dell'Università di Pavia, «che offre l'accesso a schede descrittive dei cantari e romanzi cavallereschi editi in Italia nel XV secolo […] mettendo a disposizione degli studiosi dati aggiornati, utili alla localizzazione e all'indagine delle edizioni quattrocentesche».[11] Per titoli che appartengono alla tradizione cinquecentesca, lo strumento di ricerca più efficace si è rivelato ancora una volta Edit16, oggi quasi totalmente riversato anche in SBN.

Si dà quindi prima la trascrizione dei titoli come appaiono nell'inventario. I numeri di catena sono di chi scrive, ma si è scelto di non inserirli in parentesi quadre per non appesantire la lettura: essi permettono di conoscere la distribuzione dei romanzi cavallereschi all'interno dell'elenco generale, dando al contempo un'idea della (non piccola) percentuale di presenza di questo genere letterario; i titoli sono stati trascritti fedelmente, in tutte le loro varianti.

Infrascripti sono libri et altre cose ritrovate ut supra [*in domo habitationis*]

Opere venetiane
22. Mambriano in quarto
23. Griffo Calvaneo
24. Reali di Franza
25. Mambriano in octavo
26. Libro di Raynaldo
27. Leandra
28. La morte dil Dane

[8] *Libro d'arme e damore nomato Mambriano, composto per Francisco cieco da Ferrara*, impressum Ferrariae per Ioannem Macciochium Bondenum, die XX octob. 1509.

9 *Libro d'arme e damore nomato Mambriano, composto per Francisco cieco da Ferrara*, impressum Mediolani apud Leonardum Vegium, 1510 die XII decembris.

[10] https://data.cerl.org/istc/_search.

[11] http://lica.unipv.it/index.php.

29. Altobello
30. La Spagna
31. Drusian de leon
32. Tristano
33. Falconeto
34. Dama Roanza
35. Gigante Morgante
37. Libro de Troya
38. Mambriano in quarto
39. Reali di Franza

Opere milanese
84. Morgante e margute
105. Paris Viena
116. Atilla flagellu [sic] dei in vulgar
138. Antifor de Barosia
140. Reaii de Franza
142. Lo inamoramento di Raynaldo in quarto
143. Morgante mazor in quarto
144. Mambriano in quarto
145. Lanteo gigante
150. Mambrino [sic] in octavo
151. Morgante mazor in octavo

Robe in l'arengho
165. La morte dil Danese
166. Altobello
168. La vita de Merlino
169. Prisiano
171. La Spagna
172. Libro de Troya
173. Passamonte
174. Inamoramento di Carlo
175. Leandra
178. Lancroya
179. La Spagna
181. Griffo Calvaneo
182. Guerino Meschino
188. Vendeta del Falconeto
190. Aspramonte
212. Inamoramento de Raynaldo in octavo
214. Historia de Brandimonte
220. Batalia dela regina Antea

222. Atilla flagellum Dei
228. Morganto e Marguto
238. Drusian de leon
239. Gigante Morante
242. Carlo Martello
243. Falconeto
244. Ayolpho de Barbicon
247. Historia di Bove
251. Guerra dil Turco
275. Fioretti di Paladini
277. Guerra di Scapiliat
281. Vanto di Paladini
311. Bataye dil conte Orlando
317. La rotta di Scapiliat

Libri et officioli ligati
366. Inamoramento de Orlando ligato in asse [4 esemplari]
367. Libri de batalia legati in carton [56 libri]

Libri desligati
399. Ancroya desligata

Segue ora l'elenco degli stessi titoli posti in ordine alfabetico,[12] l'inserimento dell'autore (quando noto), del titolo uniforme o riconosciuto, la data della prima edizione nota per la quale si è scelta la forma breve (luogo e data), riservando la forma completa a quei casi per i quali fossero da rilevare particolarità legate a quest'area ed eventuali annotazioni o elementi d'interesse bibliografico o della tradizione del testo. Naturalmente, deve sempre essere tenuto presente che noi non abbiamo idea di quale o quali edizioni Zanibelli tenesse nella propria bottega e che l'unico punto di riferimento è la data-limite del gennaio 1525, anno di redazione dell'inventario.

ELENCO IN ORDINE ALFABETICO[13]

Altobello
Altobello, Venezia 1476
Historia di Altobello e di Re Troiano suo fratello: poema in ottava rima. È considerata la più

[12] Gli articoli sono stati considerati nell'ordinamento alfabetico.

[13] L'elenco trascrive l'originale dell'inventario Zanibelli; segue poi l'elenco in ordine alfabetico per titolo uniforme o riconosciuto, la data della prima edizione nota ed eventuali annotazioni o elementi d'interesse bibliografico o della tradizione del testo.

antica edizione a stampa del suo genere, ma l'unica copia per ora nota, conservata alla Biblioteca Nazionale di Parigi, risulta pressoché illeggibile. Delle edizioni successive la prima completa risulta quella di Milano, Paulus de Suardis, 10 novembre 1480.

Antifor de Barosia
Opera molto delecteuole a leger, doue se contiene como Rolando bandito da la corte de Carlo in saracinia amazo Antafor de Barosia […], Milano 1519

Aspramonte
Aspramonte, Venezia 1491
Si tratta con buona probabilità della versione italiana della *Chanson d'Aspremont*, che vide la sua prima edizione a stampa attorno al 1490 a Firenze nella bottega di Jacopo di Carlo & Petrus Onofrii de Bonaccursis con il titolo *El libro chiamato Aspramonte*[14] e dalla quale hanno probabilmente preso le mosse quella di Venezia, presso Dionysius Bertochus, 4 maggio 1491 e le successive quattordici edizioni a stampa del XVI secolo, dal 1504 al 1594.

Atilla flagellu [sic] *dei in vulgar / Atilla flagellum Dei*
Attila flagellum Dei, Venezia 1472
A dispetto del titolo in latino, tutte le edizioni note dalla *princeps* a quella del 1510 sono in volgare.

Ayolpho de Barbicon
Aiolpho del Barbicone, disceso dalla nobile stirpe de Rainaldo […], Venezia 1516
L'opera è attribuita ad Andrea da Barberino.

Batalia dela regina Antea
Qui incominciano le bataglie qual fece la regina Antea per uendecta de suo padre contra re Carlo […], Milano 1505
Il poemetto è tratto dal canto XXIV del *Morgante maggior*e di Luigi Pulci. L'ISTC segnala un'edizione precedente (Firenze 1492) che l'IGI (Indice generale degli incunaboli delle biblioteche d'Italia) riporta sotto il titolo *Guerra di Parigi fatta da Antea Regina di Babilonia*.

Bataye dil conte Orlando
Opera di difficile riconoscimento, in quanto l'unica edizione (veneziana) con un titolo assimilabile (*Libro nuouo delle battaglie del conte Orlando, le quale battaglie fece contra il gigante Malossa*) non è compatibile dal punto di vista cronologico, essendo attribuita a un'epoca non precedente al 1565 in base all'attività del tipografo, Tommaso da Salò.[15]

Carlo Martello
[*Incomincia vna famosa & anticha historia chiamata Carlo Martello*], Venezia 1506; *Carlo Martello et Vgo conte Daluernia*, Milano 1507

[14] Firenze, BNC, Palatino, E.6.1.38.
[15] Si veda la scheda in Edit 16, https://edit16.iccu.sbn.it/search#1700174043140.

Dama Roanza
Libro chiamato Dama Rovenza, Venezia [1482 ca.]
Una piccola nota sul contenuto e sul particolare ruolo ricoperto da questa e altre figure femminili: anche in tal caso, come per la precedente Antea e come più avanti per Ancroia, abbiamo una regina saracena determinata a sconfiggere i paladini di Carlo Magno: in tutti i casi, la presenza delle nemiche-guerriere «sovverte l'ordine delle relazioni tra maschile e femminile. La sconfitta delle tre regine implica il ritorno all'ordine e la ricomposizione della realtà sovvertita».[16]

Drusian de leon
Incomincia el libro de Drusiano dal Leone: elquale tracta dele bataglie dapoi la morte di paladini. Et de molte & infinite bataglie scriuendo damore, & di molte cose bellissime, impresso in Venetia, 1513 octubrio.
Una nota a questa edizione nella scheda dell'ISTC (id00366500) suggerisce che la data potrebbe essere letta non «ottobre 1513», ma «13 ottobre 1500», inserendola quindi nel contesto degli incunaboli.

Falconeto
Apparsa nella prima edizione quattrocentesca con il titolo *Di Carlo imperatore e dei baroni* (Milano 1483), l'opera acquisirà il titolo con cui è registrata nell'inventario cremonese dall'edizione veneziana del 1500 (*Falconeto de le bataie lui feze con li paladini in Franza*).

Fioretti di Paladini
Fioretti dei Paladini, Firenze 1490 ca.

Gigante Morante / Gigante Morgante
Libro del gigante Morante et del re Carlo et de tutti li paladini […], Milano 1501

Griffo Calvaneo
Luca Pulci, *Cyriffo Calvaneo*, Firenze 1485

Guerino Meschino
Andrea da Barberino, *Guerino il meschino*, Padova 1473

Guerra di Scapiliat e La rotta di Scapiliat
Titoli di non facile riconoscimento, che la coerenza cronologica ci porta ad avvicinare al seguente, unico esemplare compatibile per ora segnalato: *La guerra & rotta delo scapeglato*, impresso in Siena per Symione di Niccolo & Gionanni [!] di Alixandro librai, adi XX di dicembre 1511.

[16] A. Perrotta, *Rovenza e Ancroia: donne, guerriere, regine nel poema cavalleresco popolare di fine Quattrocento*, in *Sconfinamenti di genere. Donne coraggiose che vivono nei testi* e nelle immagini, a cura di C. Pepe ed E. Porciani, Santa Maria Capua Vetere, DiLBeC Books, 2021, pp. 113-120.

L'edizione non risulta per ora segnalato in nessuna biblioteca italiana che abbia partecipato al censimento Edit16 (Edizioni italiane del XVI secolo), ma si trova citata nel *Catalogo dei libri a stampa in lingua italiana della Biblioteca Colombina di Siviglia*.[17]
Sono invece presenti tre edizioni fiorentine, non datate ma riconosciute come tardo-cinquecentesche e secentesche dai periodi di attività dei tipografi. Il titolo completo della più antica ci aiuta a definire il contenuto dell'opera e a inserirla a buona ragione in questo elenco: *La crudel guerra, e terribil rotta dello Scapigliato. Gran caualier dell'Almansor della Rossia. Il qual hauendo preso tutti i paladini di Francia, fu dipoi da Rinaldo che venne da Montalbano vcciso con tutta la sua gente*, stampata in Firenze ad instanza di Giouanni Baleni.[18] Ciò che accomuna tutte le edizioni, compresa quella del 1511, sono il numero di carte e il formato: 6 carte in 4º.

Guerra dil Turco
Non è stato possibile riconoscere quest'opera.

Historia de Brandimonte
Bradiamonte sorella di Rinaldo, Firenze 1489

Historia di Bove
Buovo d'Antona, Bologna 1480

Inamoramento de Raynaldo in octavo / *Libro di Raynaldo* / *Lo inamoramento di Raynaldo* in quarto
Rinaldo è uno degli eroi del ciclo carolingio, ma non appare nella *Chanson de Roland*, bensì in moltissimi altri cantari, poemi e romanzi cavallereschi fin dal Medioevo: quello presente nella bottega di Bono Zanibelli potrebbe essere identificato con quanto ci suggerisce l'ISTC: un *Innamoramento di Rinaldo*, stampato a Napoli da Francesco del Tuppo nel 1480 (?) (ir00198050), in folio. Se poi si prosegue nell'elenco, al n. 32 compare *Lo inamoramento di raynaldo* in quarto: in effetti, sempre ISTC registra un *Innamoramento di Rinaldo* (Venezia, Manfredus de Bonellis, de Monteferrato, 22 Aug. 1494, in 4º – ir00198060). Non risultano censite, ad ora, edizioni in 8º compatibili cronologicamente con l'attività di Zanibelli e la stesura dell'inventario (la prima censita è quella di Venezia del 1537).

Inamoramento di Carlo
Innamoramento di Carlo Magno e dei suoi Paladini, Venezia 1481

Inamoramento di Orlando
Matteo Maria Boiardo, *Orlando innamorato*, Venezia, Petrus de Plasiis, Cremonensis, 19 feb. 1486/87

[17] K. Wagner, M. Carrera, *Catalogo dei libri a stampa in lingua italiana della Biblioteca Colombina di Siviglia*, Modena, Franco Cosimo Panini 1991.
[18] Giovanni Baleni operò tra il 1582 e il 1600.

La morte dil Dane / La morte dil Danese
Cassio da Narni,[19] *La morte del Danese*, in Ferrara, per Laurentio di Russi da Valenza, 1521
Prima edizione scorrettissima, per cui si rese necessario all'autore intraprendere l'anno successivo una nuova stampa dell'opera:
La morte del Danese de Cassio da Narne nouamente stampata, ne la quale se tratta de molte bataglie marauigliose: zoe del Danese Orlando e Rinaldo e de molti altri baroni & ancora li trouerai molte facezze per lautore inferite […], in Milano, per Augustino de Vimercato, 1522 ad V de Marzo

La Spagna
[Sostegno di Zanobi da Firenze], *La Spagna*, Bologna 1487
L'autore presunto non è presente nell'edizione bolognese, ma in quella di Venezia del 1488. Il poema, in ottava rima, affronta i temi del ciclo carolingio.

La vita de Merlino
La vita de Merlino & de le sue prophetie historiade che lui fece lequale trattano de le cose che hanno a uenire, Venezia 1516. L'attribuzione tradizionale dell'opera a Pietro Dolfin è oggi considerata poco attendibile.[20]

Lancroya
Libro della Regina Ancroia, Venezia 1479
Poema anonimo in ottava rima in 30 canti appartenente al ciclo dei romanzi cavallereschi di Carlo Magno che ha come protagonista Ancroia, una bellicosa regina saracena. Alla prima edizione del 1479 ne seguiranno altre cinque quattrocentesche ed altre sette nel XVI secolo.

Lanteo gigante
Francesco de' Lodovici, *Antheo gigante*, Venezia 1524
«Nel 1524 Francesco de Lodovici veneziano pubblicava un prolisso poema in trenta canti, intitolato *Anteo Gigante*, nel quale si narra come questo re della Libia venisse in Francia per combattere Carlo Magno, e ricacciato ne' suoi stati, fosse poi dallo stesso imperatore incatenato e ridotto all'impotenza».[21]

Leandra
Pietro Durante, *Libro chiamato Leandra. Qual tracta delle battaglie & gran facti de li baroni di Francia. Composto in sexta rima. Opera bellissima & dilecteuole quanto alchuna altra opera di battaglia sia mai stata stampata. Opera noua*, impresso in Venetia per Iacobo da Lecho stampatore, 1508 a di 23 del mese di marzo.[22]

[19] Cassio Brucurelli, si veda *Dizionario biografico degli italiani*, 14, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1972, *ad vocem*.
[20] Si veda ivi, 40, 1991, *ad vocem*.
[21] F. Foffano, *Il poema cavalleresco*, Milano, Vallardi, 1904 (*Storia dei generi letterari* italiani), p. 119.
[22] G. Bucchi, *La «Leandra» di Pietro Durante da Gualdo: meraviglie esotiche e propaganda religiosa in un*

Libro de Troya
Si crede di poter riconoscere in questo titolo l'opera *Libro chiamato el Troiano in rima hystoriado el qual tratta la destrution de Troia fatta per li greci* […], Venetia, per maestro Manfrino de Monte Ferato da Streuo 1509 adi XX di marzo, attribuita ad Angelo Giovanni Franci e a Jacopo di Carlo.[23]

Mambriano
Francesco Cieco da Ferrara, *Libro darme e damore nomato Mambriano composto per Francisco Cieco da Ferrara*, Ferrara per Ioannem Macciocchum Bondenum, die XX Octob. 1509
Delle diverse edizioni si è già detto sopra.

Morgante e margute / Morganto e Marguto
Luigi Pulci, *Morgante e Margutte*, Firenze 1490
Vogliamo qui però anche ricordare l'edizione di Cremona, Caesar Parmensis [1492-1495 ca.], di cui è segnalato un esemplare a Parigi (Bibliothèque Nationale de France).[24]

Morgante mazor in octavo
Luigi Pulci, *Morgante maggiore qual tratta delle battaglie et gran fatti di Orlando et di Rinaldo et di tutti gli paladini, et bellissime cose damore, et del gran valore* […], Venezia 1522, in 8°

Morgante mazor in quarto
Luigi Pulci, *Morgante maggiore composto per Luigi Pulci Fiorentino. Et aggionto per lui molte parte* […] *nel MCCCCCXVII*, Milano 1518, in 4°

Paris Viena
Storia dei nobilissimi amanti Paris e Viena, Treviso 1482

Passamonte
Libro di bataglia chiamato Passamonte nouamente tradutto di prosa in rima, Venezia 1506

Prisiano
Francesco Cieco da Firenze, *Persiano figliolo di Altobello*, Venezia 1493

Reaii de Franza / Reali di Franza
Andrea da Barberino, *I Reali di Francia*, Modena, Petrus Maufer de Maliferis, per Paulus Mundator, 14 ottobre 1491

poema cavalleresco del primo Cinquecento, in *Carlo Magno in Italia e la fortuna dei lib*ri di cavalleria. Atti del Convegno internazionale (Zurigo, 6-8 maggio 2014), a cura di J. Bartuschat e F. Strologo, Ravenna, Longo, 2016, pp. 359-383.

[23] G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione* all'Italia, Milano, Luigi di Giacomo Pirola, 1848-1859, III (1859), p. 177.

[24] Si veda la scheda catalografica in ISTC: https://data.cerl.org/istc/ip01125300.

L'editore è figura sfuggente: dopo la pubblicazione dei *Reali* «a Modena dovette trattenersi poco, perché il 27 agosto 1492 dà a Cremona l'edizione del *Lumen Apothecariorum* di Quirino degli Augusti. Né dopo si ha più di lui alcuna notizia».[25]

Tristano
Libro di battaglie di Tristano e Lancellotto e Galasso e della regina Isotta, Cremona, Bernardinus de Misintis & Caesar Parmensis, 22 Iunii 1492
Si tratta dell'unico incunabolo stampato a Cremona conservato nella Biblioteca Statale (AA.1.18), dov'è giunto come dono del Ministro dell'Educazione nazionale alla Biblioteca di Cremona 30 giugno 1933. Dei due editori, Cesare da Parma lo abbiamo visto operare a Cremona tra il 1492 e il 1495, anni a cui si fa risalire la sua stampa del *Morgante e Margutte* (si veda sopra); più notizie si hanno di Bernardino Misinta, tipografo, editore e libraio di Pavia, attivo a Brescia, Cremona e Verona tra il 1490 e il 1509. Lavorò da solo e in società con Cesare da Parma (a Cremona) e con Luca Antonio Fiorentino e Girolamo da Arcole (a Verona). A Brescia usò materiale proveniente in gran parte dalla tipografia dei Britannico, che furono spesso suoi editori; lavorò anche per Arundo de' Arundi. Con lo pseudonimo 'Leonardus de Arigis' e il falso luogo 'Florentiae' stampò le opere di Poliziano, per cui Aldo Manuzio il vecchio aveva il privilegio. Nel 1509 era ancora attivo come editore.[26]

Vanto di Paladini
Vanto de Paladini, attribuito a Giovanni de' Cignardi,[27] la cui testimonianza più antica è un frammento manoscritto nel Codice Ambrosiano 95 sup. databile antecedentemente al 1428;[28] curiosamente – per la nostra storia – tutte le edizioni a stampa note risultano successive alla stesura dell'inventario (la più antica nel 1540): il che ci lascia con la curiosità di sapere quale edizione – a noi per ora non nota – conservasse Bono Zanibelli nella sua bottega.

Vendeta del Falconeto
Libro di mirandi facti di paladini intitulato vendetta di Falchonetto. Nouamente historiato, Venezia 1513

Se qui terminano i titoli dei romanzi cavallereschi che i lettori cremonesi del primo Cinquecento potevano trovare nella bottega del libraio Bono Zanibelli, il contenuto del documento conservato nell'Archivio di Stato è talmente ricco che si potrebbero aprire altre innumerevoli vie di ricerca e quella della letteratura cavalleresca è stata una scelta che avrebbe potuto essere estesa, ad esempio,

[25] «Il Libro e la stampa. Bullettino ufficiale della Società bibliografica italiana», 6-7, 1912, p. 66.
[26] https://edit16.iccu.sbn.it/web/edit-16 (Voci di autorità>Editori>Risultati ricerca editori).
[27] Melzi, *Dizionario di opere anonime*, cit., p. 194.
[28] G. Barini, *Cantari cavallereschi dei secoli XV e XVI*, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1905, pp. 13 ss.

anche alle opere novellistiche e mitologiche, di cui il catalogo è ricco. È un percorso da affrontare a piccoli passi, cercando di individuare opere, titoli e autori per inserire il posseduto di una libreria-cartoleria cremonese – operante in un'area sicuramente marginale rispetto ai grandi flussi editoriali – in un contesto più ampio, dove l'introduzione della stampa a caratteri mobili, per quanto 'giovane', già si pone come elemento commercialmente vincente (non a caso la produzione manoscritta registrata nell'inventario è, percentualmente, insignificante). Di certo, resteranno sempre zone d'ombra e una sensazione di incompletezza, a dimostrazione che la ricostruzione di un patrimonio librario attraverso gli inventari o i cataloghi non è né una scienza esatta né un'operazione meccanica. Come ricordava Franca Trasselli:

> Da bibliotecario vorrei 'l'isola che non c'è', il poter leggere […] un'opera in cui tutti gli aspetti […] siano stati ricomposti, ri-costruiti.
> La realtà, a cui possiamo fare riferimento, è invece fatta di 'brani' da ricucire con grande fatica, senza la certezza da ricomporre – per mancanza di contributi – per nostra incapacità nel cercarli – per gli ostacoli nel reperirli – un tutto coerente e facilmente utilizzabile.[29]

[29] F. Trasselli, *Per la ricostruzione delle biblioteche medievali: appunti di un bibliotecario*, in *Libri, lettori e biblioteche dell'Italia medievale (secoli IX-XV). Fonti, testi, utilizzazione del libro / Livres, lecteurs et bibliothèques de l'Italie médiévale (IXe-XVe siècle). Sources, textes et usages*. Actes de la Table ronde italo-française (Rome, 7-8 mars 1997), Aubervilliers, Institut de recherche et d'histoire des textes, 2001, pp. 179-189, in particolare p. 179.

Mario Marubbi

La *Madonna della pergola* e Paolo Antonio de Scazoli

Che la *Madonna dal manto azzurro* (o *Madonna della pergola*, alias la *Madonna col Bambino e due angeli* inv. 30 della Pinacoteca Ala Ponzone) attenda da molto tempo la sua corretta sistemazione nel pantheon della pittura cremonese è cosa nota. Anche al visitatore che la incontra nella Sala del Platina, dove oggi è esposta per ragioni di conservazione, non può più bastare quella generica definizione di «pittore bembesco» che serve sì a inquadrare in modo sostanzialmente corretto, pur se generico, l'ambito stilistico di appartenenza, ma che indubbiamente non soddisfa le attese di chi, di fronte a un'opera così appariscente, si aspetterebbe di conoscerne l'autore per nome e cognome. A differire per così lungo tempo tale agnizione ha pesato un libello della fine del secolo scorso che pretendeva di riconoscere la tavola come parte centrale del polittico quattrocentesco della cattedrale di Cremona, perduto, ma assegnabile per via documentaria a Pantaleone de Marchi e Bonifacio Bembo, e quindi riferendo la nostra tavola a Bonifacio.[1] Tale ricostruzione non è convincente per le ragioni che sono già altrove elencate,[2] nonostante la sua ciclica riproposizione che puntualmente elude le osservazioni che la rendono impraticabile.

Sul perché non possa essere Bonifacio l'autore della tavola basti ricordare che quell'attribuzione è insostenibile per almeno quattro motivi. Il primo, essenziale, è di ordine stilistico, dal momento che la tavola non collima dal punto di vista formale con le opere che siamo soliti ritenere di Bonifacio: dalla volta della cappella Cavalcabò in Sant'Agostino alle tre parti del dossale Plasio (*Incoronazione della Vergine* della Pinacoteca di Cremona e *Incontro alla Porta aurea* e *Adorazione dei magi* del Denver Art Museum), all'affresco dell'abside di Sant'Omobono, per ricordare solo quelle unanimemente accettate, e neanche con la possibile attività

[1] L. Bellingeri, M. Tanzi, *Bonifacio Bembo dalla Cattedrale al Museo di Cremona*, Brescia, Grafo, 1992.

[2] M. Marubbi, in *La Pinacoteca Ala Ponzone. Dal Duecento al Quattrocento*, a cura di M. Marubbi, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2002 (*Catalogo delle collezioni del Museo Civico Ala Ponzone*), pp. 176-180, scheda 51.

più avanzata dell'artista rappresentata dai resti di un polittico di cui facevano parte le tre tavole della Pinacoteca con la *Madonna col Bambino e un donatore*, *San Nicola da Tolentino* e *San Giorgio*, oltre ai frammenti – oggi sul mercato – con le sole teste superstiti di un *San Cosma* e un *San Damiano*.[3] Il secondo motivo è di ordine documentario e si basa sul fatto che il polittico della cattedrale era costituito da sculture lignee dipinte e non da tavole, come attestato da fonti antiche che descrivono un insieme di quarantotto statue, anche una volta traslato, a fine Cinquecento, all'altare degli Apostoli. La terza motivazione è di ordine cronologico, in quanto il polittico della cattedrale era in lavorazione alla metà del settimo decennio, anni nei quali non è immaginabile a Cremona la realizzazione di un trono di aspetto così manifestamente rinascimentale qual è quello che compare nella tavola. Il quarto e ultimo motivo ha a che fare con l'essenza stessa della materia pittorica: cioè l'equivoco che ha indotto a voler riconoscere Bembo in base a un presunto restauro che Boccaccio Boccaccino avrebbe apportato alla tavola nel 1506. In realtà quell'intervento aveva riguardato la veneranda statua della *Madonna del Popolo*, allora sistemata sull'altare maggiore, e non la tavola del Museo, che venne sì restaurata, ma solo nel 1830 da Giovanni Galli per volere del suo proprietario, il marchese Giuseppe Sigismondo Ala Ponzone.[4] Il fatto poi che anche a Cavalcaselle quel manto da poco rifatto avesse ricordato Boccaccino[5] non è la prova che la tavola spetti a Bonifacio Bembo, ma piuttosto attesta l'abilità del pittore-restauratore ottocentesco che è per altro ben documentata in Pinacoteca da una *Madonna* a mezzo busto copiata dalla pala del Perugino in Sant'Agostino.[6] La *Madonna della pergola*, come era allora chiamata, veniva considerata dal marchese opera di Mantegna e pertanto non deve stupire che il restauro 'in stile' del manto si fosse preoccupato di restituire un aspetto più propriamente rinascimentale al

[3] I due frammenti sono pubblicati da M. Tanzi, *Bonifacio Bembo. Two panels for a Cremonese altarpiece*, Torino 2017 (Brochure Benappi Fine Art, Tefaf Maastricht).

[4] G. Toninelli, in *La Pinacoteca Ala Ponzone. L'Ottocento*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2008 (*Catalogo delle collezioni del Museo Civico Ala Ponzone*), p. 51, scheda 45. La ricevuta di quel lavoro, in data 31 agosto 1830, si trova in Archivio di Stato di Cremona, Ala Ponzone, b. 309, fasc. 2. Non deve stupire se per il restauro della *Madonna della pergola* il marchese sborsò ben 60 lire (per la *Madonna degli angeli* ne erano bastate 25) a fronte delle sole 40 per le quali Galli gli aveva venduto la tavola («per avergli venduto un quadro dipinto in tavola che rappresentata una Vergine con Bambino di Mantegna £. 40»: ivi, ricevuta in data 30 settembre 1830). Circa la scarsa valutazione dei quadri del marchese, il restauro dei quali superava abbondantemente il costo di acquisto, si veda G. Toninelli, *Tra Ottocento e Novecento: l'arte della conservazione e del ripristino al Museo 'Ala Ponzone' di Cremona. Interventi di restauro su quadri ed affreschi della Pinacoteca Civica*, in *La Pinacoteca Ala Ponzone. Dal Duecento al Quattrocento*, cit., p. 64.

[5] M. Tanzi, *Il 'manto azzurro-largo alla Boccaccino' e l'occhio del 'gran Cavalcaselle'*, in «Rivista d'arte», s. V, 53 (2018), 8, pp. 97-112.

[6] G. Toninelli, in *La Pinacoteca Ala Ponzone. L'Ottocento*, cit., pp. 47-48, scheda 41.

dipinto. La prassi del restauro interpretativo era del resto consueta per il marchese Ala Ponzone, che per tali azioni ricorreva di norma a Galli, suo restauratore di fiducia. In un foglio senza data, ma dei primi anni Trenta, Galli inviava al marchese una nota di pagamento «per aver fatto il fondo e fatte le pieche azurre a una madonna a tempera in tela».[7] Un simile intervento era stato approntato (ma non è certo se dallo stesso Galli) anche sulla cosiddetta *Madonnina Ponzone* (o *Ponzoni*) col rifacimento del manto, alterato in un successivo intervento di Ernesto Piroli (1947), ma ancora apprezzabile in una vecchia riproduzione fotografica,[8] dove «il manto della Vergine assumeva un tono decisamente 'neo-rinascimentale' [che] […] ci illumina anche sul gusto collezionistico dei Ponzoni, testimoniato da altri significativi esempi come la *Madonna col Bambino e due angeli* no. 62 [cioè proprio la *Madonna della pergola*, in realtà inv. 30], attribuita dubitativamente a Gerolamo Bembo, il cui manto mostra identiche caratteristiche».[9] Caratteristiche che, a parere di chi scrive, sono proprio quelle dell'intervento di Giovanni Galli, come prova il confronto tra un dettaglio del manto della *Madonna* copiata da Perugino e il manto azzurro rifatto della *Madonna della pergola*.[10]

Da tempo chi scrive è giunto alla convinzione che l'autore della *Madonna della pergola* (fig. 1) sia lo stesso pittore che firma e data nel 1506 la tavola con la *Madonna in trono col Bambino* (fig. 2) del Museo Bagatti Valsecchi,[11] cioè Paolo Antonio de Scazoli, nonostante le due opere siano cronologicamente lontane, essendo intercorso tra la loro realizzazione circa un quarto di secolo. Eppure, anche a distanza di così tanto tempo, sono ancora riconoscibili alcuni stilemi fondamentali: il volto della Madonna di Cremona (fig. 5) presenta lo stesso perfetto ovale di quella Bagatti (fig. 6), con il naso costruito nello stesso modo e la cui cannula prolunga il suo

[7] Archivio di Stato di Cremona, Ala Ponzone, b. 309, fasc. 2. Circa l'identità del dipinto oggetto di questo intervento, dovrebbe trattarsi della *Madonna di san Luca* inv. 983 (si veda in proposito M. Lucco, in *La Pinacoteca Ala Ponzone. Dal Duecento al Quattrocento*, cit., p. 223, scheda 78 e fig. a p. 222).

[8] Si veda ben riprodotta in Toninelli, *Tra Ottocento e Novecento*, cit., p. 68 fig. 6.

[9] M. Tanzi, *Ipotesi per Paolo Antonio de Scazoli. Aspetti della pittura cremonese nel secondo Quattrocento*, in «Itinerari», 5 (1988), p. 81.

[10] Della tavola è ora nota una sua derivazione passata da ultimo in un'asta Koller (*Old Master Paintings*, 22 settembre 2023, lotto 3007) col nome di Bonifacio Bembo. Premesso che non conosco il dipinto dal vero, si osservano però vistose anomalie: la gamma cromatica è del tutto lontana da un dipinto del Quattrocento, e non sarà senza significato che il manto blu notte possa riflettere la tonalità del manto della tavola del Museo al tempo della realizzazione della replica. Inoltre la fattura del trono è tale da non permettere alla Madonna di trovare una seduta. In cielo si libra a mezz'aria una corona che è al di fuori della tradizione pittorica cremonese, come allo stesso modo i tronchi degli alberelli dello sfondo si richiamano a modelli centroitalici piuttosto che lombardi. In definitiva, si ha la sensazione di trovarsi davanti a un'opera costruita mescolando elementi tra di loro incoerenti.

[11] Per una scheda aggiornata sull'opera si veda M.C. Passoni, in *Museo Bagatti Valsecchi*, I, Milano, Electa, 2003, pp. 253-255, scheda 314.

disegno negli archi sopraciliari; identica la conformazione degli occhi, con leggero edema sottorbitale, benché in un caso aperti e nell'altro socchiusi. Del tutto simile è l'impostazione frontale col Bambino instabile sul ginocchio della Madonna, l'anatomia sgraziata dello stesso che nell'opera più tarda trova sì una maggior sintesi dei volumi, ma solo in virtù del fatto che la tavola cremonese ha perso le velature con conseguente effetto di appiattimento dei volumi, mentre il dipinto Bagatti ha conservato l'originale impianto volumetrico, pur sotto un pesante strato di vernici ossidate che, qualora rimosse, rivelerebbero accordi cromatici più vicini al dipinto cremonese. Elemento importante per il riconoscimento della stessa mano – almeno sembra a chi scrive – è anche la conformazione del trono, soprattutto nella parte alta dello schienale, con la terminazione a timpano curvilineo con due volute e con il medesimo apparato decorativo di modanature a gola lavorate con fogliette o fusaroli: non un generico repertorio di riferimento umanistico, ma un elemento proprio del linguaggio artistico del pittore, cui egli fa ricorso anche in altre opere. Come anche dovrebbe ritenersi risolutivo il confronto tra i rispettivi piedini sinistri dei due bambini (figg. 3 e 4): anatomicamente scorretti, ma allo stesso modo a conferma dell'identità di mano.

Dal punto di vista cronologico la tavola della Pinacoteca Ala Ponzone ha tutte le caratteristiche di un'opera dell'ottavo decennio del secolo, con buona possibilità verso la fine. In quegli anni le fonti[12] restituiscono le prime informazioni ad oggi disponibili su Scazoli: un non meglio precisato dipinto nella chiesa di Sant'Abbondio, che l'iscrizione tramandata dalla storiografia cremonese («HOC OPVS F.F. VENERABILIS VIR / FR. JOHANNES DE CHAVROIBUS / 1475 NOVEMBRIS DOMVS S. ABONDII PROFESSVS OPVS PAULI ANTONI DE SCAÇOLIS»)[13] lascerebbe immaginare un affresco votivo, e un'ancona commissionatagli nel 1478 dall'abate di San Lorenzo Antonio Meli per la cappella di famiglia. Quest'ultimo lavoro rientrava in un più vasto programma decorativo che tra il 1477 e il 1480 aveva visto coinvolti i pittori Filippo Tacconi, Zanino *de Becis*, Giacomo *de Lialis* e Pietro *de Rondo*,[14] probabili responsabili dell'ancora superstite decorazione fitomorfa che corre lungo le pareti dell'aula e forse anche dei decori della cappella Meli, la cui cupoletta centrale porta la data del 1475, probabile anno di conclusione dei lavori edilizi. Sorge il dubbio se anche l'affresco con la *Madonna col Bambino tra i santi Giovanni Battista e Girolamo* realizzato sulla parete frontale del braccio di sinistra della cappella

[12] Si vedano compulsate in Tanzi, *Ipotesi per Paolo Antonio de Scazoli*, cit., pp. 90-93.

[13] T.A. Vairani, *Inscriptiones cremonenses universe*, pars I: *Inscriptiones urbis*, Cremonae, Laurentius Manini, 1796, p. L, n. 280.

[14] I loro nomi si leggono in qualità di testimoni in alcuni strumenti rogati all'interno del convento, indice della loro presenza *in loco*. Cfr. Archivio di Stato di Cremona, Notarile, Sfondrati Giovanni Francesco, fz. 100.

triabsidata non possa rientrare all'interno di questa campagna decorativa. In tal caso il nome più probabile potrebbe essere quello di Filippo Tacconi, almeno in apparenza il più celebre tra i pittori convocati. Come da contratto con l'abate Meli, Scazoli avrebbe dovuto eseguire un'ancona in cinque scomparti con predella da consegnarsi entro sei mesi per la festa di san Lorenzo (10 agosto): un tempo breve, ma va ricordato che l'abate aveva fornito al pittore l'ancona lignea al grezzo già realizzata dal falegname Bernardo *de Urobonibus*. Nel contratto non viene specificato il contenuto iconografico delle varie tavole, ma è indubbio che in quella centrale vi fosse effigiata la Madonna col Bambino: forse la *Madonna della pergola*? L'ipotesi è suggestiva, ma al momento indimostrabile, anche se la tavola del Museo è databile a quello stretto giro d'anni e, sia per caratteristiche formali che per dimensioni, sarebbe anche compatibile con la spazialità della cappella, oltre che del tutto allineata ai raffinati interessi in campo artistico dell'abate Meli. Certo, ai piedi della Madonna non vi è il suo ritratto in atteggiamento di donatore, ma non è un motivo sufficiente per negare questa possibilità: se in una delle tavole laterali fosse stato effigiato un sant'Antonio, come è molto probabile, lì avremmo trovato il ritratto dell'abate inginocchiato.

A giudicare dal registro stilistico, l'autore della tavola doveva essersi formato nella bottega dei Bembo, probabilmente guardando con particolare interesse agli esiti ultimi della bottega familiare e al linguaggio del più moderno dei fratelli, Benedetto. All'epoca della committenza Meli il pittore non doveva essere alla sua prima prova: il colto abate non avrebbe certo assegnato un'impresa tanto importante, e da realizzarsi in pochi mesi, a un pittore che ancora non avesse dato dimostrazione delle sue abilità. Per quanto arduo, interrogarsi sui possibili inizi di Scazoli potrebbe anche non essere un esercizio di astratta filologia, e se le congetture qui esposte si rivelassero corrette potrebbe anche portare qualche nuovo spunto alle problematiche inerenti la bottega bembesca.

Andando a ritroso di una decina d'anni rispetto alla *Madonna della pergola*, è possibile riconoscere la mano dello stesso pittore nella decorazione della cappella del vescovo Carlo Pallavicino nella rocca di Monticelli. L'impresa pallavicinia ha una sua cospicua letteratura che non è possibile qui neppure evocare. In passato chi scrive ha pensato a una realizzazione a più mani per l'alternarsi di momenti di accentuato grafismo a più serrate soluzioni plastiche,[15] ma si tratta probabilmente dell'assimilazione di modi complementari acquisiti da un unico pittore (Scazoli?) all'interno della bottega bembesca. In ogni caso sembra difficile negare che l'autore

[15] Per una sintetica introduzione agli studi su questo ciclo, M. Marubbi, *La cappella di Carlo Pallavicino a Monticelli d'Ongina*, in *L'oro e la porpora: le arti a Lodi nel tempo del vescovo Pallavicino, 1456-1497*, a cura di M. Marubbi, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 1998, pp. 252-254.

della tavola sia lo stesso che qualche anno prima aveva lavorato a Monticelli.[16] I confronti che si possono istituire in proposito non dovrebbero essere irrilevanti: si confronti ad esempio, tra la Madonna del Museo e quella col manto bianco a sinistra della finestra della cappella (figg. 5 e 7), il modo di innestare la testa sul collo turgido, a tronco di cono realizzato con le medesime pennellate ad andamento curvilineo, o la definizione dei volti mediante il contorno di una pesante linea di demarcazione, la bocca stretta con le labbra a forma di cuoricino separate da un tratto orizzontale, gli occhi allungati, le narici viste dal sotto in su, il marcato prolabio, il piccolo mento pronunciato, il velo che ricade sull'orecchio con le medesime pieghe a 'S'.

Ancora si possono confrontare l'angelo di destra nella tavola e uno dei profeti del sottarco d'ingresso della cappellina (figg. 9 e 10). Vi si riscontrerà il medesimo solido ovato del volto, lo stesso modo di disegnare gli occhi, i capelli e perfino l'identica conformazione del padiglione auricolare.

Un'altra conferma dell'identità di mano si ritrova nella conformazione dei panneggi, come da confronto tra la manica di Gordiano che impartisce il battesimo al giovane Bassiano nella scena col *Battesimo di Bassiano* e quella dell'angelo di destra nella tavola del Museo (figg. 11 e 12). Si tratta di un disegno secco e cartaceo che ritorna altrove nella cappella di Monticelli, per esempio negli apostoli dell'*Ultima cena*.

Quand'anche volessimo ancora tenere anonimo il nome del pittore (per chi scrive ormai Scazoli), sarebbe difficile non giungere alla conclusione che l'autore della *Madonna della pergola* sia il Maestro di Monticelli. Chi invece restasse ancora affezionato al nome di Bonifacio per la *Madonna della pergola* dovrebbe ammettere, per coerenza, che questi sia anche l'autore della cappella Pallavicino, riportando la questione bembesca alla casella di partenza. Un confronto tra un *Profeta* della cappella Cavalcabò con uno della cappella di Monticelli (figg. 13 e 14) dovrebbe però scoraggiare dal voler ripercorrere questa via: nel primo caso si ha a che fare con una pittura a corpo, plasmata a chiaroscuro come a costruire una figura potentemente scultorea (Bonifacio), nell'altro si nota una stesura piuttosto uniforme e piatta che viene poi definita graficamente con un disegno di contorno (Scazoli o chi per lui).

Se questa ipotesi dovesse trovare qualche consenso, sarebbe già importante aver individuato una 'mano' dapprima operante nella bottega dei Bembo e poi avviata a un percorso autonomo, anche a prescindere dal nome che potremmo assegnarle. Si pensi ad esempio allo sconfinato campo delle tavolette da soffitto,

[16] L'identità di mano tra gli affreschi di Monticelli e la *Madonna della pergola* è già suggerita da chi scrive nonostante ancora sotto il nome convenzionale di Maestro di Monticelli (Girolamo Bembo?); cfr. M. Marubbi. *Pittori, opere e committenze dall'apogeo dell'età viscontea alla fine della signoria sforzesca*, in *Storia di Cremona. Il Quattrocento. Cremona nel Ducato di Milano (1395-1535)*, a cura di G. Chittolini, Azzano San Paolo, Bolis, 2008, p. 318.

quasi sempre «Bembo» quando passano in asta o «bembesche» nella migliore delle ipotesi. Se prescindiamo dalla serie di casa Meli[17] e da quelle affini ormai codificate dalla critica più avveduta,[18] che effettivamente trovano qualche riscontro con la produzione grafica di Bonifacio (e di Ambrogio?), in tutti gli altri casi sarebbe più corretto usare la definizione di 'manifattura cremonese', dal momento che le molte centinaia di esemplari superstiti rimandano a differenti botteghe, alcune delle quali, prendiamo ad esempio il caso di quelle di palazzo Fodri (almeno quelle originali), non hanno più nulla a che spartire coi Bembo. Da tempo ormai, agli studiosi di questa importante produzione di artigianato artistico non è sfuggita l'evidente affinità tra una delle tipologie più diffuse di tale produzione, cui siamo soliti assegnare l'epiteto 'della Colomba' e la *Madonna della pergola*.[19] È innegabile che le matrone che fanno bella mostra sotto archi polilobati (fig. 8) di gusto ancora tardogotico[20] abbiano molto a che spartire con la Madonna della tavola del Museo (fig. 5).

In conclusione, o accettiamo di registrare centinaia di tavolette da soffitto sotto il nome di Bonifacio Bembo (se si vuol credere che la *Madonna della pergola* sia sua), oppure è necessario ammettere che nella produzione di tavolette da soffitto fossero impegnate molte maestranze e diversi pittori, tra i quali anche il giovane Scazoli. In ogni caso sarebbe davvero impensabile che uno dei principali pittori sforzeschi, documentato in numerose imprese ducali, non avesse nulla di più prestigioso da fare che dipingere apparati decorativi per le dimore cremonesi. La contiguità stilistica tra questi diversi gruppi di tavolette assimilabili al prototipo 'Monastero della Colomba' e la *Madonna della pergola* potrebbe anche servire a datare questa invenzione, che deve essere rimasta in voga tra la fine del sesto decennio e la fine del settimo.

[17] M. Marubbi, in *La Pinacoteca Ala Ponzone. Dal Duecento al Quattrocento*, cit., pp. 142-159, scheda 40.

[18] R. Aglio, *Funzione propria e significante del colore nelle tavole da soffitto rinascimentali padane*, in *Colore e colorimetria. Contributi multidisciplinari*, 16°. Atti della XVI Conferenza del colore (Bergamo, 3-4 settembre 2020), a cura di V. Marchiafava e M. Picollo, Milano, Gruppo del colore – Associazione italiana colore, 2020, pp. 321-328.

[19] Eadem, *Le tavolette da soffitto del monastero della Colomba a Cremona*, in «Arte lombarda», n.s., 145 (2005), pp. 56-61; Eadem, *Circolazione di modelli nella produzione di tavole da soffitto cremonesi del XV secolo*, in *Cieli dipinti. Soffitti lignei nell'Europa meridionale fra Medioevo e Rinascimento*. Atti del Convegno internazionale di studi (Udine e Cividale del Friuli, 8-10 novembre 2019), a cura di M. d'Arcano Grattoni e F. Fratta de Tomas, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2022, pp. 190-191.

[20] La tavoletta proposta per il confronto è il lotto 2005 (una di due, ovviamente attribuite a Bonifacio Bembo), già nella collezione di Stefano Bardini e recentemente passate all'asta 1175 Lampertz di Colonia, *Paintings and Drawings 15th-19th c.*, il 5 giugno 2021. Si veda in proposito R. Aglio, *«Quell'oscura smania che spinge tanto a mettere insieme una collezione». La Galleria Parmeggiani e il commercio di tavole da soffitto in Francia tra XIX e XX secolo*, in «Taccuini d'arte. Collana di arte e storia dei territori di Modena e Reggio Emilia», 15 (2013), p. 53 nota 54.

Allo stesso maestro (per chi scrive sempre Scazoli) devono essere assegnate anche alcune tavolette da soffitto, conservate nei depositi della Pinacoteca,[21] che documentano l'invenzione di un nuovo soggetto forse da assegnare agli anni Ottanta, rappresentanti figure maschili e femminili a mezzo busto abbigliate all'antica e inquadrate entro archi di porfido con finte maniglie derivate dalla scultura sepolcrale romana. Alla stessa serie appartengono anche tre tavolette di recente passate in asta a Brescia[22] e una venduta da Dorotheum con una modifica nel formato e un'impropria assegnazione agli Zavattari.[23] È possibile che a questa fase avanzata dell'attività della sua bottega possa appartenere almeno un altro ciclo di tavolette oggi noto solo da pochi esemplari,[24] in cui le consuete mezze figure campiscono su un più complesso sfondo architettonico.

Un confronto tra un dettaglio della cappella Pallavicino e una tavoletta della serie del Museo qui menzionata (figg. 15 e 16) potrebbe aiutare a scorgere una possibile linea di sviluppo dell'attività di Scazoli anche come pittore di tavolette da soffitto.

Il tentativo fin qui fatto di accorpare alcune opere coerenti dal punto di vista stilistico al nome di Paolo Antonio de Scazoli si scontra però con una diversa proposta, della quale è doveroso render conto. Partendo da un'ipotesi di Giovanni Romano che ha associato sotto il medesimo nome del Maestro della Madonna del Capitolo l'affresco eponimo (fig. 17) e la *Madonnina Ponzone* (fig. 19), è stato in seguito costruito un *corpus* che risponderebbe al nome di Scazoli e che comprenderebbe una serie di opere connotate da un forte influsso ferrarese già oggetto di studio da parte di importanti storici dell'arte del Novecento.[25] Se per le due opere succitate va riconosciuto a Marco Tanzi di avere per primo evocato il nome di Scazoli, per tutto il seguito della ricostruzione (esclusa ovviamente la tavola firmata del Museo Bagatti Valsecchi) il percorso proposto ha suscitato già a suo tempo perplessità[26] e oggi non può più essere accettato. Soprattutto non può più essere condiviso un percorso 'ferrarese' per Scazoli che porterebbe a includere l'*Annunciazione* della Wallace Collection, la tavoletta dell'Alte Pinakothek con la *Madonna col Bambino e quattro santi*[27] o il *Cristo portacroce* già a Milano in collezione Bonomi (ora a Parigi, Collections diocésaines), che Chiara Guerzi riconduce al

[21] M. Marubbi, in *La Pinacoteca Ala Ponzone. Dal Duecento al Quattrocento*, cit., pp. 196-202, scheda 63.

[22] Capitolium Art, *Arte antica e del XIX secolo*, 15-16 dicembre 2020, lotto 159.

[23] Dorotheum, *Dipinti antichi*, Asta 19 dicembre 2022, lotto 7.

[24] F. Voltini, *Ritratti sul soffitto. Tavolette cremonesi del XV secolo*, Cremona, Galleria Il Triangolo, 1981.

[25] Per tutta la problematica si veda Tanzi, *Ipotesi per Paolo Antonio de Scazoli*, cit., pp. 77-89; M. Natale, in *La Pinacoteca Ala Ponzone. Dal Duecento al Quattrocento*, cit., pp. 190-194, scheda 60.

[26] M. Gregori, in *Pittura a Cremona dal Romanico al Settecento*, a cura di M. Gregori, Milano, Cariplo, 1990, p. XV; Natale, in *La Pinacoteca Ala Ponzone. Dal Duecento al Quattrocento*, cit., p. 191.

[27] La si veda ben riprodotta in *Pittura a Cremona*, cit., p. 96.

Maestro dagli occhi ammiccanti.[28] Senza contare, per giunta, che tali opere non sono neppure coerenti tra di loro e spettano a pittori diversi. Anche l'accoglimento nel catalogo di Scazoli della *Madonna del Capitolo* (fig. 17) è reso possibile non tanto da presunti orientamenti ferraresi, che poi si fermano alla conchiglia in prospettiva dal momento che l'afflato lendinaresco è dovuto più al restauro novecentesco che al poco che rimane della pittura originale, quanto piuttosto da elementi di continuità con le opere precedenti: il profilo architettonico della cornice riprende ad esempio ancora il decoro a ovuli che troviamo sulle tavolette del Museo, il Bambino macrocefalo sembra ancora quello della *Madonna della pergola*, la mano sinistra della Madonna presenta la stessa conformazione con le dita eccessivamente lunghe della tavola del Museo, solo a voler prendere in considerazione le poche parti dell'affresco non ricostruite. L'aver insistito oltremisura sul presunto aspetto ferrarese (che in realtà a chi scrive sembra solo cremonese) ha finito per isolare la *Madonna del Capitolo* in un'aura di quasi sacralità, mentre l'affresco non necessita di una presa diretta sui celebri prototipi commissionati dalla corte estense per lo studiolo di Belfiore e forse neppure della conoscenza della tarsia prospettica lendinaresca, almeno non di prima mano, dal momento che a Cremona l'arte dell'intarsio ligneo annoverava maestri famosi quali i Sacca o il Platina, che potevano aver già diffuso localmente quelle novità. Semmai verrebbe da chiedersi se l'emiciclo in cui la Madonna è ambientata, e così anche quello che costituisce il trono della *Madonna allattante* inv. 2129 del Museo (fig. 20), non vadano visti come una retrovia foppesca, al pari di quanto accade nella *Madonna col Bambino* nell'oratorio di San Giacomo alla Cerreta presso Belgioioso.[29] La *Madonna del Capitolo* viene quindi a inserirsi pianamente nell'attività di frescante di questo pittore: potremmo immaginare nella prima metà dell'ottavo decennio e a qualche anno dalla cappella Pallavicino. Allo stesso tempo dovrebbe datarsi anche la *Madonna del roseto* proveniente da San Mattia (fig. 18), ora nei depositi del Museo, già collegata con il ciclo di Monticelli, dove la parte meglio conservata dell'affresco, il panneggio che ricade dalle ginocchia sui piedi della Vergine, trova evidenti riscontri con l'analogo dettaglio della tavola Bagatti Valsecchi. Poco oltre questi lavori si potrebbe datare la *Madonnina Ponzone* (fig. 19).

[28] C. Guerzi, in *Un patrimoine méconnu. Les tableaux du diocèse de Paris, XVe-XIXe siècle*. Catalogue de l'Exposition (Paris, 18 octobre-16 décembre 2023), a cura di N. Volle e C. Morizot, https://www.yumpu.com/fr/document/read/68488667/maestro-dagli-occhi-ammiccan-le-christ-portant-sa-croix; Eadem, *Episodi della committenza 'minore' di Borso d'Este e aggiunte al catalogo del Maestro dagli occhi ammiccanti (Galasso?)*, in «Schifanoia», 64-65, 2023, pp. 197-200.

[29] Si veda riprodotto in M.G. Balzarini, *Vincenzo Foppa. La formazione e l'attività giovanile*, Firenze, La Nuova Italia, 1996, tav. 65. Per un'ipotesi di derivazioni anche in questo caso da modelli di tarsia, M. Tanzi, *Da Vincenzo Foppa al Maestro delle Storie di Sant'Agnese (1458-1527)*, in *Pittura a Pavia. Dal Romanico al Settecento*, a cura di M. Gregori, Milano, Cariplo, 1988, p. 76.

Il prezioso dipinto ha conosciuto datazioni variabili tra il 1460 e il 1480, a seconda che la si sia considerata una precoce testimonianza delle novità ferraresi a Cremona da parte di un artista itinerante o un prodotto locale, necessariamente attardato. L'approfondita scheda di Mauro Natale nel catalogo della Pinacoteca fissa la sua esecuzione intorno al 1475,[30] in base a desunzioni da modelli scultorei centroitalici come la *Madonna dei candelabri* di Rossellino[31] e a influssi ferraresi, magari non tanto ai modelli diretti di Belfiore quanto piuttosto alle loro volgarizzazioni. La datazione proposta da Natale resta valida anche a declinare in maniera differente il pensiero dello studioso. La *Madonnina Ponzone* resta di fatto un *unicum* nella produzione di Scazoli, sia per il compiuto impianto volumetrico che per la preziosità dei dettagli che arricchiscono il trono. Deve trattarsi pertanto di un particolare momento di grazia del pittore che non tornerà in altre opere; per questo motivo chi scrive ha espresso in passato qualche perplessità ad accogliere quest'opera come di sicura produzione cremonese,[32] ma, a meno di un'altra soluzione che al momento non s'intravvede, non resta che supporre che il pittore abbia stavolta davvero guardato a un dipinto ferrarese. Carlo Ludovico Ragghianti[33] e poi Mauro Natale hanno messo in relazione la *Madonnina Ponzone* con una tavoletta raffigurante una *Madonna col Bambino in trono e angeli* già a Londra in collezione privata e poi passata in asta nel 1993 (New York, Christie's, 19 maggio 1993, lotto 73), che «denuncia chiaramente l'autorità linguistica di Tura».[34] Il dipinto, oggi irrintracciabile e del quale si trova qualche immagine in rete, deve essere considerato non l'ennesima prova dei rapporti tra Scazoli e Ferrara, ma piuttosto un probabile modello dal quale il pittore cremonese ha desunto l'invenzione per la *Madonnina Ponzone*, senza rinunciare ad ambientarla a nord del Po, come mostra in tutta evidenza la veste della Madonna a foglia d'oro punzonata e laccata secondo i consueti stilemi lombardi. La sua immediata traduzione per la vulgata locale, cioè la *Madonna allattante in trono* (fig. 20), perde ogni rimando al colto modello ferrarese, pur mantenendo di massima la stessa impostazione della *Madonnina Ponzone*, ma semplificando gli elementi decorativi del trono. Il Bambino si dispone qui secondo una postura completamente diversa ma che rimanda palesemente a quello della *Madonna del roseto*. Una collocazione

[30] Natale, in *La Pinacoteca Ala Ponzone. Dal Duecento al Quattrocento*, cit., p. 191.

[31] A. De Marchi, *Centralità di Padova: alcuni esempi di interferenze tra scultura e pittura nell'area adriatica alla metà del Quattrocento*, in *Quattrocento Adriatico. Fifteenth-Century Art of the Adriatic Rim. Papers from a Colloquium held at the Villa Spelman, Florence, 1994*, a cura di Ch. Dempsey, Bologna, Nuova Alpha Editoriale, 1996, pp. 71-72 nota 70.

[32] M. Marubbi, in *La Pinacoteca. Origini e collezioni*, a cura di V. Guazzoni, Cremona, Turris, 1997, p. 82.

[33] C.L. Ragghianti, *Notizie e letture*, in «Critica d'arte», 3 (1938), p. III.

[34] Natale, in *La Pinacoteca Ala Ponzone. Dal Duecento al Quattrocento*, cit., pp. 192-194.

cronologica della *Madonnina Ponzone* intorno al 1475 verrebbe quasi a sovrapporsi alla *Madonna della pergola*, ma a ben guardare l'ipotesi non è contraddittoria. La veste damascata della Madonna è della stessa fattura in entrambi i dipinti, realizzata con oro punzonato e laccato, mentre gli inserti di pietre dure e di perle della *Madonnina Ponzone* si accordano con il filo di perle che pende dal trono della *Madonna della pergola*, senza contare che il restauro di Galli ha fortemente alterato l'originaria percezione di quel dipinto.

Il percorso fin qui tracciato dovrebbe ora restituire una fisionomia più coerente a Scazoli, pittore formatosi nella bottega bembesca e rimasto fedele a quegli insegnamenti fin anche dopo l'arrivo a Cremona della moderna pala del Perugino.



Fig. 1 – *Madonna della pergola*, Cremona, Pinacoteca Ala Ponzone



Fig. 2 – Paolo Antonio de Scazoli, *Madonna in trono col Bambino*, Milano, Museo Bagatti Valsecchi

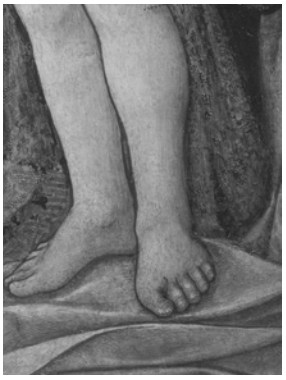


Fig. 3 – *Madonna della pergola* (part. del piede sinistro del Bambino), Cremona, Pinacoteca Ala Ponzone



Fig. 4 – Paolo Antonio de Scazoli, *Madonna in trono col Bambino* (part. del piede sinistro del Bambino), Milano, Museo Bagatti Valsecchi

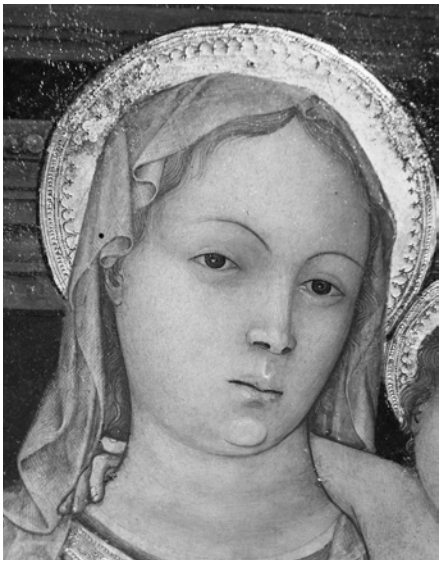


Fig. 5 – *Madonna della pergola* (part.), Cremona, Pinacoteca Ala Ponzone



Fig. 6 – Paolo Antonio de Scazoli, *Madonna in trono col Bambino* (part.), Milano, Museo Bagatti Valsecchi



Fig. 7 – Madonna col Bambino (part.), Monticelli d'Ongina, castello Pallavicino, cappella



Fig. 8 – Busto di donna (tavoletta da soffitto), Collezione privata



Fig. 9 – *Madonna della pergola* (part. dell'angelo di destra), Cremona, Pinacoteca Ala Ponzone



Fig. 10 – *Un profeta* (part.), Monticelli d'Ongina, castello Pallavicino, cappella



Fig. 11 – *Battesimo di Bassiano* (part. della manica di Gordiano), Monticelli d'Ongina, castello Pallavicino, cappella

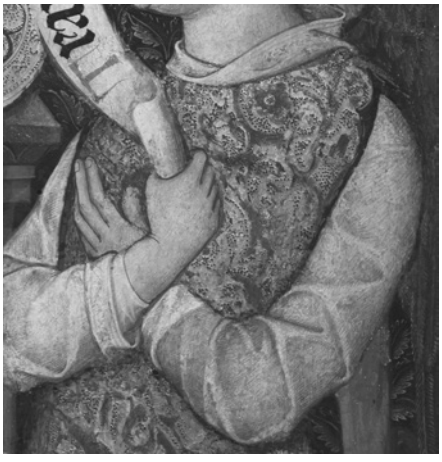


Fig. 12 – *Madonna della pergola* (part. della manica dell'angelo di destra), Cremona, Pinacoteca Ala Ponzone



Fig. 13 – Bonifacio Bembo, *Profeta* (part.), Cremona, Sant'Agostino, Cappella Cavalcabò



Fig. 14 – *Profeta* (part.), Monticelli d'Ongina, castello Pallavicino, cappella



Fig. 15 – *Cavaliere* (part. dalla *Mancata esecuzione di Bitinio*), Monticelli d'Ongina, castello Pallavicino, cappella



Fig. 16 – *Busto di giovane* (tavoletta da soffitto), Cremona, Pinacoteca Ala Ponzone



Fig. 17 – *Madonna del Capitolo*,
Cremona, Museo Diocesano



Fig. 18 – *Madonna del roseto*,
Cremona, Pinacoteca Ala Ponzone



Fig. 19 – *Madonnina Ponzone*,
Cremona, Pinacoteca Ala Ponzone



Fig. 20 – *Madonna allattante in trono*,
Cremona, Pinacoteca Ala Ponzone

Silvia Cibolini

Attorno a San Sigismondo: precisazioni e novità sul ruolo di Bernardino Gatti e di altri protagonisti dell'arte cremonese

Poco dopo la conclusione dei lavori architettonici, a partire dal 1535 inizia la decorazione pittorica della chiesa di San Sigismondo, che vede avvicendarsi tutti gli artisti più significativi della stagione manierista cremonese, i quali collaborano fattivamente a un'impresa che doveva, già nelle intenzioni, apparire straordinaria.[1]

Questa singolare concomitanza d'interventi si verifica grazie alla tenace volontà dei padri Gerolomini di assicurare all'edificio loro affidato un ruolo egemone nel panorama culturale cittadino, e si concretizza grazie alle cospicue risorse finanziarie degli Sforza e di alcune nobili famiglie locali come gli Stanga e gli Anguissola.

Non è questa la sede per un'approfondita analisi di tutti gli interventi pittorici nel cantiere di San Sigismondo, ma si coglie l'occasione per puntualizzare l'opera di Camillo Boccaccino e Giulio Campi e per chiarire quella di Bernardino Gatti il Sojaro, il quale lega il proprio nome alla chiesa per oltre vent'anni, durante i quali frequenta altri contesti che lo allontanano da Cremona e lo certificano artista apprezzato.[2] A onor del vero, va detto che ciò che Gatti propone in San

[1] Sulle fasi costruttive si veda J. Gritti, *L'"usanza moderna' e la 'maniera antica': San Sigismondo di Cremona nella cultura architettonica lombarda del XV secolo*, parti prima e seconda, in «Artes», 14 (2008-2009), pp. 33-61 e 15 (2010-2014), pp. 1-37. Per quanto attiene la decorazione cinquecentesca e i documenti relativi ai pagamenti, rimangono fondamentali gli studi di M.L. Ferrari, *Documenti per la storia dell'Abbazia di S. Sigismondo in Cremona*, Cremona, Athenaeum Cremonense, 1971 (Annali della Biblioteca Statale e Libreria Civica di Cremona, 22), pp. V-XI e 1-19; Eadem, *Il Giornale della fabbrica di San Sigismondo a Cremona*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e filosofia», s. III, 4 (1974), 3, pp. 817-924, ed Eadem, *Il tempio di San Sigismondo a Cremona. Storia e Arte*, Milano, Cassa di risparmio delle provincie lombarde, 1974. Più recentemente, R.S. Miller, *Documenti per Camillo Boccaccino e un'aggiunta al Giornale di San Sigismondo*, in *I segni dell'arte. Il Cinquecento da Praga a Cremona*, Catalogo della Mostra (Cremona, 27 settembre 1997-11 gennaio 1998), a cura di G. Bora e M. Zlatohlávek, Milano, Leonardo arte, 1997, pp. 35-47.

[2] Gatti è stato oggetto della mia tesi di specializzazione, in cui sono riportati integralmente i documenti citati nel presente saggio e le schede delle opere nominate: S. Cibolini, *Bernardino Gatti il Sojaro, pittore pavese (1495 ca.-1576)*, Università Cattolica del Sacro Cuore, a.a. 1999-2000, rel. M.L. Gatti Perer. Ricordo con piacere i costruttivi colloqui, in relazione a quello studio, intrattenuti con la dr.ssa Corsi.

Sigismondo spesso appare come il risultato di frettolose esecuzioni tese a recuperare modelli già esperiti altrove, e che la presenza nel cantiere conosce diverse interruzioni; ma il suo coinvolgimento rivela l'ottima considerazione di cui godeva a Cremona e nell'ambiente sforzesco.

Non va infatti dimenticato che dopo le prime prove cremonesi negli anni Venti, il pittore era entrato in contatto con esponenti della corte sforzesca a Pavia e Vigevano, tanto che il suo documentato soggiorno pavese dal 1531 al 1533 lascia supporre che gli vadano riferite altre opere oltre all'unica finora ascrittagli – la *Madonna con il Bambino e Santi attorniata dai misteri del Rosario* per il duomo (1531-1532) –,[3] e che le due pale dell'*Ultima cena* e del *Cristo sul globo tra la Vergine e il Battista* eseguite per la cattedrale di Vigevano siano davvero solo una parte delle «tavolette d'altari che ha fatte […] da esser per la bontà loro assai lodate» ricordate da Vasari.[4] L'attività vigevanese di Gatti, fino ad ora poco indagata dagli studi, appare strettamente legata a Francesco II Sforza, impegnato a sostenere economicamente la nuova diocesi di Vigevano, divenuta da qualche tempo sede della corte ducale ed elevata al rango di città, e a qualificarla dal punto di vista artistico.[5] I documenti rivelano che Bernardino viene mensilmente retribuito dall'aprile al dicembre del 1534 da parte della Camera ducale (per un totale di 310 lire) e che, nel corso del 1535, riceve dai fabbricieri della cattedrale 45 lire mensili da gennaio a novembre «pro suo salario»; un atto del 20 aprile di quell'anno segnala inoltre l'esecuzione dell'*Ultima cena* per l'altare maggiore del duomo, su commissione del duca stesso e della moglie. Per almeno due anni il Sojaro viene, quindi, stipendiato regolarmente dallo Sforza, il quale gli commissiona alcuni dipinti e forse lo incarica di eseguire altri lavori nella chiesa, come sembrerebbero suggerire i pagamenti di 45 e 83 lire «sopra il suo salario» saldati dal tesoriere Ambrogio Madio nel primo semestre e tra novembre e dicembre del 1535. Con la morte del duca ai primi di novembre e con un concreto margine d'incertezza viste le note vicende politiche del Ducato, s'interrompe la corresponsione mensile al pittore che riceve, tra novembre e dicembre appunto, le ultime 254 lire «pro suo salario».[6]

[3] Sulle prime opere cremonesi si veda Eadem, *Gli esordi cremonesi di Bernardino Gatti e un'ipotesi di alunnato presso il Correggio*, in «Bollettino storico cremonese», n.s. 19 (2013-2014), pp. 43-66; per l'opera pavese Eadem, *La Compagnia del Rosario nel Duomo di Pavia e la pala di Bernardino Gatti*, in «Arte lombarda», n.s. 149, 2007, 1, pp. 75-79.

[4] G. Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori*, ed. critica a cura di P. Della Pergola, L. Grassi e G. Previtali, Novara, De Agostini, 1967 (1ª ed. 1568), VI, pp. 344-351.

[5] M. Ansani, *Da chiesa della comunità a chiesa del duca. Il «vescovato sfortiano»*, in *Metamorfosi di un borgo. Vigevano in età visconteo-sforzesca*, a cura di G. Chittolini, Milano, FrancoAngeli, 1992, pp. 117-144.

[6] Sull'attività vigevanese, Archivio della Curia di Vigevano, «Quinternetto de le spexe diverse fatte per li fabriceri de Viglevano», ff. 1, 4, 6, 8, 9, 10, 11, 12, 14 (anno 1534); ivi, Confessi delle spese fatte dalla fabbrica della Chiesa di Sant'Ambrogio di Vigevano nel 1535, ff. 3, 5, 9, 10, 12,

Perciò, proprio mentre inizia la decorazione pittorica in San Sigismondo, Gatti si trova ancora a Vigevano, dove rimane almeno fino all'estate del 1537 quando i tesorieri dell'Ospedale del Santissimo Sacramento lo pagano 40 scudi «per la pittura del quadro de la anchona» (il *Cristo sul globo tra la Vergine e il Battista*) ed egli ne consegna 25 alla Compagnia del Sacramento per una vigna e un campo di dodici pertiche.[7]

Negli anni seguenti Bernardino si sposta frequentemente tra Piacenza, Cremona e forse Mantova: non è infatti da escludere la proposta di L'Occaso di collocare *ante* 1543 un soggiorno mantovano presso Giulio Romano, vista la straordinaria aderenza ai disegni di Pippi degli affreschi in Santa Maria di Campagna;[8] credo, inoltre, che attorno al 1541 sia da porre il «San Giorgio armato a cavallo, che amazza il serpente con prontezza, movenza, et ottimo rilievo» ricordato da Vasari nella stessa chiesa, il quale vale a Gatti la commissione degli affreschi del tamburo.[9]

Nell'ottobre 1546 ha inizio la lunga collaborazione del Sojaro con la chiesa di San Sigismondo, che determinerà il suo intervento in due cappelle e negli affreschi

14, 16, 19, 32, s.f., 47. Per l'atto del 20 aprile 1535, Archivio Storico Civico di Vigevano, Convocati del Consiglio generale, vol. XV, c. 257r, per cui si veda Cibolini, *Bernardino Gatti*, cit., pp. 273-280 e 60-66, 102-122.

[7] Ivi, pp. 281-282. Archivio Storico Civico di Vigevano, Libro dei tesorieri dell'Ospedale del Santissimo Sacramento 1537 (libro verde), ff. 202 e 204. Si registra anche un pagamento il 12 aprile 1537, che forse riporta un errore vista l'esiguità della somma saldata: 1 scudo. In un atto cremonese del 9 maggio 1537, Gatti nomina suo rappresentante il notaio: Archivio di Stato di Cremona, Notarile, de Allia Giovan Pietro, fz. 708, c. 101, mentre alcuni documenti cremonesi del 1536 relativi alla sua famiglia non lo ricordano, forse perché non era in città.

[8] Nel tamburo della cupola compare la scritta BERNARDINI DE GATTIS PAPIENSIS OPUS MDXXXXIII. Sul viaggio mantovano, su cui si era in precedenza espresso anche Bora, si veda S. L'Occaso, *Bernardino Gatti, il Sojaro, in Santa Maria di Campagna a Piacenza*, in «*Forza, terribilità e rilievo*»: *il Pordenone a Piacenza e dintorni*, Atti del Convegno internazionale di studi (Piacenza, 23-24 maggio 2019 – Cortemaggiore, 25 maggio 2019), a cura di A. Coccioli Mastroviti e A. Gigli, Piacenza, Fondazione di Piacenza e Vigevano, 2020, pp. 81-97. Il contatto con l'ambiente mantovano potrebbe essere avvenuto a più riprese, anche prima della *Resurrezione* nel duomo cremonese (1529). Cfr. Cibolini, *Gli esordi*, cit., pp. 43-66. Sul rapporto tra Giulio Romano e Gatti ancora S. L'Occaso, *Su alcuni disegni di Giulio Romano e del suo ambito*, in *Federico II Gonzaga e le arti*. Atti della Giornata di studi (Mantova, 15 novembre 2014), a cura di F. Mattei, Roma, Bulzoni, 2016, pp. 205-241.

[9] Vasari, *Le vite*, cit., p. 350. Tutti questi prestigiosi impegni acclarano la crescente fama del pittore, che nel maggio 1542 abita nella parrocchia di San Sepolcro a Cremona, ma risiede con la famiglia a Piacenza (Archivio di Stato di Cremona, Notarile, de Allia Giovan Pietro, fz. 711, 31 maggio 1542). Un censimento piacentino del marzo 1546 lo dice abitante nella parrocchia dei Santi Nazaro e Celso con la famiglia: la moglie Ippolita, i figli Giovan Francesco, Brigida, Geronimo, Laura (Biblioteca Passerini Landi, ms. Gorla 474, vol. II, b. 33, SS. Nazaro e Celso). Sulle opere piacentine si veda P. Castellini, *Il 'polittico' di San Rocco a Monticelli d'Ongina. Un'attribuzione al catalogo piacentino di Bernardino Gatti*, in «Bollettino storico piacentino», 2000, 2, pp. 97-110 e Cibolini, *Bernardino Gatti*, cit. pp. 123-156.

della navata centrale. Le ragioni del ritorno a Cremona in questo momento sono molteplici: da un lato Gatti vede sfumare la possibilità di «pingere tuta la passione di nostro Signore Gesù Christo» per Santa Maria di Campagna (aprile 1546), dall'altro c'è la necessità per la fabbrica gerolomina di sostituire con un pittore di qualità Camillo Boccaccino, morto improvvisamente all'inizio dell'anno. Indubbiamente la scena artistica cremonese offriva valide alternative per compensare la grave perdita, ma Bernardino poteva contare sull'amichevole intercessione del prefetto della fabbrica Amilcare Anguissola.[10]

Leggendo l'atto del 21 ottobre 1546 si apprende che Gatti deve completare la decorazione iniziata da Camillo Boccaccino, in ottemperanza al contratto del 3 settembre 1545, della cappella «primus versus portam magnam», senza dubbio identificabile con quella della Vergine, che è la prima a destra procedendo dal coro verso la porta maggiore e l'unica con i dipinti dei due pittori sulla volta. Inoltre, uno dei due disegni realizzati da Boccaccino e uniti al contratto del 1545 mostra la forma triangolare delle vele con un rettangolo all'interno, elemento che corrisponde alla ripartizione della volta della cappella della Vergine, a cui rimandano pure il fiore centrale, la precisa sequenza dei motivi decorativi calligrafici, simmetrici e con ovoli nelle cornici, e le colonnine decorate poste alla base delle vele stesse (figg. 1 e 3).

Per quanto concerne l'intervento del Sojaro, si può supporre che sia stato iniziato poco dopo la firma del contratto, stante un pagamento di 100 lire nel febbraio 1547 rintracciato da Miller, e che dovendo inserirsi nello spazio decorato da Camillo esso esprima una soluzione semplice, con due cartoni identici alternati nelle vele attorno alle *Storie della Vergine* già affrescate; Bernardino qui dipinge mascheroni, motivi vegetali e creature mostruose che richiamano quelle in un disegno newyorkese passato a un'asta Hill Stone nel 2017 e l'uccello trattenuto dall'angioletto nel foglio 2714 dell'Albertina, e realizza buffi putti con ali a pipistrello, in posizioni improbabili, spesso affaccendati a trattenere cani o a direzionare racemi, che ci appaiono graziosi pur appartenendo a una produzione 'seriale'.[11]

A questa fase si riferisce anche la decorazione del sottarco d'ingresso alla cap-

[10] Il documento del 10 aprile 1546 si trova nell'archivio della chiesa piacentina, mentre per tutti i documenti citati successivamente su San Sigismondo, dove non diversamente indicato, cfr. Ferrari, *Documenti*, cit., *ad annum*. L'atto relativo alla commissione di Gatti è in Archivio di Stato di Cremona, Notarile, Comenducci Giovan Pietro, fz. 1005, cc. 489r-490r; lo stesso notaio (fz. 1004, cc. 367r-374v) sigla l'atto del 3 settembre 1545 con Camillo e Giulio Campi che, rispettivamente, devono completare «fornices capellarum illarum duarum […] et cuius ornamenti exemplum est in fine praesentis instrumenti».

[11] L'Occaso, *Bernardino Gatti*, cit., p. 94, rende noto il disegno statunitense e lo affianca al cantiere piacentino, mentre per il disegno dell'Albertina, di ottima qualità, si veda il sito del prestigioso Museo. A proposito dei putti, si ravvisano tangenze con il disegno 10763r del Louvre.

pella, che è molto interessante per i rimandi all'arte di Giulio Romano. Nell'affresco ovale, al centro, si trova infatti un'*Adorazione dei Magi* ricalcata sull'omonimo episodio affrescato nel tamburo della chiesa piacentina di Santa Maria di Campagna, a sua volta debitore di un'invenzione di Giulio conservata a Francoforte. In realtà, Gatti prende certamente le mosse da Pippi, ma ne altera alcuni particolari: a Piacenza modifica la posizione della Vergine e del Bambino, e pone alcune architetture sullo sfondo, mentre in San Sigismondo si attiene maggiormente al dettato giuliesco, inserendo la Vergine che protende Gesù verso uno dei Re magi, ma non dipingendo i cammelli sullo sfondo e, soprattutto, inserendo una figura-quinta sulla sinistra.[12] Inoltre, nei pannelli rettangolari posti a fianco dell'ovale, che un tempo dovevano risplendere d'oro, sono dipinte maschere, racemi, figure mostruose e putti; uno di questi è, ancora una volta, ripreso da Giulio, e richiama anche quelli dei sottarchi delle logge sopra il tamburo di Santa Maria di Campagna.[13]

Rileggendo i documenti relativi alle cappelle di San Sigismondo, penso si possa ipotizzare un disegno complessivo ideato dai Gerolomini e dai fabbricieri, i quali desideravano realizzare una decorazione analoga in tutte le cappelle. In questo senso leggerei il secondo disegno allegato all'atto del 1545 e ascrivibile a Camillo (fig. 2), il quale propone una decorazione per una cappella a mio avviso identificabile con quella di San Girolamo, posta di fronte a quella della Vergine e che inizialmente spettava a Giulio.[14] Mi sembra, infatti, plausibile supporre che i fabbricieri e il priore avessero pensato di affidare a Boccaccino e Campi diversi lavori nella chiesa – poiché entrambi si erano rivelati abili esecutori degli affreschi dell'abside e della pala d'altare –, e che avessero optato per una struttura molto simile delle cappelle, a partire da quelle della Vergine e di San Girolamo, le prime due che s'incontrano procedendo dalla zona del transetto verso la facciata.

Tuttavia, dopo l'avvio dei lavori nel 1545, nei primi mesi del 1546 la situazione era rapidamente cambiata: Camillo era venuto a mancare a gennaio, e Giulio era impegnato quasi esclusivamente nell'edificazione e decorazione del tempio di Santa Margherita.

[12] Ivi, L'Occaso pubblica il disegno tedesco, fig. 5, p. 96, collegandolo all'affresco piacentino e citando quello cremonese, di cui, tuttavia, non rimarca le differenze. Va ricordato che agli Uffizi è conservato un disegno di Gatti preparatorio per Santa Maria di Campagna, per cui cfr. M. Tanzi, *Disegni cremonesi del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 1999, pp. 69-71, e che al Louvre (inv. 6808r) vi è il disegno per l'uomo di spalle, presente anche nell'affresco in San Pietro al Po.

[13] *Putto a cavallo di delfino*, già Asta Farsettiarte, Prato, 9 aprile 2014, lotto 250, reso noto da L'Occaso, ivi, pp. 205-241, fig. 28. La decorazione di Gatti riprende alcune figure poi replicate nel cornicione.

[14] Ferrari, seguita da Miller, ritiene che il disegno sia di Giulio, il quale nel contratto del 1545 sottoscritto con Camillo s'impegnava a eseguire un'imprecisata cappella, che identifico con quella di San Girolamo.

Il mancato completamento da parte di Giulio della cappella in San Sigismondo è confermato da un atto dell'8 ottobre 1546 in cui viene pagato 58 lire «per parte di sua mercede de una capeletta», testimoniando un intervento parziale; inoltre si sa che nel dicembre 1552 la cappella di San Girolamo non era ancora ultimata, poiché proprio al Sojaro viene affidato il compito di «dipingere e perfezionare» la «prima [cappella] a mano sinistra venendo dal choro alla porta magiore». Purtroppo le modifiche secentesche attuate dal Gavassetti non consentono di rintracciare eventuali interventi di Giulio o di Bernardino, il quale a sua volta non completa la decorazione, visto che nel 1568 recede dal contratto, trattenendo 150 delle 400 lire stabilite «per la opera fatta sopra detta Capella».[15]

Quasi certamente a Bernardino viene commissionata anche la pala della cappella di San Girolamo, poiché nel luglio 1561 risulta una «boletta» di 100 lire a suo nome e «a conto delle due anchone», ma egli esegue solo l'*Annunciazione* nella cappella della Vergine.

L'intenzione dei Gerolomini di approntare una decorazione uniforme si evince anche dall'atto del 1565 con cui Antonio Campi è incaricato di completare la cappella del Battista, contigua a quella della Vergine e simile nella ripartizione della volta e nelle cornici che definiscono le vele; contestualmente, poi, Campi deve realizzare la terza cappella a destra venendo dal coro, «facendo la volta simigliante a quella di M.r Bernardino Soyaro in oro et picture a soi lochi necessarii», sottintendendo il ruolo paradigmatico della cappella della Vergine.[16]

Credo che, infine, la cappella dei Santi Giacomo e Filippo fosse stata affidata a Camillo, cui dunque sarebbe spettata la decorazione di una seconda cappella, come intuito dalla Ferrari; il 10 settembre 1548 i fabbricieri chiedono infatti ai suoi eredi la restituzione di parte delle 212 lire che il pittore aveva ottenuto in anticipo per la decorazione di una imprecisata cappella, che dovrebbe identificarsi con questa, contigua a San Girolamo e in seguito affrescata da

[15] Archivio di Stato di Cremona, Notarile, Dolci Severo, fz. 1430, 13 aprile 1568 con riferimento all'atto 28 dicembre 1552, che purtroppo non mi è stato possibile rintracciare. Miller ritiene che la data riportata nell'atto di Dolci sia 1542, ma la trascrizione di Sacchi e un'attenta lettura non lasciano dubbi; inoltre, lo studioso afferma che Gatti non abbia eseguito nulla interpretando l'espressione «non nulla circa ipsam capellam fecit et pinxit», ma proprio il poco lavoro effettuato giustifica la riduzione della somma pattuita. Ringrazio Valeria Leoni che mi ha affiancato nella lettura del documento e nella corretta interpretazione della data.

[16] F. Sacchi, *Notizie pittoriche cremonesi*, Cremona, Ronzi e Signori, 1872, p. 238. Antonio aveva sostituito nell'impresa il fratello Giulio, che nel «Giornale della fabbrica di San Sigismondo» risulta a più riprese pagato tra l'aprile e il giugno 1558 per la volta e la pittura fatta alla «capeletta seconda verso il giardino». All'epoca Bernardino aveva dipinto anche la pala d'altare della cappella della Vergine, ma non le pareti, che saranno concluse nel 1587 dal nipote Gervasio chiamato a realizzare due grandi tele e a dipingere «tot ressiduum dictae capellae quod restat pingendi ut dicitur a frescho».

Bernardino Campi su probabile disegno di Camillo.[17]

A conclusione di questa prima fase in San Sigismondo, interrotta dalla prestigiosa commissione piacentina per gli apparati dell'ingresso in città di Ottavio Farnese nel 1548, il Sojaro realizza l'*Ascensione* sulla volta, siglata con la scritta «Bernardinus de Gattis dictus Soiarius fecit MDXXXXIX» (fig. 4).

L'affresco, debitore delle soluzioni correggesche nella cupola di San Giovanni Evangelista a Parma, appare di grande impatto e occupa lo spazio di due campate. Raffigura l'Ascensione secondo la narrazione degli Atti degli Apostoli (1, 6-11), con la figura di Cristo che, elevatasi al cielo sotto gli occhi degli Undici, raggiunge il Paradiso accolto dalle gerarchie angeliche che si confondono tra le nubi e da due angeli che costituiscono la mediazione fra spazio terreno e celeste. A ben vedere, però, l'opera non mostra la tridimensionalità espressa poco più in là da Bernardino e Giulio Campi, ma è comunque ben definita su due registri, suddivisi da una nuvola violacea sorretta da grandi angeli con candide vesti, e appare molto raffinata nell'esecuzione dei gruppi di angeli musicanti, con abiti cangianti e strumenti minuziosamente definiti.[18]

L'affresco ha conosciuto una grande fortuna critica, a partire da Vasari che lo giudicò «cosa vaga e di bel colorito»,[19] e costituisce uno snodo importante nell'opera dell'artista: qui infatti confluiscono soluzioni ben note, come la miriade di puttini dorati attorno a Cristo già vista a Vigevano e presente ancora nell'*Assunta* del duomo di Cremona, e si anticipano idee che verranno replicate successivamente, acclarando una prassi esecutiva tipica del pittore, abile nel riutilizzare in contesti diversi modelli fortunati, modificandoli. È emblematico il caso dei numerosi disegni preparatori per gli Apostoli in San Sigismondo, in qualche caso già esperiti in Santa Maria di Campagna, ma poi ripresi con piccole varianti anche nel cantiere parmense della Steccata iniziato nel 1560.[20] Del resto, la figura del Cristo cremonese ritorna pressoché identica nel Dio Padre parmense, il quale scende dal Paradiso ad accogliere Maria, vera protagonista dell'*Assunzione* lì raffigurata. Infine, nell'*Ascensione* si nota un angioletto sorridente che, fra le nuvole, ci osserva; si tratta di una delle figu-

[17] Lamo c'informa che Campi aveva acquistato «a gran prezzo» il *corpus* di disegni di Camillo, che ammirava moltissimo e che forse lo aveva introdotto nel cantiere poco prima della morte. A. Lamo, *Discorso di Alessandro Lamo intorno alla scoltura, e pittura, dove ragiona della vita, ed opere in molti luoghi, ed a diversi principi, e personaggi, fatte dall'eccellentissimo Bernardino Campo pittore cremonese*, rist. anast. Bergamo, Bolis, 1976, a cura di L. Bandera, R. Barbisotti ed A. Puerari (dall'ed. 1774, 1ª ed. 1584), pp. 32-33.

[18] All'affresco è da riferire il noto disegno dell'angelo di sinistra (Londra, British Museum, inv. 5210-25).

[19] Vasari, *Le vite*, cit., p. 350.

[20] Sui numerosi disegni degli Apostoli si veda il recente e puntuale contributo di L'Occaso, *Su alcuni disegni*, cit., pp. 205-242, il quale, oltre ad analizzare i rapporti tra Gatti e Pippi, riporta i riferimenti bibliografici precedenti.

re più replicate da Gatti, definita precisamente in un disegno conservato a Windsor Castle (n. 340) e riproposta, in controparte, nella cupola della Steccata e a fianco di Dio Padre nell'*Incoronazione della Vergine* a Chiaravalle Milanese.

Contestualmente all'affresco, Gatti realizza il «freggio de' Puttini che è tramezzo il Cornicione»,[21] dove esegue una serie di figure tra loro diverse o riprese in controparte, e avvolte in ghirlande e nastri colorati. Si tratta di una decorazione interessante, che affianca l'affresco dell'*Ascension*e e si pone attorno ai volti in stucco di Bartolomeo e Filippo (navata sinistra) e Giacomo e Matteo (navata destra) (figg. 5 e 6). A fianco di Bartolomeo compare, per due volte, un putto di schiena, nudo di tre quarti, il cui disegno preparatorio si trova al Louvre (inv. 10762 r) (fig. 7), mentre, vicino a Filippo i due putti più prossimi all'oculo ricompariranno alla Steccata, proprio presso la Madonna Assunta, dove si riconosce anche un altro bambino (a Cremona con la gamba tesa, a Parma piegata) collegato a un disegno degli Uffizi (inv. 1673 Orn).[22] Inoltre, a fianco di Giacomo si trova il bimbo disteso con lunghi capelli biondi, già visto anche nella cappella della Vergine, in uno dei putti della candelabra a sinistra dell'*Assunzione* di Santa Maria in Campagna e affine ai due putti disegnati nel foglio inv. 10763 del Louvre. Gli angioletti che reggono le nuvole nell'*Ascensione* e nella cupola della Steccata sono invece presenti in prossimità di Matteo.

Conclusa la decorazione della volta maggiore in San Sigismondo, nel settembre del 1549 il Sojaro viene interpellato da Colombino Rapari, potente abate del monastero di San Pietro al Po, per realizzare il grande affresco con la *Moltiplicazione dei pani e dei pesci*, un'impresa prestigiosa e impegnativa ancora una volta procacciata da Amilcare Anguissola, nella cui famiglia Bernardino s'insedia proprio in quell'anno in qualità di precettore di Sofonisba e delle sorelle.[23] A proposito del legame Gatti-Sofonisba segnalo un disegno del maestro in cui mi sono recentemente imbattuta, passato a un'asta Christie's e oggi conservato alla Morgan Library (inv. S.it.16.25), con una figura femminile seduta e due bambini, riproposto esattamente nel quadretto all'interno del *Ritratto di Giovan Battista Caselli* ora al Prado, eseguito da Sofonisba attorno al 1550. Nonostante il disegno appaia caratterizzato dalla quadrettatura, segno di una trasposizione in un'opera al momento ignota, è interessante leggere nel dipinto della pittrice un segno di riconoscenza nei confronti di Gatti.[24]

[21] Lamo, *Discorso*, cit., p. 41.

[22] Godi collega il disegno fiorentino alla Steccata: G. Godi, *Anselmi, Sojaro, Gambara, Bedoli: nuovi disegni per una corretta attribuzione degli affreschi della Steccata*, in «Parma nell'arte», 1 (1976), pp. 55-79.

[23] Sull'opera in San Pietro al Po, S. Cibolini, *Il ritratto di una città*, in *La Moltiplicazione dei pani e dei pesci di Bernardino Gatti in San Pietro al Po in Cremona*. Atti del Convegno (Cremona, 26 ottobre 2019), a cura di S. Cibolini, Cremona, Cremona produce, 2019, pp. 29-38.

[24] Olio su tela, cm 77,7 x 24, Museo Nacional del Prado, cat. P008110. In origine l'opera era nella casa cremonese del canonico Pietro Antonio Lanzoni il Tolentino. Si veda L. Ruiz Gomez,

Relativamente all'affresco in San Pietro al Po va, invece, ricordato un altro disegno rintracciato nella Biblioteca Nazionale di Spagna e appartenuto alla collezione di Josè de Madrazo (fig. 8), rappresentante una *Donna con bambino*, in cui l'immagine femminile sostiene un infante nudo e ricciuto, che si aggrappa alla veste e si dimena.[25] Questa prova grafica riferita a Gatti va affiancata all'immagine centrale della (Ma)donna con il Bambino nell'affresco di San Pietro e alla *Carità* tratteggiata nel basamento della colonna dell'*Annunciazione* dipinta da Gatti per la cappella della Vergine di San Sigismondo, dove compaiono anche tre bambini che si volgono alla donna e le si aggrappano al manto (fig. 9).

A questo dipinto si riferiscono i pagamenti resi noti dalla Ferrari, da cui apprendiamo anche che nel maggio 1560 Gatti riceve 72,10 lire «per haver fatto ben la volta» e che, tra giugno e luglio, acquista dell'oro «per fare una gionta alla capella prima verso il giardino», per completare quanto realizzato nella cappella della Vergine e iniziare i lavori conclusivi.[26] Sempre nello stesso anno viene, infatti, pagato 75,40 lire «a conto del ancona», per la quale ottiene ulteriori 5 lire, necessarie per la tela; penso si tratti dell'*Annunciazione*, sebbene il 20 luglio dell'anno seguente venga redatta una «boleta […] a conto delle due anchone che fa in chiesa». Quest'ultima affermazione lascia intuire che gli fossero state affidate due pale (quella di San Girolamo?), ma le fonti non chiariscono il dubbio.

Per quanto concerne l'*Annunciazione*, va detto che si tratta di un dipinto piuttosto semplice nella struttura, ma ugualmente pregevole sia per l'accurata definizione della figura della Madonna orante, sia per la leggerezza espressa dall'Angelo che le porge il giglio. Maria è sorpresa mentre legge un poderoso libro poggiato sul mobile dal basamento intarsiato e coperto con una preziosa tovaglia in broccato; il suo abito ha toni rosacei e cangianti, mentre il manto che la avvolge ha un lato blu e l'altro verde, colori alternativamente espressi dalle pieghe. Il velo che le incornicia il capo e ricade sul petto non appare particolarmente trasparente, ma il

Sofonisba Anguissola. Giovanni Battista Caselli, poeta cremonese, in *Racconto di due pittrici: Sofonisba Anguissola e Lavinia Fontana*, a cura di L. Ruiz Gomez, Madrid, Museo Nacional del Prado, 2019, p. 27, n. 19. Per un'interessante rassegna fotografica del dipinto è utile *Retrato de Giambattista Caselli: otro 'Anguissola' en el Museo del Prado*, in https://cuadernodesofonisba.blogspot.com, 16 dicembre 2012. Indipendentemente da chi scrive, anche Cirillo ha rintracciato il disegno e lo ha collegato all'opera: G. Cirillo, *Saggio di dipinti e disegni inediti del Cinquecento parmense*, parte quarta, in «Parma per l'arte», n.s. 25 (2019), pp. 5-175.

[25] Un sincero ringraziamento a Cele Coppini che mi ha segnalato il disegno, per cui si veda B. Navarrete Prieto, *Estudio para la Madre con el Niño*, scheda 93, in *Dibujos españoles e italianos del siglo XVI en la Biblioteca Nacional de España*, dirección científica y edición B. Navarrete Prieto y G. Redìn Michaus, Madrid, Biblioteca Nacional de España, 2021, pp. 328-329. Il foglio misura mm 245 x 164, con attribuzione precedente ad Andrea del Sarto. Sulla presenza dell'immagine in San Sigismondo si veda Cibolini, *Il ritratto*, cit., p. 34, nota 15.

[26] Ferrari, *Il Giornale*, cit., atti dell'11 maggio, 11 giugno, 2 luglio 1560 e 20 luglio 1561.

colore richiama la veste dell'angelo e consente all'incarnato del viso di emergere; il delicato profilo, le mani con dita affusolate chiuse in preghiera e la ciocca dei capelli che fuoriesce dal velo sono particolari di grande raffinatezza, resi con sapiente dosaggio della luce. La figura angelica, imponente ma al contempo lieve, giunge dal cielo dispiegando le soffici ali dal folto piumaggio ed è avvolta nella veste e nel manto giallo, che si dispone a creare una diagonale che separa lo spazio celeste da quello terreno.

Lo sfondo appare piuttosto semplice: a destra la cortina verde, mossa dal vento, e la colonna con il prezioso basamento raffigurante la *Carità*, di cui si è detto, mentre a sinistra la colomba dello Spirito Santo sopraggiunge tra decine di puttini dorati. Un particolare curioso è dato dall'ombra riflessa dalla Madonna sul pavimento a riquadri.

Oltre al disegno del basamento della colonna, dell'opera è noto lo schizzo della Biblioteca Ambrosiana (F. 269 inf. n. 71) relativo alla Vergine che, pur approssimato nella zona del viso e del petto, si caratterizza per la notevole quantità di foglietti giustapposti nel definire panneggi e lumeggiature;[27] si può supporre che anche in questo caso – e per ridurre i tempi già così dilatati dell'impresa – Gatti abbia riadattato una soluzione precedente, o che questo disegno sia stato successivamente utilizzato, come sembrerebbe suggerire la posizione delle gambe della Vergine nell'*Incoronazione* di Chiaravalle Milanese.

Questa, di fatto, si caratterizza come l'ultima opera di Bernardino Gatti nella chiesa, sebbene ancora nel 1568, rinunciando alla decorazione della cappella di San Girolamo, il pittore entri nuovamente in contatto con questo cantiere. In quell'anno, avendo un debito di 250 lire da restituire per la mancata esecuzione della cappella suddetta, s'impegna a collaborare come 'aiutante' di Bernardino Campi, occupato nei disegni per organo e tiburio; non è dato sapere se e in quali termini si sia realizzata questa collaborazione, ma all'inizio degli anni Settanta il Sojaro viene riportato da Parma a spese della fabbrica di San Sigismondo per giudicare le opere del collega, concludendo così la lunga esperienza nel cantiere gerolomino.

* Esprimo un sincero ringraziamento a chi ha reso possibile e agevolato questo studio: Roberta Aglio, madre Caterina Aliani, don Antonio Bandirali, mons. Attilio Cibolini, Cele Coppini, don Paolo Fusar Imperatore, don Gianluca Gaiardi, Valeria Leoni, Mario Marubbi.

[27] Sul disegno si veda G. Bora, *Scheda dell'opera*, in *I segni dell'arte. Il Cinquecento da Praga a Cremona*, Catalogo della Mostra (Cremona, 27 settembre 1997-11 gennaio 1998), a cura di G. Bora e M. Zlatohlávek, Milano, Leonardo arte, 1997, p. 289 (con bibliografia precedente).

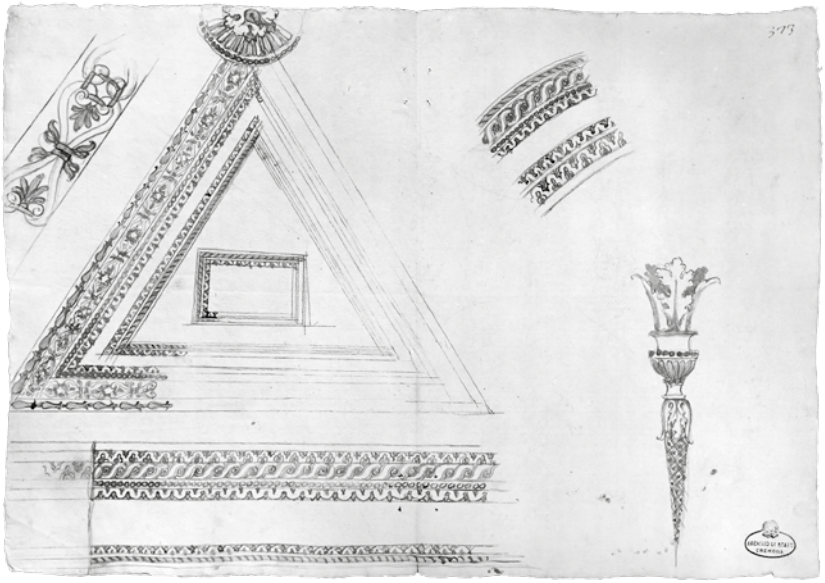


Fig. 1 – Camillo Boccaccino, *Disegno della volta della cappella della Vergine in San Sigismondo*, Cremona, Archivio di Stato

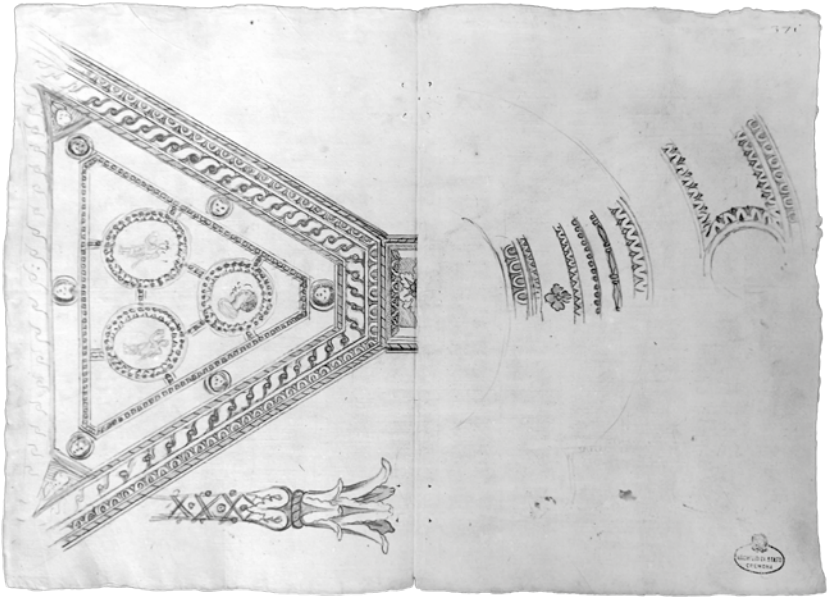


Fig. 2 – Camillo Boccaccino, *Disegno di una volta (cappella di San Girolamo?) in San Sigismondo*, Cremona, Archivio di Stato



Fig. 3 – Camillo Boccaccino e Bernardino Gatti, *Decorazione della volta*, Cremona, San Sigismondo, cappella della Vergine



Fig. 4 – Bernardino Gatti, *Ascensione*, Cremona, San Sigismondo



Fig. 5 – Bernardino Gatti, *Fregio del cornicione,* Cremona, San Sigismondo, navata maggiore



Fig. 6 – Bernardino Gatti, *Fregio del cornicione*, Cremona, San Sigismondo, navata maggiore

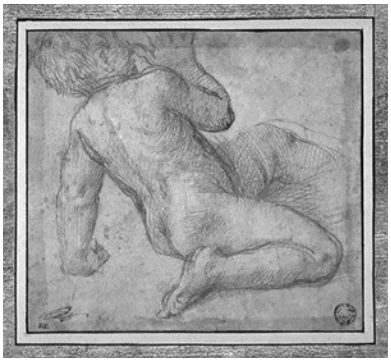


Fig. 7 – Bernardino Gatti,
Disegno di un putto di schiena,
Paris, Musée du Louvre



Fig. 8 – Bernardino Gatti,
Disegno di Donna con Bambino,
Madrid, Biblioteca Nacional de España



Fig. 9 – Bernardino Gatti, *Annunciazione*, Cremona, San Sigismondo

Miriam Turrini

Un caso di veneficio nella Cremona del primo Seicento: i difficili inizi dei Gesuiti in città

Nella *Vita di monsignor Speciano Vescovo di Cremona*, edita a Bergamo nel 1786, Jacopo Antonio Tadisi racconta: «Poco dopo la Fondazione del Collegio de' PP. della C. di G. accadde, che per invidia di alcuni Malevoli fu attentato alla vita de' medesimi e fu loro manipolato mortale veleno, da cui furono notoriamente estinti il Padre Cicala Rettore, ed altri tre di loro condotti a mal termine».[1]

Tadisi non cita le fonti delle sue affermazioni, né si trova traccia del fatto nella documentazione coeva o nella storiografia successiva. Per quanto le vicende degli insediamenti dei Gesuiti tra Cinquecento e Seicento siano state spesso piuttosto tormentate, il caso cremonese di veneficio appare singolare.

Morti senza causa?

Ad ora è stato possibile ricostruirlo a partire dalle fonti conservate presso l'Archivio romano della Compagnia di Gesù, quindi dal solo punto di vista delle vittime. Nel dicembre del 1602 sono registrate le morti di tre gesuiti del collegio di Cremona: padre Bartolomeo Cicala, il rettore, morì il 12 dicembre 1602,[2] Giacomo Lombardo il 18 dicembre successivo e Antonio Petacchi (o Petacchino), maestro di umanità, il 22 dicembre.[3] Morti troppo ravvicinate per non destare il sospetto di una causa particolare, non essendo in corso un'epidemia.

Il catalogo annuale compilato all'inizio del 1602 aveva elencato nel collegio

[1] J.A. Tadisi, *Vita di monsignor Speciano Vescovo di Cremona*, Bergamo, Vincenzo Antoine, 1786, p. 362.

[2] Il cognome di padre Bartolomeo varia nelle fonti e nella storiografia: «Cicala», «Cigala», «Cicada». Ci si attiene alla forma utilizzata nel necrologio e attestata anche nei cataloghi annui: cfr. Archivum Romanum Societatis Iesu, HS 43, c. 28v; Med. 47, cc. 72v, 156r, 161v (ma alle cc. 53r, 65r il cognome è «Cicada»; «Cicada» anche in Med. 79, c. 100rv). Il preposito generale Acquaviva lo cita sempre per nome come padre Bartolomeo o semplicemente come padre rettore.

[3] Ivi, HS 43, c. 28v. Nella stessa fonte non sono registrati morti a Cremona nell'anno successivo. Sugli incarichi dei defunti cfr. ivi, Med. 47, cc. 160r, 161v-162r.

cremonese cinque padri, due maestri e quattro coadiutori. Il maestro Giacomo Lombardo doveva aver raggiunto l'istituto nel corso dell'anno, provenendo da Genova, dove aveva insegnato nella terza classe di grammatica, forse per sostituire padre Orazio Camosso, maestro di grammatica, che era morto il 18 ottobre 1602.[4] In tal modo a fine 1602 nel collegio cremonese, aperto due anni prima, sarebbero state attive le tre classi di grammatica, umanità e retorica e il corso di logica.[5] Le morti del dicembre 1602 privavano il collegio di due su quattro maestri e del rettore. Assenze che non sarebbe stato facile colmare per una Compagnia impegnata su tanti fronti e ad anno scolastico iniziato.

Se si volesse scrivere una storia degli affetti all'interno della Compagnia, le lettere del padre generale all'indomani di queste morti sarebbero molto significative: un dolore grande, ma sorvegliato e orientato. È proprio il registro delle lettere del padre preposito generale, allora Claudio Acquaviva (1543-1615, preposito generale dal 1581), ad accertare della tragicità delle morti di alcuni gesuiti residenti a Cremona, pur senza mai accennare a un avvelenamento.

Cesare Speciano, vescovo di Cremona, aveva scritto al preposito generale il 12 e il 23 dicembre, subito dopo la morte prima del rettore e poi dei due maestri.[6] La lettera indirizzatagli il 28 dicembre da Acquaviva lo rassicurava che avrebbe provveduto alla pronta sostituzione del rettore, pur non potendo inviare la persona desiderata dal prelato in quanto al governo di un altro collegio. Nella risposta nulla si dice della causa della morte di «questo buon padre», che dal dispiacere espresso da Acquaviva e dallo Speciano doveva essere stata inaspettata e dolorosa.[7] Nello stesso giorno il padre generale scriveva al padre provinciale di Milano della «perdita del buon padre Bartolomeo», avendola «sentita» pure lui «grandemente», e approvava la sua proposta di sostituirlo con il padre Negroni, con la speranza che avrebbe potuto soddisfare le attese del vescovo Speciano.[8]

Una decina di giorni più tardi, l'11 gennaio 1603, il padre generale rispose nuovamente a mons. Speciano, e questa volta non fece riferimento soltanto al padre rettore, ma anche agli «altri maestri che l'hanno seguitato». I maestri, come già detto, morirono alcuni giorni dopo padre Cicala. Per quanto veloce, l'andirivieni delle lettere tra Cremona e Roma richiedeva alcuni giorni. In questa lettera, come nella precedente, Acquaviva consola il dolore della perdita con la speranza del «riposo eterno» e il pensiero, citando sant'Ambrogio, di essere stati preceduti. La sua lettera è tormentata, piena di cancellature e correzioni, spia

[4] Ivi, Med. 47, c. 160r; HS 43, c. 28v.
[5] Ivi, Med. 47, cc. 160r, 161v-162r.
[6] Vi si accenna ivi, Med. 79, c. 100v, ma le lettere non sono state finora rinvenute.
[7] Ivi, Med. 22/II, c. 384r.
[8] Ivi, c. 384v.

forse della delicatezza della situazione. Vi fu aggiunta anche un'annotazione per rincuorare il vescovo Speciano e rassicurarlo che l'aiuto dei Gesuiti non sarebbe venuto meno: «Non dubiti Vostra Signoria Illustrissima che per quanto soccesso siamo per ritirarci dall'aiuto dell'anime, che troppo son vili que' soldati che non mettono subito il piede dove il compagno è morto». L'immagine bellica evoca un contesto di conflitto, nel quale tuttavia il padre generale è certo che riceverà forza dal Signore e il vescovo Speciano «una pretiosa corona».[9]

Il tono alto e deferente nei confronti del vescovo di Cremona diventa paterno nella lettera inviata lo stesso giorno a padre Giovanni Mellino, ministro, procuratore, consultore del collegio e confessore in chiesa, il gesuita quindi nella posizione gerarchica più elevata tra i sopravvissuti di «cotesto povero collegio». Acquaviva li incoraggia perché non deve «il timore di maggior perdita ritirarci dal compire co' l'obligo nostro verso l'aiuto spirituale della gioventù e de gli altri», e li esorta dunque a «star di buon animo». Padre Acquaviva coglie nel tragico evento un aspetto positivo, in quanto avrebbe reso più manifesto l'affetto del vescovo e della città nei confronti della Compagnia. La lettera è comunque sofferta quanto la precedente.[10]

Sempre l'11 gennaio Acquaviva sollecita il padre provinciale di Milano a provvedere alla sostituzione del rettore e dei maestri del collegio di Cremona. La fatica del momento emerge nelle cancellature, quando viene eliminato un «tirar inanzi» spinto dalle circostanze, sostituito dal «maggior servitio di Dio nell'aiuto di quella gioventù et de gli altri, che devono preferirsi ad ogni travaglio». Dalla lettera emerge che il padre provinciale aveva scritto di quanto successo a Cremona il 25 dicembre.[11]

Dalla lettera del 18 gennaio al padre Basilio Alemanni, consultore e maestro di logica nel collegio di Cremona, si apprende che il padre provinciale aveva già inviato i maestri a sostituzione dei defunti. Acquaviva si rallegra inoltre che uno dei gesuiti, evidentemente avvelenato, sia stato curato da un medico, un tal «medico Bertucci», e sia guarito. In segno di gratitudine rende il medico partecipe dei suffragi e delle buone opere della Compagnia di Gesù.[12] Il preposito generale manifesta anche l'obbligo maturato nei confronti di uno speziale che «nell'infermità e morte» dei gesuiti si era dimostrato «assai liberale et amorevole», come gli aveva scritto il padre Giovanni Mellino.[13]

[9] Ivi, c. 388r.

[10] *Ibidem*.

[11] Ivi, c. 388v. In una lettera successiva il padre generale manda i saluti anche a un gesuita, che gli aveva dato il resoconto «del successo a Cremona»: ivi, c. 390r.

[12] Ivi, c. 390v. Secondo le annotazioni di padre Agostino Grasso, sulle quali ci si soffermerà più avanti, il medico, amico dei gesuiti, trasferì il padre nella propria casa, curandolo con grande sollecitudine: ivi, Med. 79, c. 100v. Sul ruolo dei medici nei casi di avvelenamento cfr. A. Pastore, *Veleno. Credenze, crimini, saperi nell'Italia moderna*, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 161-189.

[13] Archivum Romanum Societatis Iesu, Med. 22/II, c. 390v.

Infine, il 30 gennaio 1603 Acquaviva scrive a padre Giulio Negroni, il nuovo rettore del collegio cremonese, manifestando che è rimasto «edificato» per la «prontezza» con la quale aveva assunto il governo della casa di Cremona e che mons. Speciano era «consolatissimo» per la «provisione di tale superiore». Ringrazia inoltre per l'invio della copia del bando pubblicato per ordine del governatore di Milano circa la morte dei gesuiti del collegio cremonese.[14] Nello stesso giorno il padre generale si rallegra con il padre provinciale «che le cose del collegio di Cremona passino bene».[15]

Non si parlerà più della vicenda nelle lettere del padre generale, che lasciano aperto il mistero sulla causa della morte dei gesuiti. Né viene individuato il motivo di queste morti inspiegabili negli appunti inviati al padre provinciale per la *littera annua* del 1602: «Quo tempore mortalitas quadam ex abdita caussa [sic] collegium affligebat vehementissime».[16] Il resoconto annuale offre anche un breve ritratto dei quattro gesuiti morti nel 1602, padre Orazio Camosso, padre Bartolomeo Cicala, rettore del collegio, e i due giovani maestri Giacomo Lombardo, molto osservante delle regole, e Antonio Petacco, quest'ultimo ventenne e in ottima salute.[17] Nel resoconto annuale del 1603 la vicenda non è più ripresa: riguardo al collegio cremonese si sottolinea il grande appoggio del vescovo Speciano e la posa della prima pietra della chiesa dei Santi Marcellino e Pietro il 5 ottobre di quell'anno.[18]

Nella cospicua raccolta di documenti per la storia del collegio di Cremona inviata da padre Agostino Grasso a Roma alcuni decenni più tardi si accenna al caso della morte dei gesuiti, senza attribuire la causa a un avvelenamento. Se ne scrive come di un «caso funesto» e si afferma che «in città sino al dì d'hoggi l'origine del male è occulta, e si attribuisce a stranieri».[19] A tal proposito padre Grasso allega il già citato foglio con i punti per la *littera annua* del 1602 inviati al padre provinciale. Sul retro della carta egli stesso racconta del fatto, della causa ignota, del dispiacere dello Speciano e precisa che un gesuita si sarebbe salvato per le cure di un medico.[20]

Almeno una fonte gesuitica, tuttavia, conferma il veneficio nel collegio cre-

[14] Ivi, c. 391rv. Si veda anche *infra*, nota 46.

[15] Ivi, c. 393r.

[16] Ivi, Med. 79, c. 100r, *Capita annuarum litterarum anni 1602 ex collegio Cremonensi transmissa ad Provincialem*.

[17] Ivi, c. 100rv.

[18] Ivi, Med. 76/I, c. 277r.

[19] Ivi, Med. 79, c. 52r ss. Padre Agostino Grasso muore a Cremona l'8 marzo 1669: cfr. J. Féjer S.J., *Defuncti secundi saeculi Societatis Jesu 1641-1740*, II, Roma, Curia Generalitia S.J. – Institutum Historicum S.J., 1986, p. 239.

[20] Archivum Romanum Societatis Iesu, Med. 79, c. 100rv.

monese. Nel necrologio di padre Giovanni Mellino, morto il 31 gennaio 1625, per quasi venticinque anni residente nel collegio cremonese e secondo la fonte gesuitica molto amato in città, si narra di un avvelenamento a una cena a causa del quale morirono quattro gesuiti e tre subirono conseguenze di salute. Padre Mellino si sarebbe salvato grazie alla sua ascesi, per la quale avrebbe rifiutato di mangiare la vivanda prelibata giunta dall'esterno del collegio. Egli, infatti, secondo la narrazione manoscritta di un suo figlio spirituale riportata nel necrologio,

> fece una vita fino ai 79 anni di penitenza continua. Dei cibi che dava al pranzo la religione prendeva i più vili et questi anco in quantità piccola. La cena era quasi sempre una collatione. A questa sua continua astinenza aggiongeva sovente digiuni non comandati. Avvenne che a una cena fu mandata una vivanda delicata; egli, servando il suo costume, non l'assaggiò pur un poco; et perché vi era stato mischiato veleno, di sette che ne mangiarono, quattro ne morirono, et tre restarono mal trattati, trahendo egli dalla sua continenza salute.[21]

Fu davvero avvelenamento? L'accertamento medico-legale relativo a un presunto veneficio non era semplice e in quel periodo era oggetto di studio e sperimentazione.[22] L'intervento di un medico e l'assistenza di uno speziale citati nelle fonti gesuitiche potrebbero far ipotizzare un'azione intossicante non fulminea e reazioni fisiche differenti da parte delle vittime. Non a caso i due giovani maestri sopravvissero una decina di giorni in più dell'anziano rettore.

Lacune e silenzi

Tadisi non ebbe dubbi sul caso di veneficio, ma le sue fonti ci sfuggono. Resta che forse calò ben presto il silenzio sulla vicenda. Certamente non se ne volle conservare memoria, se perfino chi raccolse la documentazione per la storia del collegio non trovò che una sola carta in merito con alcuni appunti per la relazione annuale riferita al 1602, già citata. Padre Agostino Grasso, infatti, scrive, probabilmente un po' sconcertato: «Mando questo foglio come l'ho trovato. La verità del fatto enorme forsi sarà registrata costì».[23]

[21] Ivi, Med. 93, cc. 57v-58r. Il necrologio di padre Mellino riferisce di quattro morti, ma la data di morte registrata nel necrologio della Compagnia porterebbe a non inserire in quell'evento luttuoso la scomparsa di padre Orazio Camosso, avvenuta nell'ottobre 1602: cfr. ivi, HS 43, c. 28v; J. Féjer S.J., *Defuncti primi saeculi Societatis Jesu 1540-1640*, I, Roma, Curia Generalitia S.J. – Institutum Historicum S.J., 1982, p. 42.

[22] Per la complessa problematica relativa alle manifestazioni di un avvelenamento cfr. Pastore, *Veleno*, cit.

[23] Archivum Romanum Societatis Iesu, Med. 79, c. 100v.

E annota che «si fecero grandi inquisitioni da tutti li tribunali, d'ordine del Governatore di Milano e del Senato etc.».[24] Finora la documentazione consultata non ha dato risposta positiva in merito: né il *Compendio* a stampa delle gride del governatore allora in carica, don Pedro Enríquez de Acevedo, conte di Fuentes,[25] né l'esame dei manoscritti e dei libri dello storiografo cittadino Giuseppe Bresciani,[26] né la lettura dei verbali del Consiglio generale della città e delle congregazioni dei Deputati al governo, che peraltro avevano limitate competenze in materia criminale, e della documentazione preparatoria.[27] Le possibilità di ricerca restano ancora aperte, soprattutto nei fondi dell'Archivio di Stato di Milano,[28] mentre sono andate perse le carte del Podestà e dell'Ufficio del maleficio di Cremona.[29] Viene in soccorso Tadisi, che nella *Vita* dello Speciano dedica molto spazio alle inquisizioni della giustizia dopo la morte ingiustificata dei gesuiti:

> Mosse tal fatto l'indegnazione di tutti li Buoni, e lo zelo del buon Pastore, che li aveva introdotti, a scrivere a Milano per procedere contro dei Rei, e riportarne le dovute soddisfazioni. In seguito al qual ricorso D. Pietro Enriquez Azevedo Conte di Fuentes, del Consiglio dello stato di Sua Maestà, suo Capitano Generale, e Governatore dello Stato di Milano, a cui riuscì gravissimo il caso narratogli da Monsignore, e da cui, com'egli s'espresse, fu per tutt'i rispetti sentito tanto, quanto poteasi immaginare, scrisse al Podestà di Cremona D. Mario Corradi, ricordandogli alcune straordinarie diligenze da usarsi, per iscoprire i Delinquenti, e procedere contro di essi, dandogli perciò tutta la sua autorità, perché si mettesse in chiaro, o almeno si avesse qualche luce di così brutto e sacrilego fatto, spiegandosi, ch'avrebbe ricevuto a grazia particolare, se si fosse fatto mostrare dal Podestà l'ordine, che gli averebbe dato: e che occorrendogli cosa degna della sua prudenza ajutasse con la sua bontà la giustizia, tanto dal Signore Iddio raccomandata. Poiché in casi così scelerati, che poteano tirar

[24] *Ibidem*.

[25] Pedro Enríquez de Acevedo, *Compendio di tutte le gride, bandi, et ordini, fatti et publicati nella Città, & Stato di Milano* […], in Milano, per Pandolfo & Marco Tullio Malatesti, [1609].

[26] Biblioteca Statale di Cremona, deposito Libreria Civica, Manoscritti, Ms. Bresciani, 1-4, 10, 22, 25.

[27] Archivio di Stato di Cremona, Comune di Cremona, Antico Regime, *Libri provisionum*, regg. 1-5 (1600-1604); *Filciae fragmentorum*, sc. 86-92 (1602-1612).

[28] Potrebbe essere interessante, ad esempio, consultare alcune buste del fondo Carteggio delle Cancellerie dello Stato (1535-1624). Si veda per ulteriori fondi G. Liva, *Fonti per la storia della giustizia criminale milanese (secc. XVI-XVII): i fondi dell'Archivio di Stato di Milano*, in «Archivio storico lombardo», 120 (1994), pp. 561-574.

[29] G. Politi, *Aristocrazia e potere politico nella Cremona di Filippo II*, Milano, SugarCo, 1976, p. 372; M.C. Masia, *Giustizia e criminalità*, in *La città di Sofonisba. Vita urbana a Cremona tra XVI e XVII secolo*. Catalogo della Mostra documentaria (Cremona, 17 settembre-11 dicembre 1994), Milano, Leonardo Arte, 1994, pp. 71-84, in particolare p. 80, nota 2.

> seco delle altre conseguenze, stimò, che per servigio di Dio, e della suddetta Religione lo dovesse, e lo potesse fare.[30]

Il biografo di mons. Speciano doveva aver letto gli ordini inviati dal governatore al podestà, che sembra riportare nei particolari e che rivelano le forme della claudicante giustizia del tempo:

> Avea pur riferito il Podestà suddetto al Governadore questo funesto avvenimento, che per molti rispetti e considerazioni formate dal Governadore era il più grave ed atroce, che da molt'anni addietro fosse avvenuto, al quale questi fece risposta ne' termini che seguono: cioè che un tal fatto siccome avea turbato il suo animo, così dovea movere il di lui cuore a dare in questa occasione evidenti segni dell'opinione, che avea del di lui valore bastando dirgli, che così straordinario e nefando sacrilegio meritava straordinaria diligenza, ed un più che straordinario rigore. Che dunque procedesse per rilevare la verità di questo fatto, e de' Complici di esso nelle mani *servata e non servata juris forma*, venendo anche contro i Sospetti ai tormenti, non ostante qualsivoglia prevenzione, e con li dadi, se così stimasse opportuno: usando similmente di rigore contro li testimonj, che verisimilmente a lui paressero informati, e tacessero la verità, ed in somma non lasciasse cosa intatta per mettere in luce un sì grave delitto. Aggiunse che potesse far pubblicare a nome del Governadore una Grida, nella qual promettesse l'impunità ad uno o due de' Complici, purché non fosse il Principale, ed insieme il premio di 300. scudi da essergli prontamente sborsati dalla Regia Camera a chi scoprisse o desse indizj, almeno bastanti a formare l'inquisizione contro i Colpevoli: ed a chi mettesse tutto il delitto in chiaro promettesse, oltre la impunità, il premio di 400. scudi, e la liberazione di due Banditi di caso graziabile: e non avendo bisogno dell'impunità, gli si pagassero dalla Camera 500. scudi, oltre la liberazione di due Banditi di caso ancor non graziabile, purché non fossero eccettuati nelle Gride, né degli altri tre casi riservati al Governo, e del successo glie ne desse avviso, con quel di più che gli fosse paruto necessario per vedere ad ogni modo in così brutto eccesso qualche esemplare dimostrazione.[31]

Nel testo del conte di Fuentes riportato da Tadisi il delitto commesso è definito «atroce», con il termine in uso nei testi giuridici della prima età moderna riguardo al veneficio, crimine considerato particolarmente grave perché commesso in modo proditorio e occulto.[32]

[30] Tadisi, *Vita*, cit., pp. 362-363.
[31] Ivi, pp. 363-364.
[32] Pastore, *Veleno*, cit., pp. 59-92.

Il podestà, o pretore, di Cremona, a quanto scrive Tadisi, si adoperò per rintracciare i colpevoli del misfatto, ma senza risultato:

> Quanto gli fu comandato, tanto eseguì in adempimento de' Superiori comandi il diligente Pretore. Ma per quanto usasse di diligenza, d'accorgimento, e d'industria non trovo, che gli venisse fatto di ritrovare i Colpevoli sia Principale sia Complici, né tampoco i Sospetti fondatamente di tal atroce delitto.[33]

Dunque quel delitto non fu risolto. Il biografo del vescovo Speciano formula delle ipotesi per spiegare i probabili motivi del silenzio calato su un crimine di tale rilevanza:

> Forse o per clemenza del Prelato, o per moderazione de' P. P. che si erano stabiliti recentemente in Città furono omesse le dimostrazioni più strepitose e solenni di pubblica giustizia, sopiti i Processi, bastando a' P. P. di avere a somiglianza di Dio Signore che *cum habeat in potestate vindictam, amavit diu tenere clementiam* fatta nota a' Colpevoli la gravezza del meritato castigo per sì atroce delitto, ancora in questa vita, lasciando a Dio di punirlo, se impenitenti, eternamente nell'altra.[34]

Reazioni

Come si è visto, il dolore dei Gesuiti era stato intenso. Tuttavia, a partire dal padre generale, essi non lasciarono tracce di una richiesta di giustizia terrena, sollecitata invece dal vescovo Speciano: padre Acquaviva sperò per i gesuiti morti la beatitudine eterna e chi inviò gli appunti per il citato resoconto annuale del 1602 trovò consolazione nel fatto che, proprio mentre i compagni morivano, due adolescenti di Cremona inclinarono verso l'entrata nella Compagnia.[35] Inoltre, l'autore di quelle righe attestava che pubblicamente e privatamente l'intera città manifestò il suo amore per la Compagnia di Gesù[36] e si è già detto che anche il padre generale sottolineò come il luttuoso evento avesse rivelato l'affetto della

[33] Tadisi, *Vita*, cit., pp. 364-365.

[34] Ivi, p. 365.

[35] «Qui etiam tempori illud accidit mirabile, ut illis ipsis diebus, quibus nostri excedebant e vita, primitias daret civitas Societati nostrae adolescentes duos optimae spei atque indolis»: Archivum Romanum Societatis Iesu, Med. 79, c. 100r. Suscitare vocazioni alla Compagnia era tra i successi elencati nei resoconti annuali. Sulle fonti gesuitiche relative alle vocazioni cfr. M. Turrini, *Racconti autobiografici di vocazione della Provincia di Polonia (1574-1580)*, in «Rivista storica italiana», 132 (2020), pp. 881-903.

[36] Archivum Romanum Societatis Iesu, Med. 79, c. 100r.

città per la Compagnia.[37] La risposta dei Gesuiti fu quindi una lettura provvidenziale dell'accaduto e la preoccupazione immediata di ripristinare il corretto funzionamento del collegio. L'interpretazione di Jacopo Antonio Tadisi non appare pertanto del tutto infondata: i Gesuiti furono innanzitutto impegnati a evitare conseguenze per la neonata fondazione cremonese. E poi le persecuzioni erano un elemento chiave dell'autocomprensione della Compagnia di Gesù, interpretate come una conferma di essere una riproposta della Chiesa delle origini fondata sulla somiglianza con Cristo, una «*obra de Dios*».[38] A tale paradigma era legato anche il preposito generale Acquaviva, per il quale le persecuzioni sarebbero state «la dimostrazione della provvidenza di Dio verso la Compagnia, il segno che la sua grazia sempre assisteva l'ordine e lo proteggeva».[39] Forse alla Compagnia non conveniva nemmeno troppo mettere in luce un'opposizione così dura nei suoi confronti in anni travagliati da molte tensioni interne ed esterne. Una spia della cautela in tal senso è quanto scrive padre Agostino Grasso anche a molti anni di distanza, che lascia infine a chi ne ha responsabilità di decidere se inserire o meno questo episodio nella storia per la quale inviava documentazione.[40]

La reazione della città non dovette essere unanime. Su questo punto, infatti, almeno una fonte si distanzia dal resto del coro. Padre Agostino Grasso, avendo potuto accedere ai registri copialettere di mons. Speciano, contesta la lettura del resoconto del 1602, affermando invece: «che la città ne facesse doglianza in universo non so quanto sia vero perché il Speciano ne parla diversamente».[41] E, dopo aver trovato il copialettere del 1602, aggiunge: «Ho poi ritrovato il registro del 1602 in cui sono due lettere di Monsignor Vescovo a Nostra Paternità sopra questo caso, delli 12 e delli 23 di dicembre. Si può dire che la Città se ne dolse per li boni, che furono li più. Ma altri se ne risero come nota e detesta Monsignor Vescovo».[42] Tadisi echeggia le lettere dello Speciano, che pure dovette aver consultato in copia,[43] quando scrive, come sopra riportato, che la morte dei gesuiti

[37] Ivi, Med. 22/II, c. 388r.

[38] G. Mongini, *Maschere dell'identità. Alle origini della Compagnia di Gesù*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2016, pp. 83-135; Idem, *«Para solos nosotros». La differenza gesuitica. Religione e politica tra Ignazio di Loyola e Claudio Acquaviva*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2019, pp. 143-159.

[39] Mongini, *Maschere*, cit., p. 119.

[40] Archivum Romanum Societatis Iesu, Med. 79, c. 100v.

[41] *Ibidem*.

[42] *Ibidem*.

[43] A quel tempo i registri copialettere di Speciano si trovavano nel collegio dei Gesuiti cremonese: cfr. A. Foglia, *Le istituzioni ecclesiastiche e la vita religiosa*, in *Storia di Cremona. L'età degli Asburgo di Spagna (1535-1707)*, a cura di G. Politi, Azzano San Paolo, Bolis, 2006, p. 321, nota 136. I registri copialettere dello Speciano sono elencati nel suo testamento (Biblioteca Trivulziana, Milano, Ms. Triv. 1125) e quindi confluiti per suo lascito alla biblioteca del collegio cremonese insieme ai libri. Non ci è nota la loro attuale collocazione. Il preposito generale Acquaviva richiese al rettore del

aveva mosso «l'indegnazione di tutti li Buoni».[44] Ma la città, o una parte di essa, seppe probabilmente nascondere le fratture interne ed elaborare l'evento attribuendolo ad altri. Come già visto, padre Agostino Grasso scrive che in città del fatto erano incolpati «stranieri».

Chi non dovette darsi pace facilmente fu mons. Speciano. Secondo gli appunti già citati per il resoconto annuale del 1602 aveva pianto vedendo moribondo il padre rettore Cicala, che gli era molto caro, una reazione ritenuta eccezionale dalla fonte perché il vescovo non aveva mai versato lacrime per la morte né di parenti né di amici.[45] Mons. Speciano scrisse più volte in modo accorato al padre generale, come si è visto, e sollecitò l'intervento del governatore di Milano.[46]

Moventi?

Il mistero attorno all'avvelenamento dei gesuiti del collegio cremonese per ora resta, ma è possibile almeno contestualizzare l'azione compiuta per coglierne eventuali presupposti.

Innanzitutto, Cremona a fine Cinquecento e inizi Seicento era una città di circa quarantamila abitanti, nella quale si commettevano molte violenze, come la storiografia ha evidenziato.[47] I Gesuiti stessi lo attestano in più occasioni. Nelle

collegio cremonese di inviare su richiesta del pontefice «tutte le scritture di mons. Spetiano toccanti a' negotii publici» e «le lettere originali de' ministri di Sua Santità intorno alla nuntiatura del medesimo in Germania» (Archivum Romanum Societatis Iesu, Med. 23/I, c. 95v, lettera di Claudio Acquaviva al rettore padre Antonio Morano, 22 dicembre 1607), oltre all'indice dei libri, mentre forse non sarebbe stato necessario «il mandar l'altre lettere e scritture […] non appartenenti a' negotij publici» (ivi, c. 97r, lettera dello stesso al rettore G. Pietro Tucci, 19 gennaio 1608). Registri di lettere inviate e ricevute da Speciano durante la nunziatura di Praga si trovano nella Biblioteca Ambrosiana e nell'Archivio Apostolico Vaticano, forse identificabili con alcuni dei registri elencati in appendice al testamento: cfr. *La nunziatura di Praga di Cesare Speciano (1592-1598) nelle carte inedite vaticane e ambrosiane*, a cura di N. Mosconi, Brescia, Morcelliana, 1966-1967, 5 voll. Altre lettere di Cesare Speciano si trovano nella Biblioteca Trivulziana: cfr. G. Porro, *Catalogo dei codici manoscritti della Trivulziana*, Torino, Bocca, 1884, pp. 283-290. Ringrazio Brian Berni per le informazioni sulla documentazione riguardante Cesare Speciano presente nella Biblioteca Trivulziana.

[44] Tadisi, *Vita*, cit., p. 362.

[45] Archivum Romanum Societatis Iesu, Med. 79, c. 100r.

[46] Ivi, Med. 22/II, c. 391v, lettera di Claudio Acquaviva a padre Giulio Negroni, 30 gennaio 1603, nella quale Acquaviva definisce lo Speciano il «motivo principale» della grida ordinata dal governatore di Milano: Tadisi, *Vita*, cit., p. 362.

[47] Cfr. in particolare Politi, *Aristocrazia*, cit., pp. 369-436; S. Peyronel Rambaldi, *Inquisizione e potere laico: il caso di Cremona*, in *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola. 1554-1659*, a cura di P. Pissavino e G. Signorotto, Roma, Bulzoni, 1995, II, pp. 590-592; Masia, *Giustizia*, cit. Sul numero di abitanti cfr. in particolare G. Muto, *La città, lo Stato, l'Impero*, in *Storia di Cremona. L'età degli Asburgo di Spagna*, cit., p. 41; G. Vigo, *Il volto economico della città*, ivi, p. 222.

relazioni delle loro attività in quegli anni è riportata puntualmente la loro opera di pacificazione.[48] E non mancò un caso in cui nel 1600 un padre gesuita distolse un uomo dal proposito di uccidere alcuni con il veleno, che dunque non era un estraneo in città.[49] Ancora nel 1608 il resoconto annuale descrive Cremona come «città molto inclinata al risentimento et al sangue»,[50] adottando la stessa espressione del gesuita padre Lelio Tolomei che vi aveva predicato nella quaresima di quell'anno.[51]

Mons. Speciano denunciò duramente a più riprese il ricorso alla violenza e la corruzione presenti in città, tentando di modificare tali diffusi comportamenti. Le sue affermazioni in una lettera del 1593 al governatore di Milano sono note: gli aristocratici cremonesi «si ammazzano come fiere» per il possesso delle terre.[52] Ma è proprio all'indomani dell'avvelenamento dei gesuiti, nella primavera del 1603, che il vescovo di Cremona scrisse lunghe lettere al conte duca di Lerma, al re Filippo III e al governatore di Milano, e di nuovo al duca di Lerma nel febbraio 1604, per invocare un intervento ai fini di arginare i fenomeni violenti e corruttivi nella città di Cremona e nello Stato milanese.[53] La descrizione della situazione è minuziosa, redatta con la stessa attenzione all'analisi della realtà che aveva ispirato lo Speciano nello scrivere le sue *Propositioni christiane et civili*.[54] Non a caso nella lettera al duca di Lerma del 31 marzo 1603 il vescovo di Cremona cita Guicciardini, «huomo tanto grave nella sua historia»,[55] al quale lo Speciano viene accostato

[48] Per le relazioni relative agli anni 1594-1599, nei quali a Cremona non era ancora stato aperto il collegio, ma vi era soltanto una missione dipendente dalla casa professa di San Fedele di Milano, cfr. Archivum Romanum Societatis Iesu, Med. 76/I, cc. 179r, 196v-198r, 220v, 227v, 241v-242r, 258v-259v.

[49] Ivi, Med. 79, c. 126r.

[50] Ivi, Med. 76/II, c. 333r.

[51] Ivi, c. 329v.

[52] Peyronel Rambaldi, *Inquisizione e potere laico*, cit., p. 591, nota 42. La citazione è ripresa più volte e presente anche in M.C. Giannini, *Speciano, Cesare*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 93, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2018, *ad vocem*.

[53] Biblioteca Trivulziana, Milano, Ms. Triv. 1128, lettere di Cesare Speciano al duca di Lerma, 31 marzo 1603 (cc. 62r-64v); al re Filippo III d'Asburgo, senza data [31 marzo 1603] (cc. 74r-83r, 84r); a don Pedro Enríquez de Acevedo, conte di Fuentes, 9 aprile 1603 (cc. 66r-69r); al duca di Lerma, 19 febbraio 1604 (cc. 70r-73v).

[54] Sulle *Propositioni christiane et civili* di Cesare Speciano cfr. in particolare P. Carta, *La ragion di stato al cospetto della coscienza: le «Proposizioni Civili» di Cesare Speciano (1539-1607)*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 24 (1998), pp. 705-766; Idem, *Ricordi politici. Le «Proposizioni civili» di Cesare Speciano e il pensiero politico del XVI secolo*, Trento, Università degli studi di Trento, 2003; Idem, *Ricordi politici. Politica e diplomazia nel '500. Con l'edizione delle Propositioni civili di Cesare Speciano*, nuova edizione Vicenza, Ronzani, 2017.

[55] Biblioteca Trivulziana, Milano, Ms. Triv. 1128, c. 64r, lettera di Cesare Speciano al duca di Lerma, 31 marzo 1603.

negli studi.[56] Nella stessa lettera Speciano denuncia le carenze e le storture della macchina giudiziaria del Ducato di Milano, dal conflitto tra i rappresentanti regi e il Senato milanese alla durata a vita dell'incarico dei senatori, deputati a occuparsi della giustizia criminale. Ne deriverebbero una percezione di inutilità vissuta dai giudici e il senso di impunità che alimenterebbe la propensione a delinquere e in ogni caso una giustizia troppo lenta per essere tale.[57] La denuncia della corruzione nell'amministrazione della giustizia nello Stato di Milano e dunque anche a Cremona raggiunge l'apice nella lettera al re, nella quale si affermava che sarebbero stati coinvolti e accordati tra loro per denaro notai, giudici, bargelli, ufficiali inviati nelle città dal governo spagnolo, come quelli del maleficio, e noti personaggi influenti con i loro «sostituti più secreti», senza rispetto nemmeno per il Sant'Ufficio e per i privilegi, le immunità e la giustizia ecclesiastiche. In tale situazione nessuno testimoniava quanto sapeva per timore di essere ucciso. Esisteva dunque, secondo Speciano, una rete di connivenze che rendeva impossibile appurare la verità ed esercitare la giustizia.[58]

Nella lettera al conte di Fuentes, governatore di Milano, del 9 aprile 1603, Speciano, pur inserendo tali comportamenti nella generale tendenza presente nello Stato di Milano a farsi giustizia da sé, scende nei particolari riguardo a Cremona e al Cremonese: ci si astiene dalle liti per non essere ammazzati, con aggressioni che avvengono anche nelle piazze alla presenza di molta gente, vengono uccisi i contadini dai padroni dei mulini perché non si recano ai loro mulini, i nobili usano prepotente violenza negli affitti dei beni dell'ospedale, dei luoghi pii, delle chiese o dei pupilli, in villa i nobili usano «spesso violenza a povere zitelle» e non si ha il coraggio di denunciarli per timore di perdere sia l'onore sia la vita. Estorsioni e danni avvengono nel periodo della mietitura riguardo alla spigolatura, minaccioso per la vita è richiedere ai nobili che paghino i poveri o i luoghi pii o i livelli dovuti ai sacerdoti e alle monache e risulta difficile anche riscuotere un pegno. I bravi sono stati banditi, ma ora si ingaggiano i «cavalli leggieri», che sono «carichi di pistole per se e per il padrone che li dimanda». Scompaiono uomini e si sospetta che siano stati ammazzati e forse sepolti nelle case degli assassini «se-

[56] D. Quaglioni, *Prudenza politica e ragion di stato nelle Proposizioni morali e civili di Cesare Speciano (1539-1607)*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», 2 (1996), pp. 45-56; P. Carta, *La fortuna del modello guicciardiniano dei «Ricordi» politici nella letteratura ecclesiastica di fine Cinquecento. Le «Propositioni christiane et civili» di Cesare Speciano*, in *La 'riscoperta' di Guicciardini.* Atti del Convegno internazionale di studi (Torino, 14-15 novembre 1997), a cura di A.E. Baldini e M. Guglielminetti, Genova, Name, 2006, pp. 161-182.

[57] «La giustitia dilatata perde il suo nome, né può essere giusta intieramente»: Biblioteca Trivulziana, Milano, Ms. Triv. 1128, lettera di Cesare Speciano al duca di Lerma, 31 marzo 1603, c. 63r.

[58] Ivi, cc. 74r-83r, 84r, lettera dello stesso al re Filippo III, senza data [9 aprile 1603].

condo che communemente si dice, et simili casi si dice essere molto frequenti».[59]

Trattando dei conflitti a motivo dei canali, le cosiddette «seriole», che attraversavano anche la città, Speciano evidenzia quanto la cultura dell'onore caratterizzasse la nobiltà cremonese:

> Nell'acque et seriole, che qui le chiamano, c'è ancora la medesima violenza, et più facile a seguire, perché in una seriola ordinariamente sono molti che hanno a fare, et questa communione suole per il più in tutte le parti parturire discordie, ma qui per la facilità di venire all'armi, più frequentemente che altrove con effetti pessimi come d'homicidij, ferite, et ogn'altra sorte di violenza, o robbamenti. Onde poi crescono gl'eccessi in infinito per le vendette, che si procurano di fare, o per il rispetto che ciascuno si suol portare. Il qual punto di rispetto da questi gentilhuomini è molto apprezzato, et tanto che quasi pare ogni rissa habbia principio da questo capo, pretendendo ogn'uno d'essere anco rispettato dall'istessi officiali del Re, pochi de quali hora si trovaranno che siano per fare essecutione contra le persone di molti nobili, et da altri con minaccie della vita se non lo fanno.[60]

Il vescovo Speciano non voleva arrendersi a tale situazione, e nelle lettere al governatore di Milano, al duca di Lerma e al re propose anche rimedi. Nella sua diocesi l'anno precedente, il fatidico 1602, aveva indirizzato dettagliate ammonizioni a giudici, avvocati, procuratori e causidici, medici e decurioni e fulminato la scomunica per alcuni contratti illeciti, con un'attenzione alle realtà concrete singolare rispetto ad altri presuli del tempo. Era consapevole dell'importanza dell'educazione, sosteneva le scuole della dottrina cristiana e sognava un collegio dei nobili a Cremona.[61]

Accanto alla violenza a Cremona si ricorreva anche alla maldicenza, come dimostra la vicenda del già citato padre Giovanni Mellino, apprezzato confessore e consigliere di anime, il cui apporto fu decisivo per la fondazione e la spiritualità di

[59] Ivi, cc. 66r-69r, lettera dello stesso a don Pedro Enríquez de Acevedo, conte di Fuentes, 9 aprile 1603.

[60] Ivi, c. 67r, lettera dello stesso allo stesso, 9 aprile 1603. Sulla rilevanza della politica relativa alle acque nel Cremonese, legata alla progressiva crescita del peso dell'agricoltura nell'economia del territorio, M. Bellabarba, *Seriolanti e arzenisti. Governo delle acque e agricoltura a Cremona fra Cinque e Seicento*, con presentazione di G. Politi, Cremona, Libreria del Convegno, 1986 (Annali della Biblioteca Statale e Libreria Civica di Cremona, 36/1); F. Petracco, *L'acqua plurale. I progetti di canali navigabili e la gestione del territorio a Cremona nei secoli XV-XVIII*, con prefazione di G. Politi, Cremona, Linograf, 1998 (Annali della Biblioteca Statale e Libreria Civica di Cremona, 48); Eadem, *La politica cremonese delle acque fra navigazione e irrigazione*, in *Storia di Cremona. L'età degli Asburgo di Spagna*, cit., pp. 190-219.

[61] Si veda M. Turrini, *Il vescovo e la città. Cesare Speciano, le élites cittadine e un giuramento nel Seicento cremonese*, in *Cara scientia mia, musica*, a cura di A. Romagnoli, D. Sabaino, R. Tibaldi e P. Zappalà, Pisa, Ets, 2018, II, pp. 647-675.

un collegio di donne dedite all'educazione delle giovani a Cremona,[62] che, evitato l'avvelenamento, non riuscì più tardi a schivare calunnie, delle quali non è noto il contenuto, ma che il preposito generale definisce «inventioni d'huomini interessati e poco timorati di Dio».[63] Gli costarono un breve allontanamento da Cremona.[64]

La violenza, anche in modo proditorio come con il veleno, a Cremona era quindi diffusa. Ma chi avrebbe potuto avere interesse a colpire il collegio appena aperto? In altre città la presenza dei Gesuiti aveva disturbato i lettori delle università o i maestri.[65] A Cremona non vi era uno *Studium* e la rete dei maestri in quel periodo non è ancora stata studiata. Secondo il resoconto annuale gesuitico del 1600 i maestri erano molti in città,[66] e la loro attività era stata ben presto criticata dai Gesuiti, i quali avevano ottenuto nel 1598 un decreto episcopale che proibiva la lettura di libri profani e l'insegnamento nei giorni festivi, non essendo osservate le disposizioni del Concilio Lateranense V.[67] Inoltre vi fu chi istituì per testamento ancora nel 1604 «unum gymnasium publicum» per insegnare le arti liberali, «ad erudiendos pueros in artibus liberalibus».[68] La presenza dei Gesuiti poteva comunque offrire opportunità di apprendimento utili ai giovani cremonesi, come dimostra la supplica degli studenti del corso di logica nel 1607 ai deputati o presidenti al governo di Cremona per ottenere la prosecuzione del corso filosofico nelle scuole gesuitiche e della lettura di teologia morale, a cui fu risposto

[62] Su padre Giovanni Mellino si vedano la nota biografica e le numerose ricorrenze in M. Marcocchi, *Le origini del Collegio della Beata Vergine di Cremona, istituzione della Riforma Cattolica (1610)*, Cremona, Linograf, 1974 (Annali della Biblioteca Statale e Libreria Civica di Cremona, 24), p. 19, nota 3, e *passim*.

[63] Archivum Romanum Societatis Iesu, Med. 23/I, c. 110v, lettera di Claudio Acquaviva al padre provinciale Bernardo Rosignoli, 3 ottobre 1608.

[64] Si vedano le lettere del preposito generale negli ultimi mesi del 1608: ivi, cc. 106v-107r, 108v-109v, 110v, 111v, 114r, 116r-117v. Padre Giovanni Mellino era stato molto vicino a padre Achille Gagliardi: cfr. P. Pirri S.J., *Il P. Achille Gagliardi, la dama milanese, la riforma dello spirito e il movimento degli zelatori*, in «Archivum historicum Societatis Iesu», 14 (1945), pp. 1-72, in particolare pp. 31, 44, 51.

[65] Su tali conflitti cfr. P.F. Grendler, *The Jesuits & Italian Universities 1548-1773*, Washington, D.C., The Catholic University of America Press, 2017.

[66] Archivum Romanum Societatis Iesu, Med. 79, c. 126r.

[67] Ivi, Med. 76/I, c. 241v. Il decreto è probabilmente l'«Edictum de disciplina et institutione puerorum et adolescentulum scholarium diebus festis», datato Cremona, 8 giugno 1598 (*Decreta et acta edita et promulgata in Synodo dioecesana Cremonensi prima*, Cremonae, apud Baptistam Pellizarium, 1599, pp. 232-233).

[68] Archivio di Stato di Cremona, Ospedale S. Maria della Pietà, sez. I, b. 25/2, copia notarile del testamento di Girolamo Regio (17 maggio 1604). Su tale scuola collocata presso l'Ospedale Maggiore di Cremona cfr. N. Maiandi, *La scuola pubblica dell'Ospedale Maggiore di Cremona nei secoli XVII e XVIII*, tesi di laurea, Università degli studi di Pavia, sede di Cremona, Dipartimento di Musicologia e beni culturali, a.a. 2014-2015, rel. M. Turrini.

con il conferimento dell'incarico, il 2 ottobre 1607, a due eletti dai deputati per ottenere dal padre provinciale quanto richiesto.[69]

Tuttavia, uccidere un religioso non era soltanto un omicidio, ma un sacrilegio. La ricerca dei colpevoli dovrebbe entrare in un'area di prevaricazione davvero estrema e molto sicura di coperture altolocate. Si potrebbero anche scrutare le dinamiche che accompagnarono l'insediamento gesuitico cremonese, che sono state ricostruite da Andrea Foglia, ma soltanto parzialmente edite.[70] Si entrerebbe così nella complessa storia interna della Compagnia in quegli anni,[71] ma forse anche in alcune fratture presenti nella città di Cremona.

O forse si voleva colpire un vescovo, sostenitore del collegio dei Gesuiti, che denunciava violenza e corruzione? Certamente poteva dare fastidio a qualcuno mons. Speciano, un vescovo così minuziosamente attento alla realtà della propria diocesi, ed era facile dedurre che attaccare i Gesuiti sarebbe stato colpire il suo

[69] Archivio di Stato di Cremona, Comune di Cremona, Antico Regime, *Filciae fragmentorum*, b. 89, c. 288r.

[70] A. Foglia, *Brevi cenni sulle vicende del complesso residenziale dei Gesuiti di Cremona tra XVII e XVIII secolo*, in «La Scuola classica di Cremona», 1993, pp. 81-85; Idem, *Il collegio dei Gesuiti dei Santi Pietro e Marcellino e il Collegio della Beata Vergine (o delle 'Gesuitesse') di Cremona*, in *L'architettura del collegio tra XVI e XVIII secolo in area lombarda*, a cura di G. Colmuto Zanella, Milano, Guerini Studio, 1996, pp. 139-158; Idem, *Le istituzioni ecclesiastiche*, cit., pp. 320-323. Si veda anche P. Bonometti, *La chiesa dei SS. Marcellino e Pietro in Cremona*, Cremona, Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura, 1991. Documentazione per la fondazione del collegio e i primi anni di vita si trova nelle carte del notaio Giulio Prezagni, che era anche notaio della Curia vescovile di Cremona. Gli atti sono reperibili consultando Archivio di Stato di Cremona, Notarile, Repertori, reg. 18. Si segnalano in particolare la *Carta donationis irrevocabilis inter vivos*, del 24 gennaio 1594, con la quale Margherita Torre dona ai Gesuiti la sua casa e una rendita annua (ivi, Prezagni Giulio, fz. 2359); una *Carta* del 17 giugno 1599 riguardante le donazioni di Paolo Fossa per la fondazione del collegio a Cremona, contestate dal fratello Ludovico (nell'atto si trovano le indicazioni del testamento dei fratelli Giorgio e Cristoforo Fondulo del 23 dicembre 1591 e di un ulteriore testamento di Cristoforo Fondulo del 30 maggio 1598: ivi, fz. 2368); la donazione di mons. Speciano a favore del collegio il 21 luglio 1691 (ivi, fz. 2373); i «Capitoli» stipulati il 30 ottobre 1602 tra il rettore Bartolomeo Cicala e Francesco Laurenzi, ingegnere di Cremona, per la costruzione della chiesa dei Gesuiti (ivi, fz. 2376). Sul periodo della fondazione del collegio si trovano informazioni anche in Archivum Romanum Societatis Iesu, Med. 83, *passim* (in parte ripreso ivi, Med. 91, cc. 131r-134v) e nel già citato Med. 79. Ovviamente va esplorata anche la documentazione in Archivio di Stato di Milano, in particolare nell'Archivio generale del Fondo di religione, bb. 4339-4360 (non sono state consultate per questo lavoro).

[71] *I gesuiti ai tempi di Claudio Acquaviva. Strategie politiche, religiose e culturali tra Cinque e Seicento*, a cura di P. Broggio, F. Cantù, P.-A. Fabre e A. Romano, Brescia, Morcelliana, 2007; M. Catto, *La Compagnia divisa. Il dissenso nell'ordine gesuitico tra '500 e '600*, Brescia, Morcelliana, 2009; *The Acquaviva Project: Claudio Acquaviva's Generalate (1581-1615) and the Emergence of Modern Catholicism*, edited by P.-A. Fabre and F. Rurale, Boston, Institute of Jesuit Sources, Boston College, 2017; *Padre Claudio Acquaviva S.J. Preposito generale della Compagnia di Gesù e il suo tempo*. Atti del Convegno (Atri, 20-21 novembre 2015), a cura di M.M. Morales e R. Ricci, L'Aquila, Libreria Colacchi, 2018.

progetto di riforma della diocesi, nel quale la rettitudine interiore si coniugava con la giustizia anche terrena, sulle orme del venerato Carlo Borromeo.

Un romanziere potrebbe costruire molto su questo caso, a partire soprattutto dal necrologio di padre Giovanni Mellino: la vivanda giunse da fuori e dunque perché non si risalì a chi l'aveva inviata? E veramente padre Mellino non la assaggiò per motivi di ascesi penitenziale? Tante domande restano aperte, ma la vicenda evidenzia comunque alcuni aspetti interessanti: le peculiarità della sollecitudine pastorale di un vescovo, le modalità di reazione e adattamento della Compagnia di Gesù, sorretta da una lettura provvidenziale degli eventi, una frattura interna profonda nella città di Cremona tra i «buoni» e coloro che risero del fatto[72] e l'esistenza di una sostanziale impunità dei delitti in una rete di prevaricazione violenta che era una delle forme di interazione tra il ceto dominante locale e alcuni rappresentanti del governo spagnolo nell'ambito della giustizia.[73]

[72] Sulla necessità di «un'analisi differenziale dei ceti dirigenti, capace di cogliere possibili linee alternative di giudizio e di condotta politica» nella Lombardia seicentesca, cfr. G. Politi, *Introduzione*, in *Storia di Cremona. L'età degli Asburgo di Stagna*, cit., p. 8.

[73] Di un'«intesa» tra i «ceti dominanti lombardi» e i rappresentanti del governo spagnolo che si sarebbe esplicitata «a livello *pratico*» scrive Idem, *La società cremonese nella prima età spagnola*, Milano, Unicopli, 2002, pp. XLIV-XLVI. Sul rapporto tra i ceti dirigenti di Cremona e il potere spagnolo si veda Muto, *La città*, cit.

Marco Ruggeri

Repertori di polifonia sacra per la cappella musicale di San Siro in Soresina nel XVII secolo

L'Archivio parrocchiale di Soresina conserva alcuni elenchi di partiture ad uso della locale cappella musicale relativi al periodo 1648-1693. Si tratta di liste di opere di polifonia sacra da cui si svela un repertorio sorprendente per quantità e qualità, e dunque l'esistenza di una cappella musicale di buon livello, per altro ben documentata nei suoi sviluppi dai registri dell'Archivio parrocchiale.[1] D'altra parte, la stessa chiesa di San Siro – edificata *ex novo* negli anni 1582-1588 – già dall'inizio del XVII secolo (circa 1610-1615) possedeva un organo costruito dalla celebre fabbrica bresciana degli Antegnati, ossia una delle ditte organarie più rinomate in quel tempo. E proprio la collocazione di quest'organo pare segnare il punto di partenza di un'avventura musicale (vocale-strumentale) che durerà fino a buona parte del Settecento. Con l'affermazione della prassi del basso continuo, cioè di un accompagnamento organistico autonomo, non più legato come nel XVI secolo al semplice raddoppio delle parti vocali o alla loro alternanza – prassi che rendeva necessario un gruppo di almeno quattro-cinque voci – la musica sacra si libera in forme realizzative molto più variegate: la presenza costante di un accompagnamento a sé stante permetteva di avere organici non rigidamente ancorati alle quattro-cinque voci, ma anche meno, ossia tre, due o persino una voce e, dal lato opposto, di spaziare in formazioni più ampie, a otto voci, mescolando voci e strumenti.

La nascita di una cappella musicale a Soresina è dunque certamente legata alla costruzione del nuovo organo Antegnati ma, d'altra parte, è concretamente riconducibile alla nuova pratica del basso continuo, consacrata nelle raccolte edite

[1] Sintetici profili storici della cappella musicale di Soresina nei secoli XVII e XVIII sono stati tracciati in alcuni recenti volumi sulla storia delle chiese e delle confraternite locali. Cfr. R. Cabrini, *La chiesa prepositurale di San Siro in Soresina*, Casalmorano, Cassa rurale ed artigiana di Casalmorano, 1986, pp. 267-273; R. Cabrini, A.E. Cominetti, *Le confraternite di Soresina nei secoli XVII-XVIII*, Cappella Cantone, Il Galleggiante, 2012; A.E. Cominetti, *Attività musicale nella chiesa di San Siro*, in *Laudate Deum in chordis et organo. Il restauro del Grand'Organo Serassi-Balbiani e il patrimonio organario di Soresina*, Soresina, Parrocchia e Gruppo Culturale San Siro, 2023, pp. 105-113 (per la parte sei-settecentesca).

a partire dall'inizio del Seicento, e perciò delle più accessibili modalità esecutive rese possibili da questa nuova forma di accompagnamento.

Erano già note, nel territorio cremonese, altre cappelle musicali: in cattedrale (ben due: quella ordinaria e quella delle laudi mariane del sabato) e nella chiesa di Sant'Agata a Cremona,[2] poi nel duomo di Casalmaggiore[3] e nella vicina Crema;[4] se non proprio una cappella musicale ma qualcosa di più del semplice servizio organistico doveva esistere nelle parrocchiali di Castelleone e di Vescovato, quest'ultima grazie alla presenza dei Gonzaga.[5] Ora, da recenti indagini archivistiche emerge una nuova compagine, quella di San Siro in Soresina, sostenuta dalle locali Confraternite del Santissimo Sacramento, del Rosario e del Nome di Gesù.

Ancor prima che si costruisse l'organo Antegnati, in San Siro si praticava musica, magari non proprio del tutto sacra e consona ai riti liturgici, come emerge dal severo rimprovero del vescovo Speciano in occasione della visita pastorale del 1600.[6]

> È una gran vergogna che le cose sacre per negligentia delli ecclesiastici […], et che i luoghi diputati ad uso pio si profanino con cose secolaresche, per[ci] ò proibiamo sotto pena della sospensione da incorrersi ipso facto, che niuno sacerdote habbia ardire di cantare canzoni o madrigali in sacristia, ma vi conversino col debito decoro, convenevoli alla disciplina […]

Su esempio di quanto avveniva in cattedrale con la recente costituzione della cappella delle laudi del sabato (1596), anche a Soresina si prese evidentemente la consuetudine della devozione mariana prefestiva. I tempi però non erano forse maturi per strutturare una vera e propria cappella musicale, sicché la Confraternita del Rosario, con delibera del 1° gennaio 1613, dovette rinunciare a qualsiasi forma di pagamento.[7]

[2] Per un'ampia e dettagliata trattazione cfr. R. Tibaldi, *La musica a Cremona dall'avvento della polifonia all'inizio del Settecento*, in *Storia di Cremona. L'età degli Asburgo di Spagna (1535-1700)*, a cura di G. Politi, Azzano San Paolo, Bolis, 2006, pp. 416-453, e la versione aggiornata *Dal Quattrocento alla fine del Seicento*, in *MusiCremona. Itinerari nella storia della musica di Cremona*, a cura di R. Barbierato e R. Tibaldi, Pisa, Ets, 2013, pp. 79-171.

[3] Cfr. V. Rizzi, *Musica e musicisti a Casalmaggiore in età barocca*, in *MusiCremona*, cit., pp. 535-554.

[4] Cfr. F. Arpini, *La scuola musicale cremasca*, ivi, pp. 525-533.

[5] Cfr. C. Zanardi, *Castelleone. Giulio Cesare Monteverdi organista a Castelleone*, Castelleone, Tipografia Malfasi, 2001 [in realtà 2005].

[6] Archivio Storico Diocesano di Cremona, Visite pastorali, vescovo Speciano, c. 42v.

[7] Archivio Parrocchiale di Soresina, «Libro delle Congreghe della Veneranda Compagnia della Beata Vergine, 1603-1773», 1° gennaio 1613.

> Et più la st[essa] Congrega à determinato di non voler pagar Cantori ni organisti per causa di cantare le laudi de la beata Vergine nel giorno di sabato ma volendo far lo faccia a gratis se così li pare.

Altre prescrizioni vescovili (visita pastorale Campori, 1623) ci attestano la presenza di un gruppo musicale.[8]

> Non sia lecito ad alcuna persona tanto secolare quanto ecclesiastica star sopra l'organo o cantoria in tempo di divini officij eccettuati i cantori et altre persone necessarie.

E, finalmente, la fase embrionale della cappella musicale sembra concludersi e giungere a maturazione di lì a poco, quando nel 1626 compare per la prima volta il nome di un maestro, il soresinese Lorenzo Medici.[9]

> Adi 19 Aprile 1626 [ecc.]
> Si è concluso per l'elemosina ò mercede del S.r Don Lorenzo Medici come mastro di Capella […] che prevede dodeci ducatoni, si è concluso dargliene nove, la metà ogni sei mesi.

Forse Medici era già da qualche tempo in servizio a San Siro, tenendo conto che nel 1619 aveva pubblicato a Venezia una raccolta di musica sacra, contenente tre messe, due mottetti e le litanie mariane,[10] raccolta che, come vedremo fra poco, era presente nella biblioteca musicale della cappella.

L'origine soresinese di questo musicista è attestata nel frontespizio dei tre libri di canzoni (editi a Venezia nel 1603, 1604 e 1611) e sarebbe confermata dal recente ritrovamento, nell'Archivio della parrocchia, dell'atto di battesimo di un certo «Laurentius Theodorus filius Cosma de Medicis et eius uxoris» del 9 novembre 1574.[11] Il documento potrebbe effettivamente correlarsi al nostro autore, ma non a quanto afferma Agostino Cavalcabò in sue ricerche sulla famiglia Medici di Cremona,[12] dove sostiene che il Nostro in realtà si chiamava Rolando e assunse il nome di Lorenzo in quanto canonico della chiesa di San Pietro al Po in Cremona.

Nell'altra opera a stampa conosciuta (le citate *Messe a 8 voci*, op. 4, del 1619), il compositore si qualificava invece come «civis ac nobilis cremonensis», collegan-

[8] Archivio Storico Diocesano di Cremona, Visite pastorali, vescovo Campori, pp. 75 ss.

[9] Archivio Parrocchiale di Soresina, «Libro delle Congreghe», cit., 19 aprile 1626.

[10] L. Medici, *Missarum octonis vocibus liber primus opus IIII nuper aeditum cum parte organica*, op. 4, Venezia, Bartolomeo Magni, 1619.

[11] Cfr. Cominetti, *Attività musicale*, cit., p. 111.

[12] A. Cavalcabò, *La famiglia Medici di Cremona*, in «Cremona», 4 (1932), 8, pp. 419-423.

dosi cioè alla famiglia cremonese dei Medici – una stirpe di nobiltà minore risalente alla fine del XII secolo – forse per meglio figurare di fronte al dedicatario delle messe, nientemeno che il granduca di Toscana Cosimo II de' Medici, con il quale però v'era solo omonimia e non parentela.

I frontespizi e le dediche delle opere musicali a stampa forniscono alcune interessanti informazioni biografiche. L'opera I, il *Primo libro delle canzoni*, è dedicata a Giovanni Marco Giovanelli e datata 12 aprile 1603 a Gandino (Bergamo). Dunque, Medici in quel periodo era al servizio dei Giovanelli, nobile e antica famiglia originaria di Gandino e lì residente, attiva fin dal tardo Medioevo, che si arricchì in modo sorprendente producendo ed esportando lana in tutta Europa. Egli era probabilmente da poco a Gandino, e con quest'opera voleva mostrare la propria gratitudine al signore, «un intensissimo desiderio di mostrarle qualche segno della gran divotione, & servitù», e anche il desiderio di rimanere con lui sotto la sua protezione («supplicandola à mantenermi nella sua bona gratia»). Fra i dedicatari di singole canzoni figurano Girolamo Giovanelli, Tobia e Vittorio Caccia, Giovanni Andrea Rottigni, don Giovanni Malosso, Enrico Barboni (Barbò?), Nicolò e Giovanni Battista Fariselli, alcuni dei quali forse soresinesi.

Il *Secondo libro delle canzoni* risale all'anno successivo (1604) ed è invece dedicato al conte Sigismondo Martinenghi di Villachiara, piccolo borgo poco a nord di Soresina (dove tuttora esiste il castello della famiglia). Una delle canzoni (*Io canterei felice*) è dedicata a Giovanni Cavaccio, compositore e poeta in quegli anni maestro di cappella presso la basilica di Santa Maria Maggiore in Bergamo, che forse Lorenzo aveva conosciuto durante il periodo trascorso a Gandino; un'altra canzone (*Il fortunato invito*) è dedicata a don Francesco Salvino. La raccolta è datata 3 gennaio 1604, sempre da Gandino, località in cui l'autore evidentemente ancora risiedeva, pur con l'auspicio di trasferirsi, forse anche per avvicinarsi a Cremona. Nella dedica si avverte, infatti, la disponibilità di Medici a passare alle dipendenze di Martinengo – il «desiderio ch'ho di servirla» – ricordando i «tanti segni d'amorevolezza di V. Sig. Illustriss. chiaramente veduti» in un tempo passato («un pezzo fa»). Come Medici sia arrivato a Gandino al momento non è dato sapere, così come non sappiamo se poi effettivamente si sia trasferito a Villachiara.

Secondo Cavalcabò, negli anni 1609-1610 fu maestro di musica in casa Barbò a Cremona, impiego che è coerente con il fatto che la famiglia Barbò era proprietaria del feudo di Soresina dal 1576. Il legame con i Barbò è confermato nel *Terzo libro delle canzoni*, edito a Venezia da Giacomo Vincenti nel 1611, dedicato alla nobile Elisabetta Barbò, figlia del marchese di Soresina e moglie di Ermes II Stampa, marchese di Soncino. L'opera è datata 15 aprile 1611, da Soresina. Sempre da lì viene licenziata la successiva edizione di Lorenzo, il citato libro delle messe del 1619. La dedica al fiorentino Cosimo II era spinta dal desiderio di un nuovo e ben più prestigioso trasferimento, nel tentativo dell'autore di «insinuarmi

alla servitù di V.A. Serenissima» sfruttando (per la verità, in modo un po' ingenuo) l'identità del cognome.[13]

La richiesta evidentemente non ebbe seguito e il Medici cremonese dovette 'accontentarsi' della neonata cappella musicale di Soresina, dove rimase per alcuni anni. Nel 1632 era però già registrato un nuovo maestro, Giovanni Andrea Ferrari, citato nei documenti qui sotto riportati.

Si tratta di due interessanti delibere della Confraternita del Rosario del 20 aprile e 8 novembre 1632, dalle quali, in sintesi, emergono i seguenti aspetti:[14]

1. i costi della cappella venivano finanziati, se non *in toto* almeno in parte, dall'affitto di un campo;

2. con i proventi di questo affitto la cappella cantava «alla musica delle laude del sabbato»;

3. nell'organico erano presenti dei *pueri cantores*, chiamati con espressione quasi dialettale «fig.li», che sta per 'figlioli', cioè ragazzi, o, con espressione tecnicamente più corretta, «soprani»;

4. l'organico musicale era composto dal maestro di cappella (Giovanni Andrea Ferrari) e da sei cantori: tre adulti (se l'affermazione «et suo nepote», abbinata a uno di essi, si può riferire a un ragazzo) e tre adolescenti, o *pueri*, o soprani.

La discussione sui *pueri* riguardava se essi dovessero essere pagati o no, e non tanto per ragioni di età, quanto perché «imparano a cantare», quindi stavano ricevendo un'istruzione (poi si sarebbe deciso di dare loro un piccolo compenso).

> 1632 adi 20 Aprile […]
> Si è trattato che cosa s'ha da terminare per il campo che teneva ad affitto don Fran.co Benamano qual campo è dedicato alla musica delle Laude del sabb.°
> 2.° se si deve pagare i cantori perché non vi è lo organista;
> 3.° pretende il M.° di capella che si pagheno i fig.li che imparano a cantare.
> Si è concluso che intorno al campo si è datto ordine al S.r Procuratore che cerchi d'affittarlo a chi plus offerendi / circa alli cantori si è concluso con le balle di maggior voci che per adesso non si deve pagare musica, senza il beneplacito della Congregazione ne tampoco si devono pagare i fig.li che imparano a cantare tanto per il passato come per l'avenire non essendo conveniente che la compagnia paghi li scolari.
> 1632 adi 8 Novembre […]

[13] Altri riferimenti a Lorenzo Medici si trovano in G. Sommi Picenardi, *Dizionario biografico dei musicisti e fabbricatori di strumenti musicali*, a cura di C. Zambelloni, Turnhout, Brepols, 1997, pp. 195-196; R. Monterosso, *I musicisti cremonesi*, in *Mostra bibliografica dei musicisti cremonesi. Catalogo storico-critico degli autori e catalogo-bibliografico*, Cremona, Biblioteca Governativa e Libreria Civica, 1951 (Annali della Biblioteca Governativa e Libreria Civica di Cremona, 2), pp. 26-28.

[14] Archivio Parrocchiale di Soresina, «Libro delle Congreghe», cit., 20 aprile e 8 novembre 1632.

> Si è concluso che al m.° di Capella se gli deve fare il mandato della sodisfazione che avanza per il tempo che ha servito conforme al medesimo accordio dell'anno passato et che per l'avenire si devono pagare anche li infrascritti cantori in ragione conforme al solito ordinario cioè 31:10 l'anno alli cantori et alli soprani un ducatone per ciascuno all'anno.
> Li Cantori sono cioè
> Il S.r Don Gio. And. Ferrari M.° di Capella
> Il S.r Don Gio. Batta […], et suo nepote
> Il S.r Don Gio. Batta Bertesio
> Il S.r Don Gio. Batta Ghisio
> Soprani
> Carlo Sguizzaro
> Agostino Guerero
> […]

Non è questa la sede per una disamina dettagliata della storia della cappella musicale e dei suoi sviluppi successivi nella restante parte del XVII secolo e oltre; piuttosto c'interessa rientrare nel tema principale, ossia i citati elenchi di partiture, visto che ci stiamo cronologicamente avvicinando a essi.

Andando con ordine, la prima testimonianza di libri di musica per la chiesa di San Siro si ha in un mandato di pagamento del 1642 all'organista Filippo Cancelleri, ossia 100 lire spese «in diversi libri de musicha comprati per uso di detta Fabrica».[15] Non vengono specificati titoli o autori acquistati, ma la cifra non era da poco, tenendo presente che lo stipendio annuo dello stesso organista era di 120 lire. In sostanza doveva trattarsi di circa 10-15 edizioni, considerando i prezzi dei libri nuovi riportati nell'elenco del 1648.

Molto più esplicito è il successivo documento (tab. 1), risalente al 21 marzo 1648,[16] nel quale vengono puntualmente registrate diverse spese sostenute dal fabbriciere Giovanni Battista Bertesi. Alcune riguardano manutenzioni di oggetti sacri o pulizie nella chiesa, altre si riferiscono all'acquisto di libri di musica per la cappella. Tra questi, in tutto tredici, alcuni erano probabilmente nuovi, altri erano usati e provenivano, in particolare, quattro dal cantore Carlo Pedratti, due dall'organista Giovanni Francesco Rovaglio, infine un altro ancora dal «S.r Locadello».[17] In effetti, i libri di tale secondo gruppo avevano costi nettamente inferiori (2-3 lire) rispetto a quello dei libri nuovi (6-10 lire). Da notare, inoltre, che tra le raccolte acquisite, quelle di autori cremonesi o della diocesi di Cremona o

[15] Ivi, cart. «Organisti 1642-1799», 7 maggio 1642.

[16] *Ibidem*, 21 marzo 1648.

[17] Probabilmente si tratta di Giovanni Battista Locadello, registrato «per la musicha», quindi un cantore, fra i pagamenti della Confraternita del Rosario (6 settembre 1656).

attivi nel territorio (Rodiano Barera, Bernardo Corsi, Giovanni Giacomo Gastoldi, Tarquinio Merula, Ignazio Donati e Lorenzo Medici) provenivano proprio dai cantori, Pedratti e Locadello, o dall'organista Rovaglio, come logica attenzione al repertorio dei compositori locali.

Oltre alle partiture, vengono acquistati dal «libraro» Carlo Pelizzari due libri «da scrivere», quindi senza musica ma con i soli righi, per potervi riportare «le messe in uno, et nel altro li defunti». Ciò testimonia la necessità di trascrivere parti della messa e della liturgia dei defunti per comodità dei cantori.

Tabella 1
Elenco dei libri di musica acquistati dal fabbriciere Giovanni Battista Bertesi (1648)

[1648.1]	Motetti a due, 3, 4 e 5 voci di franc.co della porta - £ 10
[1648.2]	Messa e salmi a 3, 4, e 5 voci del Casati filago - £ 10
[1648.3]	Scielta de salmi con 2 violini, et mottetti a 2, 3 e quattro voci di Gasparo Casati - £ 6:5
[1648.4]	Il sesto libro motetti a 2, 3, 4 voci del Grancino - £ 10
[1648.5]	Il quarto libro concerti di Egidio Trabatoni a 2, 3, 4 e cinque voci con due messe - £ 10
[1648.6]	Virginis Corona mottetti a 1, 2, 3, 4, 5, con una messa et magnificat, di Hie ronimo Casati filago - £ 6:5
[1648.7]	Vespri di Rodian Barera a 4 del s.r D. Carlo Pedratti - £ 3
[1648.8]	Vespri del Gastoldi a 5 del sud.° S.r Pedratti - £ 3
[1648.9]	Li officij da morto a 4 del Corsi del sud.° s.r - £ 3
[1648.10]	Li 4 Passio per la Settim.a Santa del Asola sono del d.° - £ 2:10
[1648.11]	Mottetti d'Ignatio Donati a 2, 3, 4, 5 dell'organista - £ 3
[1648.12]	Un libro partitura de mottetti a voce sola di Tarquinio Merula dell'organista - £ 2:10
[1648.13]	Messe 3, mottetti 4, et Lettania à 8 del s.r Don Lorenzo Medici del s.rLocca dello - £ 7
	[…] A Carlo Pelizzari libraro per costo di duoi libri da scrivere le messe in uno, et nel altro li defunti - £ 4:2:6

Di nuovo compare Carlo Pedratti vent'anni più tardi, quando nel 1662 la Fabbriceria acquista da lui un altro libro di musica sacra, ossia «una copia de libri musicali per cantar sopra l'organo» (da notare l'uso del plurale per i «libri musicali», anche se si tratta di una sola opera ma, come d'uso nella prassi editoriale del tempo, composta da più fascicoli staccati, tanti quante erano le voci d'organico). Anche in questo caso il libro è usato e dunque costa poco, solo 4 lire.[18]

[18] Ivi, cart. «D3 Libro Mastro della Fabbriceria dal 1655 al 1686», 4 dicembre 1662.

Interessante il successivo ingresso, composto da sole quattro opere, ma tutte di Maurizio Cazzati, tra i più celebri autori del tempo, maestro di cappella in San Petronio a Bologna e, dal 1671, a Mantova presso la duchessa Anna Isabella Gonzaga. Tali raccolte furono acquistate direttamente da parte del nuovo maestro di cappella Pietro Francesco Corradini nel 1672, entrato in servizio l'anno precedente.

A questo punto si potrebbe formulare qualche interessante ipotesi. Le quattro opere di Cazzati acquistate da Corradini vennero edite nel periodo 1660-1672, cioè molto vicino alla data dell'acquisto. Anzi, la raccolta delle *Antifone*, uscita nello stesso 1672 «presso l'autore», quando Cazzati risiedeva non più a Bologna ma, come detto, dal 1671 a Mantova, potrebbe essere stata acquisita da Corradini stesso direttamente dal compositore. I due si conoscevano? O, addirittura, il giovane maestro cremonese era stato suo allievo? È verosimile che i due musicisti si fossero visti recentemente e, nell'occasione, Corradini avesse comprato non solo le *Antifone*, ma anche le altre raccolte.

Tre dei quattro libri acquistati contengono repertorio (salmi e mottetti) a otto voci; uno contiene invece brani a una voce, con basso continuo organistico. È evidente l'intenzione musicale di Corradini: da un lato, avere un repertorio a organico pieno, da gestire in parte con le voci e in parte con gli strumenti; dall'altro, disporre di musica d'uso più semplice, a una voce e basso continuo, facilmente allestibile in occasioni ordinarie (tab. 2).[19]

Tabella 2

Elenco dei libri di musica acquistati dal maestro di cappella Pietro Francesco Corradini (1672)

[1672.1]	Salmi per tutto l'Anno à 8
[1672.2]	Antifone per tutto l'Anno libri 4. à voce sola
[1672.3]	Motetti à otto
[1672.4]	Salmi à otto voci con violini con il p:o Choro Concertato Il tutto del Sig.r Maurizio Cacciati

L'arrivo di Corradini avviene dopo un momento di crisi della cappella musicale. In un verbale della Confraternita del Rosario, del 25 febbraio 1668, due membri vengono incaricati di contattare i «Virtuosi per la musicha, con sentire la loro intentione della pretensione per tal musica nella presente Chiesa, et di poi sentiti, farne relatione alla Congrega». Anche l'organista, come riporta un altro esponente della Confraternita, in sostanza chiede se «debba continuare o no».[20] Addirittura, ma non si sa per quali ragioni, per una funzione vengono pagati dei

[19] Ivi, cart. «Organisti 1642-1799», 23 luglio 1672.

[20] Ivi, «Libro delle Congreghe», cit., 25 febbraio 1668.

musici di Cremona, «per non haver voluto cantare quelli di Soresina».[21]

Nell'adunanza dell'11 gennaio 1671, finalmente le tre confraternite si impegnano a procurare «persona che insegni a cantare et alevar figlioli della nostra terra»,[22] cioè un nuovo maestro di cappella, che viene successivamente individuato appunto in Pietro Francesco Corradini.

La risoluzione della crisi porta a un nuovo slancio dell'attività liturgico-musicale, evidenziato non solo dall'acquisto dei libri del 'moderno' Cazzati, ma anche dalla manutenzione all'organo (pagamento a Giovanni Picenardi, 1674)[23] e specialmente dall'acquisto di un violoncello presso Nicolò Amati «per uso della musica».[24] Già nel 1666 nell'organico della cappella era entrato uno strumentista, il fabbriciere nonché violinista Cesare Capredoni,[25] a dimostrazione di una tendenza diffusa nella musica di chiesa di includere sempre più gli strumenti, ad arco in particolare, secondo un gusto che porterà nei decenni successivi ad avere a Soresina ben tre violini e un violoncello.

L'impulso dato da Corradini trova un ulteriore sostegno nel 1676 grazie a una donazione pervenuta dall'ex parroco don Orazio Malossi, «per beneficio d'essa Chiesa» e consistente in alcuni oggetti ma soprattutto in 20 raccolte di musica sacra «de quali ne fa' libero dono alla detta Chiesa per sua mera e pura cortesia».[26] Il repertorio non è dei più aggiornati, costituito in prevalenza da autori del tardo Cinquecento e primo Seicento, tuttavia di notevole valore, con opere di Costanzo Porta, Matteo Asola, Tiburzio Massaino, Michele Varotto, addirittura alcuni appartenenti alla scuola romana come Rinaldo Del Mel e soprattutto Palestrina. Don Orazio Malossi fu parroco di Soresina dal 1625 al 1669, anno della sua morte; era laureato in diritto canonico e civile (*in utroque iure*); gli successe il nipote don Francesco Malossi, dal 1670 al 1678,[27] quindi parroco al momento della donazione dei libri musicali.

Può essere interessante notare che, mentre negli altri elenchi, oltre al nome dell'autore, veniva indicato seppur sommariamente il titolo dell'opera, quest'ultimo, nella presente lista, è pressoché del tutto assente e viene sostituito, con una preoccupazione quasi puntigliosa, dal numero dei fascicoli. L'omissione dei

[21] *Ibidem*, 31 gennaio 1671.

[22] Ivi, «Libro delle congregazioni della Ven.da Compagnia del SS.mo Sacramento dall'Anno 1625 al 1749», 11 gennaio 1671.

[23] Ivi, faldone «Organi Cbis», cart. «Documenti sparsi riguardanti l'organo di S. Siro dal 1644 e dal 1663 al 1774», 9 maggio e 23 luglio 1674.

[24] Ivi, faldone «Fabbriceria di san Siro. Documenti di contabilità secoli XVII-XVIII D2», 2 gennaio 1674.

[25] Ivi, «Libro delle Congreghe», cit., 23 aprile 1666.

[26] Ivi, cart. «Organisti 1642-1799», 27 agosto 1676.

[27] Cfr. Cabrini, *La chiesa prepositurale*, cit., p. 264.

titoli crea inevitabilmente, come si vedrà più avanti, non pochi problemi di identificazione, che però in qualche caso saranno risolti proprio dall'aiuto fornito dalla specificazione dell'entità dei fascicoli. Su alcune raccolte, infine, si trova l'indicazione «F.S.S.», che sta verosimilmente per 'Fabbrica di San Siro': dunque, alcuni di questi libri, pur posseduti dall'ex parroco, erano invece di proprietà della Fabbriceria?

Tabella 3
Elenco dei libri di musica donati alla fabbriceria dall'ex parroco don Orazio Malossi (1676)

[1676.1]	Libri di Musica nove Autor Costantio Porta segnati ne cartoni a tergo F.S.S.
[1676.2]	Un sol libro dello Aut. Rodian Barera Seg.to F.S.S.
[1676.3]	Detti otto con cartoni di carta turchina Aut. il sudetto Rodian Barera senza segno
[1676.4]	Otto libri dell'Aut. Costanzo Antignati, senza segno
[1676.5]	Sei detti Autor Orfeo Vecchi, senza segno
[1676.6]	Due del sudetto Costanzo, cioè Basso et Canto senza segno
[1676.7]	Due detti di Gio. Matteo Asola Aut. senza segno
[1676.8]	Tre detti di Gio. Pietro Aloisi Aut. senza segno
[1676.9]	Uno detto cioè Basso. Aut. Hortensio Pollidori senza segno
[1676.10]	Sette detti di Rinaldo del Mel Aut. senza segno
[1676.11]	Quatro detti Sacri Fiori di Leon Leoni Aut. senza segno
[1676.12]	Sei detti Canticum Salomonis di Gio. Pietro Aloisi Aut. senza segno
[1676.13]	Nove detti di Horatio Vecchi Aut. senza segno
[1676.14]	Nove detti di Michel Varotti Aut. senza segno
[1676.15]	Quatro detti Cetara Sacra Aut. Gio. Nicolo Mezogorri senza segno
[1676.16]	Quatro Aut. Gabriel Fattorini
[1676.17]	Cinque Aut. fra Gio. Batta Cesena
[1676.18]	Cinque Aut. Ant.° Giuseppe Belloni
[1676.19]	Quattro Aut. Tiburtio Massaino Prenestino [sic]
[1676.20]	Quatro Aut. Gio: Croce Chiozotto

A questo punto, si potrebbe ipotizzare che la cappella musicale di Soresina disponesse di una cinquantina di opere: quantomeno dieci dall'acquisto del 1642, tredici secondo l'elenco del 1648, una comprata da Pedratti nel 1662, i quattro libri di Cazzati acquisiti nel 1672, infine altre venti raccolte in base alla lista della donazione Malossi del 1676. Senza dubbio, un'ottima biblioteca!

Ma i conti cominciano a non tornare considerando gli elenchi successivi (1690, 1692, 1693). Va precisato che, nonostante le tre datazioni, in realtà si tratta sostanzialmente di un'unica lista presente su due fogli diversi, quello del 1690 e quello del 1692. Infatti, l'elenco del 1690, stilato per il maestro di cap-

pella Corradini[28] e comprendente 21 opere, venne esattamente copiato due anni dopo[29] per il nuovo maestro, Angelo Cochetti, con la sola differenza di due piccole aggiunte in coda: un gruppo di quattro raccolte (numeri dal 22 al 25) e, riportate sullo stesso foglio un anno dopo (15 febbraio 1693), un gruppo di altri due libri (nn. 26 e 27). Dunque, questi elenchi possono essere considerati insieme, come segue.

Tabella 4
Elenco cumulativo dei libri di musica secondo le liste del 1690, 1692 e 1693

[1690/92.1]	Salmi à 4 d'Agostino Oliveri ma vi manca il basso
[1690/92.2]	Salmi à 8 Conc.ti del Cazzati
[1690/92.3]	Salmi à 8 pieni del Cazati
[1690/92.4]	Salmi del Reina à 2, 3, 4
[1690/92.5]	Motetti del Grancini
[1690/92.6]	Messa salmi à 8 del Cozzi
[1690/92.7]	Compietta à 8 del Corsi
[1690/92.8]	Salmi à 5. del Gastoldi
[1690/92.9]	Salmi à 8. del Bernardo Corsi
[1690/92.10]	Motetti a 5 del Prenestino
[1690/92.11]	Antifone à voce sola
[1690/92.12]	Salmi à 5 del Brusco
[1690/92.13]	Motetti à 4 del Bagatti
[1690/92.14]	Messe à 4 del Ghizol
[1690/92.15]	Laudes à 8. del Viadana
[1690/92.16]	Messe à 5. del Tarone
[1690/92.17]	Motetti a 8. del Fattorini
[1690/92.18]	Messa et Motetti à 8. Grancini
[1690/92.19]	Salmi à 8 del Girelli
[1690/92.20]	Motetti à 8 del Leone Leoni
[1690/92.21]	Messe à 8 del Medici
[1692.22]	Salmi del Casenna
[1692.23]	Motetti del Croce
[1692.24]	Motetti del Mel
[1692.25]	Motetti del Prenestini
[1693.26]	Canzoni di violino et sonate di Tarquinio Merula legati in carta pegora lib. n.º 4
[1693.27]	Letanie di Rodiano Barera a 8 n.º 9

[28] Archivio Parrocchiale di Soresina, cart. «Organisti 1642-1799», 14 aprile 1690.
[29] *Ibidem*, 4 giugno 1692 (con aggiunte datate 15 febbraio 1693).

I due fogli recano il medesimo titolo – «Notta de Libri di Musiche, che si trovano nelle casse sopra la Cantoria di S.to Siro di Soresina» – e, con espressioni molto simili, la medesima destinazione: «Tutti consignati a me sottoscritto Maestro di Capella [Pietro Francesco Corradino] da […] Michelangelo Grossi fabbricere» (1690) e «consignati al Sig.r […] Io Angelo Cochetti Maestro di Capella affermo quanto sopra» (1692-1693). In sostanza, la Fabbriceria consegnava ai due maestri di cappella, prima Corradini (1690) e poi Cochetti (1692-1693), i libri di musica in suo possesso. Nella seconda consegna venivano aggiunte prima quattro raccolte (da 22 a 25) poi, l'anno successivo, altre due (26 e 27), come detto.

Se tutti questi libri fossero stati nelle casse in cantoria, ci aspetteremmo la loro coincidenza con le raccolte degli elenchi precedenti. In realtà, subito si coglie la differenza numerica esistente tra la cinquantina di libri stimata sopra, che più o meno doveva presentarsi attorno al 1676, e i 27 volumi annotati nel 1692-1693, dunque circa la metà. Osservando con più attenzione i titoli delle opere, si può notare che qualcuno in effetti proviene o potrebbe ragionevolmente provenire dal repertorio esistente, come riportato nella tabella sottostante.

Tabella 5
Coincidenze (certe o probabili) fra raccolte descritte nei vari elenchi

	Autore	*Opera*	*Raccolta coincidente*
1	Asola	1648.10 Li Quattro Passio	1676.7 Due detti [libri] di Gio. Matteo Asola [?]
2	Barera	1648.7 Vespri	1676.2 Un sol libro dello Aut. Rodian Barera [?]
3	Barera	1676.3 Detti otto [libri…] Rodian Barera	1693.2 Letanie di Rodiano Barera a 8 n. 9
4	Cazzati	1672.1 Salmi […] à 8	1690.3, 1692.3 Salmi à 8 pieni
5	Cazzati	1672.2 Antifone […] à voce sola	1690.11, 1692.11 Antifone à voce sola
6	Cazzati	1672.4 Salmi à otto voci con violini con il primo coro concertato	1690.2, 1692.2 Salmi à 8 concertati del Cazzati
7	Cesena	1676.17 Cinque [libri] fra Gio. Batta Cesena	1692.22 Salmi del Casenna [?]
8	Croce	1676.20 Quattro [libri] Aut. Gio: Croce Chiozotto	1692.23 Motetti del Croce [?]
9	Del Mel	1676.10 Sette detti [libri] di Rinaldo del Mel	1692.24 Motetti del Mel [?]

10	Grancini	1648.4 Il sesto libro motetti a 2, 3, 4 voci del Grancino	1690.5, 1692.5 Motetti del Grancini [?]
11	Medici	1648.13 Messe 3, motetti 4 et Lettania a 8 di Lorenzo Medici	1690.21, 1692.21 Messe à 8 del Medici
12	Palestrina	1676.8 Tre detti [libri] di Gio. Pietro Aloisi	1692.25 Motetti del Prenestini [?]
13	Palestrina	1676.12 Sei detti [libri] Canticum Salomonis di Gio. Pietro Aloisi	1690.10, 1692.10 Motetti a 5 del Prenestino

Solo 11 raccolte (3-13), fra quelle «che si trovano nelle casse sopra la Cantoria di S.to Siro di Soresina» nel 1690-1693, potrebbero risalire alla biblioteca precedente. Quindi, è legittimo chiedersi che fine abbiano fatto gli altri numerosi volumi segnati nel 1648-1672-1676, visto che per ora non sono emerse indicazioni di vendite fra i registri dell'Archivio. Ma, più in generale, la questione si estende a tutta la collezione soresinese, dal momento che nessuno fra tutti i libri citati nei vari elenchi è attualmente conservato *in loco*!

La complessità dei passaggi librari da un elenco all'altro, le dispersioni e l'incompletezza dei dati fanno capire quanto sia praticamente impossibile definire esattamente il numero delle opere musicali conservate a Soresina durante il XVII secolo. Tuttavia, considerando valide le ipotesi (anche quelle non del tutto certe) di coincidenza tra le raccolte, in totale possiamo quantificare in cinquantuno le opere man mano possedute dalla cappella musicale di Soresina, di cui vi sia un riferimento più o meno preciso negli elenchi. Ovviamente dobbiamo escludere i libri acquistati nel 1642, di cui non conosciamo nemmeno l'entità numerica.

Riassumiamo qui sotto, nella tabella 6, tutti gli autori in ordine alfabetico, con le relative raccolte. I 37 compositori sono pressoché tutti di area padana, con particolare riferimento alla fascia centrale, compresa fra Novara e Verona (solo Del Mel e Palestrina appartengono ad aree decisamente più lontane).

Analogamente, la maggior parte degli autori è vissuta più o meno a cavallo del 1600, quindi con esperienze compositive piuttosto varie, dalla polifonia cinquecentesca eseguita con raddoppi e alternanze alla nuova prassi del basso continuo. Si tratta di autori tutto sommato piuttosto distanti cronologicamente dagli elenchi soresinesi, già quello del 1648, ma soprattutto i successivi del 1676 e 1690-1693.

In alcuni, rari casi, incontriamo compositori antichi, vissuti nel XVI secolo, come Palestrina, Porta, Del Mel, Massaino, Asola e Varotto. Dunque, sono pochi gli autori veramente 'contemporanei': più di tutti è il già citato Maurizio Cazzati, le cui opere, quasi 'fresche di stampa', vennero portate a Soresina dal nuovo maestro di cappella Francesco Corradini nel 1672. Altri autori pienamente sei-

centeschi sono Bagatti, Della Porta, Grancini, Reina, tutti di area milanese, oltre al cremonese Tarquinio Merula.

Quanto alla loro identificazione, le raccolte sono state suddivise in quattro gruppi:

1. *identificabili con certezza*: in tutto 24, pari al 47% del totale, indicate con il titolo dell'opera individuata;

2. *identificabili con approssimazione*: sono state segnate con i titoli effettivi delle opere attribuibili, ma preceduti da un punto interrogativo. Si tratta di 13 raccolte, pari al 25%;

3. *opere sconosciute ai repertori attuali*: sono i casi più interessanti, perché le loro descrizioni, pur complete, rimandano a opere di cui non v'è più traccia. In tutto si tratta di 4 raccolte, pari all'8%;

4. *opera non identificabile*: le descrizioni sono insufficienti, e dunque non è possibile nemmeno formulare ipotesi attributive. Si tratta di 10 raccolte, pari al 20% del totale.

Il repertorio si allinea con gusti e tendenze dell'epoca: mottetti, da impiegarsi sia nella messa che nei vespri (18 raccolte); salmi vespertini (15 raccolte); messe (solo in sette raccolte, a dimostrazione di quanto l'*ordinarium missae* polifonico fosse ormai passato di moda nel XVII secolo); litanie, per le varie celebrazioni mariane, in particolare le lodi prefestive; infine una raccolta per la liturgia dei defunti, una per le passioni della Settimana Santa e una di canzoni e sonate strumentali. Proprio la presenza di strumenti si nota anche in raccolte polifoniche, secondo la diffusa abitudine seicentesca di mescolare voci e strumenti, ossia lo 'stile concertato'.

Tabella 6
Elenco generale dei compositori e delle loro opere

Autori		*Opere*	
1	Antegnati, Costanzo (Brescia 1549 – ivi 1624)	1	*Otto libri dell'Aut. Costanzo Antignati, senza segno* [1676.4] Opera non identificabile
	–	2	*Due* [libri] *del sudetto Costanzo, cioè Basso et Canto senza segno* [1676.6] Opera non identificabile
2	Asola, Giovanni Matteo (Verona 1524 – Venezia 1609)	3	*Li 4 Passio per la Settim.ª Santa del Asola sono del d.º* [1648.10] *Due detti* [libri] *di Gio. Matteo Asola Aut. senza segno* [1676.7] In Passionibus quatuor evangelistarum Christi locutio cum tribus vocibus, Venezia, Angelo Gardano, 1583 [RISM 990002549]

3	Bagatti, Francesco (Milano 2ª metà sec. XVII)	4 *Motetti a 4 del Bagatti* [1690.13, 1692.13] Opera non identificabile
4	Barera, Rodiano (Cremona 1543 – ivi 1623)	5 *Vespri di Rodian Barera a 4 del s.r D. Carlo Pedratti* [1648.7, 1676.2] Sacra omnium solemnitatum vespertina psalmodia cum Beatae Virginis Marie cantico, quatuor vocibus canenda, Venezia, sub signo Gardani, Bartolomeo Magni, 1622 [RISM 990003853]
	–	6 *Letanie di Rodiano Barera a 8 n.° 9* [1693.2] *Detti* [libri] *otto con cartoni di carta turchina Aut. il sudetto Rodian Barera senza segno* [1676.3] Laudes in honorem B..V. Mariae, quae octo vocibus variisque musicis instrumenti organo pulsanti partes inferiores, et superiores concini possunt, Venezia, Bartolomeo Magni, 1620 [RISM 990003852]
5	Belloni, Antonio Giuseppe (Lodi secc. XVI-XVII)	7 *Cinque Aut. Ant.° Giuseppe Belloni* [1676.18] ? Psalmi ad vesperas omnium dierum dominicorum, ac festorum B.M.V. iuxta ritum S.R.E., falsis bordonibus concinendi, cum quinque vocibus, opus secundum, op. 2, Milano, eredi Tini e Lomazzo, 1604 [RISM 990004587]

Nota. Nonostante la descrizione molto sintetica, l'annotazione «Cinque [libri]» porterebbe a escludere tutte le raccolte conosciute di questo autore a eccezione forse dell'opera 2, che apparentemente sembra composta proprio da cinque libri corrispondenti alle cinque voci (nel frontespizio descritto nel RISM e qui sopra riportato non compare nessun riferimento alla parte dell'organo, cioè un eventuale sesto libro). Un altro dettaglio potrebbe indicare che si tratti effettivamente di questa raccolta, ossia la specifica «iuxta ritum S.R.E», cioè 'secondo il rito *Sanctae Romanae Ecclesiae*', quindi un repertorio utilizzabile al di fuori della diocesi di Milano (dunque anche a Soresina).

6	Bruschi, Giulio (Piacenza 1580 – ivi 1630 ca.)	8 *Salmi à 5 del Brusco* [1690.12, 1692.12] ? Modulatio Davidica ad vesperas, quinque vocibus concinenda una cum parte infime ad organum, op. 1, Venezia, Alessandro Vincenti, 1622 [RISM 990007435]
7	Casati, Gasparo (Pavia 1610 ca. – Novara 1641)	9 *Scielta de salmi con 2 violini, et mottetti a 2, 3 e quattro voci di Gasparo Casati* [1648.3] Scielta d'ariosi salmi, con suoi violini, vaghi motteti a 2. 3. 4. voci, raccolta da Fra Michel Angilo Turriani, Venezia, A. Gardano, 1645 [RISM 990009072]

8	Casati, Girolamo 'Filago' (Novara o Pavia 1590 ca. – Pavia post 1657)	10	*Messa e salmi a 3, 4, e 5 voci del Casati filago* [1648.2] Messa e salmi brevi et facili per le solennità di tutto l'anno concertati a tre, quattro, e cinque voci, opera quinta, col basso continuo per l'organo, Milano, Giorgio Rolla, 1645 [RISM 990009079]
	–	11	*Virginis Corona mottetti a 1, 2, 3, 4, 5, con una messa et magnificat, di Hieronimo Casati filago* [1648.6] Opera sconosciuta ai repertori attuali
9	Cazzati, Maurizio (Luzzara 1616 – Mantova 1678)	12	*Salmi per tutto l'Anno à 8.* [1672.1] *Salmi à 8 pieni del Cazati* [1690.3, 1692.3] Salmi per tutto l'anno a otto voci brevi e commodi per cantare con uno o due organi e senza ancora se piace, op. 21, Bologna, Antonio Pisarri, 1660 [RISM 990009261]
	–	13	*Antifone per tutto l'Anno libri 4. à voce sola* [1672.2] *Antifone à voce sola* [1690.11, 1692.11] L'armonia sacra dell'antifone a voce sola per cantarsi a vesperi solenni di tutto l'anno divisa in quattro libri, op. 59, Mantova, presso l'autore, 1672 [RISM 990001525]
	–	14	*Motetti à otto* [1672.3] Motetti a otto voci con il suo basso continuo a beneplacito, op. 52, Bologna, 1669 [RISM 990001416]
	–	15	*Salmi à otto voci con violini con il p:° Choro Concertato* [1672.4] *Salmi à 8 Conc.ti del Cazzati* [1690.2, 1692.2] Salmi per le domeniche a otto voci con il primo choro concertato et altri salmi della Beata Vergine, per gli apostoli, martiri e confessori a 3, 4 e 5, op. 38, Bologna, Marino Silvani, 1666 [RISM 990009286]
10	Cesena, Giovanni Battista (Cesena ? 1580 ca. – post 1630)	16	*Cinque* [libri] *Aut. fra Gio. Batta Cesena* [1676.17] *Salmi del Casenna* [1692.22] ? Salmi intieri concertati a quattro voci che si cantano alli vespri, con il basso continuo, libro quarto, op. 19, Venezia, Alessandro Vincenti, 1630 [RISM 990005489]

Nota. Le due descrizioni sono molto sintetiche e diverse fra loro. Da esse non possiamo quindi capire se si tratta di due opere distinte oppure della medesima raccolta semplicemente descritta in altro modo. Un tentativo per identificare l'opera potrebbe basarsi sul fatto che le edizioni musicali di questo compositore risalgono al periodo 1605-1612. Fa eccezione la raccolta dei *Salmi interi concertati a quattro voci che si cantano alla Vespri; con il Basso Continuo* (Venezia, A. Vincenti, 1630). L'opera si compone di 5 fascicoli. Il medesimo numero di libri-parte indicati in 1676.17 e la maggiore vicinanza cronologica lasciano supporre che sia questa la raccolta (ammesso che di una sola si tratti) utilizzata a Soresina.

11 Corsi, Bernardo (Cremona 1570 ca. – ivi 1629)

17 *Li officij da morto a 4 del Corsi del sud.° s.r* [1648.9] Opera sconosciuta ai repertori attuali

Nota. L'opera «Li officij da morto a 4» non è al momento pervenuta in nessun esemplare; una sua citazione si trova nelle cronache seicentesche dello storico cremonese Giuseppe Bresciani, con il titolo *Officio et messa da Morto a 4. Salmi a 5. per tutto l'anno*, pubblicato nel 1617 (Sommi Picenardi, *Dizionario*, cit., p. 120).

– 18 *Compietta à 8 del Corsi.* [1690.7, 1692.7] Compieta, motetti et letanie della Madonna, a otto voci, con il basso continuo, op. 12, Venezia, Bartolomeo Magni, 1619 [RISM 990011506]

– 19 *Salmi à 8. del Bernardo Corsi.* [1690.9] – *Salmi a 8 del Corsi* [1692.9] Sacra omnium solemnitatum vespertina psalmodia cum Beate Virginis Marie Cantico. Octonis vocibus concinenda cum basso ad organum continuato, op. 9, Venezia Bartolomeo Magni, 1617 [RISM 993000131]

12 Cozzi, Carlo (Parabiago? sec. XVII)

20 *Messa salmi à 8 del Cozzi* [1690.6, 1692.6] Messa, e salmi correnti per tutto l'anno a otto voci con un Domine, Dixit, Magnificat concertati […] & Motetti con le Letanie della B.V. Maria, op. 1, Milano, Carlo Camagno e Giorgio Rolla, 1649 [RISM 9900011710]

13 Croce, Giovanni 'Chiozzotto' (Chioggia 1557 – Venezia 1609)

21 *Quatro* [libri] *Aut. Gio: Croce Chiozotto* [1676.20] *Motetti del Croce* [1692.23] ? Motetti a quattro voci di Giovanni Croce Chiozzotto Vice Maestro di Cappella della Serenissima Signoria di Venetia in San Marco, Nuouamente composti, & dati in luce. Libro Primo, Venezia, Giacomo Vincenti, 1597 [RISM 990011803]

Nota. Difficile identificare le raccolte citate negli elenchi, perché troppo generiche o perché riferite a una tipologia di composizioni che Croce coltivò in numerose edizioni. Se, però, le due indicazioni riguardassero una medesima opera, allora l'attribuzione sarebbe molto più semplice in quanto, tra le svariate raccolte di mottetti, una sola, per quanto ci è dato conoscere, è a quattro voci senza basso continuo, quindi con soli 4 libri-parte. Si tratterebbe dunque del *Primo libro dei mottetti a 4 voci*, fortunata raccolta edita per la prima volta nel 1597 e poi ristampata nel 1599, 1602 e 1605.

14	Della Porta, Francesco (Monza 1600 ca. – Milano 1666)	22	*Motetti a due, 3, 4 e 5 voci di fran.co della porta* [1648.1] ? Motetti a due, tre, quattro, e cinque voci, con le letanie della Beata Vergine a 4 […] libro primo, opera seconda, Venezia, Alessandro Vincenti, 1645 [RISM 990052600]

Nota. Il titolo è identificabile con due raccolte di Della Porta, ossia il primo (op. 1) o il secondo libro (op. 3) dei *Motetti a due, tre, quattro e cinque voci.* Poiché il secondo venne edito nel 1648 e l'elenco soresinese risale all'inizio dello stesso anno (21 marzo 1648), è ragionevole pensare che l'opera acquistata a Soresina fosse l'op. 1, stampata tre anni prima.

15	Del Mel, Rinaldo (Mechelen, Belgio 1554 – Magliano Sabina? 1598 ca.)	23	*Sette detti* [libri] *di Rinaldo del Mel Aut. senza segno* [1676.10] *Motetti del Mel* [1692.24] Opera non identificabile
16	Donati, Ignazio (Pesaro? 1575 ca. – Milano 1638)	24	*Mottetti d'Ignatio Donati a 2, 3, 4, 5 dell'organista* [1648.11] Concerti ecclesiastici a due, tre, quattro, & cinque voci, con il basso per sonar nell'organo, op. 4, Venezia, Alessandro Vincenti, 1618, 1619, 1622, 1626 [RISM 990015140]
17	Fattorini, Gabriele (Faenza secc. XVI-XVII)	25	*Quatro* [libri] *Aut. Gabriel Fattorini* [1676.16] ? Sacri concerti a due voci facili, & commodi da cantare, & sonare con l'Organo […] con una nova aggiunta di alcuni Ripieni à quattro per cantare à dui chori, Venezia, Ricciardo Amadino, 1602, 1604, 1608 e 1615 [RISM 990017412]
	–	26	*Motetti a 8. del Fattorini* [1690.17, 1692.17] ? Il secondo libro de motetti a otto voci con il basso generale per l'organo et nel fine una canzon francese a quattro voci, Venezia, Ricciardo Amadino, 1601 [RISM 990017414]

Nota. I «Quatro [libri]» potrebbero essere identificati con la celebre raccolta dei *Sacri concerti* a due voci, non però nella prima edizione del 1600, costituita da tre libri, bensì in una delle successive, dove venne aggiunto un quarto libro per i «Ripieni». Riguardo ai «Motetti», si tratta di uno dei due libri di mottetti a otto voci, di cui oggi è noto solo il secondo.

18	Gastoldi, Giovanni (Caravaggio 1555 ca. – Mantova 1609)	27	*Vespri dil Gastoldi a 5 del sud.° S.r Pedratti* [1648.8] ? Integra omnium solemnitatum vespertina psalmodia […] quinis vocibus infractis canenda cum parte organica [libro primo], Venezia, Ricciardo Amadino, 1600 [RISM 990019701]
	–	28	*Salmi à 5. del Gastoldi.* [1690.8, 1692.8] Opera non identificabile

Nota. L'identificazione delle due raccolte citate negli elenchi soresinesi non è del tutto certa. Non è nemmeno da escludere che si tratti di un'unica opera. In ogni caso, ammettendo che si tratti di raccolte diverse, i «Vespri del Gastoldi a 5» citati nel 1648 potrebbero riferirsi a uno dei due libri della *Vespertina psalmodia* a 5 voci, più probabilmente il primo libro, visto il grande successo editoriale (con ben 6 edizioni, dal 1600 al 1626), o il secondo del 1602. Per quanto riguarda i «Salmi a 5» citati negli elenchi del 1690 e 1692, la raccolta di riferimento potrebbe essere il *Primo libro delli salmi interi a cinque voci* del 1606, oppure la raccolta postuma *Salmi per tutto l'anno a cinque voci* edita a Bologna nel 1673.

19	Ghizzolo, Giovanni (Brescia 1580 ca. – Novara 1625)	29	*Messe à 4 del Ghizol* [1690.14, 1692.14] Messe, concerti, Magnificat, falsi bordoni, Gloria Patri, et una messa per gli morti a quattro voci, co'l basso continuo per l'organo, op. 8, Milano, eredi Tini e Lomazzo, 1612 [RISM 990020973]
20	Girelli, Santino (Brescia secc. XVI-XVII)	30	*Salmi à 8 del Girelli* [1690.19, 1692.19] Salmi di tutto l'anno, a otto voci, con doi Dixit, un Magnificat, concertati a l'uso moderno con il partito per l'organo, Venezia, Bartolomeo Magni, 1620 [RISM 990021652]
21	Grancini, Michelangelo (Milano 1605 – ivi 1669)	31	*Il sesto libro motitti a 2, 3, 4 voci del Grancino* [1648.4, 1690.5, 1692.5] Il sesto libro de sacri concerti a 2, 3 e 4 voci, op. 12, Milano, Giorgio Rolla, 1646 [RISM 990022485]
	–	32	*Messa et Motetti à 8. Grancini* [1690.18, 1692.18] Messe, motetti et canzoni a otto voci con la partitura per l'organo, op. 4, Milano, Filippo Lomazzo, 1627 [RISM 990022476]
22	Leoni, Leone (Verona 1560 ca. – Vicenza 1627)	33	*Quatro detti* [libri] *Sacri Fiori di Leon Leoni Aut. senza segno* [1676.11] ? Sacri fiori. Mottetti a due, tre et a quatro voci, per cantar nel organo, libro primo, Venezia, Ricciardo Amadino, 1606 [RISM 990037759]

	–	34 *Motetti à 8 del Leone Leoni* [1690.20, 1692.10] ? Sacrarum cantionum, liber primus, octo vocum, cum duplici partitura organi, et in tabula illarum ordo videtur, Venezia, Alessandro Raveri, 1608, 1613 [RISM 990037764 e -65]
23	Massaino, Tiburzio (Cremona 1550 ca. – post 1609)	35 *Quattro* [libri] *Aut. Tiburtio Massaino Prenestino* [1676.19] Liber primus cantionum ecclesiasticarum ut vulgo motecta vocant quatuor vocum, Praga, Georg Nigrinus, 1592; Venezia, Ricciardo Amadino, 1603 [RISM 990039976; 1001188506]

Nota. L'indicazione «Praenestino» è verosimilmente un refuso, visto che nello stesso elenco, poco più sopra, si trovano due opere di Palestrina. La descrizione è certamente molto generica, ma in realtà diventa assai specifica poiché, stando alle attuali conoscenze, Massaino avrebbe scritto un solo libro di mottetti a quattro voci, edito a Praga e poi ristampato a Venezia da Amadino nel 1603 (escludiamo si tratti della raccolta degli *Inni* a quattro voci del 1599).

24	Medici, Lorenzo (Soresina 1570 ca. – Cremona? 1630 ca.)	36 *Messe 3, mottetti 4, et Lettania à 8 dil s.r Don Lorenzo Medici dil s.r Loccadello* [1648.13] *Messe à 8 del Medici.* [1690.21, 1692.21] Missarum octonis vocibus liber primus opus IIII nuper aeditum cum parte organica, op. 4, Venezia, Bartolomeo Magni, 1619 [RISM 990040423]
25	Merula, Tarquinio (Busseto 1595 – Cremona 1665)	37 *Un libro partitura de mottetti a voce sola di Tarquinio Merula dell'organista* [1648.12] Opera sconosciuta ai repertori attuali
	–	38 *Canzoni di violino et sonate di Tarquinio Merula legati in carta pegora lib. n.º 4* [1693.1] ? Canzoni overo sonate concertata per chiesa e camera a 2 et a 3 […] libro terzo, op. 12, Venezia, Alessandro Vincenti, 1637 [RISM 990014027]
26	Mezzogorri, Giovanni Nicolò (Comacchio 1570 ca. – ivi post 1623)	39 *Quatro detti* [libri] *Citara Sacra Aut. Gio. Nicolo Mezogorri senza segno* [1676.15] La citara sacra. Secondo libro degli ecclesiastici concerti a due e tre voci, Venezia, Ricciardo Amadino, 1612 [RISM 990041284]
27	Olivero, Agostino (Sondrio? sec. XVII)	40 *Salmi à 4 d'Agostino Oliveri ma vi manca il basso.* [1690.1, 1692.1] Opera sconosciuta ai repertori attuali

28	Palestrina, Giovanni Pierluigi (Palestrina 1525 – Roma 1594)	41	*Tre detti di Gio. Pietro Aloisi Aut. senza segno* [1676.8] *Motetti del Prenestini* [1692.25] Opera non identificabile
	–	42	*Sei detti Canticum Salomonis di Gio. Pietro Aloisi Aut. senza segno* [1676.12] *Motetti a 5 del Prenestino.* [1690.10, 1692.10] Motectorum quinque vocibus liber quartus, ex Canticis Salomonis, addita parte infima pro pulsatoris organi comoditate, Venezia, Alessandro Raverii, 1608 [RISM 990048323]
29	Polidori, Ortensio (Camerino 1585 ca. – ? post 1654)	43	*Uno detto* [libro] *cioè Basso. Aut. Hortensio Pollidori senza segno* [1676.9] Opera non identificabile
30	Porta, Costanzo (Cremona 1528 o 1529 – Padova 1601)	44	*Libri di Musica nove Autor Costantio Porta segnati ne cartoni a tergo F.S.S.* [1676.1] ? Psalmodia vespertina omnium solemnitatum octo vocibus decantanda […] cum quattuor Canticis R. Virginis, Venezia, Angelo Gardano, 1605 [RISM 990052588]

Nota. Si tratta probabilmente, dell'edizione postuma dei *Salmi vespertini a otto voci*, effettivamente formata da 9 libri secondo la nuova consuetudine seicentesca, ossia i libri delle voci (otto) più la parte dell'organo.

31	Reina, Sisto (Milano 1625 ca. – Modena post 1665)	45	*Salmi del Reina à 2, 3, 4.* [1690.4, 1692.4] Opera non identificabile
32	Tarroni, Antonio (Mantova 1575 ca. – ivi? post 1617)	46	*Messe à 5. del Tarone* [1690.16, 1692.16] Il Primo Libro di Messe a cinque voci, Venezia, Ricciardo Amadino, 1614 [RISM 9900063768]
33	Trabattone, Egidio (Varese? 1590 ca. – 1650 ca.)	47	*Il quarto libro concerti di Egidio Trabatoni a 2, 3, 4 e cinque voci con due messe* [1648.5] Il quarto libro de' concerti a 2, 3, 4 e 5 voci con due messe et Magnificat a 4 e 5 […] opera settima, Milano, Giorgio Rolla, 1642 [RISM 990064578]
34	Varotto, Michele (Novara 1525 ca. – ivi 1599)	48	*Nove detti* [libri] *di Michel Varotti Aut. senza segno* [1676.14] Opera non identificabile

35	Vecchi, Orazio (Modena 1550 – ivi 1605)	49 *Nove detti di Horatio Vecchi Aut. senza segno* [1676.13] Missarum senis & octonis vocibus liber primus, per Paulum Bravusium Mutinensem eius discipulum amatissimum nunc primum in lucem editus, Venezia, Angelo Gardano, 1607 [RISM 990066027]

Nota. La presenza di 9 libri rimanda alla raccolta postuma delle messe a sei e otto voci, curata da Paolo Bravusi ed edita nel 1607 in 9 libri.

36	Vecchi, Orfeo (Milano o Vercelli 1551 ca. – Milano 1603)	50 *Sei detti Autor Orfeo Vecchi, senza segno* [1676.5] Opera non identificabile
37	Viadana, Ludovico Grossi (Viadana 1560 ca. – Gualtieri 1627)	51 *Laudes à 8. del Viadana* [1690.15, 1692.15] ? Letanie che si cantano nella Santa Casa di Loreto, et nelle Chiese di Roma ogni sabbato, et Feste della Madonna, a 3, 4, 5, 6, 7, 8 & 12 voci, op. 14, Venezia, Giacomo Vincenti, 1605 [RISM 990066388]

Nota. L'identificazione delle «Laudes à 8» citate negli elenchi soresinesi del 1690 e 1692 potrebbe essere non del tutto sicura, visto il notevole numero di edizioni dell'autore andate perdute. In ogni caso pare ragionevole individuare le *Letanie* edite nel 1605, nonostante l'organico non sia espressamente «à 8», ma comprenda compagini di varia dimensione (cfr. L. Collarile, *Edizioni musicali perdute di fra Lodovico Viadana: una ricognizione analitica*, in *Barocco padano e musici francescani*, II: *L'apporto dei maestri conventuali*, a cura di A. Colzani, A. Luppi e M. Padoan, Padova, Centro studi antoniani, 2018, pp. 123-156).

Angelo Giuseppe Landi

La villa di Eliseo III Raimondi presso Cavallara (1607): disegno e prassi nell'architettura di Giuseppe Dattaro

La storiografia su Cremona tra Cinque e Seicento ha dedicato all'architettura un'attenzione contenuta. Se il lavoro di Politi resta ancora un caposaldo in grado di descrivere i fenomeni di 'confinamento' dell'aristocrazia nell'economia locale, prettamente agraria, i grandi 'investimenti' o progetti, talvolta cospicui, non sono stati indagati a fondo.

Ma più in generale è carente l'attenzione ai territori, alle residenze rurali delle *élites* che in altri ambiti sono oggetto di studi sistematici – si pensi al Palladio o agli esempi romani – che hanno coinvolto le rinnovate pratiche agricole, l'implementazione della produttività dei terreni e delle risorse ambientali (mulini, arginature, bonifiche…), fornendo anche una chiave interpretativa più aggiornata dell'attuale geografia locale. Entro una ricerca necessariamente pluridisciplinare, gli investimenti legati a cicli economici devono essere riconnessi a puntuali programmi edilizi in un contesto di ampia scala, territoriale.

Castelli di villeggiatura e ville fortificate

Tra XVI e XVII secolo, le principali possessioni sono interessate da crescenti investimenti, ampliamenti, permute, di cui l'istituto del fedecommesso mira a preservare nel tempo i benefici, per assicurare la solidità dei patrimoni e la stessa sussistenza dei lignaggi aristocratici. Per i Raimondi, la costruzione della villa di Cavallara segna il passaggio definitivo dalla mercatura all'investimento delle risorse familiari nel contado. Il grande palazzo cittadino, probabilmente incompiuto, luogo di rappresentanza e frutto di una cultura raffinata e cosmopolita, lascia il passo a un'architettura 'utile', alla riscoperta della vita di campagna. La villa è quindi anche l'esito di una strategia più ampia di reinvestimento in ambito fondiario dei capitali accumulati grazie al commercio di tessuti.[1] Allo stesso tempo i processi

[1] L'attività mercantile dei Raimondi, acclarata dalla bibliografia, emerge anche nei rapporti tra

d'infeudazione e di nobilitazione, tra loro strettamente connessi, legano i ricchi cremonesi al contado e, a partire dal XV secolo, le principali famiglie della nobiltà cremonese avviano l'edificazione o il restauro di edifici preesistenti, sfruttando in prevalenza un'infrastrutturazione del territorio ormai in declino, le architetture fortificate due-trecentesche.[2] Talvolta le ville di campagna assumono il ruolo di residenza principale, in contrapposizione ai palazzi di città, come la villa di Grumello, residenza stabile di Ottavio e Costanza Affaitati.[3] I nobili, con la città, soprattutto dal XVI secolo, trascurano anche il governo cittadino, come ha mostrato Giorgio Politi inaugurando una prassi invalsa per i due secoli successivi. La costruzione del 'palazzo di villa' s'inserisce in una politica di controllo e d'investimento nel territorio, ma esprime altresì una tendenza a costruirsi luoghi di soggiorno confortevoli, lontani dalle molestie e dai pericoli propri del contesto cittadino,[4] sul modello delle 'delizie' delle corti, fin dal tardo Medioevo, da Firenze a Roma, da Genova a Venezia.[5]

Le residenze ancora esistenti, anche fuori dal contado, dei Pallavicino (a Torre e a Busseto), dei Meli Lupi di Soragna, dei Picenardi, dei Soresina Vidoni, e quelle perdute o profondamente riformate dei Cavalcabò, dei Dovara, dei Gonzaga di Vescovato e dei Ponzone sono perlopiù frutto di riforme e del riuso di strutture fortificate ad opera dei vecchi lignaggi feudali o delle emergenti famiglie mercantili, tra cui gli Affaitati a Grumello. Gli esempi sono numerosi ed eterogenei. Le ricerche discontinue non permettono ad oggi di riconnettere strategie insediative, tecniche costruttive e riferimenti archivistici, dalle riforme secentesche di villa Dati a Cella alle trasformazioni settecentesche della villa

Eliseo II e la moglie, Ottavia Aleni: un compromesso tra i due riprende l'incarico (svolto per 25 anni) di Giovanni Francesco Amidani quale amministratore dei beni immobili e delle mercanzie svolte «in Casa o sia ne i negozi di Roma» del padre di Ottavia, Nicolò. Archivio di Stato di Cremona, Archivio Sommi Picenardi, b. 38, 22 dicembre 1576.

[2] C. Perogalli, *Ville fortificate della Lombardia orientale*, in *Studi castellani in onore di Piero Gazzola*, Roma, Istituto italiano dei castelli, 1979, II, pp. 493-504; N. Covini, *Oltre il castello medievale: fortificazioni, terre murate e apparati difensivi del territorio cremonese nel Quattrocento*, in *Storia di Cremona. Il Quattrocento. Cremona nel Ducato di Milano (1395-1535)*, a cura di G. Chittolini, Azzano San Paolo, Bolis, 2008, pp. 80-99.

[3] I numerosi atti notarili rogati da Ludovico, Ottavio e dai fratelli Giovanni Pietro e Giovanni Battista presso Grumello testimoniano l'importanza della residenza di campagna in contrapposizione al palazzo in vicinia di San Leonardo che, nel 1717, risulta in gran parte incompiuto.

[4] Le 'storie' che s'intrecciano nella definizione dei nuovi insediamenti di campagna sono enunciate in H. Burns, *La villa italiana del Rinascimento. Forme e funzioni delle residenze di campagna, dal castello alla villa palladiana*, Costabissara, Angelo Colla, 2012. L'ideale di vita di campagna agiata, sana e remunerativa, lontana dalle frequenti carestie e dalla violenza propria dei centri abitati, stimola il ceto nobiliare mercantile a investire nell'architettura di villa.

[5] Per una bibliografia, datata e non esaustiva, Burns, *La villa italiana*, cit.

Lodi Fadigati a Martignana di Po,[6] dall'edificazione della villa Torretta per il nobile Marco Antonio Grandi[7] alle ottocentesche ville Pallavicino Clavello a Cicognolo e Sommi Picenardi a Paderno Ponchielli (quest'ultima a riforma di una preesistente villa Ugolani). I repertori di ville lombarde e cremonesi, incompleti e perlopiù basati su analisi tipologiche o formali, mancano di aggiornamenti significativi, a riprova del disinteresse verso le indagini a scala territoriale. Ricerche più sistematiche, in grado di tracciare una topografia aggiornata in senso anche diacronico, fondate su dati archivistici certi, inclusi gli edifici perduti, potrebbero restituire la fragile condizione di un patrimonio perlopiù abbandonato, quando non già allo stato di rudere.[8]

La famiglia Raimondi, Giuseppe Dattaro e il «Pallazzo di Cavalera»

Tra il 1473 e il 1474 Eliseo I e Tommaso, fratelli Raimondi, ereditavano il cospicuo patrimonio del padre Marco e, negli anni a seguire, anche i beni degli zii Andrea e Antonio.[9] Le iniziative di Eliseo e Tommaso rispecchiano quindi le vicende familiari, sia gli eventi imprevisti, sia le strategie più meditate, la gestione oculata dell'attività mercantile prima e il reinvestimento in beni fondiari poi.

La possessione di Cavallara,[10] situata a nord-est di San Martino in Beliseto, è

[6] Gli stemmi dipinti nelle volte dei due saloni principali sono probabilmente coevi al matrimonio tra Giuseppe III Lodi Mora e Vittoria Magio e sembrano dunque contraddire la bibliografia, secondo la quale il palazzo sarebbe stato ceduto nel 1747 in stato di fatiscenza: M.M. Cavalli, *Martignana di Po. Storia e cronaca di un borgo rurale dalle origini al 1950*, Parma, Tipografia Supergrafica, 2014, pp. 115-117.

[7] Nel 1730 la nobile Teresa Maffina Grandi donava ai figli Marc'Antonio e Tomaso la possessione della Torretta e altri beni in Cremona. La descrizione della villa, situata tra San Lorenzo Mondinari e Cella, a poca distanza da villa Dati, è in Archivio di Stato di Cremona, Notarile, Porro Giulio Cesare, fz. 6328, 17 gennaio 1730 (1729 *ab incarnatione*).

[8] Si pensi ai recenti crolli che hanno interessato la villa Rossi di San Secondo a Farfengo, alla residenza dei Fraganeschi a Villarocca, ormai rudere, al collasso della villa Obizza a Bottaiano e, più in generale, agli estesi crolli che interessano gli insediamenti agricoli e le cascine annesse alle ville.

[9] Andrea, *nobilis vir* dal 1477, lasciava eredi con testamento (rogito Angelo Cauzzi in data 1° agosto 1481) il fratello Antonio e i nipoti Eliseo e Tommaso, figli del fratello Marco. Tra gli altri beni figurano ben sei botteghe presso San Pietro, in prossimità di Porta Po. Antonio, anch'egli *nobilis vir*, testava a favore dei figli Giovanni, Francesco e Girolamo, tutti morti senza figli maschi. I beni pervennero a Eliseo e Tommaso. Una documentazione più esaustiva sulla famiglia è in Archivio di Stato di Cremona, Archivio Sommi Picenardi, bb. 38 e 63, in cui è raccolta un'ampia messe di documenti relativi al fedecommesso istituito da Eliseo I Raimondi nel 1508.

[10] La revisione delle misure territoriali del catasto di Carlo V, redatta nel 1559-1560, riporta tra i principali possidenti in Cavallara tale Francesco Peverar, Tommaso Raimondi, Giovanni Battista Manna, i frati di San Bartolomeo: G.F. Manfredini, *Il territorio, l'economia, la società tra il Cinquecento e l'Unità d'Italia*, in *Castelverde. Storia di un territorio cremonese*, a cura di C. Lazzarini e M. Morandi, Cremona, Fantigrafica, 2003, p. 64. Nel 1856 il villaggio era composto da 258 abitanti, inclusa la cascina

documentata tra le proprietà dei Raimondi a partire almeno dal 1547, con l'acquisto di alcune pezze di terra[11] e, successivamente, nell'inventario *post mortem* di Giovanni Niccolò,[12] oltre che nel testamento di Eliseo II.[13] Morto questi nel 1594, i figli Eliseo III e Francesco gestiscono il patrimonio paterno indiviso fino al raggiungimento della maggior età: una prima divisione, nel 1601,[14] sfavorisce Francesco, ma nell'ottobre 1607 i due fratelli addivengono a una transazione per assegnare in via amichevole i possedimenti in «Cavalera, S.to Vito, Polengo, S.to Martino in Beliseto overo del Dosso Villa Cremonese».[15] L'ingente patrimonio, acquisito con i profitti dell'attività mercantile e in parte soggetto a fidecommesso, subisce un graduale processo di smembramento fino a confluire nei secoli successivi nella disponibilità di altre famiglie (Schinchinelli, Manfredi Pardo della Casta…).[16] La spartizione tra i due fratelli rientra in questo processo di lunga durata, e tuttavia stimola anche l'innesco di politiche per l'incremento della resa fondiaria grazie alla costruzione o ampliamento degli insediamenti agricoli, della costruzione di mulini, della deriva-

Mancapane: A. Grandi, *Descrizione dello stato fisico-politico-statistico-storico-biografico della provincia e diocesi di Cremona*, I, Cremona, Luigi Copelotti, 1856, pp. 182-183. Le notizie sull'insediamento sono ad oggi scarne; le più antiche menzioni risalirebbero all'XI secolo (G. Gregori, *Le cascine di Castelverde e del suo territorio*, in *Castelverde*, cit., p. 218), mentre la chiesa di Cavallara, registrata in un atto del 1212, è riconducibile alla località omonima nei pressi di Cizzolo (L. Astegiano, *Codex diplomaticus Cremonae, 715-1334*, I, Augustae Taurinorum, Bocca, 1895, p. 221, n. 151).

[11] Tra gli atti consultati se ne cita uno del 4 gennaio 1547 rogato dal notaio Giovanni Stefano Villa. Non è presente tra i notai cremonesi e, dopo verifiche, si deve escludere anche il notaio omonimo, figlio di Ambrogio, rogante a Merate tra il 1509 e il 1567.

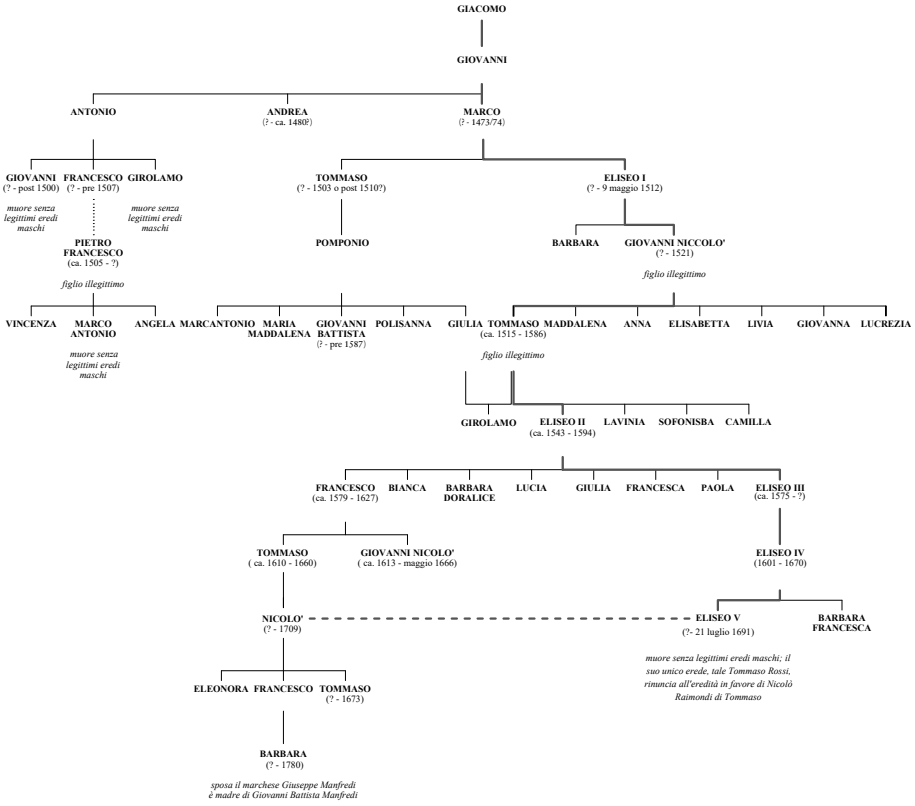
[12] Archivio di Stato di Cremona, Notarile, Sordi Giovanni Francesco, fz. 457, 5 giugno 1523, già citato in G. Jean, *La casa da nobile a Cremona. Caratteri delle dimore aristocratiche in età moderna*, Milano, Electa, 2000, p. 270.

[13] Ivi, Archivio Sommi Picenardi, b. 38, 15 agosto 1587 (notaio Antonio Scalvi), in cui Eliseo II stabilisce un lascito «da spendersi per ornamento di detta Chiesa» di Sant'Andrea alla Cavallara. La chiesa, oggi demolita ma rappresentata nel Catasto teresiano, si trovava fuori dal complesso, in posizione decentrata, a chiudere l'asse rettilineo della strada.

[14] Il riferimento a un atto del notaio cremonese Lazzaro Maria Curtarelli (rogito del 15 settembre 1601) è *ibidem*.

[15] *Charta divisionis* tra Eliseo III e Francesco Raimondi, ivi, Notarile, Pueroni Angelo, fz. 3842, 6 ottobre 1607. La nuova divisione riequilibra la precedente spartizione del patrimonio, sottoscritta dai due fratelli nel 1601. Eliseo III si assicurava la proprietà di circa 2.651 pertiche, Francesco una parte più esigua, pari a 2.074 pertiche, con l'obbligo di pagare al fratello per «i suoi miglioramenti fatti così di fabriche come de bonificamenti de terreni et ingualare di terre e piantaggi, contraponendo ancho li miei se ve ne saranno».

[16] La stirpe dei Raimondi si estingue nei Manfredi Pardo della Casta, in seguito alla morte di Barbara, nel febbraio 1780. Biffi adotta nel suo diario l'abituale caustica narrazione per delineare un impietoso giudizio morale sulla marchesa: G. Biffi, *Diario (1777-1781)*, a cura di G. Dossena, Milano, Bompiani, 1976, p. 77.



Famiglia Raimondi di Cremona, albero genealogico dei principali rami, secc. XV-XVIII

zione o realizzazione di nuove reti idriche,[17] documentate fin dal XVI secolo.

La divisione del 1601 registra alla Cavallara «un casamento vecchio da patrone», un manufatto ormai vetusto, parte di un ampio complesso composto da case coloniche, edifici rurali e terreni, forse intenzionalmente sottovalutato dai periti. Ottenuta la definitiva disponibilità dell'intera possessione, Eliseo III consolida e incrementa gli investimenti con la costruzione di una confortevole residenza, e

[17] I contributi sul 'governo delle acque' nella provincia cremonese, a cura di Bellabarba e Petracco, restituiscono in modo organico le dinamiche di trasformazione del territorio, in opposizione a un approccio di mera catalogazione dei manufatti edilizi (quali le cascine e i mulini). M. Bellabarba, *Seriolanti e arzenisti. Governo delle acque e agricoltura a Cremona fra Cinque e Seicento*, Cremona, Libreria del Convegno, 1986 (Annali della Biblioteca Statale e Libreria Civica di Cremona, 36/1), e F. Petracco, *L'acqua plurale. I progetti di canali navigabili e la gestione del territorio a Cremona nei secoli XV-XVIII*, Cremona, Linograf, 1998 (Annali della Biblioteca Statale e Libreria Civica di Cremona, 48).

nell'agosto 1607 stipula una *charta conventionis*[18] con l'architetto Giuseppe Dattaro e il capomastro Giovanni Pietro Ghidotti detto *de Rechanattis* del fu Matteo: i capitoli allegati all'atto si riferiscono alla costruzione del «Pallazzo di Cavalera», in cui il sostantivo sottolinea l'ambizione del programma. La 'concessione' della commessa definisce i rapporti tra Eliseo e l'architetto, la cui esperienza nei cantieri paterni e alla corte mantovana garantiva l'attuazione delle intenzioni.[19]

L'attività del padre Francesco e, più in generale, della famiglia Dattaro[20] è ampiamente attestata nei cantieri cittadini più rilevanti e nei documenti, anche nei rapporti con altri artisti, architetti e maestranze.[21] Giuseppe figura in giovane età, almeno dal gennaio 1564,[22] fra altri garzoni e maestri al fianco del padre, da cui eredita il sistema di relazioni professionali e una spiccata competenza nell'arte di progettare e costruire edifici aggiornati secondo le esigenze e il gusto dell'aristocrazia cremonese.[23]

[18] *Charta conventionis* stipulata il 14 agosto 1607 (Archivio di Stato di Cremona, Notarile, Pueroni Angelo, fz. 3842). L'atto include i «Capitoli sotto li quali l'Ill.re Sig.r Eliseo Raijmundo concede et da la fabrica del suo Pallazzo di Cavalera che intende far fabricare» e una planimetria del piano terreno.

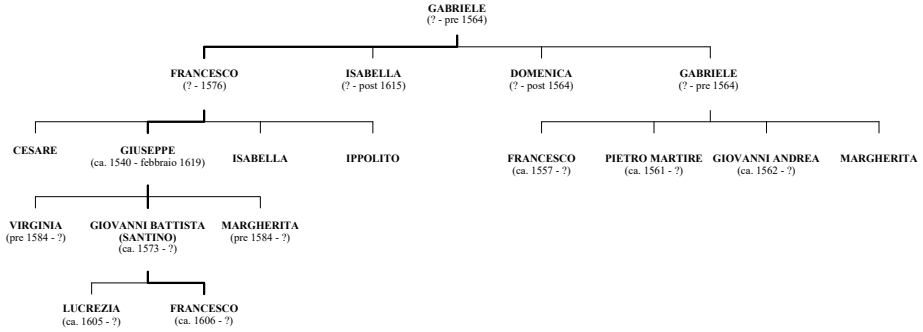
[19] Il rapporto tra mecenati e artisti indagata da Haskell, ancora attuale nel metodo e negli esiti, trova piena corrispondenza anche in ambito cremonese. F. Haskell, *Mecenati e pittori. Studio sui rapporti tra arte e società italiana nell'età barocca*, trad. it. Firenze, Sansoni, 1966 (ed. orig. 1963).

[20] La meticolosa ricerca negli archivi notarili di Ugo Teschi (le cui carte sono custodite dalla figlia Mariagrazia, che ringrazio qui per la disponibilità) e i manoscritti di Carlo Bonetti conservati presso la Biblioteca Statale di Cremona, ampiamente citati e integrati da Alberto Faliva, restituiscono un utile ma ancora incompleto quadro sulle figure e le opere di Francesco e Giuseppe (A. Faliva, *Francesco e Giuseppe Dattaro. La Palazzina del Bosco e altre opere*, Cremona, Linograf, 2003; altre pubblicazioni, perlopiù riconducibili allo stesso Faliva, non riportano sostanziali novità). Gli studi citati non hanno saputo cogliere a fondo il contesto cremonese entro il quale i due architetti trovano terreno fertile per la diffusione della 'maniera', riducendo inoltre a un ruolo secondario le figure di Gabriele e Cesare, rispettivamente fratello e secondogenito di Francesco. I documenti restituiscono infatti un'altra dimensione, in cui il primo esercita il ruolo di capomastro con nutrito gruppo di manovali (l'elenco delle attrezzature è nell'atto di tutela *post mortem*, in Archivio di Stato di Cremona, Notarile, Dolci Severo, fz. 1426, atto 10 giugno 1564), viceversa Cesare è documentato nella casa dell'emergente Leonardo Spinola, in vicinia San Paolo a Milano (ivi, Prevostini Lorenzo, fz. 3245, 3 settembre 1579) e poi chiamato presso la corte spagnola a Madrid dal 1584 (ivi, Curtarelli Lazzaro Maria, fz. 2685, 11 settembre 1584).

[21] Gli studi sulla Cremona nel Cinquecento permettono di tracciare un quadro generale che tuttavia non è ancora stato esaurito. In particolare, i legami di lunga durata fra i Dattaro (Francesco e Giuseppe), i Nani (Sebastiano e Angelo), i Pesenti da Sabbioneta, Lorenzo Trotti e Francesco Laurenzi sono ampiamente documentati negli atti notarili, ma non permettono di ricondurre le varie figure entro ruoli definiti all'interno dei cantieri.

[22] Giuseppe è citato a partire dall'atto di costituzione di una società tra il padre Francesco e Francesco Laurenzi (Archivio di Stato di Cremona, Notarile, Terisenghi Rolando, fz. 1891, 25 gennaio 1564), sebbene sia plausibile un suo coinvolgimento nei cantieri paterni fin dall'adolescenza, circa un decennio prima.

[23] La perizia nell'arte del costruire di Francesco Dattaro, definito in alcuni documenti «faber cementarius», è espressa in un atto notarile in cui s'impegna a trasferire l'arte del fabbricare al gio-



Famiglia Dattaro di Cremona, albero genealogico, secc. XVI-XVII. Le informazioni sono tratte perlopiù da atti notarili, i dati tra parentesi quadre indicano la vicinia di residenza e l'anno corrispondente

Il ruolo nei cantieri paterni e, dagli anni Settanta del XVI secolo, la perizia dimostrata in quelli condotti in proprio gli valsero l'apprezzamento da parte del ceto nobiliare, principalmente tra Cremona, Brescia e Mantova.[24] La conclusione del palazzo di Ludovico Barbò (1577),[25] l'Ospedale di Sant'Alessio per i mendicanti (1578),[26] il palazzo di Giovanni Maria Borgo (1580),[27] le chiese dei Santi Gervasio e Protasio di Maleo[28] e dei Santi Tommaso e Andrea apostoli in Pontevico (1584),[29] nonché i cantieri mantovani per i Gonzaga definiscono la piena

vane Francesco, figlio di Giacomo Somenzi detto «de Ferraria» (ivi, Torresini Giovanni Battista, fz. 2168, 18 agosto 1568).

[24] Una sintesi aggiornata in E. Sala*, Giuseppe Dattaro dei Pizzafuoco. Commesse bresciane e itinerari gonzagheschi in chiusura del XVI secolo*, in «Arte lombarda», 191-192 (2021), pp. 55-70.

[25] Archivio di Stato di Cremona, Notarile, Zanardi Giuseppe, fz. 1547, 22 aprile 1577. Un'efficace sintesi in L. Bellingeri, *Gli 'amici' di Bernardino Campi e i dipinti della sala del Podestà a Soresina*, in «Artes», 4 (1996), pp. 21-22 e 28.

[26] M. Fantarelli, *L'istituzione dell'Ospedale di S. Alessio dei poveri mendicanti in Cremona (1565-1600). Note e documenti*, Cremona, Linograf, 1981 (Annali della Biblioteca Statale e Libreria Civica di Cremona, 25), pp. 18-19.

[27] Archivio di Stato di Cremona, Notarile, Claro Vincenzo, fz. 2240, 18 agosto 1580. Oltre a Giuseppe Dattaro, la convenzione coinvolge anche il capomastro Matteo Ghidotti *de Recanati*, «ambo fabri murales sive architetti». Gli inediti capitoli per la costruzione del palazzo, situato in angolo tra via Carlo Tedaldi Fores e via Bel Cavezzo, si aggiungono agli scarsi cenni in L. Azzolini, *Palazzi del Cinquecento a Cremona*, Cremona, Turris, 1996, pp. 139 ss.

[28] Faliva, *Francesco e Giuseppe Dattaro*, cit., p. 44, n. 45.

[29] Sull'apporto di Dattaro a Pontevico si vedano C. Boselli, *Nuove fonti per la storia dell'arte. L'archivio dei conti Gambara presso la Civica Biblioteca Queriniana di Brescia*. I: *Il carteggio*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1971, e V. Volta, *Giuseppe Dattari detto il Pizzafoco di Cremona Architetto della chiesa di S. Tommaso in Pontevico*, in «Pontevico», 5 (1985), 8, pp. XIX-XXVII; E. Sala, *Religious*

maturità di Dattaro, il cui rientro a Cremona non è, salvo che per la committenza religiosa,[30] ad oggi sufficientemente documentato. Sono oltre venti gli anni lacunosi nell'opera dell'architetto cremonese,[31] fino alla morte, attestata nel febbraio 1619,[32] sebbene i capitoli per la costruzione della villa Cavallara lo mostrino in piena attività ancora nei primi anni del XVII secolo.

Progetto e fabbrica della villa

La villa prospetta a sud-est su una corte chiusa (figg. 1 e 2), oggi cinta su tre lati da bassi edifici di servizio, a cui si accede tramite un piccolo portale e un ponticello sulla roggia; agli angoli della corte, opposti alla villa, si ergono due torri a pianta quadrata, a risolvere il collegamento tra le falde di copertura dei corpi di fabbrica, di altezze comprese tra uno e due piani, e a richiamare le strutture fortificate disseminate nel territorio cremonese. Sono evidenti le analogie con la sintassi architettonica dei Dattaro, a solo titolo d'esempio nella misurata proporzione dei volumi, nelle finiture di 'maniera', fino al disegno della cornice di gronda. Sul lato opposto dell'edificio, a nord-ovest, l'ampio giardino si sviluppa su un'area quadrangolare, con alberi di alto fusto disposti, forse nell'Ottocento, a simulare un giardino all'inglese, e conclude il graduale passaggio dalla strada pubblica a spazi sempre più riservati, attraverso il salone centrale (fig. 4).[33]

Architecture and Commissioners in Brescia after the Tridentine Reform. The Contribution of Giuseppe Dattaro in Project Dynamics and Innovative Insights, in «ArcHistor», 18 (2022), pp. 4-37.

[30] Oltre ai cantieri attribuitigli nella letteratura, si citano alcuni «disegni fatti d'ordine della Fabbrica del Duomo». Si veda F. Sacchi, *Notizie pittoriche cremonesi*, Cremona, Ronzi e Signori, 1872, p. 204. Nel maggio del 1614 Giuseppe Dattaro è documentato presso il cantiere di riforma della chiesa di Santa Lucia (Archivio di Stato di Milano, Amministrazione del Fondo di religione, b. 4386, 10 maggio 1614).

[31] Le lacune documentarie sono rilevate da Faliva (*Francesco e Giuseppe Dattaro*, cit., p. 45), nonché da G. Rodella, *Giuseppe Dattaro detto Pizzafuoco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 33, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1987, *ad vocem*. Tuttavia, le «rover da far il ponte […] datte al pizzafogo» nel marzo del 1602 (Archivio di Stato di Cremona, Notarile, Ferrari Francesco jr, fz. 3282, marzo 1602) suggeriscono una continuità nell'attività edilizia, e in particolare nella chiesa di Sant'Abbondio.

[32] Il primo testamento di Giuseppe Dattaro è rogato nel 1587 e designa come erede universale il figlio Giovanni Battista, fatti salvi alcuni lasciti alla moglie, Lucrezia de Cornate, e alle figlie Virginia e Margherita (ivi, Curtarelli Lazzaro Maria, fz. 2691, 16 settembre 1587). Il secondo testamento, redatto nel 1614 in «domo habitationis d.ni Andrea de Mainardis», istituisce eredi i nipoti Francesco (nove anni) e Lucrezia (dieci anni), figli del fu Giovanni Battista, e i nipoti avuti dalla figlia Virginia; seguono diversi lasciti a istituzioni religiose, tra cui l'Ospedale di Sant'Alessio e un sintetico elenco dei beni del testatore (ivi, Prevostini Lorenzo, fz. 3258, 23 gennaio 1614). Un codicillo testamentario è redatto infine nel 1616 in «appotheca domus habitationis m.ri Jo. Maria de Cironibus», e specifica il lascito alla sorella Isabella e al nipote Antonio *Albritiis* (ivi, fz. 3259, 19 luglio 1616).

[33] La pavimentazione della corte, in pianelle di cotto, potrebbe essere novecentesca; se sostituisse quella d'origine, si configurerebbe come il tentativo di conferire alla corte un carattere aulico, agibile anche per il passaggio di carrozze o di altri mezzi rotabili.

La villa, un parallelepipedo semplice e compatto, quasi monolitico, si erge sopra il livello del terreno, su un alto basamento entro il quale le basse finestre danno luce a un seminterrato. Tale soluzione isola dal terreno gli ambienti padronali, e al contempo slancia il volume della villa, visibile dalla strada per Bergamo e dalla Quinzanese. Fatte salve le circoscritte riforme otto e novecentesche, le facciate riprendono i canoni e le indicazioni di Sebastiano Serlio per le architetture di villa:[34] il compatto volume in muratura è scandito verticalmente da lesene, collegate da marcapiani orizzontali in corrispondenza dei pavimenti, dei davanzali e delle architravi delle finestre (al piano rialzato, dove indicano l'imposta delle volte), e concluse da un cornice a doppia fascia, sulla quale s'impostava una sorta di voltina a guscia inflessa a settore di cerchio, ricordo di quella ben altrimenti prominente del palazzo di città, che si legge ancora sugli elementi a sporgere, due garitte angolari negli spigoli. Queste ultime sono peraltro presenti in altre ville cremonesi, talune attribuite con certezza ai Dattaro, tra cui la villa Affaitati Belgiojoso e la villa Schizzi, oggi Mina Della Scala. Sulle lesene centrali s'impostava una coppia di volute di stucco di cui resta il solo tratto inferiore. Da questa sguscia aggettava una marcata gronda lignea, forse a travetti variamente sagomati, ma perduta nel corso dei rifacimenti. Le lesene corrispondono, sulle due facciate, ai muri di spina, mentre sui lati più corti dissimulano una diversa ripartizione dei vani, hanno un aggetto di circa mezzo mattone e sono a bugnato d'intonaco, su una sagoma laterizia, come le cornici delle finestre, fino al piano di calpestio del primo piano, poi si articolano in una sorta di dado, fino alla fascia in corrispondenza dei davanzali e nel fusto soprastante; un semplice profilo inciso separa le lesene dalla cornice sommitale e forma nel fusto un riquadro che le rende meglio leggibili quali elementi architettonici. Tale apparato sembra riprodurre, seppure ridotto a stilema semplificato, la successione degli ordini classici. Il disegno delle facciate allude quindi all'organizzazione degli spazi interni: il loro asse centrale è esaltato dalla serliana bugnata, corrispondente alla loggia d'ingresso verso corte (oggi chiusa da vetrate), replicata al primo piano da pseudo lesene.

All'interno la villa presenta uno schema distributivo più tradizionale (fig. 3): il salone-bocchirale passante accoglie e distribuisce sei ambienti per piano, disposti simmetricamente sui lati est e ovest, uno centrale, quadrato e con camino, uno a sud, pari al rettangolo aureo corrispondente, mentre a nord il progetto colloca due scale simmetriche a cui corrispondono oggi l'unico vano con volta a padiglione non decorata e, sul fronte opposto, una scala a pozzo ottocentesca. Le sale terrene sono coperte da volte, perlopiù a padiglione, con motivi a cartigli, mensoloni a voluta e scomparto centrale (sale a pianta quadrata), con lunette (sale

[34] S. Frommel, *Sebastiano Serlio. Architetto*, Milano, Electa, 1998.

a pianta rettangolare) e il bocchirale. Non si evidenziano significative differenze nelle altezze dei vani: il salone all'italiana, a doppia altezza, avrebbe trovato le sue prime applicazioni nel Cremonese qualche decennio più tardi.[35]

La dimensione di architetto-capomastro di Giuseppe Dattaro, secondo una prassi invalsa tra gli architetti cremonesi e lombardi del Cinquecento,[36] si esplicita nei capitoli per la fabbrica nei quali, insieme al capomastro Giovanni Pietro Recanati, enuncia le opere necessarie all'edificazione della villa,[37] una fonte preziosa sul sapere tecnico e il lessico tardo cinquecentesco, sui rapporti tra i contraenti e sulla perizia dei due incaricati. I capitoli consentono anche il confronto tra il progetto (fig. 6) e l'esito del cantiere, individuando le varianti, i ripensamenti e gli interventi manutentivi e di riforma dei secoli successivi, il più significativo dei quali è la scala di collegamento tra i piani.

La successione delle voci contrattuali ripercorre le fasi di un cantiere dell'età moderna. Si concorda di «distruer la fabrica vechia, stripando li fondamenti, advertendo nel levar giù li coppi, come legnami d'ogni sorte tavelloni solami, usarvi particolar diligenza acciò il tutto si salvi per valersene di novo»: non sorprenda il reimpiego dei materiali edili, documentato ancora nel XIX secolo,[38] in un'economia caratterizzata da un costo ridotto della manodopera non specializzata, perlopiù remunerata con vitto e alloggio, e da elevati costi delle materie prime e dei manufatti. Le prime opere, demolizioni e scavo dei fondamenti, ben si adattano a un cantiere subordinato alle rigide condizioni climatiche dell'inverno cremonese.[39] La nuova fondazione è in muratura – probabilmente in laterizio cotto – per

[35] Valga, ad esempio, l'edificazione di villa Dati a partire dal 1642. Si veda F. Ghisolfi, *Il palazzo di Cella, villeggiatura della nobile famiglia Dati o sia lieto soggiorno della stessa*, in *Cella Dati. Storia e territorio*, a cura di F. Ghisolfi e G. Scotti, Castelleone, Grafiche Europa, 2019, pp. 73-87.

[36] A. Scotti, *Architetti e cantieri: una traccia per l'architettura cremonese del Cinquecento*, in *I Campi. Cultura artistica cremonese del Cinquecento*, a cura di M. Gregori, Milano, Electa, 1985, pp. 371-380. Per una ricognizione aggiornata sulla figura dell'architetto nel Cinquecento lombardo si veda, anche per una bibliografia, F. Repishti, *Sufficientia, experientia, industria, diligentia e solicitudine: architetti e ingegneri tra Quattro e Cinquecento in Lombardia*, in *Formare alle professioni. Architetti, ingegneri, artisti (secoli XV-XIX)*, a cura di A. Ferraresi e M. Visioli, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 41-58.

[37] I capitoli citano come allegati una pianta e un prospetto, quest'ultimo però andato perso. La planimetria è priva di firma. Una copia dei disegni è consegnata a persona «confidente delle parti», tal Antonio Strada, altra copia è conservata da Eliseo Raimondi «per servirsene per la construtt.e di d.o edificio ò Pallazzo». Antonio Strada non figura solo come arbitro tra le parti, bensì svolge anche un ruolo attivo nel cantiere edile, se la gronda della villa «ha da essere come giudicarà il d.o s.r Strada confidente».

[38] E. Carpani, *A fior d'arte. Il cantiere edile cremonese pre-industriale. Prassi e glossario*, Milano, Led, 2003, p. 217.

[39] La stipula dei capitoli nel mese di agosto induce a pensare che almeno una parte della manodopera, non specializzata, fosse composta da contadini alla ricerca di un sostentamento nella lunga stagione invernale. La conclusione degli scavi e la realizzazione delle fondazioni è infatti program-

uno spessore di cinque teste di mattone – circa 72 centimetri[40] – tanto nelle pareti perimetrali quanto nei setti interni: tale spessore è mantenuto fino a due braccia da terra, circa 96 cm, corrispondenti alla quota del pavimento al piano rialzato, al di sopra era ridotto di una testa – 58 cm circa – fino all'imposta delle volte per concludere con sole tre teste – 43 cm circa – in corrispondenza della gronda. Anche la qualità delle malte è tenuta in debita considerazione: l'impiego di malte di calce, più probabilmente quelle dolci provenienti dall'alveo del fiume Adda, è raccomandato «dove piacerà al S.r Eliseo», e il resto è in «molta». Tali indicazioni corrispondono alla consuetudine di costruire in malta di calce fino alle finestre del piano terreno e il resto in «molta», malta a base di terra e calce, impiegata massivamente nell'edilizia cremonese fino al XIX secolo.[41] Il finto bugnato è definito «rusticha», profondo due once[42], di fattura semplificata e limitato alle lesene, alle cornici delle finestre e all'«arco tronfale», cioè alla serliana che apre alla loggia d'ingresso.

Il cantinato è coperto a volte, a crociera o a botte, dello spessore di tre teste, mentre al piano rialzato, negli ambienti di rappresentanza, è descritta nel bocchirale una volta a padiglione lunettata con mensoloni a voluta e ampio riquadro centrale, del tutto simile a quella nella casa di tal Giacomo Filippo Minuti, sulla

mata per la fine dell'anno; una volta posti al riparo dal gelo e dagli agenti atmosferici, la conclusione della fabbrica fino alla copertura è prevista entro un altro anno.

[40] Le misure riportate dalle sagome apposte sul Battistero e quelle riprese da Alessandro Capra corrispondono tra loro e danno laterizi di misure significative, pari a 31,57 x 14,44 x 9,40 cm. Cfr. F. Petracco, *L'arte del costruire a Cremona: maestranze, materiali e tecniche nei secoli XVI-XVII*, tesi di dottorato in Conservazione dei beni architettonici, Politecnico di Milano, ciclo X, 1999, tutors T. Mannoni e A. Grimoldi; A. Capra, *Geometria famigliare, et instruttione pratica* […] *per gl'edificij nuouij, e vecchij*, Cremona, per Gio. Pietro Zanni, 1671; A.G. Landi, *I 'mercati' del laterizio a Cremona tra età medievale e XIX secolo: premesse all'avvio di un'indagine mensiocronologica*, in «Materiali e strutture», n.s. 2 (2013), 4,, pp. 18-30.

[41] I primi studi su queste malte, svolti da Laura Fieni e don Achille Bonazzi, sono stati ulteriormente specificati da Alberto Grimoldi e da chi scrive, insieme a Maria Pia Riccardi e a Giulio Mirabella Roberti. Per ulteriori riferimenti si vedano A. Bonazzi, L. Fieni, *Uso e fortuna delle malte d'argilla nell'Italia settentrionale: prime ricerche su Cremona*, in «TeMa. Tempo Materia Architettura», 1 (1995), pp. 44-53; L. Fieni, *Approfondimenti metodologici e tecnologici per lo studio delle malte di terra: l'esempio dei manufatti cremonesi*, in «Archeologia dell'architettura. Supplemento ad Archeologia medievale», 25 (1999), pp. 9-28; A.G. Landi, *Earthen Mortar Walls in Cremona: the Complexity and Logic Behind a Construction Technique*, in *Building Knowledge, Constructing Histories*. Proceedings of the Sixt International Congress on Construction History (Brussels, 9-13 July 2018), editors I. Wouters et alii, London, CRC Press, 2018, pp. 843-850; G. Mirabella Roberti, A.G. Landi, C. Tiraboschi, *Testing Mechanical Behavior of Earthen Mortar Masonry: Studies on Palazzo Raimondi in Cremona*, in *Brick and Block Masonry. Trends, Innovations and Challenges*. Proceedings of the XVI International Brick and Block Masonry Conference (Padova, 26-30 June 2016), editors C. Modena, F. da Porto and M.R. Valluzzi, London, Taylor & Francis Group, 2016, pp. 1749-1756.

[42] Un'oncia corrisponde a 1/12 di braccio da fabbrica, pari a circa 4 cm.

contrada Maestra, l'attuale corso Cavour dove il piccone demolitore ha raso al suolo interi brani del tessuto urbano storico; per le volte a padiglione lunettate è indicata come riferimento la «stanza attaccata alla sala sopra» nel palazzo della famiglia Ponzone presso la vicinia di San Bartolomeo.[43] La diffusione delle strutture voltate tra XVI e XVII secolo trova dunque applicazione nel piano rialzato, dove sono prescritte anche altezze adeguate agli ambienti di rappresentanza, e si contrappone all'impiego dei solai lignei, di più tradizionale fattura e posti ad altezze ridotte.[44]

La copertura è realizzata su un'orditura lignea, con tavelle in sostituzione dei tempiari, mentre la soluzione di gronda, descritta come «zuffo per il techio delle fazate», segue le indicazioni di Antonio Strada, arbitro tra i contraenti.

I capitoli indicano anche negli ambienti interni un'elevata qualità delle finiture, nei pavimenti in «matone taiati et frigati» e nelle scale, da costruire sul modello di quella nel palazzo avito;[45] una delle due scale conduceva probabilmente alle cantine, dov'erano situati i depositi, le cucine e altri ambienti di servizio.[46] Gli interventi di riforma di inizio Novecento hanno parzialmente riconfigurato l'assetto della villa, in particolare le due scale furono sostituite da una più contenuta serie di rampe a sbalzo, per recuperare almeno la sala nell'angolo a nord-ovest.

Completano le finiture le indicazioni per i tre camini – realizzati in stucco, di cui ne resta uno superstite[47] – e per le aperture «dechiarando che dette porte, ussi et finestre siano quadri, senza schianfo», in malte di calce.[48] Nulla si riporta per i serramenti lignei, interni ed esterni, probabilmente messi in opera da altre mae-

[43] I capitoli prevedono uno spessore di quattro teste per queste volte, le quali però siano «stabiliti e perfetti ancor qual cosa di melio à laude di buoni maestri, si hanno da misurar di teste quattro et non più».

[44] Per il piano terreno sono indicate altezze comprese tra le 11 e 12 braccia (tra i 5,32 e i 5,80 metri), viceversa al primo piano le altezze scendono a 2,90 metri.

[45] Il riferimento nei capitoli alla «scaletta nova di casa dil Sig.r Eliseo in Cremona» testimonia una probabile fase di riforma di palazzo Raimondi (poi Bellomi Stauffer), a interessare i collegamenti verticali e alcune sale, tra cui il soffitto a lacunari situato al piano terreno. Si veda A. Grimoldi, A.G. Landi, *History and Analysis of Coffered Ceilings. The Case Study of Palazzo Raimondi in Cremona*, in Proceedings of *3rd International Conference on Structural Health Assessment of Timber Structures* (Wroclaw, 9-11 September 2015), Wroclaw, Dolnośląskie Wydawnictwo Edukacyjne, 2015, pp. 236-247.

[46] In cantina erano infatti situati «camini alla domestica, uno per coscina l'altro per tinello», secondo una prassi assai diffusa anche nelle residenze aristocratiche cremonesi.

[47] Una cornice bugnata confina la bocca del camino, sormontata da un cartiglio e due delfini. Il campo centrale del cartiglio è stato dipinto nello scorso secolo con una testa di cavallo.

[48] Per i serramenti si indica che devono essere realizzati con proprie battute, probabilmente ancora realizzate direttamente nella muratura, i polengari (cioè i cardini), oltre a telai, rastelli e inferriate. I serramenti di finestra coevi, presso la chiesa dei Santi Marcellino e Pietro e presso la chiesa di Sant'Ilario a Cremona presentano sistemi di finestrature a quattro antini, con traverso centrale e pannelli in piccoli vetri rettangolari con giunture di piombo.

stranze, né per i comignoli, per la struttura lignea della copertura e per l'esecuzione di decorazioni in stucco sulle volte, per i quali si rimanda alla consuetudine della regola dell'arte, all'esperienza consolidata di Giuseppe Dattaro e, forse, anche ad accordi verbali. Anche i corpi di fabbrica antistanti la villa, i depositi e loggiati, le due minute torri angolari, i due bassi padiglioni oltre la strada – registrati nei catasti e in recenti immagini edite –, non sono descritti nei capitoli, senza escludere tuttavia la loro appartenenza a un programma edilizio per fasi, di più lunga durata.

L'edificazione della villa Cavallara, negli aspetti formali e tipologici e nelle tecniche costruttive impiegate dimostra come l'adozione dell'aggettivo 'marginale', finora associato al manierismo nelle aree alpine,[49] trovi una sua declinazione anche nel Cremonese, a descrivere un patrimonio che la storiografia locale ha indagato solo in modo parziale o quale derivazione da centri culturali ritenuti più aggiornati. L'ambito 'periferico' e 'provinciale' è, in questo caso, un territorio del quale si sono persi i riferimenti culturali, le strategie insediative, in cui le ricerche passate non hanno saputo (o potuto) rappresentare un contesto sociale e culturale più ampio, un quadro necessario per uscire da un approccio meramente classificatorio, perlopiù basato su schedature. E tuttavia le vicende degli artisti cremonesi del Cinquecento dimostrano una significativa influenza anche al di fuori del contesto locale: i capimastri e gli architetti cremonesi sono riconosciuti e chiamati a operare presso le più aggiornate committenze (Sabbioneta, Gambara, Guastalla, Mantova e Milano) o, in alcuni casi, perfino alla corte spagnola, dove la 'fedelissima' aristocrazia cremonese presidia i propri interessi. È quindi una 'marginalità', quella cremonese, che deriva perlopiù dagli alterni esiti delle ricerche locali ed è augurabile che, nei prossimi anni, possa essere ridimensionata da una rinnovata stagione di studi.

* Si coglie l'occasione per ringraziare la proprietà, nella persona della dr.ssa Francesca Vannutelli De Poli, che con gentilezza ha permesso l'accesso alla villa e alle sue pertinenze, e la pubblicazione di alcune immagini. Ringrazio la dr.ssa Valeria Leoni, direttrice dell'Archivio di Stato di Cremona, e il personale tutto per il supporto nelle ricerche; gli architetti Martina Adami e Alessandra Brignani per le elaborazioni grafiche.

[49] S. Della Torre, *Manierismo marginale. Architetture ai piedi delle Alpi nel secondo Cinquecento*, Como, Nodo libri, 1990.



Fig. 1 – Villa Cavallara, presso San Martino in Beliseto, vista dalla strada Quinzanese



Fig. 2 – Villa Cavallara, facciata sulla corte principale di accesso

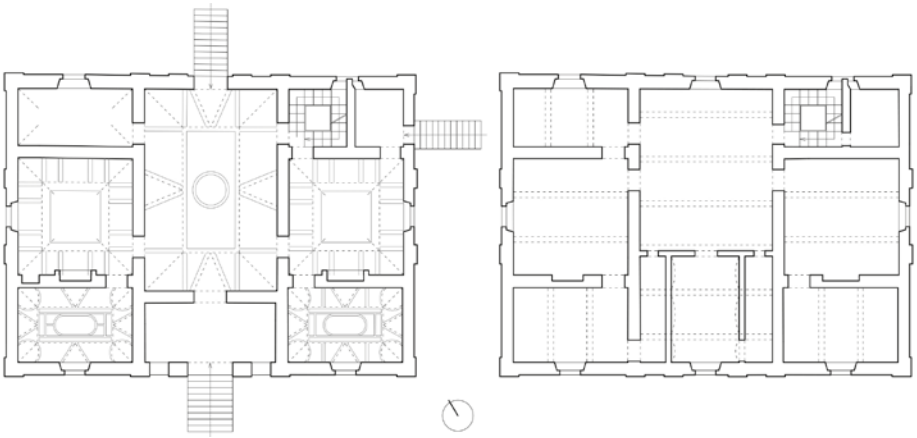


Fig. 3 – Villa Cavallara, schemi planimetrici su cui sono indicate le proiezioni delle volte (piano rialzato, a sinistra) e dei solai lignei (primo piano, a destra)

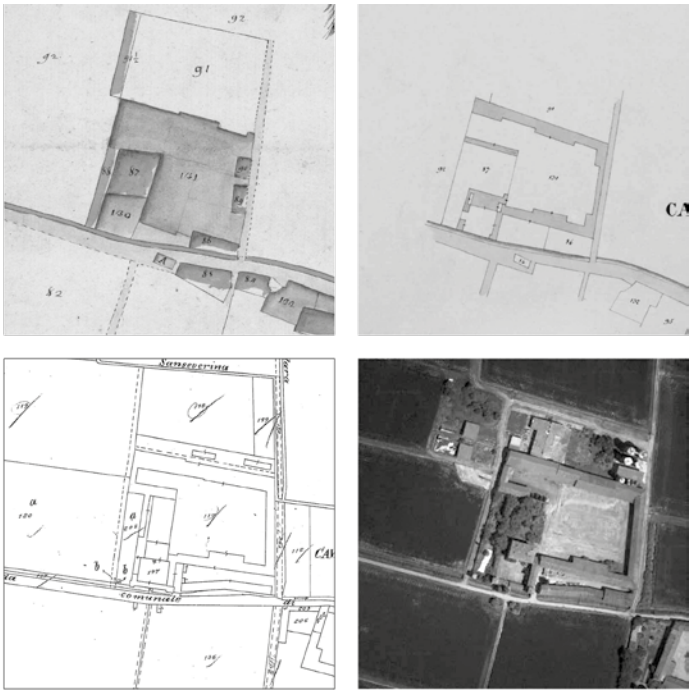


Fig. 4 – Villa Cavallara, successione delle planimetrie catastali e vista dall'alto del complesso. In senso orario dall'alto, Catasto Teresiano (1723), Catasto Lombardo-Veneto (1855-1857), Cessato catasto (aggiornamento 1929) e ortofotopiano (Google, 2023)

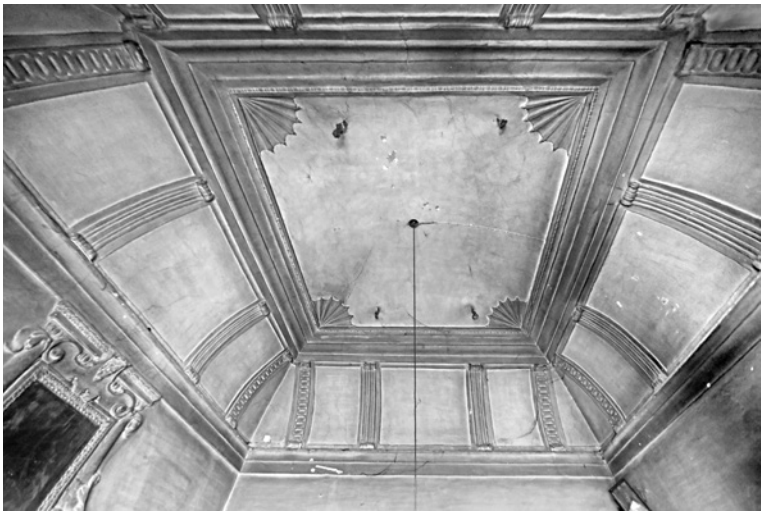


Fig. 5 – Villa Cavallara, volta con mensoloni a voluta e riquadro centrale situata nella sala orientale quadrata, al piano rialzato; a sinistra, sulla parete meridionale, è il cartiglio sommitale del camino in pietra e stucco

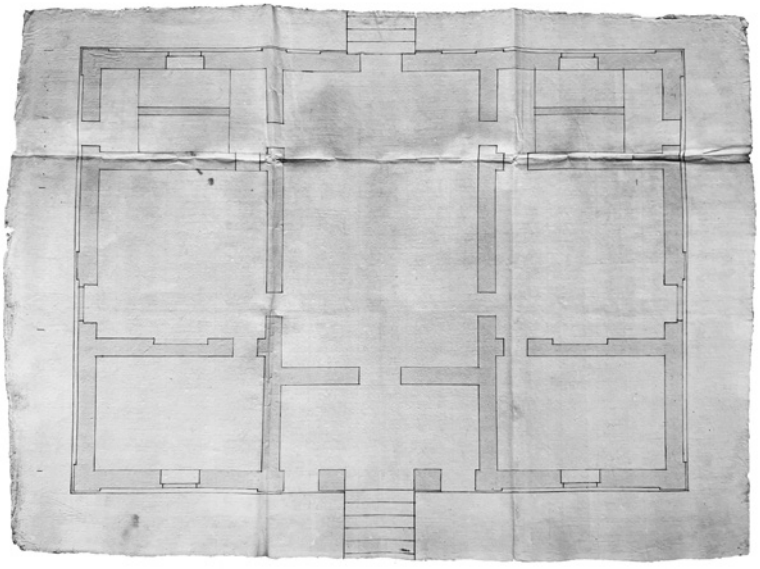


Fig. 6 – Planimetria del «Pallazzo di Cavalera» allegato ai capitoli di costruzione tra Eliseo III Raimondi, Giuseppe Dattaro e Giovanni Pietro da Recanati (Archivio di Stato di Cremona, Notarile, Pueroni Angelo, fz. 3842, 14 agosto 1607). Il foglio misura 49,6x36,7 cm, è redatto con una scala in braccia cremonesi, indicate al margine sinistro del disegno con alcuni segni. La planimetria misura 62,5x85,5 braccia cremonesi

Alberto Grimoldi

Gian Battista Fraganeschi: strategie familiari e cultura di governo nel patriziato dell'età dei Lumi

«Eppure fra le poche donne che studiano, ed il molto maggiore numero degli uomini, non rimane alcun dubbio che nel confronto molto maggiore che negli uomini è il numero delle donne che vi riescono. E ciò, che dicesi dello Studio, si verifica in tutte le altre cose nelle quali hanno potuto sollevarsi dalla soggezione in cui sono tenute».[1] Se nel Settecento – in cui lo stile situa immediatamente questa prosa – l'indipendenza e l'emancipazione femminile hanno un crescente numero, oltre che di sostenitrici, di sostenitori, anche di opinioni moderate, come Carlo Goldoni,[2] protetto per breve periodo,[3] parrebbe, da un celebre senatore cremonese forse solo omonimo, Pietro Goldoni Vidoni,[4] e la crescente autonomia delle donne, specie nell'alta società, è stata negli ultimi cinquant'anni sempre più sottolineata, presentando le rivendicazioni di quel tempo quasi come antesignane di quelle contemporanee, non però a una donna essa si deve. Ne è autore Gian Battista Fraganeschi Ariberti, marchese di Malgrate, patrizio e decurione di Cremona, oratore della città dal 1734 alla soppressione della Congregazione dello Stato, nel 1786. Su di lui grava il giudizio autorevolissimo di Franco Venturi: «L'abolizione dei privilegi per mano di Giuseppe II era dolorosa in quell'angolo di Lombardia […] per coloro che avevano goduto di essi. Le vecchie magistrature tendevano ad assumere la funzione di difesa delle arcaiche libertà locali».[5]

Forse non è inutile una riflessione più articolata, che non poteva trovare

[1] G.B. Fraganeschi, *Testamento economico politico d'un patrizio lombardo invecchiato negli affari pubblici, dedicato a Monsieur Necker*, [Cremona, Manini], 1787, pp. 144-145.

[2] Franco Venturi si sofferma in modo sintetico, ma esplicito, sul suo atteggiamento favorevole ai Gesuiti dopo il 1759: *Settecento riformatore*, II, Torino, Einaudi, 1976, pp. 23-24, 101.

[3] C. Goldoni, *Mémoires pour servir à l'histoire de sa vie, et à celle de son théâtre*, Paris, chez la Veuve Duchesne, 1787, I, pp. 36-38, 54-87, *passim*.

[4] La sua notorietà si deve a Giuseppe Rovani (*Cento anni*, Milano, Aliprandi, 1875, I, pp. 51-53). Un ritratto più circostanziato è in F. Cusani, *Storia di Milano dall'origine ai nostri giorni e cenni storico-statistici sulle città e province lombarde*, Milano, Pirotta e C., 1861-1884, II (1863), pp. 285-288.

[5] F. Venturi, *Settecento riformatore*, V*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 695-696.

spazio nel *Settecento riformatore*, comunque guida imprescindibile per quel tempo e per quel mondo. Già Anna Paola Montanari, nella biografia del marchese, aveva intrapreso questa strada.[6] Tuttavia, la perdita dell'archivio Fraganeschi, confluito nell'archivio Castelbarco Albani, distrutto nei bombardamenti del 1943[7] costringe a leggere i testi a stampa alla luce di frammenti di corrispondenza, o di altrettanto frammentarie fonti notarili.

Un patrimonio e una famiglia

Gian Battista Fraganeschi apparteneva alla generazione di Kaunitz (1711-1794), non a quella di Biffi (1736-1807) o di Isidoro Bianchi (1731-1808): era nato nel 1708,[8] dal ramo marchionale di una famiglia di nobiltà sicuramente antica, anche se non illustrata, fino ad allora, da figure di rilievo fuori dalle mura cittadine o da ambiziosi programmi edilizi. Il padre Pietro Martire (1684-1757)[9] fu anch'egli oratore della città, dal 1712 al 1734. Dalla madre, Marianna Ariberti (*ante* 1686-1772),[10] Gian Battista acquisì il feudo imperiale di Malgrate in Lunigiana, come primogenito della figlia primogenita, secondo l'uso ricorrente nello Stato di Milano, succedendo all'omonimo zio, arcivescovo *in partibus* di Palmira, morto a Venezia nell'aprile 1746.[11]

[6] A.P. Montanari, *Freganeschi Ariberti, Giovan Battista*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 50, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1998, *ad vocem*, con il più esteso elenco degli scritti.

[7] Sulla vicenda dell'archivio, A. Grimoldi, A.G. Landi, *Da scaloncino a scalone. La scala sospesa su volta di Palazzo Fraganeschi a Cremona fra Sette e Novecento*, in «Quaderni di storia della costruzione», 2 (2022), pp. 135-152, in particolare p. 135 nota 4.

[8] La Montanari lo dà nato «prima del 1710». Nel consenso alla deroga al fedecommesso istituito dal nonno Pietro Francesco Fraganeschi nel 1706, sottoscritto dai cointeressati il 18 dicembre 1716 (Archivio di Stato di Milano, Senato di Milano, Fidecommessi, b. 317), il padre lo dice di otto anni. Nel 1730, in occasione di una seconda richiesta di deroga, nel consenso autenticato senza data (ma dopo il 6 maggio 1730, in cui il Senato lo richiede, e prima dell'approvazione, il 23 agosto) dal notaio milanese G.B. Smit avrebbe ventun anni e il fratello Ignazio Maria diciannove. La nascita si collocherebbe dunque fra il maggio e il dicembre del 1708. Il documento restituisce un sintetico ritratto di famiglia, tipico della demografia di Antico Regime. A Gian Battista e Ignazio seguono altri sei figli viventi: Teresa Maria di 17 anni, Francesca Maria di 15, Antonia Maria di 14, Angela Maria di 9 anni, Giuseppa Maria di 7 anni, e infine Giuseppe «infante» di 3 anni.

[9] Nel 1719, denunciando ai fini del Catasto affitti, livelli e censi attivi e passivi, si dichiara trentacinquenne (Archivio di Stato di Milano, Censo, parte antica, b. 1063); il suo funerale in San Domenico segue il 9 febbraio 1757 (Archivio di Stato di Cremona, Comune di Cremona, Antico Regime, Esequie, b. 10, fasc. 3, n. 10).

[10] Era nata entro il 1686, poiché la nonna Giulia Rangoni dispone un legato a suo favore nel testamento in data 11 agosto 1686 (all. E, 18 settembre 1762, alla *transactio* 19 maggio 1763: Archivio di Stato di Milano, Notarile, Canziani Giuseppe, b. 3727), e morta il 27 giugno 1772 (V. Lancetti, *Biografia cremonese*, I, Milano, Borsani, 1819, p. 319).

[11] Il testamento rogato dal notaio veneziano Andrea Spinelli il 28 settembre 1745 fu pubblicato il 20 aprile 1746 (si veda la *transactio* sopra citata, all. A).

Nel suo testamento, questi aveva diviso in quote eguali il patrimonio fra le sorelle, nonostante le primogeniture ne regolassero per buona parte la trasmissione. Inoltre, il contratto di matrimonio del 10 luglio 1706[12] stabiliva una dote da versarsi a Pietro Martire Fraganeschi, conguagliata con la cessione in via bonaria di una proprietà, la Graffagnana. La primogenita Marianna si era quindi opposta alle sorelle, Giulia Ariberti Goldoni Vidoni e Ignazia Ariberti Silva, e la vertenza, mai sfociata in causa, attraverso un arbitrato affidato nel 1753 a Paolo Della Silva, allora reggente del Consiglio d'Italia,[13] si era risolta in un accordo regolato nei dettagli da fiduciari e approvato dal Senato il 14 marzo 1763.[14] Del patrimonio Ariberti, stimato 1.795.285 lire di Cremona, la primogenita ottenne la metà, incluso il feudo di Malgrate. I periti delle parti avrebbero capitalizzato al 3% le entrate annue, ma la tabella che essi redigono mette in luce una realtà più complessa. Il reddito annuo sarebbe asceso a 50-60.000 «lire lunghe» di Cremona, elevato ma distante dalle 139.800 lire annue presunte nel 1783 per i fratelli Alberico e Ludovico di Belgiojoso,[15] somma peraltro inadeguata a sostenerne gli ambiziosi programmi collezionistici ed edilizi.[16] Tuttavia, i valori erano almeno in parte convenzionali, se nella bozza di accordo la somma fissata come surroga in caso di vendita del feudo, considerata probabile, è di 235.000 lire di Cremona, significativamente più alta delle 186.666 indicate in tabella, ma non paragonabile ai 50.000 zecchini (circa 750.000 lire di Milano[17]) richiesti, ovviamente senza esito alcuno, in un tentativo di alienazione nel 1767.[18]

Anche le valutazioni delle 'case da nobile' potrebbero essere minori di quelle di mercato. Quella di Cremona, in parrocchia di San Vito, varrebbe 29.073 lire, e 3.721 la casa d'affitto annessa. I marchesi Silva, padre e figlio, assegnatari, si

[12] *Transactio* citata, all. C; all. D, ff. 24 -30 sulla vicenda della dote.

[13] S. Pellizzer, *Della Silva y Rido, Paolo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 37, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1989, *ad vocem*.

[14] *Transactio* citata, all. H; gli atti istruttori precedenti in Archivio di Stato di Cremona, Comune di Cremona, Antico Regime, Cause e liti, bb. 90-92: cfr. V. Leoni, *Archivio di Stato di Cremona. Inventario dell'archivio storico del Comune di Cremona*, Milano, Unicopli, 2009, pp. 449-451 ed E. Santoro, *Storia degli Ariberti e del feudo di Malgrate*, in «Colloqui cremonesi», 7-8, 1969, pp. 80-98.

[15] A. Cogné, *Les propriétés urbaines du patriciat (Milan, XVIIe-XVIIIe siècle)*, Rome, École française de Rome, 2017, p. 127.

[16] M. Forni, *Abitare da principe. Le residenze e le collezioni di Alberico XII di Barbiano di Belgiojoso*, Roma, Gangemi, 2020, specie pp. 31-35.

[17] Al corso, indicato ad esempio in G. Bassi, *Aritmetica pratica* […] *corretta ed accresciuta* […] *dal signor Gioseffo Porcelli*, Piacenza, Orcesi e Tedeschi, 1765, p. 238, di 15,15 lire per gigliato (pari a 37,1 lire di Piacenza) e fra 15,10 e 16 da G.R. Carli, *Osservazioni preventive al piano intorno alle monete di Milano*, Milano, Galeazzi, 1766, p. 42.

[18] Archivio di Stato di Cremona, Notarile, Brambilla Paolo Ambrogio, fz. 7161, procura a Ignazio Caimi a Pontremoli, 14 febbraio 1767. Questo e i seguenti rogiti di notai cremonesi mi sono stati comunicati da Angelo Landi.

impegnano ad accordare la prelazione a Marianna Ariberti al prezzo di stima, più il costo di eventuali migliorie, ma come diritto squisitamente personale. Si intuisce che l'immobile è sottostimato, ma illiquido, nel caso di programmi edilizi da concretarsi altrove, che i Silva effettivamente intraprenderanno,[19] e forse la cognata e zia ha dubbi sul suo palazzo ben lontano dal compimento, in cui qualche lavoro di finitura è probabilmente intrapreso poco dopo.[20] Il palazzo di San Fiorano non sembra comparire in quanto tale. Forse lo si considera parte della stima delle due aziende agricole, valutate circa 500.000 lire;[21] più difficilmente, anche se la cifra è forfetaria, 13.000 lire, coincide con la casa stimata insieme al mulino sul Po. In ogni caso, il palazzo in campagna è percepito come un onere, più che come un valore. L'eredità ha una rilevante componente finanziaria, pari al 22,5% circa, fra luoghi di monte romani e debito pubblico nelle sue varie forme (quote di gabelle, prestiti alla città…) che sale a circa un terzo se si considera il feudo, che è – sotto il profilo del reddito – un insieme di canoni, aleatori a causa di una possibile devoluzione, sentito quindi come inattuale. Le 849.000 lire cremonesi dell'eredità Ariberti consistono quindi per quasi tre quarti nella proprietà di San Fiorano, e per metà rimpiazzano i beni Fraganeschi venduti in deroga al fedecommesso istituito da Pietro Francesco, nonno di Gian Battista, nel suo testamento del 1706 e nei seguenti codicilli.[22] La richiesta del 1716, assentita il 9 maggio 1718, comporta la vendita di 600 pertiche in località San Salvatore nella provincia inferiore per 54.000 lire. In quella del 1730, i beni da vendere, a San Daniele e Isola Pescaroli, e due molini sul Po ascendono a 235.000 lire (sia pur «lunghe» di Cremona), di cui solo 10.000 per estinguere un censo, il resto per debiti contratti per le ordinarie necessità familiari, e per le stesse ragioni, nel 1750, si aliena di una proprietà a Fontana Cremonese per 82.500 lire.[23] Tutte le proprietà sono situate in comuni contermini, quasi a configurare una coerente strategia di dismissione. Ricostruire l'asse patrimoniale Fraganeschi in quegli anni richiederebbe un lungo lavoro. Manca, fra i notai che rogano abitualmente per la famiglia, un atto di divisione fra Gian Battista e il fratello Ignazio, e un secolo dopo, nel

[19] G. Jean, *La casa da nobile a Cremona. Caratteri delle dimore aristocratiche in età moderna*, Milano, Electa, 2000, pp. 267-268; M. Bonfanti, D. Meroni, *Note storiche su Palazzo Silva Persichelli*, in *La nuova Cittadella Giudiziaria di Cremona. Il palazzo Silva-Persichelli e la Casa dei Preti della Missione. Conservazione, restauro ed integrazione*, a cura di R. Carletti, Cremona, Monitipia Cremonese, 2008, pp. 16-37.

[20] Grimoldi, Landi, *Da scaloncino*, cit., p. 139.

[21] Rispettivamente 314.935 e 175.756 lire, più 8.300 lire il giardino.

[22] Il testamento è del 16 dicembre 1706, in Archivio di Stato di Cremona, Notarile, Manusardi Antonio, fz. 6047. La *charta codicillorum* è del 18 marzo 1711 (*ab incarnatione* 1710), ivi, Farina Giovanni Angelo, fz. 6562.

[23] Tutti i documenti citati sono in Archivio di Stato di Milano, Senato di Milano, Fedecommessi, b. 317, incluso l'assenso del Senato, 10 ottobre 1750.

1860, accanto alle proprietà Ariberti a San Fiorano, probabilmente incrementate con proventi di vendite di altre meno strategiche[24] per razionalizzare la gestione, resta solo il nucleo di Villarocca.[25] Nel 1719, i censi attivi e gli affitti denunciati da Pietro Martire Fraganeschi, per un totale di 621 lire di Milano, appaiono limitatissimi rispetto al potenziale reddito del patrimonio mobiliare Ariberti, pur senza stabilire relazioni precise fra i due valori, formulati in contesti troppo diversi. I redditi agrari nella prima metà del secolo erano resi incerti dai ripetuti intervalli di guerra. La necessità di continui investimenti, quasi forzati, non produttivi di immediata redditività e forse non sempre i più vantaggiosi, che avevano dato luogo al tanto magnificato sistema milanese del grande affitto, rendeva i proventi potenziali, in parte solo contabili. Ne derivavano ricorrenti problemi di liquidità, a fronte di un non sempre effettivo e monetizzabile aumento del prezzo dei terreni. Non tutto è oro quel che luce, e il proverbio genovese citato (o inventato) da Gian Battista Fraganeschi «Guardalo bene e poi guardalo tutto – un om senza danée, come l'è brutto»[26] non riflette tanto lo spesso deprecato sistema di valori della società lombarda, alta aristocrazia inclusa, quanto la vita vissuta, la difficoltà continua nel conciliare l'essere e il dover essere, che il palazzo non finito a Cremona materializzava a scala di città. Non a caso il fratello Ignazio, dilettante di architettura, viene lodato per il «bello senza superfluità»[27] del «palazzo campestre in Villarocca», in modo che «il padrone in agi o in beltà soverchie all'intento troppo non vi discapiti nella borsa», e le cui parti risultino «non meno comode nella loro situazione che opportune per la loro estensione».

Gian Battista stesso vi soggiorna di frequente, mentre a Milano abita in affitto, prima nella parrocchia di Santa Maria Podone, poi in quella confinante di San Sebastiano, per risalire infine in San Pietro alla Vigna,[28] nel cuore della vecchia città, fra le attuali vie San Maurilio e Cappuccio, in 'case da nobile' spesso di non grandi dimensioni, adattate al parcellario antico, e al più rimodernate nella prima metà del Settecento, offerte, in un mercato stagnante, a prezzi contenuti.[29]

[24] Nella divisione fra gli eredi Castelbarco (cfr. Grimoldi, Landi, *Da scaloncino*, cit., p. 141 nota 32), le possessioni sembrerebbero più numerose. Il valore, più che raddoppiato in lire italiane, è un indice più controverso, il cui uso richiederebbe sostanziali approfondimenti.

[25] Archivio di Stato di Como, Castelbarco Pindemonte, b. 16, fasc. 1.

[26] Carteggio Fraganeschi-Bianchi, in Biblioteca Ambrosiana, Milano, ms. T141 sup., 17 gen. 1781.

[27] L. Sitonio, *Saggio dell'architettura civile ovvero regole pratiche per qualunque pubblico e privato edificio* […], Milano, G.B. Bianchi, 1776, pp. 16-17.

[28] Il 24 marzo 1758 roga in Santa Maria Podone (Archivio di Stato di Milano, Notarile, Francia Carlo Giuseppe, b. 43253), dove ancora risiede il 27 settembre 1762 (b. 43254), mentre il 6 maggio 1763 è in San Sebastiano (b. 43254) fino al 13 novembre 1772 (b. 43257), e in San Pietro alla Vigna il 7 ottobre 1774 (b. 43258), dove ancora risiede il 12 giugno 1786 (ivi, Francia Giovanni Alfonso, b. 42942).

[29] Cogné, *Les propriétés*, cit., pp. 451-453. La casa da nobile dei Clerici in via Bassano Porrone,

Viveva con la moglie, Maria Diana Marquieti Vicedomini, contessa di Paullo, un piccolissimo abitato rurale a nord di Fiorenzuola. Nipote di Alessandro Marquieti, un giureconsulto piacentino che aveva ricoperto importanti cariche sotto gli ultimi Farnese,[30] ereditava dal padre Antonio, morto nel 1757,[31] un patrimonio costituito in gran parte dalla tenuta di Paullo, estesa su 2443 pertiche piacentine, circa 170 ettari, che cercò fino all'ultimo di migliorare ed estendere,[32] di una casa a Cortemaggiore e della casa a Piacenza, che aveva tentato senza successo di vendere dal 1760 al 1765 per tacitare i creditori del padre,[33] in seguito utile appoggio per la gestione delle proprietà, affittate nel 1780 per 20.000 lire di Piacenza, pari a circa 7.800 lire di Milano, e qualche prestazione accessoria. Una proprietà più piccola, elevata in commenda dell'Ordine costantiniano di San Giorgio dal nonno Antonio, passò direttamente al figlio Alessandro, nato nel 1748.[34] Non sembra una fortuna paragonabile ai beni allodiali toccati a Marianna Ariberti, ma servì a bilanciare le doti, entrambi di 100.000 lire, delle due figlie sopravvissute, Marianna, sposata al marchese Gian Battista Manfredi della Casta nel 1766,[35] e Maddalena, moglie del marchese

affittata ad annue 2.000 lire, ivi citata e demolita a fine Ottocento, era un vasto palazzo con più cortili (le planimetrie in Archivio del Comune di Milano, Finanze, b. 220): un capitale considerevole, quindi, e scarsamente remunerato.

[30] Fu ambasciatore del duca Francesco Farnese presso Carlo VI fino al 1715 (C. Poggiali, *Memorie storiche di Piacenza*, Piacenza, Giacopazzi, 1766, XII, p. 292), governatore di Parma fino al 1710 (*I regesti del gridario della Biblioteca civica comunale di Parma, 1526-1802*, a cura di A. Aliani, Parma, Grafiche Step, 1985, pp. 269-271), presidente del Magistrato camerale o Camera ducale (come tale citato da G. Campori, *Raccolta di cataloghi ed inventari inediti* […], Modena, Vincenzi, 1870, p. 459), investito nel 1705 del feudo di Paullo con titolo comitale (G. Fiori, *Vita sociale ed economica tra '500 e '700*, in *Storia di Piacenza*, IV: *Dai Farnese ai Borboni, 1545-1802*, Piacenza, Tipleco, 1999, tomo I, p. 164), morto nel 1725 (ivi, p. 193).

[31] Fiori, *Vita sociale ed economica*, cit., p. 164, ma nella procura di Alessandro Fraganeschi (Archivio di Stato di Milano, Notarile, Francia Carlo Giuseppe, 17 febbraio 1762) lo si dice morto il 27 novembre 1757. Intorno al 1740 una delle figlie entrava nel monastero cistercense di San Bernardo a Piacenza (*Rime per la Signora Albina M.a Teresa de' conti Marquieti, che veste l'abito religioso nell'egregio Monistero di S. Bernardo dell'Ordine Cistercense*, Piacenza, Bazachi, 1740, forse Madre Alessandra destinataria di appendizi nell'investitura 14 maggio 1778, in Archivio di Stato di Milano, Notarile, Francia Carlo Giuseppe, b. 43260).

[32] Archivio di Stato di Milano, Notarile, Francia Giovanni Alfonso, b. 42942, 31 luglio 1789, procura speciale di A. e G.B. Fraganeschi ad Antonio Porro, a perfezionare l'acquisto di una proprietà di Antonio e Giacomo Gnocchi a Paullo per 31.510 lire di Piacenza (pari a 849 zecchini circa) «deliberato» il 13 agosto 1785, «all'ora defunta» Diana Marquieti.

[33] Ivi, Francia Carlo Giuseppe, procure generali al marchese Francesco Landi, bb. 43253, 24 marzo 1758; 43254, 16 gennaio 1760; 43255, procure a Giuseppe Porro, 9 gennaio 1765 e 21 marzo 1766. Oltre la casa di Piacenza, si doveva vendere il podere di Vicomarino, entrambi in usufrutto alla madre Giulia Vicedomini.

[34] Le notizie nella procura di cui sopra, a nota 47. La commenda comprendeva il podere detto della Ramella del valore di 38.000 lire, di 270 pertiche con casa e reddito di 1.550 lire piacentine.

[35] Ivi, Brambilla Paolo Ambrogio, b. 7161, *charta constitutionis dotis*, 12 ottobre 1766.

Galeazzo Crotti nel 1775.[36] Rimasto vedovo, nel 1789 Gian Battista abitava a Milano in una parte del palazzo dei consuoceri Durini,[37] parrebbe con il figlio Alessandro, amministratore avveduto, che nel 1795 comprò casa, relativamente modesta ma parzialmente arredata, in via Brera, l'attuale n. 19, dal «concorso dei creditori» Marliani, per 150.000 lire,[38] una somma comunque altissima, vista da Cremona. Sul mercato immobiliare milanese la domanda era in costante crescita e l'investimento risultava remunerativo.[39] Fino ad allora, il patrimonio urbano del patriziato, oltre la propria residenza, includeva immobili commerciali, e in misura molto minore e non sempre intenzionale abitazioni d'affitto, ritenute poco redditizie.[40]

I mille compiti dell'oratore

A Milano Gian Battista Fraganeschi viveva dal 1712:[41] la famiglia vi si era trasferita a seguito del padre oratore, un compito di grande delicatezza mentre si stabilizzava il governo degli Asburgo d'Austria e si discutevano i provvedimenti necessari ad accelerare la ripresa postbellica, che culmineranno nel Catasto. Sicuramente ebbe una formazione giuridica, anche se resta da precisare dove, come il padre, abate del Collegio dei giurisperiti, e lo zio acquisito da parte materna, il già ricordato senatore Pietro Goldoni Vidoni che si era laureato *in utroque* a Pavia,[42] e venne ammesso nel Collegio di Cremona il 2 marzo 1734.[43] Poco dopo Pietro Martire Fraganeschi venne nominato questore del Magistrato ordinario[44] e il figlio subentrò nel ruolo di oratore, che mantenne fino alla

[36] Ivi, Francia Carlo Giuseppe, b. 43258, 7 ottobre 1774, contratto nuziale; 20 ottobre 1774, patti integrativi. Il matrimonio sarà celebrato nel Carnevale 1775.

[37] Alessandro Fraganeschi aveva sposato Teresa Durini nel 1784: F. Calvi, *Famiglie notabili milanesi*, I, Milano, Vallardi, 1875.

[38] Archivio di Stato di Milano, Notarile, Francia Giovanni Alfonso, b. 49250, 2 ottobre 1795, n. 114.

[39] Cogné, *Les propriétés*, cit., pp. 453-463.

[40] Ivi, pp. 277-289.

[41] I. Bianchi, *Per la morte di Monsignor Ignazio Maria Fraganeschi* […], Cremona, Manini, 1790, p. 21.

[42] Si veda l'atto di ammissione al Collegio dei giureconsulti di Cremona il 26 maggio 1704: Archivio di Stato di Milano, Amministrazione del Fondo di religione, b. 2089, Cremona Iurisperiti, Petenti E-M.

[43] Montanari, *Freganeschi*, cit., senza indicazione di fonte. Mancano finora riscontri.

[44] S. Mori, *Il governo cittadino fra tradizione e trasformazione*, in *Storia di Cremona. Il Settecento e l'età napoleonica*, a cura di C. Capra, Azzano San Paolo, Bolis, 2009, pp. 116-151, in particolare p. 123. La nomina a senatore (P. Maisen, *Cremona illustrata e suoi dintorni*, Milano, Tipografia degli autori editori, 1865, p. 66) non ha riscontro nella verifica sistematica di F. Arese Lucini, *Le supreme cariche dello Stato di Milano e della Lombardia Austriaca (1706-1796)*, in «Archivio storico lombardo», s. V, 105-106 (1979-1980), pp. 535-597, in particolare pp. 556-561 (elenco dei senatori) e 566 (elenco dei questori del Magistrato ordinario). Lo stesso Pietro Martire, oratore nella richiesta di deroga al fedecommesso del 1730, è solo *patricius cremonensis* in quella del 1750.

soppressione della Congregazione dello Stato nel 1786. A lui probabilmente si deve il riordino e il trasporto a Cremona dell'archivio della sua magistratura,[45] certo problematico nei seguenti traslochi. Forse un esame sistematico di tale fondo, e della sua successiva corrispondenza con i Corpi civici, potrebbe, oltre le singole questioni, spiegare come fosse vissuto il mutare dei rapporti fra poteri locali e Stato in un periodo di grandi trasformazioni. Dal 9 luglio 1787, «a riflesso degli anni 52 di servizio continuato prestato al Pubblico e la di lui età decrepita» gli fu concesso di mantenere il suo onorario a titolo di pensione, poiché la mancata – cioè tacita – conferma da parte della città nel suo compito era un ostacolo legale alla concessione di una pensione ordinaria. Come questa, anche la sua era soggetta a ritenuta a titolo d'imposta.[46] Nel suo lungo mandato aveva rappresentato la Congregazione dello Stato nel 1771 in una costosa missione a Vienna (800 zecchini, il prezzo di un piccolo podere),[47] partecipando alla genesi della «rivoluzione generale del sistema» a cui portarono i provvedimenti allora promulgati. Pietro Verri, come spiega nel celebre resoconto al fratello Alessandro,[48] sia nel superamento della Ferma mista, sia nel ridimensionamento dei poteri di Firmian, trovò un leale – e forse inaspettato[49] – alleato nell'ormai anziano Fraganeschi. Questi a Vienna non era nuovo: vi si trovava sicuramente, sempre sulle spese,[50] nel 1750, altro anno cruciale, quando Gian Luca Pallavicini aveva ottenuto l'istituzione di una Ferma generale e la ripresa delle operazioni del Catasto, destinate a sopravvivere alla sua effimera presenza come governatore. Contro l'una e le altre prenderà attivamente posizione, negli anni seguenti: Milano, a suo giudizio, dava via libera a un'operazione farraginosa, perché aveva ottenuto a suo favore criteri che scaricavano gli oneri sul resto dello Stato, e in particolare sul Cremonese, e a quel periodo risalgono i suoi primi progetti per una fiscalità alternativa.[51]

[45] Leoni, *L'archivio*, cit., pp. 694-780.

[46] Archivio di Stato di Milano, Famiglie, b. 74, decreto 11 agosto 1787.

[47] Ivi, Notarile, Francia Carlo Giuseppe, b. 43257, 22 maggio 1771, obbligazione di G.B. Fraganeschi a Francesco Piazza.

[48] P. Verri, *Scritti di argomento familiare e autobiografico*, a cura di G. Barbarisi, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2003 (Edizione nazionale delle opere di Pietro Verri, V), pp. 194-226, in particolare pp. 213-222.

[49] In *Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri*, I, tomo 2, a cura di E. Greppi e A. Giulini, Milano, Cogliati, 1923, p. 43, Pietro ad Alessandro, Milano, 3 settembre 1767, rientra fra i «deboli scismatici del ceto patrizio […] che vorrebbero essere la muraglia di divisione fra il Sovrano e i sudditi», per la sua avversione alla Ferma, a cui vorrebbe però sostituita la riscossione statale, come seguirà dal 1771.

[50] Nel verbale della deposizione in data 10 ottobre 1750, la richiesta di deroga al fedecommesso di cui a nota 23 è motivata, per oltre 10.000 lire, da questa costosa missione.

[51] D.M. Klang, *Tax Reform in the Eighteenth Century Lombardy*, New York, Columbia University Press, 1997, pp. 36 e 41-44, sugli scritti del 1750-1753.

Accanto al mandato politico, l'oratore fungeva da riferimento informale nella capitale per la «Città», ossia, secondo l'accezione allora prevalente del sostantivo, per il ceto decurionale che ne decideva l'elezione. Ne risultava una minuta e curiosa attività di pubbliche relazioni. Il Collegio dei giurisperiti aveva acconsentito nel 1776 a richiedere, come avevano già fatto i collegi di Milano e Pavia, e successivamente di Casalmaggiore e di Lodi, una medaglia imperiale da portare nelle cerimonie, ma a condizione che fosse a titolo gratuito. Davanti alla richiesta di duecento fiorini (680 lire) di «pandette», di 149 lire da parte del Tribunale araldico e di 49 lire di diritti di tesoreria, cioè i diritti amministrativi – il costo per la macchina burocratica di un atto 'grazioso' del vecchio mondo, per un «distintivo ridicolo» in uno Stato moderno – l'oratore ebbe il compito di presentare ricorso sia al Tribunale araldico, sia allo stesso arciduca, anzi, glielo ripeté a voce, alla prima occasione. Ferdinando era solito «elettrizzare la mia vivacità»,[52] dice Fraganeschi, che rispondeva per le rime, da buon aristocratico «superiore a molti, eguale a chiunque», e quando di passaggio a Cremona, fra il 18 e il 19 ottobre 1777, l'arciduca, che era andato a ricevere insieme a Biffi, gli chiese dei libri, ne portò anche uno sui parafulmini…[53]

Fraganeschi sosteneva le forze intellettualmente più vive. Ad Isidoro Bianchi[54] riferiva delle ripetute visite di Lorenzo Manini e del sostegno della «Gazzetta di Cremona». I legami con Gian Battista Biffi[55], con Ramón Ximénez e Antonio Cattaneo, quindi con gli Ala Ponzone, lo mostrano integrato nel gruppo di gentiluomini più culturalmente aggiornati, convinti sostenitori delle riforme. D'altro canto, non sfuggiva neppure al ruolo più frivolo di mediatore di gusto, seguendo le commesse agli artigiani milanesi. In questo compito, la corrispondenza rivela essenziale il contributo della moglie,[56] che gli atti notarili dipingono in costante movimento fra Piacenza, Cremona e Milano e le lettere intenta a coadiuvare il marito nel mantenere i migliori rapporti con i propri rappresentati.

[52] Archivio di Stato di Milano, Amministrazione del Fondo di religione, b. 4286, Cremona Iurisperiti, lettere varie ad Antonio Lodi Mora, abate del Collegio, Milano, 22 marzo 1777.

[53] G. Biffi, *Diario (1777-1781)*, a cura di G. Dossena, Milano, Bompiani, 1976, pp. 3-5.

[54] Carteggio Fraganeschi-Bianchi, in Biblioteca Ambrosiana, Milano, ms. T141 sup., 12 marzo e 11 aprile 1780.

[55] Ivi, 13 ottobre 1779, Fraganeschi gli manda per Bianchi una scatoletta; Biffi a sua volta nel *Diario*, cit., p. 40, lo descrive «uomo d'ingegno e di cuore, caldo nell'onestà e nella verità, il Conte di Chatam della Patria», evidentemente per perseveranza e *vis* polemica, mentre sono inconfrontabili le visioni politiche.

[56] Diana Marquieti ad Antonio Cattaneo, 24 ottobre e 24 novembre 1778, in Archivio di Stato di Cremona, Ala Ponzone Cattaneo II, b. 566, fasc. 6.

Il *Testamento*

Il Testamento politico, stampato da Manini nel 1787, è nel contenuto coerente con il titolo, e riunisce pensieri e atteggiamenti succedutisi nel tempo, già pubblicati in differenti contesti, e per questo talvolta contraddittori. L'alternativa al Catasto, la tassa personale, era stata formulata negli anni in cui si cercava di superare i dissensi all'attivazione con concessioni parziali, nella vecchia logica di uno Stato visto come congerie di territori – le città e i loro contadi – con interessi diversi e contrastanti, in cui avevano facile gioco singoli gruppi di privilegiati.[57] Come rilevava, oltre un secolo fa, Carlo Conigliani, la proposta di Fraganeschi avrebbe invece posto sullo stesso piano tutti i proprietari.[58] Quantunque, ancora nel 1787, egli si ostinasse a dimostrarne la fattibilità, in coerenza con un carattere non alieno dal paradosso, l'idea portante, che indice di ricchezza e quindi principio di equa distribuzione fosse la densità della popolazione, nasceva dall'osservazione della realtà cremonese, in cui le conseguenze del lungo Seicento non si erano esaurite, anche a causa delle più recenti guerre.[59] Daniele Andreozzi ha descritto in maniera convincente quella situazione. Un'economia in cui l'energia era in buona parte energia fisica traduceva lo spopolamento in recessione e ristagno,[60] in un territorio comunque idraulicamente delicato e bisognoso di costante manutenzione. Quarant'anni dopo, la pace e la crescita demografica avevano cambiato il quadro. Allo sviluppo il Catasto assicurava un'essenziale base tecnica, mentre le sperequazioni si attenuavano nella più generale politica di riforme. Queste Fraganeschi appoggiava ovviamente senza riserve,[61] fino a contrapporre l'età della Ferma generale e di Firmian, che il senno di poi presenta come inevitabile transizione, a quella di Giuseppe II, apertasi con il 1771. Anche i suoi interessi tecnico-scientifici sono volti, nel pieno rispetto degli indirizzi del governo, ad applicare le nuove conoscenze al miglioramento delle condizioni di

[57] C. Capra, D. Sella, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Torino, Utet, 1984 (*Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, 11), pp. 312-319. 11), e su tale idea di Stato, sostenuta dai sindaci del Ducato di Milano, Klang, *Tax Reform*, cit., p. 42.

[58] C.A. Conigliani, *G.B. Fraganeschi e le questioni tributarie in Lombardia nel secolo XVIII: note storico-critiche*, Modena, Vincenzi, 1898, si fonda sul *Progetto del marchese G.B. Freganeschi* […] *col quale togliendo con vantaggio del principe vari ostacoli alle arti e manifatture, al commercio e agricoltura, verrebbe il carico ad essere con sollievo universale distribuito più proporzionalmente del nuovo censimento e di qualunque altro metodo*, Milano, s.e., 1759.

[59] *Risposta del marchese Giambattista Fraganeschi* […] *alla Dissertazione istorico-legale sopra la capitazione della plebe rusticana data in luce nell'anno 1730 dal signor conte don Gabriello Verri*, Cremona, Ricchini, 1750, pp. 80-88.

[60] D. Andreozzi, *I cavalieri dell'apocalisse e le scarsità relative*, in *Moia la carestia. La scarsità alimentare in età preindustriale*, a cura di M.L. Ferrari e M. Vaquero Pineiro, Bologna, Il Mulino, 2015, pp. 174-190.

[61] Carteggio Fraganeschi-Bianchi, in Biblioteca Ambrosiana, Milano, ms. T141 sup., 25 ottobre 1781: «Confesso che dell'Imperatore [Giuseppe II] io ne ho una buona idea».

vita: con l'aiuto di Bianchi mette a punto un torchio, che preferisce pubblicare sulle «Notizie» di Manini e sulla «Gazzetta letteraria» di Firenze, evitando di presentarlo alla Società patriottica e declinando, pare, la proposta di Amoretti di accoglierlo negli *Opuscoli scelti*.[62] Lettore attento delle varie correnti dell'Illuminismo francese, ma anche, forse per ragioni generazionali, del mondo napoletano (cerca i libri di Giannone, cita favorevolmente Galiani e Genovesi[63]), si procura tempestivamente la *Scienza della legislazione*[64] di Filangeri, e i suoi elogi sono in sospetta coincidenza con quelli che gli tributano le «Notizie diverse» di Manini.[65] Si mostra invece critico sull'opera di Beccaria, ricalcando da un lato l'opinione dei ben informati, la parte avuta dai Verri nel celebre testo, dall'altro cercandone le incoerenze.[66] Lo scetticismo sulla tesi che la detenzione a vita sia peggiore della pena di morte non è seguito dalla sua apologia, ma dal rifiuto, netto e severo, del sadismo e della macabra spettacolarità delle esecuzioni capitali.[67] Altrettanto netto era il consenso alla politica ecclesiastica, di cui solo discuteva una certa precipitazione,[68] ben lontano dai tentativi di ritorno al passato della reazione patrizia sotto Leopoldo II.[69] Organizzando, dopo il 16 agosto 1790, i funerali del fratello Ignazio, affiderà all'amico Isidoro Bianchi il compito di chiarirne in quella prospettiva la figura e l'azione pastorale, in un testo solo apparentemente di circostanza, denso di informazioni sulla vita cittadina, una sorta di traccia per cercare di ricostruire il profilo di un vescovo di cui solo la mancanza di un fondo documentario ben riconoscibile giustifica la scarsa fortuna. Forse all'opuscolo era destinato un ritratto del defunto, il giovane Boggi aveva preparato il disegno per un'incisione, e Ximénez si era indirizzato a Gerli. Questi ha lasciato invece, sembrerebbe, l'ultimo ritratto in prosa del fratello: «C'est une existence bien pénible que celle du Marquis Fraganeschi. Je lui souhaiterais de tout mon cœur la jeunesse et avec cet apanage de heureuse humanité, de vraie joie, et toute la gaieté et l'humeur constamment joviale qu'il n'a jamais eu».[70]

[62] Ivi, 11 agosto 1784, 4 e 9 gennaio, 16 febbraio 1785; ma anche ivi Amoretti a Bianchi (16 maggio 1785), che ha ricevuto da Fraganeschi le lastre incise e si offre di pubblicarle.

[63] Ivi, 12 marzo 1780 e 13 febbraio 1781 (richiesta di un'opera postuma di Giannone).

[64] Ivi, 13 gennaio 1781, 13 febbraio 1781 (l'ha da tempo ricevuto) e 21 febbraio 1782 (loda il libro).

[65] Nel numero del 10 febbraio 1781: cfr. Venturi, *Settecento riformatore*, cit., V*, p. 692 e nota 12.

[66] Carteggio Fraganeschi-Bianchi, in Biblioteca Ambrosiana, Milano, ms. T141 sup., 28 gennaio 1783: «quello che c'è di buono non è suo, e quello che è suo, non è buono», senza altri commenti, mentre nel *Testamento*, cit., p. 117, Fraganeschi sembra riferirsi alle aggiunte della traduzione di Morellet.

[67] Fraganeschi, *Testamento*, cit., p. 119.

[68] Carteggio Fraganeschi-Bianchi, in Biblioteca Ambrosiana, Milano, ms. T141 sup., 13 marzo 1782: «si agisce con troppa violenza, sembra che si attacchi la religione mentre si vogliono rimediare gli abusi»; Fraganeschi, *Testamento*, cit., pp. 83-86.

[69] M. Taccolini, *Per il pubblico bene. La soppressione di monasteri e conventi nella Lombardia austriaca del secondo Settecento*, Roma, Bulzoni, 2000, pp. 181-189.

[70] Archivio di Stato di Cremona, Ala Ponzone Cattaneo, b. 580, Corrispondenza di Ramón Ximénez, Lettere inviategli, 1780-1791: Gerli a Ximénez, Milano, 27 novembre 1790.

Monica Visioli

«Facendo da naturalista, e parte da antiquario»: il viaggio da Pisa a La Spezia in una lettera di Ramón Ximénez a Giambattista Biffi

Nella corrispondenza del gesuita Ramón Ximénez, conservata all'interno dell'archivio Ala Ponzone Cattaneo presso l'Archivio di Stato di Cremona, è custodita la lettera che qui si pubblica per la prima volta e che, come manifesta apertamente il titolo – *Lettera dell'Abate Ximenez ad un suo amico, nella quale espone il suo viaggio da Pisa al Golfo di Spezia* – appartiene al genere settecentesco dell'odeporica epistolare.

Ramón Ximénez de Cenarbe, gesuita spagnolo allontanato dal suo Paese nel 1767, in seguito alla soppressione della Compagnia di Gesù da parte di Carlo III di Borbone, giunse a Cremona nel 1775, dopo un lungo soggiorno a Ferrara, e fu ospitato dal marchese Gian Francesco Ala, che gli affidò l'educazione e l'istruzione dei suoi tre figli maschi.[1] A Cremona entrò ben presto in contatto con alcuni dei protagonisti dell'ambiente politico e culturale locale, in particolare con il conte Giambattista Biffi, esponente di rilievo dell'Illuminismo lombardo e membro dell'Accademia dei pugni, col quale condivise tra l'altro l'appartenenza alla locale loggia massonica.[2] L'abate gesuita fa parte di quel ristretto gruppo di amici ai quali Biffi indirizzò le sue *Lettere itinerarie*, missive scritte nel corso dell'ottavo decennio del Settecento durante quattro viaggi che lo portarono a visitare rispettivamente Venezia, Genova, il Piemonte e una parte della Francia

[1] Sui gesuiti espulsi dalla Spagna e approdati in Italia nel secondo Settecento si veda l'ampia trattazione di N. Guasti, *L'esilio italiano dei gesuiti spagnoli. Identità, controllo sociale e pratiche culturali (1767-1798)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2006 (con bibliografia). Sul ruolo di precettore che molti dei gesuiti spagnoli assunsero presso le famiglie dell'aristocrazia italiana e in particolare sul ruolo di precettore di Ramón Ximénez a Cremona cfr. E. Rangognini, *L'istitutore aragonese. Lettere di Ramón Ximénez de Cenarbe a Fabio Ala, 1787-1817*, Cremona, Linograf, 2002 (Annali della Biblioteca Statale e Libreria Civica di Cremona, 54); N. Guasti, *I gesuiti spagnoli espulsi e le élites italiane di fine Settecento*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 20 (2013), pp. 147-178.

[2] Su Giambattista Biffi si veda ora G. Panizza, *Tra Arisi e Biffi: un percorso nella cultura a Cremona nel secolo dei Lumi*, in *Storia di Cremona. Il Settecento e l'età napoleonica*, a cura di C. Capra, Azzano San Paolo, Bolis, 2009, pp. 214-247, in particolare pp. 233-247; Rangognini, *L'istitutore aragonese*, cit., pp. 26-29.

e infine Ferrara, meta quest'ultima che il nobile cremonese raggiunse proprio in compagnia dell'amico Ximénez.[3] Le *Lettere* del conte sono una significativa testimonianza di odeporica epistolare, mostrando la vivace curiosità del nobiluomo cremonese, i suoi interessi 'enciclopedici', l'apprezzamento delle opere d'arte e dei monumenti, l'osservazione dei costumi, delle condizioni economiche, politiche e sociali degli abitanti delle città meta dei suoi viaggi, comportamento che accomuna Biffi a molti altri 'viaggiatori *philosophes*' del suo tempo.[4] Le lettere costituiscono altresì un mezzo per mantenere vivo il dialogo con gli amici più cari e condividere con ognuno di loro osservazioni su argomenti di comune interesse. Proprio a Ximenéz da Milano Biffi scrive: «La mia passione predominante è pittura, scultura ed architettura, siché aspettatevi a sentirne a parlare senza fine, disponetevi ad avere pazienza», e da Torino: «ho scritto al nostro Vacchelli le mie riflessioni sui monumenti delle belle arti da me vedute: Scrivo a voi degli uomini di conto che si hanno in pregio in questa capitale».[5]

Ramón Ximénez è noto agli studi per le sue relazioni epistolari e in particolare per la serie di missive da lui inviate con intento pedagogico e affettuosa premura a Fabio Ala, terzogenito del marchese Gian Francesco, avviato alla carriera militare e ammesso nel 1787 all'Accademia dei guardiamarine di Cadice.[6] Le lettere dell'abate accompagnano il giovane Ala negli anni di formazione e poi durante il lungo viaggio di esplorazione scientifica nel nuovo mondo organizzato da Alessandro Malaspina tra il 1789 e il 1794.[7] La corrispondenza conservata nell'archivio Ala Ponzone Cattaneo documenta anche i rapporti di Ximénez con altri membri della famiglia Ala e con alcuni dei confratelli espulsi come lui dalla Spagna e residenti in altre città italiane, tra i quali Juan Andrés, Bartolomeo Monton, Luciano Gallissà e l'abate Alessandro Zorzi.[8] Le sue lettere e quelle di cui è destinatario ne documentano la vasta cultura e gli interessi, che spaziano dalla

[3] G. Biffi, *Lettere itinerarie (1773, 1774, 1776, 1777)*, a cura e con un saggio introduttivo di E. Carriero, Lecce, Pensa multimedia, 2011. Il sacerdote piacentino Antonio Dragoni, che all'inizio dell'Ottocento riordina gli scritti di Biffi, ricorda anche un viaggio in Toscana, nel 1772, e le relative *Lettere ad un amico*, purtroppo perdute: M. Visioli, *Lettera prima sulla maniera di conoscere i quadri. Riflessioni di Giambattista Biffi sulla figura del conoscitore*, in «Kritiké», 2 (2021), pp. 105-134, in particolare pp. 107-108, nota 18.

[4] M. Visioli, *Immagini di città nelle 'lettere itinerarie' del conte Giambattista Biffi: osservazioni preliminari*, in *VisibileInvisibile: percepire la città tra descrizioni e omissioni.* Atti del VI Congresso AISU (Catania, 12-14 settembre 2013), a cura di S. Adorno, G. Cristina e A. Rotondo, Catania, Scrimm, 2014, pp. 708-721.

[5] Biffi, *Lettere itinerarie*, cit., pp. 197 e 227.

[6] D. Manfredi, *Alessandro Malaspina e Fabio Ala Ponzone. Lettere dal vecchio e Nuovo Mondo (1788-1803)*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 39-49; Rangognini, *L'istitutore aragonese*, cit., pp. 37-43.

[7] Manfredi, *Alessandro Malaspina*, cit.

[8] Sui gesuiti citati si vedano le brevi notizie in Rangognini, *L'istitutore aragonese*, cit., pp. 18 e 24, e informazioni più ampie in Guasti, *L'esilio italiano*, cit.

letteratura alle arti e dalla scienza alla società.[9] Come per altri viaggiatori settecenteschi, anche per l'abate Ximénez il viaggio è occasione di crescita personale e di conoscenza; a Gian Francesco Ala a Firenze scrive:

> Non si contenti di ritornare in Patria colla cognizione delle belle fabbriche, e degli altri superbi monumenti delle belle arti, de' quali abbonda Fiorenza. Ulisse non sarebbe stato mai l'eroe di un Poema, se ne suoi lunghi errari non avesse veduto altro che le città di molti popoli. Il preggio che lo rendè degno d'esser cantato da Omero fu l'avere riconosciuto i costumi, ed il carattere di molte nazioni.[10]

La *Lettera dell'Abate Ximénez ad un amico*, che si prende in esame, occupa tre facciate di un foglio e mostra due diverse grafie, nessuna delle quali sembra appartenere al Nostro. Il testo è molto fitto e riempie fino ai margini ogni facciata, facendo inoltre ricorso a frequenti abbreviazioni delle parole. Tali dettagli, insieme all'assenza della data e della firma al termine della lettera, fanno pensare a una trascrizione *a posteriori*, magari finalizzata alla pubblicazione, come ampiamente attestato nell'odeporica settecentesca; in mancanza tuttavia di altre lettere simili all'interno della corrispondenza finora nota di Ximénez, è impossibile formulare ipotesi.[11]

Il destinatario della *Lettera*, assente nell'intestazione, compare circa a metà del testo: si tratta dell'amico Giambattista Biffi, a conferma della consuetudine tra i due amici agli scambi epistolari.

Per quanto riguarda infine la datazione dello scritto, elemento importante per poter contestualizzare le osservazioni dell'autore all'interno del testo, un indizio decisivo è fornito dal riferimento a un fatto di cronaca: descrivendo il promontorio roccioso di Lerici, l'abate ricorda: «pochi giorni sono sotto il cannone di Lerici furono dai corsari Barbereschi portate via tre bastimenti». L'incursione corsara di cui scrive Ximénez avvenne all'inizio del mese di maggio del 1787, come ricordano dettagliatamente due periodici dell'epoca: la «Gazzetta universale» e «Notizie del mondo»,[12] continuazione quest'ultima della «Gazzetta di Firenze».

[9] E. Bacchereti, *Il viaggio e i lumi: aspetti della prosa di viaggio italiana nel Settecento*, in «Critica letteraria», 9 (1981), 31, pp. 306-324 e R. Ricorda, *Odeporica epistolare*, in *Le Carte false. Epistolarità fittizia nel Settecento italiano*, a cura di F. Forner, V. Gallo, S. Schwarze e C. Viola, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2017, pp. 567-584 (con bibliografia precedente). Per una panoramica sulla letteratura di viaggio settecentesca si veda ora E. Guagnini, *Il viaggio, lo sguardo, la scrittura*, Trieste, Università di Trieste, 2010, pp. 11-26.

[10] Archivio di Stato di Cremona, Archivio Ala Ponzone Cattaneo, b. 581, 2 settembre 1780.

[11] Sulla scrittura a posteriori delle *Lettere itinerarie* di Biffi si veda Visioli, *Immagini di città*, cit., pp. 709 e 719, nota 9.

[12] Il fatto è ricordato sia dalla «Gazzetta universale, o sieno notizie istoriche, politiche, di scien-

> Livorno 4 maggio [1787]. […] Sotto la Fortezza di Lerici si erano ancorati tre altri bastimenti che venivano inseguiti da due Sciabecchi: questi per altro malgrado il fuoco del cannone che fu fatto sopra di essi, ebbero l'ardire di corrispondere colla propria artiglieria, e di staccare dall'ancora i predetti Bastimenti, l'equipaggio dei quali era già fuggito a terra con i timoni, ed il contante che aveva. I Corsari, presi i tre legni, due ne mandarono a fondo per esser vuoti, e l'altro carico di grano lo portarono seco […].[13]

Il riferimento cronologico è importante; sappiamo infatti che dall'autunno del 1785 l'abate e i tre figli del marchese Ala si trasferirono in Toscana, dove risiedettero tra Firenze e Pisa per consentire ai tre rampolli di seguire le lezioni universitarie.[14] Ximénez rimase in Toscana fino alla primavera del 1788, mentre Fabio Ala se ne allontanò già nell'estate del 1787 per trasferirsi a Cadice. Nel maggio del 1787, quando si svolge il viaggio raccontato nella lettera a Biffi, l'abate era dunque ancora in compagnia dei tre fratelli.

«Ho visto il Golfo della Spezia, l'antico porto di Luna»: con queste parole, che rinviano come vedremo alla secolare questione dell'originaria ubicazione del porto della colonia romana di Luni, inizia la lettera di Ximénez.

Il viaggio prende le mosse da Pisa e la prima tappa è Viareggio, località ricordata come esempio dello sviluppo e del progresso che provengono da quella che l'abate definisce un'«aria di libertà», espressione che vuole alludere ai vantaggi che derivarono al piccolo borgo costiero dal dominio della Repubblica di Lucca. Il concetto di libertà riferito alle Repubbliche dimostra l'accostamento dell'abate al pensiero politico illuminista e la sua sintonia con Biffi che, nelle lettere scritte durante il soggiorno a Genova nel 1774, non perse occasione per esprimere il suo apprezzamento per il governo della Repubblica, affermando: «essere l'economia repubblicana un mezzo onde esercitare generosità; rinvenirsi le grandi virtù, le eroiche azioni più spesso nelle storie delle Repubbliche che altrove».[15]

Nella *Lettera* Ximénez spiega che fu merito della Repubblica di Lucca l'aver avviato la bonifica dell'area circostante Viareggio, da secoli penalizzata dalla presenza di paludi d'acqua dolce e salmastra che si estendevano dal mare al lago di

ze, arti, agricoltura, ec.», 14 (1788), 37, p. 295, il giorno 4 maggio 1787, sia da «Notizie del mondo», 1 (1787), 39, il 7 maggio successivo.

[13] «Gazzetta universale», cit., p. 295.

[14] Rangognini, *L'istitutore aragonese*, cit., pp. 36-39.

[15] Biffi, *Lettere itinerarie*, cit., p. 186. Sul tema del mito repubblicano nella cultura illuminista e sulla sua fortuna si veda M. Albertone, *Repubblica e repubbliche nella riflessione storica di Franco Venturi*, in «Società e storia», 111 (2006), pp. 153-178. Sul rapporto dei gesuiti espulsi con la cultura illuminista, Guasti, *L'esilio italiano*, cit., pp. 245-293.

Massaciuccoli e che erano la causa di frequenti epidemie di malaria.[16] Il governo lucchese chiamò all'inizio degli anni Quaranta del Settecento il medico e ingegnere idraulico Bernardino Zendrini, già famoso per il progetto dei murazzi tra Chioggia e Pellestrina, a difesa di Venezia dall'erosione delle acque del mare, e lo incaricò di studiare una soluzione per eliminare le paludi e risanare l'aria.[17] Se nella prima metà del Settecento Viareggio era un piccolo borgo portuale di non più di trecento abitanti, che vivevano in condizioni precarie – Ximénez parla di poche famiglie di pescatori che occupavano trenta o quaranta capanne –, nella seconda metà del secolo, grazie alle operazioni di bonifica, al taglio della macchia mediterranea che favoriva il ristagno dell'acqua e al conseguente aumento dei terreni coltivabili ed edificabili, il numero degli abitanti crebbe sensibilmente.[18] Alla bonifica seguì nel 1748 anche un nuovo progetto urbanistico, affidato all'architetto lucchese Valentino Valentini, il cui piano si propose come norma e regola per il futuro sviluppo della città, che si voleva dotare di fabbriche comode, garantendo però anche la qualità dell'ornamento urbano, operazione che ebbe evidentemente seguito se Ximénez a quarant'anni di distanza descrive Viareggio come «un bellissimo borgo formato di comode e ridenti abitazioni».[19] Non manca infine uno sguardo al porto e alle imbarcazioni che vi trovavano riparo: le feluche e le barche «pescareccie», mezzo indispensabile per una delle principali attività economiche del borgo, di cui egli intuisce le ottime potenzialità e il futuro progresso.

Successiva tappa del viaggio sono le città di Massa e Carrara, località storicamente note per l'estrazione e la lavorazione del marmo, argomento quest'ultimo che offre a Ximénez l'occasione per alcuni apprezzamenti sull'operato delle botteghe esistenti e per considerazioni relative alla formazione artistica e all'insegnamento accademico, temi che gli stavano particolarmente a cuore. A Carrara, dove nella seconda metà del Settecento si era registrato un deciso incremento dell'attività estrattiva, sollecitato dalle richieste di mercato,[20] l'abate visita gli studi

[16] F. Bergamini, M. Palmerini, *Viareggio nel Settecento*, Viareggio, Centro documentario storico, 1971, pp. 35-41.

[17] Ivi, pp. 36-40.

[18] S. Caccia, *La tipologia edilizia viareggina. Continuità e dis-continuità*, in *Operatività tipologica nel processo di formazione di Viareggio. Alla ricerca del controllo dei limiti di crescita del costruito*, a cura di G. Villa e S. Caccia, Firenze, Alinea, 2004, pp. 37-45.

[19] *Ibidem* e M.A. Giusti, *Viareggio paese nascente*, in *Il Principato napoleonico dei Baciocchi (1805-1814). Riforma dello Stato e società*. Catalogo della Mostra (Lucca, 9 giugno-11 novembre 1984), Lucca, Nuova grafica lucchese, 1984, pp. 456-459.

[20] M. Della Pina, *Economia e società a Carrara nel Settecento*, in *Carrara e il marmo nel '700: società, economia, cultura*. Atti del Convegno (Carrara, 2-4 ottobre 1981), in «Annuario. Biblioteca Civica di Massa», 1982-1983, pp. 5-22; R. Musetti, *Il banco di commercio di marmi nella seconda metà del Settecento*, in «Studi storici», 49 (2008), 4, pp. 1063-1103.

di scultura ed esprime la sua ammirazione per le opere che definisce «le pruove della nobiltà del nostro spirito […]», dimostrazione dell'abilità quasi innata degli artisti di creare «una forma […] introducendo l'ordine, l'armonia, e l'unità nella massa brutta ed informe del marmo». L'osservazione suggerisce chiaramente la conoscenza e l'adesione del nostro viaggiatore ai principi dell'estetica neoclassica, fondata sui concetti di armonia ed equilibrio, ben rappresentati dai capolavori dell'antichità classica greca e romana, e sul concetto della superiorità dell'arte rispetto alla natura.

All'ammirazione per la produzione delle botteghe carraresi segue il rammarico per l'assenza a Carrara di «una buona scuola di disegno», considerazione solo apparentemente in contrasto con la documentata presenza dell'Accademia fondata da Maria Teresa Cybo Malaspina nel 1769.[21] A Ximénez, in visita all'Accademia, che all'epoca aveva sede in Palazzo Rosso a Carrara, non era sfuggito il degrado in cui l'istituto versava: «Quattro gessi meschini, e poche stampe formano tutta la richezza di una così detta academia». La sua osservazione rispecchia perfettamente la condizione in cui versava l'Accademia carrarese, che, per riprendere le parole di Roberto Paolo Ciardi, prima dell'età napoleonica «vivacchiò», fornendo ai pochi allievi una preparazione saltuaria e discontinua.[22]

Nelle vesti di precettore, Ximénez afferma che le sole competenze tecniche che si acquisiscono all'interno della bottega, e cioè l'abilità nell'uso degli attrezzi e la conoscenza del materiale, non possono essere garanzia di qualità dell'opera e che solo maturando «il gusto del bello» e studiando la statuaria classica – modello di riferimento imprescindibile – è possibile per gli scultori confrontarsi con la grandezza degli antichi, dichiarazione assolutamente in linea con i principi dell'estetica neoclassica e dello spirito riformistico dell'età dei lumi.[23]

Dopo le considerazioni sulla necessità e l'importanza dell'istruzione dei giovani artisti, la lettera assume un tono più confidenziale e l'autore, rivolgendosi affettuosamente all'amico, scrive: «Quanto (vole)ntieri avrei comprato per voi una statuetta da por in quel tempietto di S. Felice!». Se le difficoltà della spedizione lo

[21] Sull'Accademia fondata da Maria Teresa Cybo Malaspina cfr. R. Carozzi, *L'educazione all'arte nella città della scultura: l'Accademia di belle Arti di Carrara tra Sette e Ottocento*, in *Formare alle professioni. Architetti, ingegneri, artisti (secoli XV-XIX)*, a cura di A. Ferraresi e M. Visioli, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 161-173 (con bibliografia precedente).

[22] F.P. Ciardi, *L'Accademia ducale di Belle Arti a Carrara nel periodo delle riforme*, in *Carrara e il marmo*, cit., pp. 85- 137. Sulle condizioni dell'Accademia carrarese alla fine del Settecento nelle fonti contemporanee si vedano i saggi di R. Carozzi, *L'ideale e il vero. I modelli in rilievo della scuola carrarese*, in *La Gipsoteca dell'Accademia di Belle Arti di Carrara*, a cura di S. Russo, Massa, Società editrice Apuana, 1996, pp. 21-25, in particolare p. 21, e S. Russo, *Storia della collezione. Verso un Museo Possibile*, ivi, pp. 13-20.

[23] C. Savettieri, *Dal Neoclassicismo al Romanticismo*, Roma, Carocci, 2006, pp. 243-249 (con bibliografia precedente).

dissuadono quasi subito dall'impresa, l'abate ci rivela però la presenza nella casa di campagna di Biffi a Ca' del Pesce presso San Felice[24] di un giardino dotato di un tempietto, struttura ricorrente nei giardini neoclassici, come nel più noto giardino della villa dei fratelli Sommi Picenardi a Torre Picenardi, dove confluiranno per via ereditaria tutti i marmi della collezione Biffi.[25]

Dalle riflessioni sull'arte a Carrara, Ximénez passa all'osservazione della natura nel golfo di La Spezia (fig. 1). La descrizione del golfo viene introdotta da una curiosa allusione all'abitudine dell'amico Biffi di citare episodi tratti dalla storia antica: «Biffi, voi a cui piacciono gli espedienti di Temistocle, come sareste rimasto incantato al vedere quel vastissimo anfiteatro nelle più belle e nelle più serene giornate che vi siano state in tutto quest'anno?». Piuttosto enigmatico, il riferimento intende probabilmente confrontare il golfo di La Spezia con quello reso famoso dallo stratagemma messo a punto dal generale ateniese Temistocle ai danni della flotta persiana: il golfo, anzi più precisamente lo stretto, di Salamina. Difficile cogliere fino in fondo il senso del richiamo all'episodio storico, forse oggetto delle conversazioni tra i due amici e dunque destinato a essere inteso esclusivamente da Biffi.

L'immagine del golfo che Ximénez tratteggia all'amico comunica l'entusiasmo e la meraviglia che il panorama ha suscitato in lui: «[…] come sareste rimasto incantato al vedere quel vastissimo anfiteatro». Il suo sguardo abbraccia l'intera insenatura, da un capo all'altro, ne misura l'ampiezza e poi il perimetro, del quale indica puntualmente la lunghezza, per passare quindi a considerare la sicurezza e la comodità dello specchio di mare per l'ancoraggio delle flotte navali, argomento che forse giustifica il riferimento iniziale a Salamina. Seguono indicazioni sulla geologia del luogo: «Fa corona a questo superbo catino una crosta di montagne di roccia», e sulla vegetazione, soprattutto uliveti, sui borghi che si affacciano sul golfo e sul numero degli abitanti. Un cenno infine all'economia: gli ulivi forniscono ogni anno a Lerici ventiduemila barili di olio di oliva. Non mancano osservazioni polemiche sulle criticità che egli riscontra nel sistema difensivo del golfo, definito «in cattivo stato» per colpa della Repubblica di Genova, responsabile di non aver ancora provveduto al rafforzamento delle sue difese che, dopo il massiccio potenziamento condotto all'inizio del Seicento, aveva visto solo qual-

[24] Sulla residenza di Ca' del Pesce si veda ora L. Ruggeri, *La famiglia Biffi: le cascine di San Felice. Storia di una dinastia cremonese*, in «Strenna dell'Adafa», n.s. 12 (2022), pp. 85-133.

[25] A. Còccioli Mastroviti, *Il giardino di Torre Picenardi nel sistema dei giardini di Lombardia e nel paesaggio cremonese*, in *Giardini, contesto, paesaggio. Sistemi di giardini e architetture vegetali nel paesaggio. Metodi di studio, valutazione, tutela*, a cura di L.S. Pelissetti e L. Scazzosi, Firenze, Olschki, 2005, II, pp. 517-527 e F. Muscolino, *Una raccolta epigrafica del XVIII secolo, i «Marmi cremonesi» di Torre de' Picenardi*, in «Epigraphica», 80 (2018), 1-2, pp. 401-431 (con bibliografia precedente).

che aggiornamento e integrazione, insufficienti però alla protezione del golfo.[26] All'insufficienza delle difese Ximénez attribuisce il successo dell'incursione barbaresca di cui si è detto, accaduta pochi giorni prima della sua visita a La Spezia. Dopo la descrizione del golfo spezzino la *Lettera* recupera, quasi in un percorso a ritroso, le tappe del viaggio che hanno preceduto l'arrivo nella cittadina ligure. La prima località ricordata è l'antica colonia romana di Luni, situata lungo il percorso tra Carrara e Sarzana. Anticipando una probabile domanda dell'amico Biffi, appassionato cultore di antichità, egli scrive ironicamente di non aver fatto nuove scoperte circa l'antico sito archeologico, e, ricordando la dibattuta questione storiografica relativa all'ubicazione dell'antica città, afferma che, contrariamente a quanto alcuni eruditi avevano sostenuto, fraintendendo un passo del geografo greco Strabone, Luni non si trovava nel golfo di La Spezia, ma nel piccolo borgo di Avenza, dove se ne vedevano «gli avvanzi».[27] Già il pittore tedesco Georg Christoph Martini, in viaggio in Italia dal 1723 al 1745, scrive nel suo diario di aver visitato nel 1738 le rovine di Luni, poco lontano da Avenza.[28] Nel 1752 inoltre l'ingegnere e cartografo Matteo Vinzoni realizzò il primo rilievo dell'antica città di Luni, copiato poi e pubblicato per la prima volta dal Targioni Tozzetti nella seconda edizione delle sue *Relazioni* di viaggio, insieme alla descrizione del sito e alle notizie sugli scavi condotti nella seconda metà del XVIII secolo (figg. 2 e 3).[29]

Dai brevi cenni riportati nella lettera sembra probabile che Ximénez non abbia visitato i resti di Luni, limitandosi a riferire a Biffi quanto aveva probabil-

[26] G. Faggioni, *Le fortificazioni del Levante ligure. Castelli e torre fra terra e mare*, Fidenza, Mattioli 1885, 2010, pp. 24-27; F. Borghini, *La Fortificazione seicentesca del Golfo della Spezia*, in *Defensive Architecture of the Mediterranean XV to XVIII Centuries*. Proceedings of the International Conference on Modern Age Fortifications of the Mediterranean Coast FORTMED 2017, ed. V. Echarri Iribarren, Alacant, Universitat d'Alacant, 2017, V, pp. 13-20 (con bibliografia).

[27] Il lungo dibattito storiografico circa l'originaria ubicazione di Luni e del suo porto è stato affrontato per la prima volta da G. Sforza, *Gli studi archeologici sulla Lunigiana e i suoi scavi dal 1442 al 1800*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi», s. IV, 7 (1895), pp. 69-233. Si veda ora A. Frova, F. Varaldo, *Viaggiatori, eruditi e cartografi alla scoperta di Luni*, in *Carte e cartografi in Liguria*. Catalogo della Mostra (Albenga-La Spezia-Imperia-Savona, 1986), a cura di M. Quaini, Genova, Sagep, 1986, pp. 238-256.

[28] G.C. Martini, *Viaggio in Toscana (1725-1745)*, traduzione a cura di O. Trumpy, Massa, Palazzo S. Elisabetta – Modena, Aedes muratoriana, 1969, pp. 406-407 e 440-441, nota 98. Martini sostiene che gli studi abbiano confuso la città di Luni con il Portus Lunae, che invece coinciderebbe con il golfo di Lerici (pp. 408 e 442, nota 99).

[29] G. Targioni Tozzetti, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali, e gli antichi monumenti di essa*, X, Firenze, nella Stamperia granducale per Gaetano Cambiagi, 1777, pp. 409-419. Sui rilievi delle antichità di Luni realizzati da Matteo Vinzoni cfr. ora M. Medri, *Coscienza e scienza: Gian Paolo Marana e Matteo Vinzoni nella formazione della conoscenza archeologica*, in *Erudizione e storiografia settecentesche in Liguria*. Atti del Convegno (Genova, 14-15 novembre 2003), a cura di C. Bitossi, Genova, Accademia ligure di scienze e lettere, 2004, pp. 410-443.

mente appreso dai libri o dai colloqui con i suoi accompagnatori.

Ultima tappa del viaggio, prima di raggiungere La Spezia, è Sarzana. Della visita alla cittadina le sole osservazioni che l'abate condivide con l'amico cremonese riguardano un monumento conservato nella cattedrale: la pala marmorea dell'*Assunta*, detta anche della *Purificazione*, realizzata da Leonardo Riccomanni e bottega tra settimo e ottavo decennio del Quattrocento (fig. 4).[30] Se è curioso che dell'intera chiesa, ricca di opere d'arte, Ximénez descriva solo la pala, altrettanto singolari sono le sue osservazioni. Egli afferma di aver appreso, probabilmente dal suo accompagnatore, della provenienza del grande bassorilievo «a tutto tondo», definizione a dir poco ambigua, dall'antica cattedrale di Luni, basilica paleocristiana eretta nel V secolo e sede vescovile fino al XIII, quando la cattedra episcopale venne traslata a Sarzana con il conseguente abbandono dell'antica chiesa.[31] L'affermazione, che non trova riscontro nelle fonti storiografiche, risulta in ogni caso poco verisimile dal punto di vista cronologico. Dell'opera Ximénez, che non ne conosce la datazione e nemmeno l'autore, sebbene già Targioni Tozzetti nel 1779 avesse indicato i nomi di «Leonardo e Francesco carpentieri di Pietrasanta»,[32] scrive che è più antica di Mino da Fiesole, e dunque anteriore al XIV secolo, anche se per la sua bellezza sarebbe degna, a suo parere, di essere annoverata tra le opere dell'età di Donatello. Della pala egli si limita a ricordare solo alcuni particolari: i rilievi con le scene della *Passione di Cristo* nel registro superiore (fig. 5) e «le figure nel corpo di mezzo», più piccole del naturale: si tratta di impressioni, non di una vera e propria descrizione. Il giudizio dell'abate presenta molte contraddizioni, dalla datazione – XIV secolo – assolutamente incongruente rispetto alla cronologia dei due scultori citati come termini di riferimento, fino all'indicazione del materiale, che a suo giudizio non può essere marmo di Carrara, in una località situata praticamente ai piedi delle cave!

Particolarmente interessante poi è la citazione di Mino da Fiesole, la cui notorietà all'epoca non si può ritenere scontata.[33] Difficile comprendere se il

[30] G. Dalli Regoli, *L'attività dei Riccomanni: una vicenda significativa per lo studio della pala marmorea*, in *Niveo de marmore. L'uso artistico del marmo di Carrara dall'XI al XV secolo*. Catalogo della Mostra (Sarzana, 1° marzo-3 maggio 1992), a cura di E. Castelnuovo, Genova, Edizioni Colombo, 1992, pp. 350-359 (con bibliografia precedente); C. Rapetti, *Storie di marmo. Sculture del rinascimento fra Liguria e Toscana*, Milano, Electa, 1998, pp. 19-25 e 94-105 (con bibliografia precedente); P. Donati, *Sulle pale d'altare dei Riccomanni*, in *La cattedrale di Sarzana*, a cura di P. Donati e G. Rossini, Venezia, Marsilio, 2010, pp. 129-153.

[31] S. Lusuardi Siena, *L'antica Luni e la sua cattedrale*, in *Da Luni a Sarzana, 1204-2004: VIII centenario della traslazione della sede vescovile*. Atti del Convegno internazionale di studi (Sarzana, 30 settembre-2 ottobre 2004), a cura di A. Manfredi e P. Sverzellati, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2007, pp. 117-152; V. Polonio, *Il capitolo della cattedrale e il trasferimento nella nuova sede*, ivi, pp. 223-241.

[32] Targioni Tozzetti, *Relazioni*, cit., X, Firenze, nella Stamperia granducale per Gaetano Cambiagi, 1779, p. 31.

[33] Una prima sintesi della fortuna critica di Mino da Fiesole è stata redatta da G.C. Sciolla, *La*

richiamo allo scultore si debba a una vaga somiglianza che Ximénez individua tra la pala di Sarzana e un'opera di Mino, vista magari durante i suoi lunghi soggiorni a Firenze. Ben consapevole dei suoi limiti di conoscitore, l'abate lascia quindi all'amico Biffi il compito di stabilire la datazione dell'opera, «la quale» ribadisce «non è certamente della [età] moderna».

Ximénez che, pur non essendo un appassionato cultore delle arti, si mostra in altre circostanze un osservatore attento e sensibile, come dimostra la descrizione delle tavole con episodi della *Passione di Cristo* viste nel palazzo di Torre Pallavicina nel 1802,[34] di fronte alla pala di Sarzana manifesta le incertezze e il disagio di chi, formatosi sui modelli dell'arte classica e rinascimentale, trovandosi di fronte a un manufatto che presenta tutte le discrasie di una fase di transizione tra Gotico e Rinascimento, fatica a comprenderlo e apprezzarlo. Non è un caso che egli della pala ricordi in particolare i rilievi con le scene della *Passione*, nei quali è più evidente l'adesione al linguaggio rinascimentale, mentre della pala dell'*Incoronazione della Vergine*, realizzata dal Riccomanni per la stessa chiesa, cronologicamente anteriore e di gusto ancora decisamente gotico, non parli affatto (fig. 6).
Dopo la parentesi di Sarzana, la lettera di Ximénez si avvia alla conclusione; egli esprime tutto il rammarico per la brevità del viaggio, durato solo una settimana e durante il quale si è calato ora nel ruolo di naturalista, ora in quello di antiquario. Fanno a questo punto la loro comparsa i tre fratelli Ala, intenti a «rampicare per que' scogli, internarsi pei torrenti, e andare in fondo a questi a ricercare qualche fossile strapato alla violenza dell'acqua alle vicine montagne»; Ximenez è soddisfatto delle curiosità naturalistiche stimolate nei suoi giovani allievi dal viaggio, del quale qui si svelano le finalità pedagogiche e didattiche. Il «desiderio di formare una collezione di produzioni naturali», suscitato dalle esplorazioni del territorio, si mantenne vivo nei tre giovani anche in età adulta, come dimostra, tra l'altro, la presenza nel palazzo cremonese degli Ala di un gabinetto dedicato alla collezione di fossili, minerali e rocce, incrementato soprattutto da Fabio nel corso dei suoi viaggi nel nuovo mondo.[35]

scultura di Mino da Fiesole, Torino, Giappichelli, 1970, pp. 2-4, nota 1. Si veda ora F. Caglioti, *Per il recupero della giovinezza romana di Mino da Fiesole: il 'Ciborio della neve'*, in «Prospettiva», 49 (1987), pp. 15-32 e Idem, *Mino da Fiesole, Mino del Reame, Mino da Montemignaio: un caso chiarito di sdoppiamento d'identità artistica*, in «Bollettino d'arte», s. VI, 67 (1991), pp. 19-86, in particolare pp. 69-70. Dello stesso autore si segnala inoltre la conferenza disponibile on-line, all'indirizzo https://vive.cultura.gov.it/it/le-opere-di-mino-da-fiesole.

[34] M. Visioli, *Per la memoria e la salvezza dell'anima: l'Oratorio di Santa Lucia a Torre Pallavicina*, in *Antonio Campi a Torre Pallavicina. L'Oratorio di Santa Lucia*. Catalogo della Mostra (Cremona, 9 settembre-19 novembre 2023), a cura di E. Scianna, Cremona, Delmiglio, 2023, pp. 45-60 (con bibliografia).

[35] Manfredi, *Alessandro Malaspina*, cit., pp. 39-40, 189, 206, 279, 370-371. L'accenno alla forma-

Nelle ultime righe della lettera trova spazio una riflessione che testimonia la fede religiosa di Ximénez: al suo occhio attento non sfuggono infatti le misere condizioni di vita degli abitanti incontrati sui monti e nelle valli percorse durante l'ultimo tratto del viaggio, quello da Sarzana al golfo di La Spezia. Egli ne considera le condizioni fisiche e morali e le paragona a quelle di coloro che hanno il privilegio di vivere nelle corti, come Versailles. Alla disparità che ne emerge egli trova una soluzione e una composizione invocando la divina Provvidenza, «Madre amorosa», giusta dispensatrice di bisogni e di risorse.

A Ximenez naturalista, antiquario, viaggiatore 'illuminato' della prima parte della *Lettera* subentra qui l'abate gesuita, che accoglie, senza metterle in discussione, le disuguaglianze, affidandosi ed esortando ad affidarsi alla Provvidenza. Proprio queste ultime frasi ci restituiscono la complessità della figura del precettore aragonese tra cultura dei lumi, massoneria e Compagnia di Gesù.

Appendice

Del manoscritto si propone una trascrizione diplomatica. Ci si è limitati dunque ai seguenti interventi: si sono sciolte le abbreviazioni e si sono introdotti i segni d'interpunzione secondo l'uso moderno, con il conseguente adattamento di maiuscole e minuscole. La lettera j è stata trascritta con i semplice, così come il gruppo jj con ii e si è pure distinto u e v secondo l'uso moderno. I danneggiamenti e i guasti del testo sono indicati da tre punti (qualunque sia l'estensione della lacuna) tra parentesi quadre = […]. La mancata comprensione del testo è indicata da tre punti tra parentesi tonde = (…). Gli interventi di integrazione sono inseriti tra parentesi tonde sia nel testo, sia nelle note. Nelle note a piè di pagina sono trasferite, in tondo tra caporali = « », le parole e le parti del testo che l'autore ha cancellato con una riga. Sempre in nota tra caporali sono trascritte in corsivo le parole o le frasi aggiunte a margine del testo.

«Lettera dell'Abate Ximenez ad un suo amico, nella quale espone il suo viaggio da Pisa al Golfo di Spezia».
Archivio di Stato di Cremona, Archivio Ala Ponzone Cattaneo, b. 581.

Ho visto il Golfo della Spezia, l'antico porto di Luna, e cotesto scor(cio) mi ha occupato piacevolmente una settimana. Ho visto nella spiaggia di V[i]areggio quel che può fare un'aria di libertà di una pianura di sabbia. Non sono ancora 30

zione di una collezione naturalistica inoltre torna più volte nelle lettere di Ximénez, sia in quelle a Fabio Ala, sia in quelle a Daniele, al quale scrive: «Non dimenticatevi, se il paese ne fornisce, di arricchire la nostra raccolta mineralogica. Esaminate la natura del suolo, e portatemi qualche cosa» (Archivio di Stato di Cremona, Archivio Ala Ponzone Cattaneo, b. 581, 11 luglio 1793).

anni che Viareggio era un mucchio di 30 o 40 capanne, ove albergavano poche famiglie di pescatori. La repubblica di Lucca agevolò le fabbriche in quel luogo conducendole a proprie spese sino a fior di terra: oggi vi sono di 3 in 4 milla anime, ed un bellissimo borgo formato di comode e ridenti abitazioni. Non manca in quella spiaggia un ricovero alle grosse filughe, ed alle barche pescareccie; e quel che è più bello si è che cotesto nuovo borgo ha tutto il vigore dell'adolescenza, e promette maggiori incrementi.

Ho visto la bella città di Massa, situata nelle falde delle montagne che hanno dato tanti eroi di marmo. Ho visitato gli studi di Carrara, dove 300 scultori lo scalpello, e il martello alla mano sono occupati senza che eglino se ne accorgano a moltiplicare le pruove della nobiltà del nostro spirito dando una forma, e introducendo l'ordine, l'armonia, e l'unità nella massa brutta ed informe del marmo. Che peccato che in un paese tanto abbondante di marmo e di scultori non vi sia una buona scuola di disegno! Quattro gessi meschini, e poche stampe formano tutta la richezza di una così detta academia, e ivi è stabilita. Se alla franchezza dello scalpello, alla sicurezza del colpo del martello, ed alla cognizione della tessitura del marmo unissero quegli artisti il gusto del bello, e l'idee sempre presenti delle buone opere dell'antichità nulla mancherebbe a quegli studi per stare a fronte di quelli della Grecia. Io consiglierei tutti i giovani scultori di portarsi per un paio d'anni a Carrara dopo avere imparato a dissegnare e a modellare l'antico e la natura per imparare ivi a maneggiare lo scalpello e a trattare il marmo, nel che i Carraresi superano a mio credere di gran lunga tutti quelli, che sono costretti a comprarlo a caro prezzo. Un giovane può ivi impunemente guastare un blocco di marmo che nulla costa e amaestrare la mano senza dispendio. Quanto [vole] ntieri avrei comprato per voi una[36] statuetta da por in quel tempietto di S. Felice! Ma come portarla, e come spedirvela? Carrara deve la sua esistenza all'arte; e da questa spetta passare ad un altro e forse non meno sorprendente, ove l'arte ha poca, o nessuna parte, ed ove tutto si deve alla natura. Io parlo del magnifico, e bellissimo golfo della Spezia. Biffi, voi a cui piacciono gli espedienti di Temistocle, come sareste rimasto incantato al vedere quel vastissimo[37] anfiteatro nelle più belle e nelle più serene giornate che vi siano state in tutto quest'anno? Dall'una estremità all'altra di cotesto golfo o porto vi sono 7 miglia per linea dritta; ma chi volesse costeggiare tutta la tortuosità della curva dovrebbe caminare una trentina. 7 flotte potrebbero dar fondo in questo posto senza che l'una potesse vedere l'altra. Dapertutto è ottimo e sicuro l'ancoraggio. Fa corona a questo superbo

[36] Segue «una», poi cancellato.
[37] Segue «porto», poi cancellato.

catino[38] una crosta di montagne di roccia, o scoglio puro; ma quasi tutto coperto d'oliveti. Lerici, Sant'(sic!) Terenzio, la città della Spezia, Porto Venere, ed altri minori casolari, danno ricovero a tredicimila abitanti tutti nella circonferenza del Golfo. Lo scoglio di Lerici solo fornisce un anno per l'altro ventiduemila barili d'oglio assai buono: dico lo scoglio, perché que monti sono formati realmente di scoglio. Egli è ben cosa vergognosa pei Genovesi che le loro fortificazioni siano in così cattivo stato, così mal servite, che pochi giorni sono sotto il cannone di Lerici furono dai corsari Barbereschi portate via tre bastimenti. Voi vi aspetterete forse a qualche mia scoperta dell'antica opulentissima città di Luni? Oibò (sic!) si ignora a (sic!) almeno si disputa in qual luogo ella fosse situata. Certo essa non era nella circonferenza del porto. Si crede vederne gli avvanzi nel piccolo borgo di Avenza poco lontano dall'odierna Sarzana. Mi fu mostrato nel duomo di[39] di (sic!) questa ultima città un bassorilievo a tutto tondo, che mi assicurarono essere stato trasportato in quella chiesa dall'antica Luni. Egli è certo che è più antico che Mino da Fiesole, e per conseguenza anteriore al 14° secolo: e per la sua bellezza meriterebbe essere dei bei tempi di Donatello per lo meno. Lascio a voi, che siete più versato di me nella storia delle arti del Disegno il fisare l'epoca di questa bella scoltura cristiana, la quale non è certamente della moderna. Rapresenta vari passi della vita del Redentore, e il tutto forma la palla di un grande altare: le figure nel corpo di mezzo sono alquanto più piccole del naturale: e il marmo istesso mi sembra ben diverso dal marmo di Carrara. Quelli contorni mi avrebbero piacevolmente occupato quindici giorni parte facendo da naturalista, e parte da antiquario, ma i nostri giorni erano tropo limitati. Se sapeste quante miglia ho fatto in otto giorni! E quanti di più ne hanno fatto i 3 miei giovani, ai quali non sembrava vero poter rampicare per que' scogli, internarsi pei torrenti, e andare in fondo a questi a ricercare qualche fossile strapato alla violenza dell'acqua alle vicine montagne. Cotesto viaggetto ha loro fatto nascere il desiderio di formare una collezione di produzioni naturali: e bene se ne risentono le tasche de loro abiti, lacerate dai sassi che conducevano a casa. Talvolta nel vedere qualche povera casuccia nel seno rimoto di que' monti paragonava l'atmosfera fisica, e morale, in cui respirano que' poveri abitatori con quella di Versaglia o di tal'altra corte: le idee coll'idee; i bisogni coi bisogni: ed oh providenza giusta dispensatrice de beni, e de mali! Quanto egli è vero che sei per tutti Madre amorosa, se l'opinione falsa, e lo smoderato desiderio non ci facesse degenerare dal dovere di figli.

[38] Segue «senza», poi cancellato.
[39] Segue «Sarzana», poi cancellato.



Fig. 1 – Incisione su rame da T. Salmon, *Lo stato presente di tutti i paesi e popoli del mondo*, 18, Venezia, Giambattista Albrizi, 1751

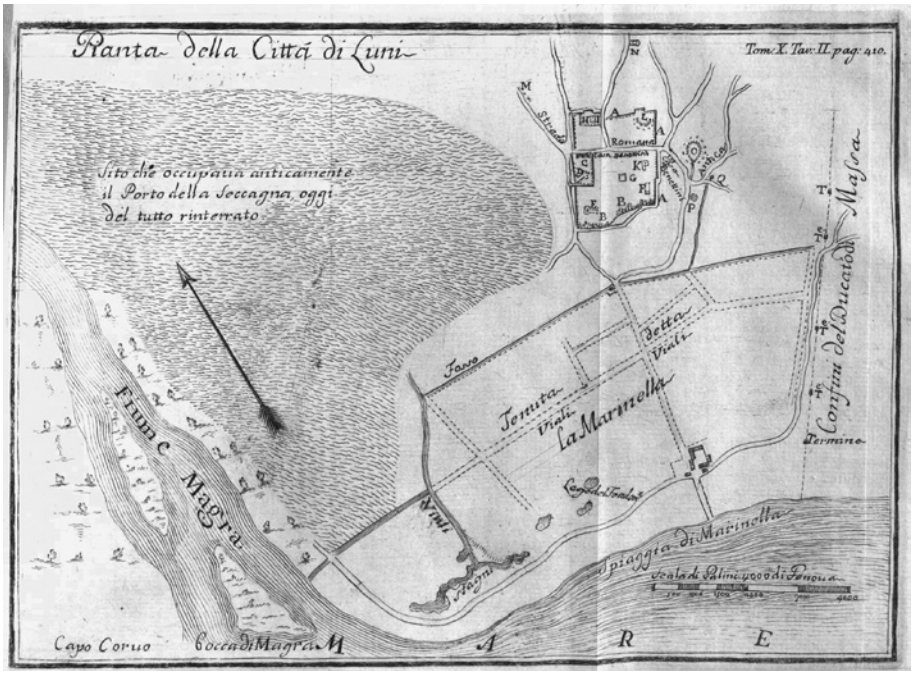


Fig. 2 – Incisione di M. Vinzoni da G. Targioni Tozzetti, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, 10, Firenze, Gaetano Cambiagi, 1777, p. 410, tav. II

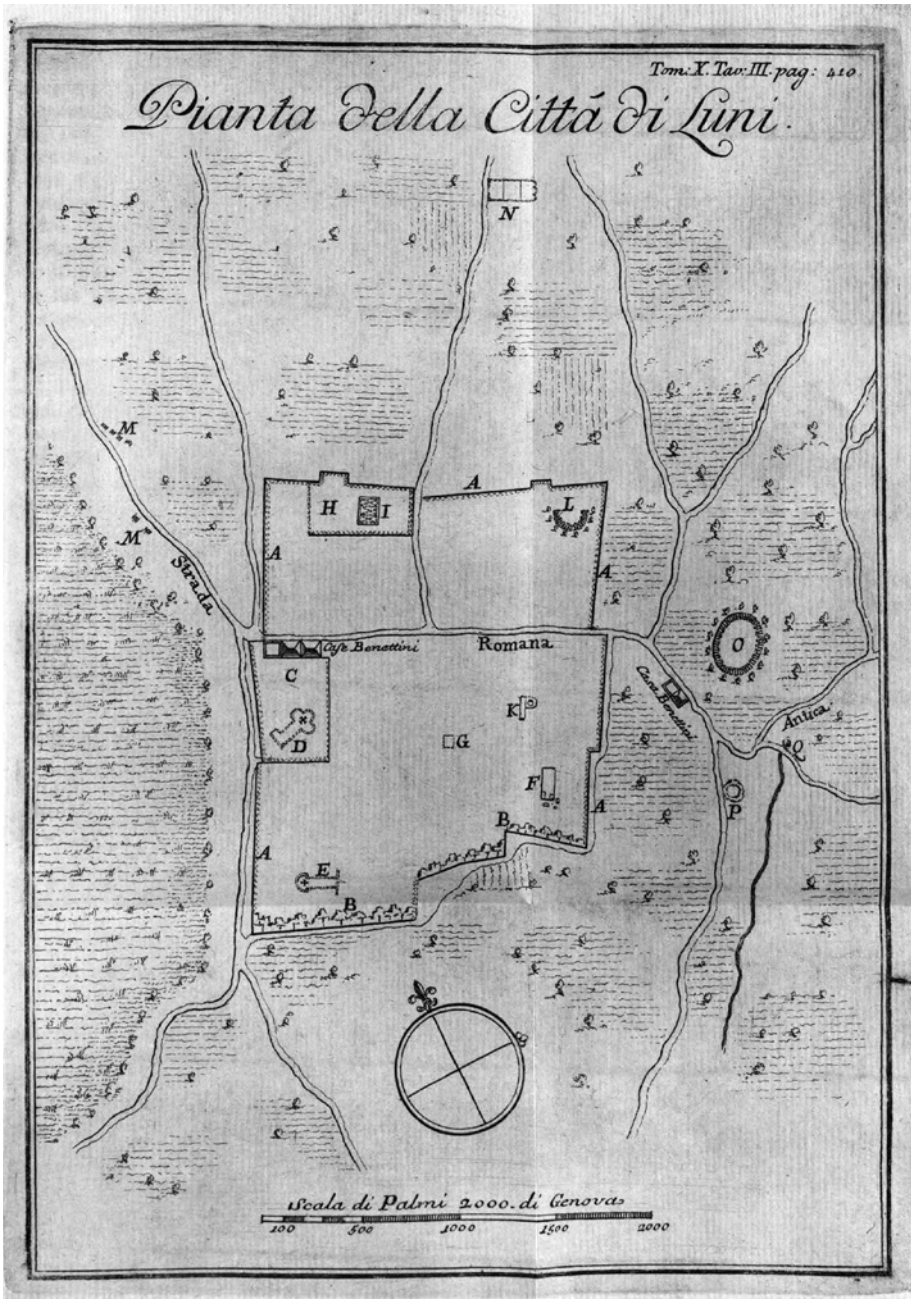


Fig. 3 – Incisione di M. Vinzoni da G. Targioni Tozzetti, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, 10, Firenze, Gaetano Cambiagi, 1777, p. 410, tav. III

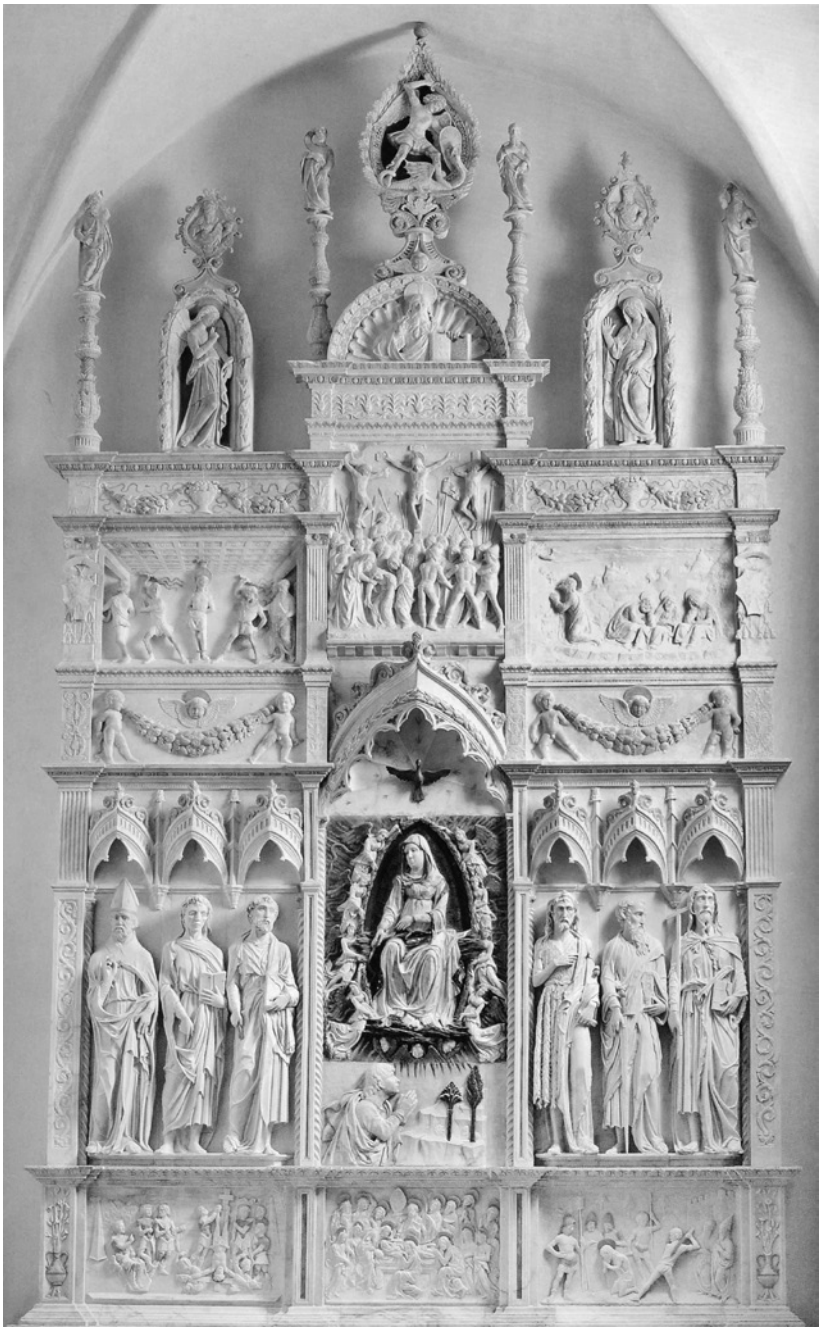


Fig. 4 – *Pala dell'Assunta*, Sarzana, cattedrale



Fig. 5 – *Flagellazione di Cristo*, altorilievo della Pala dell'Assunta, Sarzana, cattedrale



Fig. 6 – *Pala dell'Incoronazione della Vergine*, Sarzana, cattedrale

Matteo Morandi

Fonti per la storia dell'educazione presso l'Archivio di Stato di Cremona: materiali storiografici

La ricerca storico-educativa cremonese ricalca, nel complesso, quella nazionale, di cui condivide indirizzi, ragioni e obiettivi. Sorta agl'inizi del Novecento allo scopo di ricostruire le origini medievali e moderne della scuola e i suoi protagonisti locali,[1] essa mescolò dapprincipio interessi eruditi e motivi identitari,[2] come si evince dagli studi di Luigi Cisorio, preside dell'Istituto magistrale e poi del Liceo classico cittadino all'indomani della riforma Gentile. Esempio di autore dedito all'esaltazione del *genius loci*, quest'ultimo ripercorse le principali tappe dell'insegnamento secondario a Cremona collocandole «nella storia dell'idea e della cultura nazionale», come specifica il titolo di un suo contributo apparso nel 1932 sugli «Annali della istruzione media».[3] Ancor prima, animato da passioni umanistiche, aveva pubblicato profili di *magistri* cittadini attivi fra Quattro e Cinquecento, tra cui Niccolò Lugari e Daniele Gaetani.[4]

[1] Sull'argomento, rimando in generale a M. Morandi, *Le origini della storia della scuola medievale in Italia. Spunti di storiografia pedagogica*, in *Maestri e pratiche educative in età umanistica. Contributi per una storia della didattica*, a cura di M. Ferrari, M. Morandi e F. Piseri, Brescia, Scholé, 2019, pp. 73-94; Idem, *«Uno sbocciare lento, ma costante». Gli albori della storiografia scolastica sull'età moderna in Italia*, in *Maestri e pratiche educative dalla Riforma alla Rivoluzione francese. Contributi per una storia della didattica*, a cura di M. Ferrari e M. Morandi, Brescia, Scholé, 2020, pp. 37-58. Circa la dimensione locale della ricerca storico-educativa, si veda M. D'Ascenzo, *Linee di ricerca della storiografia scolastica in Italia: la storia locale*, in «Espacio, Tiempo y Educación», 3 (2016), 1, pp. 249-272.

[2] Sulla storia locale come storia degli 'ambiti identitari', e dunque come storia culturale, F. De Giorgi, *La storia locale in Italia*, Brescia, Morcelliana, 1999.

[3] L. Cisorio, *Gli istituti medi di Cremona nella storia dell'idea e della cultura nazionale*, in «Annali della istruzione media», 7 (1932), 1, pp. 56-73, ma anche Idem, *Lo studio cremonese e il ginnasio pubblico*, in «La Scuola classica di Cremona», 1 (1922-1923), pp. 37-48, 3 (1924-1925), pp. 15-28; 5 (1926-1927), pp. 9-40.

[4] Idem, *Un panegirico francescano di Nicolò Lugari umanista cremonese*, in «Annuario del R. Istituto magistrale 'Sofonisba Anguissola' Cremona», 4 (1925-1926), pp. 33-56; Idem, *Niccolò Lugari (n. 1447 – m. 1515) e la scuola cremonese del suo tempo*, in «Bollettino storico cremonese», 1 (1931), pp. 155-172; Idem, *Daniele Gaetani e il suo circolo letterario (n. 1460 – m. 1528)*, in «Cremona», 3 (1931), 12, pp. 805-806; Idem, *Profilo biografico di Daniele Gaetani umanista cremonese (n. 1465 – m. 1528)*, ivi, 4 (1934), pp. 137-188. Inoltre, Idem, *Medaglioni umanistici con un epilogo sul Cinquecento cremonese*, Cre-

A partire da qui, scopo di questo saggio non vuol essere tanto quello di riprendere in rassegna gli studi storico-pedagogici apparsi a Cremona nel corso degli ultimi cento anni, quanto piuttosto di rileggere la vicenda storiografica provinciale sulla base degli archivi oggi presenti in Archivio di Stato e messi a disposizione degli storici, anche alla luce di un progressivo ampliarsi del concetto di fonte, oltre che dell'emergere di nuovi soggetti dediti alla ricerca, non più circoscrivibili soltanto al ristretto ambito scolastico.[5]

Per cominciare, Aporti

Una spinta commemorativa stimolò, all'indomani della prima guerra mondiale, il recupero della figura di Ferrante Aporti, nel centenario della fondazione del primo asilo infantile in Italia. Nel giugno 1927 Ugo Gualazzini, allora giovane rampollo dell'*intelligencija* cremonese incaricato dalla Direzione degli asili cittadini di compiere ricerche storiche al riguardo, interveniva sul «Regime fascista» sostenendo la tesi secondo cui l'esordio della nuova istituzione sarebbe stato da collocarsi a Cremona sul finire del 1828, anziché, come allora si credeva, all'anno precedente.[6] Qualche mese più tardi, mentre le cerimonie si susseguivano in tutta la Penisola, dando luogo a un florilegio di studi, primi fra tutti quelli di Angiolo Gambaro,[7] sulla «Vita cattolica» il sacerdote Luigi Vigna insisteva per il 1827,[8] mentre Giulio Grasselli rendeva nota *Una memoria inedita di Ferrante Aporti sull'educazione del clero*, tratta dall'archivio di famiglia.[9]

mona, La Provincia, 1919. Sempre d'ambito umanistico è la noterella bibliografica di F. Novati, *Cremonesi maestri a Lucca ed a Verona*, in «Archivio storico lombardo», s. IV, 4 (1905), pp. 481-482.

[5] Ciò è dovuto certamente al diffondersi degl'insegnamenti storico-educativi nelle università italiane (alcuni dei quali tenuti negli ultimi vent'anni anche da cremonesi), ma anche al venir meno, fino quasi a scomparire, di quell'immagine di docente come intellettuale, che la pedagogia gentiliana aveva esaltato.

[6] U. Gualazzini, *La data d'apertura del primo asilo aportiano*, in «Il Regime fascista», 9 giugno 1927; Idem, *Il primo asilo aportiano fu aperto a Cremona*, ivi, 18 giugno 1927. Il tema delle istituzioni formative, sebbene d'ordine superiore in età medievale, continuò anche in seguito a stimolare le ricerche dello storico del diritto cremonese (ad esempio, sul contesto locale Idem, *Contributi alla storia della scuola giuridica cremonese nel XII e XIII secolo*, in *Studi di storia e diritto in onore di Arrigo Solmi*, Milano, Giuffrè, 1941, I, pp. 65-114; Idem, *Ricerche sulle scuole preuniversitarie del Medioevo. Contributo di indagini sul sorgere delle università*, Milano, Giuffrè, 1943; Idem, *Nuovi contributi per la storia dello 'Studium' di Cremona nel Medioevo*, in «Bollettino storico cremonese», 27, 1975-1977, pp. 99-122), anche con dichiarato intento celebrativo, funzionale al rilancio della tradizione universitaria cittadina (Idem, *Lo Studio di Cremona*, in «La Provincia», 29 aprile 1956, p. 11, poi diffuso in estratto).

[7] Per un elenco completo degli scritti di e sull'abate di San Martino dall'Argine, aggiornato al 1962, si veda A. Gambaro, G. Calò, A. Agazzi, *Ferrante Aporti nel primo centenario della morte*, con carteggi e documenti inediti illustrati da A. Gambaro e bibliografia ragionata a cura del medesimo, Brescia, Centro didattico nazionale per la scuola materna, 1962.

[8] L. Vigna, *La data storica del primo Asilo e il manuale dell'Aporti*, in «La Vita cattolica», 12 novembre 1927.

[9] G. Grasselli, *Una memoria inedita di Ferrante Aporti sull'educazione del clero*, in «Bollettino storico

In ogni caso, si trattò d'interventi di natura perlopiù storico-documentaria; nulla a che vedere coi bilanci pedagogici stesi a fine Ottocento dalla generazione di allievi e giovani collaboratori dell'educatore cremonese, quali don Carlo Tessaroli e Costantino Soldi.[10] All'epoca le carte degli Asili infantili, con corrispondenza personale dello stesso Aporti e gli atti propri dell'istituzione, sussistevano ancora presso l'ente, passato sotto la gestione del Comune di Cremona nel 1923 insieme alle scuole dell'infanzia dell'ex Comune di Due Miglia. Al momento dell'arrivo in Archivio di Stato,[11] sotto forma di deposito nel 1986 (con completamenti nel 1988 e nel 2011), presentavano vistose lacune, evidenziate da Angela Bellardi nell'introduzione all'inventario nel 1992.[12] Ancor oggi costituiscono uno dei fondi più studiati a Cremona fra quelli d'ambito educativo, per quanto ancora non sufficientemente valorizzato per i decenni successivi alla morte del fondatore: oltre alla bibliografia in buona parte ricordata da Monica Ferrari in questo volume,[13] si segnala un discreto numero di tesi di laurea, fra le poche, tutto sommato, di argomento storico-pedagogico.[14]

La documentazione delle istituzioni assistenziali e benefiche

Sempre riguardante la fascia prescolare è l'archivio dell'Istituto bambini lattanti e slattati, di carattere essenzialmente amministrativo. Nato nel 1873 nel solco dell'eredità aportiana, da un'idea del medico Luigi Ciniselli per iniziativa della Società operaia di mutuo soccorso, l'Istituto fu impegnato nell'assistenza alla pri-

cremonese», 1 (1931), pp. 123-133, e in «Rivista di filosofia», 22 (1931), 3, pp. 202-211, qui in collaborazione con G. Vidari, che vi aggiunse una *Nota storico-pedagogica*, pp. 211-215.

[10] Cfr. M. Morandi, *Dopo Aporti. Note a margine di un dibattito d'epoca*, in *Ferrante Aporti tra Chiesa, Stato e società civile. Questioni e influenze di lungo periodo*, a cura di M. Ferrari, M.L. Betri e C. Sideri, Milano, FrancoAngeli, 2014, pp. 344-354.

[11] Istituito con decreto ministeriale 21 novembre 1955 con decorrenza dal 1° gennaio 1956: *L'Archivio di Stato tra passato e futuro, 1956-2009*, Cremona, Archivio di Stato di Cremona, 2009.

[12] A. Bellardi Cotella, *L'archivio degli asili infantili di Cremona*, in «Ricerche», 4, 1992, pp. 159-251.

[13] Ai quali mi permetto di aggiungere, in quanto specificatamente dedicato al funzionamento e alla sopravvivenza dell'ente nel corso dell'Ottocento, M. Morandi, *Gli asili d'infanzia aportiani e la carità dei cremonesi*, in *Infanzia e carità a Cremona. Saggi in memoria di Gianfranco Carutti*, a cura di M. Morandi, Cremona, Kiwanis club Cremona, 2015, pp. 156-171.

[14] S. Felici, *Una istituzione educativo-assistenziale nel secondo Ottocento: gli Asili di carità per l'infanzia a Cremona*, Università degli studi di Milano, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 2001-2002, rel. M.L. Betri; M.C. Pasquini, *L'organizzazione interna e le figure educative nella scuola dell'infanzia a Cremona (1848-1900)*, Università degli studi di Pavia, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 2002-2003, rel. M. Ferrari; C. Manfredini, *Gli Asili aportiani a Cremona nell'Ottocento*, Università degli studi di Parma, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 2004-2005, rel. A. Mora; E. Biselli, *Gli Asili aportiani a Cremona dal 1876 al 1897. La mortalità infantile e le sue cause*, Università Cattolica del Sacro Cuore, Sede di Brescia, Facoltà di Scienze della formazione, a.a. 2008-2009, rel. L. Caimi.

ma infanzia, alla quale non potevano provvedere le madri lavoratrici. Nel corso della sua vita godette del supporto della città, che in suo favore organizzò eventi e lotterie. Per questo le sue carte, come già quelle degli Asili, documentano fino alla concentrazione nell'Eca, nel 1965, anche l'afflato solidaristico dei cremonesi e, ancor più, le forme della carità borghese e le azioni di *fund raising* messe in campo tra Otto e Novecento all'ombra del Torrazzo.[15]

Scopi benefici equivalenti, ascrivibili però a un ventaglio temporale (e ideale) più ampio, caratterizzano gli archivi degli Orfanotrofi maschile e femminile, entrambi di fondazione cinquecentesca, riuniti alla fine del Settecento negl'Istituti educativi, poi in capo alla Congregazione di carità. Accanto alla documentazione amministrativa, patrimoniale e gestionale, rilevanti sono le testimonianze delle attività interne, comprese le registrazioni e i fascicoli degli orfani. Oggetto di alcune esplorazioni archivistiche nel corso del Novecento fino agli ultimi decenni,[16] tali materiali attendono, tuttavia, un'indagine condotta secondo i criteri della storiografia educativa, attenta non solo alla dimensione istituzionale, e dunque al rapporto fra *pietas* cristiana e governo cittadino, ma anche alle pratiche, intese come azioni e comportamenti frutto di un determinato sentire pedagogico.[17]

Lo stesso vale per i complessi documentari dell'Istituto Manini, creato nel 1837 per iniziativa di don Ferdinando Manini come casa per ragazzi 'discoli', traviati o abbandonati, unito nel 1917 agl'Istituti educativi, e del Patronato Pro Mutis, fondato nel 1907 e fuso nel 1958 con l'Opera pia sordomuti e ciechi poveri Umberto I, per essere da ultimo incorporato nell'Istituto elemosiniere di Cremona.[18] Tutti questi fondi appartengono oggi al ricchissimo archivio delle Ipab (Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza, dal 2004 Fondazione Città di Cremona), depositato in Archivio di Stato tra il 1981 e il 2009.

Atti concernenti un «ginnasio pubblico» attivo nei secoli XVII e XVIII presso l'Ospedale Maggiore di Cremona, frutto del lascito ereditario di tal Girolamo Regio e destinato all'apprendimento delle arti liberali, dunque al momento dell'istituzione (1604) concorrenziale all'insegnamento gesuitico presente nello

[15] Cfr. A. Bellardi, *L'Istituto lattanti e slattati*, in *Infanzia e carità*, cit., pp. 172-179.

[16] Cfr. da ultimo M. Turrini, *Gli orfanotrofi cremonesi dalle origini alla fine del Settecento*, ivi, pp. 98-119, con bibliografia precedente citata. Da segnalare anche le tesi di laurea di S. Bertelè, *L'orfanotrofio femminile a Cremona negli ultimi anni del '700*, Università degli studi di Pavia, sede di Cremona, Dipartimento di Musicologia e beni culturali, a.a. 2015-2016, rel. M. Turrini, e soprattutto C. Bombeccari, *Gli orfanotrofi cremonesi in età moderna e una proposta di riordino delle loro carte nell'Archivio di Stato di Cremona*, Università degli studi di Pavia, Dipartimento di Studi umanistici, a.a. 2022-2023, rel. M. Turrini.

[17] Si veda M. Ferrari, M. Morandi, F. Piseri, *Maestri, pratiche, didattica. Tre parole per una storia*, in *Maestri e pratiche educative in età umanistica*, cit., specie pp. 12 ss.

[18] Cfr. C. Pedretti, *Il dono della parola. Il Patronato 'Pro Mutis' di Cremona, 1907-1996*, Cremona, Ipab Patronato Pro Mutis, 1996.

stesso arco temporale in città, ma poi diventato una scuola gratuita di latino e conti per fanciulli poveri, si trovano nell'archivio dell'Ospedale medesimo.[19] Mentre riferibili a una storia sociale dell'infanzia, ambito di studi legato, ma non propriamente attinente alla storia dell'educazione in quanto tale, sono invece l'archivio dell'Istituto esposti e incinte, poi esposti e partorienti di Cremona (con documenti dal 1857 al 1966),[20] pervenuto all'Archivio di Stato per deposito in parte unito al fondo dell'Ospedale Maggiore fra il 1981 e il 1989 e in parte a quello dell'Amministrazione provinciale nel 1990; gli archivi dell'Istituto rachitici (docc. 1881-1886) e dell'Ospedale dei bambini (docc. 1887-1950),[21] inseriti nel più vasto complesso documentario dell'Ospedale di Santa Maria della Pietà, e però contenenti solo registri contabili; infine l'archivio della Federazione provinciale Onmi (Opera nazionale maternità e infanzia, docc. 1927-1976), depositato nel 1983 dalla Provincia di Cremona, che l'aveva incorporato a seguito dello scioglimento dell'ente (1975).

Relativi all'area cremasca sono poi i fascicoli e i registri dell'Istituto esposti di Crema (docc. 1760-1971), raccolti nel complesso degl'Istituti di ricovero di Crema, oggi Fondazione benefattori cremaschi, al cui interno vi è anche documentazione significativa delle Opere pie Misericordia (docc. sec. XVI in copia-1985), Frecavalli (docc. 1847-1987), San Domenico (docc. 1865-1874) e San Luigi (docc. 1871-1883), tutte con finalità educative.

Non minore rilevanza hanno, sempre a fini storico-sociali, il fondo dell'Opera pia Colonie riunite cremonesi (docc. 1889-1997), a sua volta comprendente la documentazione della Pia Istituzione per la cura climatica ai fanciulli gracili di San Colombano di Collio in Val Trompia, dell'Istituto scrofolosi e delle Opere pie Colonie cremonesi del Po e Colonie climatiche cremonesi Gino Rossini,[22] e il fondo della Gioventù italiana (docc. 1945-1973, con antecedenti al 1943), composto in prevalenza da atti amministrativi e contabili inerenti la gestione delle

[19] Cfr. N. Maiandi, *La scuola pubblica dell'Ospedale Maggiore di Cremona nei secoli XVII e XVIII*, tesi di laurea, Università degli studi di Pavia, sede di Cremona, Dipartimento di Musicologia e beni culturali, a.a. 2014-2015, rel. M. Turrini. Sull'argomento si veda anche il contributo di M. Turrini *supra*.

[20] Cfr. V. Leoni, *L'Istituto esposti e il dibattito ottocentesco sull'abolizione della ruota a Cremona*, in *Infanzia e carità*, cit., pp. 138-155.

[21] Cfr. G. Fasani, *L'assistenza sanitaria all'infanzia cremonese: lineamenti di storia della pediatria*, ivi, specie pp. 89-97.

[22] Cfr. M. Cattane, *Le colonie cremonesi tra filantropia liberale, inquadramento totalitario e* welfare *democratico (1863-1996)*, ivi, pp. 180-200. Inoltre si vedano G. Cabrini, *L'Opera pia Colonie cremonesi del Po. Storia di un'istituzione educativa tra il 1915 e il 1945*, tesi di laurea, Università degli studi di Verona, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 1999-2000, rel. E. Butturini, e K. De Marie, *L'Opera pia Colonie riunite cremonesi: proposte operative di rilevamento e riordino del fondo*, Università Cattolica del Sacro Cuore, Sede di Brescia, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 2002-2003, rel. A.G. Ghezzi.

proprietà mobiliari e immobiliari, con una piccola porzione di materiale riferito alle diverse attività promosse (assistenziali, educative, turistiche e sportive).

Almeno una menzione merita, per concludere, il più recente archivio del Centro studi e ricerche sociali, acquisito dall'Archivio di Stato nel 2013 dopo la liquidazione dello stesso, voluto dalla canossiana madre Agata Carelli a metà degli anni Ottanta e specializzato in documentazione, ricerca e sensibilizzazione, specie in tema di disagio adolescenziale e giovanile.[23]

Archivi scolastici e carte di scuola

Mentre i fondi precedentemente ricordati appartengono a istituzioni non statali, e perciò risultano oltremodo preziosi nell'ambito di quel progetto di costruzione identitaria perseguito negli anni dall'Archivio di Stato, grazie all'intelligente lavoro relazionale condotto dalle direzioni succedutesi, gli archivi scolastici costituiscono un bene statale, per quanto oggi regolati dalle norme in materia di autonomia (d.p.R. 8 marzo 1999, n. 275).[24] Le Linee guida attualmente in vigore[25] prevedono il deposito presso l'Archivio di Stato competente, qualora l'istituzione non sia in grado «di garantire l'idonea conservazione del proprio archivio storico». Francesca Klein ricorda che il dibattito sull'argomento fu vivace: a chi sosteneva che la concentrazione negli Archivi di Stato potesse garantire una migliore salvaguardia dei documenti si contrappose la tesi, maggioritaria, secondo cui sarebbe stato meglio non rescindere il legame che unisce questi ultimi al restante patrimonio culturale scolastico (biblioteche e collezioni scientifiche *in primis*), risorsa da valorizzare il più possibile nel suo insieme.[26]

[23] Cfr. R. Lobina, *Il Centro Studi e Ricerche Sociali di Cremona: un centro di documentazione e supporto per una società multietnica*, in «Insula fulcheria», 39 (2009), pp. 220-232.

[24] La bibliografia in oggetto è vasta, specie attorno e all'indomani della riforma sull'autonomia scolastica: in particolare si vedano *Sui consumati banchi… Generazioni, cultura e istituzioni educative negli archivi e nelle biblioteche delle scuole fiorentine*. Atti del Convegno (Firenze, 28 marzo 1996), a cura di F. Klein, Firenze, Le Monnier, 1997; F. Klein, *La storia dell'educazione e le fonti: gli archivi scolastici*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 5 (1998), pp. 37-43; G. Fioravanti, *Gli archivi delle scuole: aspetti istituzionali*, ivi, 6 (1999), pp. 337-344; F. Klein, *Gli archivi della scuola*, in «Popolazione e storia», 2 (2001), 2, pp. 115-126; *La scuola fa la storia. Gli archivi scolastici per la ricerca e la didattica*, a cura di M.T. Sega, Portogruaro, Nuova dimensione, 2002; S. Soldani, *Andar per scuole: archivi da conoscere, archivi da salvare*, in Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, *Memorie di scuola. Indagine sul patrimonio archivistico delle scuole di Roma e provincia*, Milano, FrancoAngeli, 2006, pp. 9-29; M. D'Ascenzo, *Gli archivi scolastici come fonti per la ricerca storico-educativa: esperienze e prospettive*, in «History of Education & Children's Literature», 16 (2021), 2, pp. 751-772.

[25] http://www.sa-fvg.archivi.beniculturali.it/fileadmin/materiali/Scuole_-_Linee_guida_archivi.pdf.

[26] Klein, *Gli archivi della scuola*, cit., p. 118.

A Cremona prevalse nei fatti il primo orientamento. Nonostante alcune iniziative volte alla conoscenza e alla promozione dei singoli complessi ancora *in loco*, come un censimento descrittivo degli archivi delle scuole cittadine condotto da chi scrive per conto del Centro di ricerca interdipartimentale per lo studio e la valorizzazione dei beni culturali scolastici ed educativi dell'Università di Pavia fra il 2007 e il 2009,[27] nonché qualche progetto più o meno ambizioso di catalogazione e/o fruizione delle collezioni scientifiche, musicali e librarie conservate nelle scuole,[28] la maggior parte dei fondi degl'istituti secondari trova oggi sede nell'Archivio di Stato, riordinata e dotata di più o meno dettagliati strumenti di corredo.

Il primo ad arrivare fu l'Istituto tecnico commerciale Beltrami, che in più riprese fra il 1977 e il 2001 consegnò la propria documentazione riguardante l'esercizio didattico e amministrativo fino agli anni Cinquanta (registri scolastici, verbali del consiglio dei docenti e dei corsi di lingue straniere avviati presso la scuola, registri degli esami della scuola serale di commercio e della scuola media annesse, inventari dei beni, della biblioteca e del materiale didattico, carte relative alle tasse scolastiche).[29] Nel 1991 seguì il Liceo-Ginnasio Manin, che versò quanto rimaneva, dopo scarti frettolosi, del proprio archivio per l'Ottocento fino ai primi decenni del Novecento, consistente perlopiù in registri scolastici;[30] mentre tra il 1997 e il 1999 fu la volta dell'Istituto professionale Ala Ponzone Cimino, che

[27] M. Morandi, *Il censimento degli archivi delle scuole secondarie di Cremona e di Pavia: una prima riflessione*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 15 (2008), pp. 85-88.

[28] *Il museo didattico del maestro Ottorino Giannetti. L'insegnamento scientifico nelle scuole elementari a Cremona nella prima metà del Novecento*, a cura di V. Montel e V. Rossetti, Cremona, Fantigrafica, 2003; E. Tomasoni, *Materiali per una storia delle biblioteche scolastiche a Cremona: la 'Colombo-Aporti'*, tesi di laurea, Università degli studi di Pavia, Sede di Cremona, Facoltà di Musicologia, a.a. 2004-2005, rel. G. Del Bono; G. Abbondanza, E. Platé, *C'è anche la biblioteca*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 15 (2008), pp. 167-170; M. Ferrari, *Insegnamenti scientifici per le maestre cremonesi nel secondo Ottocento: una breve nota*, in «La Scuola classica di Cremona», 2007, pp. 175-184; *«Per dissipare le loro tenebre ed errori…». Strumenti, modi, ragioni della formazione scientifica nelle scuole di Cremona tra età moderna e contemporanea: il Liceo Ginnasio 'D. Manin', il Seminario Vescovile, l'Istituto Tecnico 'P. Vacchelli'*, a cura di A. Bellardi, L. Falomo e M. Ferrari, Cremona, Fantigrafica, 2009; P. Zappalà, *Il fondo musicale del Liceo 'Anguissola' e il suo legame con la didattica della musica*, in *«Il prezioso acquisto della scienza e della virtù». La Scuola magistrale 'Sofonisba Anguissola' di Cremona: uno studio di caso*, a cura di M. Ferrari, A. Ferrari, A. Lepore, Pisa, Ets, 2014, pp. 139-154.

[29] Per una sintesi storico-istituzionale, F. Verdi, *L'Istituto Tecnico 'E. Beltrami' fra cronaca e storia (1862-1982)*, in *Istituto Tecnico Commerciale Statale 'Eugenio Beltrami'. 120 anni di storia (1862-1982)*, Cremona, Pace, 1983, pp. 13-19. Utilizza una delle fonti conservate G. Cella, *Un matematico sostituì un architetto. Dai verbali del R. Istituto Tecnico 'E. Beltrami'*, in «La Scuola classica di Cremona», 2009, pp. 149-168.

[30] Di esso è stato pubblicato l'inventario: A. Bellardi Cotella, *L'Archivio storico del Manin e il suo inventario*, in «La Scuola classica di Cremona», 1997, pp. 173-185. Sulla storia del liceo, si rinvia al già ricordato Cisorio, *Lo studio cremonese e il ginnasio pubblico*. Ancora, per la valorizzazione di una delle fonti conservate, G. Cella, *I verbali del consiglio dei professori, testimonianze di vita e di lavoro all'interno del Liceo-ginnasio D. Manin di Cremona*, in «La Scuola classica di Cremona», 2001, pp. 139-153.

oltre al carteggio e ai registri agli anni Venti conserva disegni prodotti dagli alunni e alcune centinaia di fotografie attestanti l'attività didattica,[31] e della Scuola media Grandi, già scuola tecnica, poi complementare, con documentazione fino al 1929.

Di più recente acquisizione (2009-2017) sono l'archivio dell'Istituto tecnico agrario Stanga, che raccoglie il fondo scolastico, articolato nelle classiche tipologie documentarie amministrative e didattiche, i carteggi dei presidi Giuseppe Antonelli (con documenti del Sindacato provinciale tecnici agricoli, di cui lo stesso fu dirigente) e Giuseppe Visani, le carte aggregate del Comizio agrario, a cui sono unite quelle dell'ingegner Girolamo Beltrami, che aveva nominato appunto il Consorzio esecutore testamentario delle proprie sostanze, e dell'Ufficio provinciale di collocamento agricolo;[32] l'archivio dell'Istituto professionale internazionale per l'artigianato liutario e del legno Stradivari, dove si segnala documentazione, anche fotografica, relativa a mostre-mercato, concorsi ed esposizioni che hanno visto la partecipazione della scuola;[33] gli archivi dell'Istituto professionale Einaudi, già scuola tecnica commerciale intitolata al matematico Guido Grandi (da non confondere con l'omonima scuola tecnica e poi media sopra ricordata) e della Scuola serale maschile di commercio Bargoni, unito al precedente nel 1973, a seguito della soppressione della stessa;[34] infine i registri dell'Istituto magistrale Anguissola.[35]

[31] Circa il ruolo assunto dalla scuola nella formazione delle principali personalità artistiche cremonesi del primo Novecento, L. Goi, *La formazione di Argentieri all'Ala-Ponzone e i rapporti con i movimenti europei per la riforma delle arti applicate*, in *Argentieri.* Catalogo della Mostra (Cremona, 11 aprile-17 maggio 1981), Milano, Electa, 1981, pp. 34-43; A. Ceretti, *L'Istituto Ala Ponzone di Cremona: istituzione, ordinamento, amministrazione, programmi di insegnamento (1936-1901)*, tesi di laurea, Università degli studi di Parma, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 2006-2007, rel. F. Zanella.

[32] Sulla storia dell'istituto si veda, da ultimo, G. Antonioli, *Lo Stanga. Storia, documenti e testimonianze dell'Istituto tecnico agrario di Cremona a 80 anni dalla sua fondazione*, Cremona, Fantigrafica, 2006. Per l'attività del Sindacato provinciale tecnici agricoli, G. Fumi, *I periti agrari e i dottori in scienze agrarie*, in *I professionisti a Cremona. Una storia pluricentenaria*, a cura di V. Leoni e M. Morandi, Cremona, Libreria del Convegno, 2011, pp. 147-157.

[33] Cfr. G. Nicolini, *La Scuola di liuteria di Cremona. 70 anni di storia*, [Bologna], Assiodoro Masterclass, 2008.

[34] Cfr. F. Verdi, *L'Istituto Professionale di Stato per i Servizi Commerciali e Turistici 'Luigi Einaudi'. Trent'anni di storia nella scuola cremonese (1961-1991)*, in *Istituto Professionale per i Servizi Commerciali e Turistici 'Luigi Einaudi'. Trent'anni, 1961-1991*, Cremona, Fantigrafica, 1991, pp. 11-24, e M. Morandi, *Le scuole professionali di commercio: un caso di studio*, in *Formare alle professioni. Commercianti e contabili dalle scuole d'abaco ad oggi*, a cura di M. Morandi, Milano, FrancoAngeli, 2013, pp. 90-102.

[35] Cfr. *«Il prezioso acquisto della scienza e della virtù»*, cit. Da segnalare anche le tesi di laurea di E. Pozzoni, *La formazione delle maestre a Cremona negli ultimi quarant'anni del XIX secolo: storia di una scuola e della sua evoluzione*, Università degli studi di Pavia, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 2003-2004, rel. M. Ferrari, e di F. Nassi, *Maestre borghesi. Indagine storico-sociale dell'Istituto Magistrale 'Sofonisba Anguissola' di Cremona all'indomani della riforma Gentile*, Università Cattolica del Sacro Cuore, Sede di Piacenza, Facoltà di Scienze della formazione, a.a. 2005-2006, rel. M. Piseri, nonché il catalogo della Mostra docu-

Si tratta di documentazione importante, come del resto quella rappresentata dai registri scolastici delle Direzioni di Cingia de' Botti, Ombriano, Piadena e Pieve San Giacomo, giunti fra il 1983 e il 2003, ma tutto sommato 'arida' dal punto di vista interpretativo, se non affiancata da altre fonti utili a delineare il contesto istituzionale e, più nel dettaglio, il concreto operare didattico.[36] Se è vero infatti che in essa «si ritrovano le tracce di un costume educativo che veicola atteggiamenti culturali complessi e che si nasconde anche negli interstizi, sovente poco esplorati con sensibilità pedagogica, della documentazione 'minore', dalle note di spesa per l'acquisto di materiali o per il pagamento degli artigiani alle prove d'esame superstiti di allievi e maestri»,[37] è ugualmente vero che altri archivi permettono di affiancarvi sguardi talora più 'esterni' talaltra più 'interni', certo complementari e a volte più eloquenti.

Mi riferisco, ad esempio, a quanto conservato dagli stessi insegnanti, materiale raro da scovare ma preziosissimo quando messo a disposizione degli storici, come nel caso delle carte scolastiche del professor Giuseppe Mainardi (relazioni di fine anno, minute di lettere, interventi su temi specifici…), pervenute in Archivio di Stato nell'ambito del più vasto complesso documentario e librario da lui organizzato.[38] E ancora, agli analoghi (ma assai meno significativi) lacerti di testimonianze docenti reperibili nei fondi della critica d'arte e insegnante Elda Fezzi[39] e del sindaco Emilio Zanoni, tra le carte della sorella Mina.

Non meno significativi sono i volantini, i manifesti e gli atti relativi alle elezioni e al funzionamento degli organi collegiali della scuola (in tutto circa 300 pezzi, fra il 1970 e il 1981) raccolti dallo stesso Mainardi a Cremona e consegnati all'Archivio di Stato tra il 1988 e il 1990.

Resoconti dettagliati sulla vita delle scuole, oltre a documentazione concernente personale, locali e altro, si ritrovano anche negli archivi degli enti locali, delegati alla gestione delle stesse. Il titolo *Istruzione pubblica* del Comune e della

mentaria allestita dalla scuola in collaborazione con l'Archivio di Stato di Cremona, *Il lungo Risorgimento. L'Istituto Anguissola e la sua storia*, a cura di E. Zanesi, Cremona, Archivio di Stato di Cremona, 2011.

[36] Un buon esempio di valorizzazione degli archivi scolastici, e segnatamente dei giornali di classe ad oggi conservati nelle attuali Direzioni didattiche del Comune di Cremona, è rappresentato da D. Velli, *La scuola elementare a Cremona negli anni del Fascismo*, tesi di laurea, Università degli studi di Parma, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 2004-2005, rel. G. Vecchio.

[37] M. Ferrari, A. Bellardi Cotella, *Archivi di istituzioni ed agenzie educative cremonesi otto-novecenteschi. Ragioni, valenze, disseminazioni di un'indagine* in progress, in *Documenti della scuola tra passato e presente. Problemi ed esperienze di ricerca per un'analisi tipologica delle fonti*, a cura di M. Ferrari e M. Morandi, Azzano San Paolo, Junior, 2007, p. 112.

[38] Ne tratto diffusamente io stesso in *L'uomo di scuola*, in *Giuseppe Mainardi. Educatore, filologo, collezionista (1922-2010)*, Cremona, Fantigrafica, 2022, pp. 19-49.

[39] Cfr. L. Ruggeri, *Elda Fezzi, una docente aperta ai problemi della cultura e della scuola*, in *Elda Fezzi. Una donna per l'arte*, a cura di A. Bellardi, Cremona, Società storica cremonese, 2020, pp. 15-20.

Provincia di Cremona, entrambi in Archivio di Stato, costituisce in tal senso una miniera, come dimostra una *Guida* da me realizzata, comprendente una sessantina di oggetti, che spaziano dall'amministrazione delle singole scuole alla sussistenza di biblioteche e musei didattici, dall'apertura di classi differenziali all'intervento a favore d'istituti speciali e insegnamenti particolari (disegno, esercitazioni militari, ginnastica, lavori femminili, lingue straniere, musica e canto, religione, stenografia), dalle nomine di maestri e inservienti all'assistenza scolastica.[40]

Allargare la storia della scuola, e più in generale dei giovani, alla dimensione cittadina consente di correggere, per riprendere le parole di Egle Becchi, eventuali difetti propri di certi studi anche attuali sull'infanzia del passato, «dove troppo sovente una mancanza di ancoraggio rischia di dare avvio a una visione diacronica lineare», oppure di soffermarsi «su casi di vita infantile affatto *sui generis*», operando quindi «secondo un *modus* parcellizzato, fatto di personaggi e di eventi che non si ritengono se non marginalmente emblematici di una realtà più ampia, circa la quale mancano documenti».[41] Al contrario, prosegue la studiosa, la città non è mai soltanto un «mondo ospitante», ma un'agenzia educativa vera e propria, caratterizzata da condotte specifiche «di progetto e di intervento, cura, prevenzione dei pericoli, suscitatrice di bisogni di grandi e di piccoli».[42] È quanto emerge dagli affreschi tracciati sull'argomento nella *Storia di Cremona*,[43] oltre che dallo studio delle politiche pubbliche in tema d'istruzione.[44]

[40] M. Morandi, *Guida alle fonti per la storia della scuola a Cremona negli archivi degli enti locali e della Camera di commercio (1860-1946)*, in *Documenti della scuola tra passato e presente*, cit., pp. 135-168. Circa l'intervento della Camera di commercio in tema di formazione, altro capitolo rilevante di una più ampia storia che esula tuttavia dagli scopi di questo saggio, rimando a Idem, *Istruzione professionale, formazione al lavoro, università*, in *Tra città e territorio. L'attività della Camera di Commercio di Cremona nei secoli XIX-XX*. Atti della Giornata di studio (Cremona, 16 maggio 2016), a cura di G. Vigo e V. Leoni, numero monografico del «Bollettino storico cremonese», n.s. 20 (2015-2017), pp. 177-200.

[41] E. Becchi, *A proposito di un libro di storia dell'infanzia* [recensendo il mio *Infanzia e carità*, cit.], in «Rivista di storia dell'educazione», 3 (2016), 2, p. 86.

[42] *Ibidem*.

[43] M. Piseri, *La scuola a Cremona nell'età delle riforme*, in *Storia di Cremona. Il Settecento e l'età napoleonica*, a cura di C. Capra, Azzano San Paolo, Bolis, 2009, pp. 188-213; M. Ferrari, *La scuola e l'istruzione: problemi, momenti, figure*, in *Storia di Cremona. L'Ottocento*, a cura di M.L. Betri, Azzano San Paolo, Bolis, 2005, pp. 204-249; M. Morandi, *L'istruzione e le politiche educative*, in *Storia di Cremona. Il Novecento*, a cura di E. Signori, Azzano San Paolo, Bolis, 2013, pp. 246-269.

[44] M. Morandi, *Cremona civilissima. Storia di una politica scolastica (1860-1911)*, Pisa, Ets, 2013. Segnalo al riguardo anche la tesi di laurea di R. Priori, *Scuole e maestri a Cremona nella Restaurazione*, Università degli studi di Pavia, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 1998-1999, rel. X. Toscani, parzialmente pubblicata con lo stesso titolo in «La Scuola classica di Cremona», 2000, pp. 315-342, e col titolo *La scuola primaria nell'Ottocento cremonese* in «Cadmo», 27 (2001), pp. 98-110.

'Juvenilia', quaderni, zibaldoni

Un discorso a parte meritano, da ultimo, le tracce dei variegati percorsi formativi rinvenibili in quelli che Juanita Schiavini ha chiamato, anche in questo volume, i 'piccoli archivi domestici'.[45] Fra quanto conservato in Archivio di Stato, si menzionano, oltre alle sopraccitate carte Mainardi, Fezzi e Zanoni, l'archivio di Federico Ferrari, con scartafacci ricchi di appunti e riflessioni giovanili,[46] ma anche i quaderni di scuola di Maria Cazzaniga, donati nel 1983 da Alfredo Puerari (componimenti di vita quotidiana, saggi calligrafici, esercizi e lezioni varie).[47]

Dagli archivi nobiliari cremonesi si ricordano invece la produzione scolastica e la corrispondenza dalle e con le istituzioni formative dei membri delle famiglie Biandrà Trecchi, Albertoni, Ala Ponzone[48] e Jacini,[49] mentre nell'archivio Grasselli si trovano alcune lezioni universitarie ottocentesche,[50] così come nelle carte dello storico dell'arte Alfredo Puerari si rinvengono le dispense dei corsi tenuti alla Statale di Milano dal maestro Giuseppe Antonio Borgese.

Sempre all'Archivio di Stato di Cremona è, accanto alla documentazione del Circolo culturale Fodri, un'esigua ma curiosa collezione di letterine indirizzate da bambini cremonesi a Santa Lucia, raccolta negli anni Ottanta del secolo scorso dalla giornalista e scrittrice Lucia Zanotti nell'ambito del programma radiofonico

[45] Si rimanda al contributo di J. Schiavini Trezzi *infra*.

[46] Largamente utilizzati da L. Zani in *Storia e diario di Federico Ferrari, internato militare italiano in Germania*, Milano, Mondadori, 2009.

[47] Archivio di Stato di Cremona, Raccolta statale, Doni, Dono Puerari, b. 4/14. Cfr. M. Ferrari, *Quaderni di scuola all'Archivio di Stato di Cremona*, in «La Scuola classica di Cremona», 2004, pp. 197-213. Negli anni successivi tale pista di ricerca è stata proseguita a livello nazionale e non solo, come dimostra il volume *School Exercise Books. A Complex Source for a History of the Approach to Schooling and Education in the 19th and 20th Centuries*, edited by J. Meda, D. Montino and R. Sani, Firenze, Polistampa, 2010.

[48] Oltre ai quaderni scolastici illustrati ancora da Ferrari, *Quaderni di scuola*, cit., si veda, per i giovani di casa Ala, la corrispondenza intrattenuta tra fine Settecento e primo Ottocento con l'ex gesuita Ramón Ximénez: E. Rangognini, *L'istitutore aragonese. Lettere di Ramón Ximénez de Cenarbe a Fabio Ala, 1787-1817*, Cremona, Linograf, 2002 (Annali della Biblioteca Statale e Libreria Civica di Cremona, 54). Inoltre, M. Ferrari, *L'educazione esclusiva. Pedagogie della distinzione sociale tra XV e XXI secolo*, Brescia, Scholé, 2020, in particolare capp. 5 e 6.

[49] A cui si aggiunge l'archivio dei borghesi Araldi. Cfr. G. Cella, *Alessandro Araldi, allievo nel Regio Istituto Agrario Sperimentale di Perugia*, in «La Scuola classica di Cremona», 2007, pp. 159-174.

[50] «Di particolare interesse le modalità di redazione di questi 'libri', eredi di una didattica universitaria in cui il *magister* dettava la *lectio*, avviando la produzione di manoscritti e pecie e iniziando l'allievo alla produzione di una propria biblioteca professionale autoprodotta, che lasciava spazio, nei margini della pagina in bianco, a note e glosse»: M. Ferrari, *La formazione dei professionisti tra percorsi scolastici e apprendistato*, in *I professionisti a Cremona*, cit., p. 195.

Poesie nel cassetto.[51] Così come, di pari interesse risultano i materiali di studio del documentarista e fotografo Luigi Ghislieri, oggi purtroppo ancora inediti, sul tema del gioco coi colori nella scuola dell'infanzia alla fine degli anni Sessanta (Archivio del movimento operaio e contadino di Persico Dosimo).[52]

Oggetti educativi

Si tratta di piste di ricerca multiformi, che si confondono, a Cremona come altrove, con la storia delle istituzioni politiche, della società e del costume, dell'economia e delle professioni. Mentre sul piano tipologico gli archivi privati vanno sommandosi a quelli pubblici, complice una definizione sempre più larga di 'attore storico', non minore importanza assumono, nel delineare quella che gli studiosi hanno ormai definito la 'cultura della scuola',[53] gli strumenti della didattica: certo appunti e quaderni, ma anche libri (giunge in Archivio di Stato nel 2010 la biblioteca della Scuola elementare Realdo Colombo in città) e *outillage* educativo. Proprio attorno a questi oggetti concreti del quotidiano scolastico, che hanno ormai fatto capolino anche nell'Archivio di Stato di Cremona in quanto realizzati nell'ambito dell'attività pratica del soggetto produttore, ha preso forma un progetto originale, promosso da Monica Ferrari grazie alla disponibilità della maestra d'indirizzo agazziano Rachele Mariotti. Proprio mentre quest'ultima decideva di donare all'istituto di conservazione cremonese gli oggetti confezionati e utilizzati nelle Scuole materne di Volongo, Baselga di Piné (Tn) e Solarolo Rainerio fra gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, insieme a libri e opuscoli relativi a periodi più recenti, quando la Mariotti era ormai responsabile del Servizio scuola dell'infanzia del Comune di Cremona (1978-1992), la Ferrari si preoccupava di recuperare la 'voce delle cose', secondo la nota espressione di Maria Montessori, ovvero di raccontare il significato e le modalità d'uso di tali materiali in una serie d'interviste condotte proprio in Archivio di Stato, fra gli scatoloni e nei depositi.

[51] M. Morandi, *«Santa Lucia, via del Paradiso. Cielo». Una storia inattuale di rieducazione ai sentimenti*, in *Ripensare gli anni Ottanta e Novanta. Infanzie e adolescenze in divenire*, a cura di M. Lucenti, Genova, Genova University Press, 2021, pp. 39-49.

[52] Idem, *Bambini per un anno. Immagini d'infanzia a Cremona fra Ottocento e Novecento*, Roma, Comitato italiano per l'Unicef, 2019, pp. 59-61.

[53] Cfr. A. Chervel, *La culture scolaire. Une approche historique*, Paris, Belin, 1998 e D. Julia, *La culture scolaire comme objet historique*, in *The Colonial Experience in Education. Historical Issues and Perspectives*, edited by A. Nóvoa, M. Depaepe and E.V. Johanningmeier, Gent, Paedagogica Historica, 1995 (Paedagogica Historica, supplementary series, 1), pp. 353-382, ma già prima, in ambito anglosassone, I. Goodson, *School Subjects and Curriculum Change. Case Studies in Curriculum History*, London [etc.], Croom Helm, 1983 e Idem, *The Making of Curriculum. Collected Essays*, London, The Falmer Press, 1988.

Anche questo ha saputo e vuole in fondo ancor oggi raccontare l'Archivio di Stato di Cremona, nel desiderio, perseguito fin dalla sua apertura, di porsi al centro della ricerca storica locale, intercettando e promuovendo le domande degli studiosi, oltre a custodire le memorie del territorio.[54]

[54] M. Ferrari, *«Con i bambini si fanno delle cose grandi». Conversazioni con Rachele Mariotti*, in M. Ferrari, M. Morandi, E. Platé, *Lezioni di cose, lezioni di immagini. Studi di caso e percorsi di riflessione sulla scuola italiana tra XIX e XXI secolo*, Parma, Junior, 2011, pp. 71-94.

Monica Ferrari

Ferrante Aporti tra ieri e oggi, con uno sguardo al futuro

Ferrante Aporti (San Martino dall'Argine, 1791 – Torino, 1858) è stato da subito con i suoi laboratori dell'educare al centro di dibattiti dapprima e di ricerche poi. Quanto agli ultimi quindici anni, ad esempio in occasione del 150° anniversario della morte, si è susseguita tra il 2008 e il 2009 una serie di celebrazioni promosse dal Comune natale di San Martino dall'Argine, dalla Regione Lombardia, dalle Province e dai Comuni rispettivamente di Mantova, Brescia e Cremona. Gli interventi ad alcuni di questi Convegni e altri studi hanno poi originato un volume a cura di Monica Ferrari, Maria Luisa Betri e Cristina Sideri, pubblicato nel 2014,[1] che voleva essere anche un contributo alla ricognizione delle fonti e dei temi cruciali della vasta discussione suscitata nel tempo da una figura straordinaria che potremmo definire 'sacerdote degli ultimi'.[2]

In questo mio saggio vorrei riprendere il filo rosso di una riflessione su Aporti che mi è sempre stata a cuore negli anni,[3] nel rapporto con una realtà,

[1] *Ferrante Aporti tra Chiesa, Stato e società civile. Questioni e influenze di lungo periodo*, a cura di M. Ferrari, M.L. Betri e C. Sideri, Milano, FrancoAngeli, 2014.

[2] Su Aporti si è scritto molto e si continua a scrivere. In particolare, ricordo C. Sideri, *Ferrante Aporti. Sacerdote, italiano, educatore*, Milano, FrancoAngeli, 1999, e M. Piseri, *Ferrante Aporti nella tradizione educativa lombarda ed europea*, Brescia, La Scuola, 2008. Per cenni bio-bibliografici si rimanda alle voci a firma di S. Macchietti, in *DBE. Dizionario biografico dell'educazione, 1800-2000*, a cura di G. Chiosso e R. Sani, Milano, Bibliografica, 2014, e di M. Piseri, in *Dizionario biografico del Risorgimento cremonese*, a cura della Società storica cremonese, numero monografico del «Bollettino storico cremonese», n.s. 18 (2011-2012). Il dibattito aportiano, se pure di fatto mai interrotto, trova nuovi riscontri nel secondo dopoguerra a partire dagli *Scritti pedagogici editi e inediti*, a cura di A. Gambaro, Torino, Chiantore, 1944, 2 voll. Altro importante contributo, quanto alla ricognizione documentaria, è l'edizione degli *Scritti pedagogici e lettere*, con introduzione di A. Gambaro, a cura di M. Sancipriano e S.S. Macchietti, Brescia, La Scuola, 1976. Le celebrazioni aportiane sono state sempre foriere di nuovi studi al riguardo: solo a titolo d'esempio ricordo A. Gambaro, G. Calò, A. Agazzi, *Ferrante Aporti nel primo centenario della morte*, Brescia, Centro didattico nazionale per la scuola materna, 1962. Cfr. M. Ferrari, M.L. Betri, C. Sideri, *Rileggere Aporti, storia e ragioni di un itinerario*, in *Ferrante Aporti tra Chiesa, Stato e società civile*, cit., pp. 11-25.

[3] Mi permetto di ricordare, ad esempio: M. Ferrari, *Tempi, luoghi, attori e metodi nelle scuole di Aporti a*

quella cremonese, la quale in un certo periodo della sua storia ha fondato sulla rete degli asili aportiani il senso di appartenenza alla comunità civile in un'ottica che *ante litteram* mi piace definire inclusiva. Il *network* degli asili costituitosi a partire dall'apertura delle scuole dell'infanzia aportiane a Cremona nel primo trentennio dell'Ottocento è stato il fondamento non solo di un sistema di relazioni su larga scala (le cosiddette 'società degli asili'), ma anche di un senso di appartenenza alla comunità che trova nella prima infanzia, speranza per il futuro, il punto di aggregazione di tante figure variamente impegnate nel sociale.

Nel 2023 il Comune di Cremona ha organizzato una serie di eventi intorno al tema *Reti d'infanzia: alle radici della comunità*. Ancora una volta l'esperienza aportiana non solo è stata ispiratrice di questa iniziativa (collegata alle ragioni che mi hanno spinto a scrivere il presente saggio), ma – lo testimoniano le fonti conservate nell'Archivio di Stato cittadino – esprime al meglio, nel suo insieme, il significato di un progetto di cambiamento del sociale e delle forme di aggregazione che trova, grazie appunto all'infanzia, un senso più profondo di ripartenza umana e civile.

Tra le varie esperienze degli ultimi due secoli che potremmo dire 'comunitarie' in senso inclusivo, quella aportiana è stata a mio parere assai significativa, contribuendo a connotare il senso di appartenenza a una città che da qui si è aperta nel corso dell'Ottocento all'inclusione dei ceti popolari, ma anche al dialogo con molte altre realtà anche internazionali, nel nome di una pedagogia per l'infanzia che sapesse andare oltre le frontiere. Oggi tanto si parla di rifondare la comunità in ottica solidale e inclusiva, e anche per questo vale la pena di riflettere su alcune esperienze che, tra mille difficoltà, si sono costituite come dei veri e propri laboratori culturali in tal senso.[4]

Anni di riforme

A Ferrante Aporti si deve infatti l'apertura a Cremona, fra il 1828 e il 1831, di

Cremona, in «La Scuola classica di Cremona», 1999, pp. 141-159; Eadem, *La scuola e l'istruzione: problemi momenti, figure*, in *Storia di Cremona. L'Ottocento*, a cura di M.L. Betri, Azzano San Paolo, Bolis, 2005, pp. 204-249; Eadem, *Sviluppo delle istituzioni scolastiche nell'Ottocento a Cremona: proposte pedagogiche e agenzie educative*, in *II Giornata di studio dedicata a Ferrante Aporti*. Atti del Convegno (San Martino dall'Argine, 9 settembre 2005), a cura di C. Sideri e L. Tonini, Mantova, Sometti, 2006, pp. 87-114; Eadem, *Problemi di metodo nella scuola dell'infanzia a Cremona dopo Aporti tra Otto e Novecento*, in *III Giornata di studio dedicata a Ferrante Aporti*. Atti del Convegno (San Martino dall'Argine, 9 settembre 2006), a cura di C. Sideri e L. Tonini, Mantova, Sometti, 2007, pp. 89-99; Eadem, *Scuole e bambini aportiani a Cremona tra essere e dover essere*, in *Ferrante Aporti tra Chiesa, Stato e società civile*, cit., pp. 321-343; Eadem, *Prima alfabetizzazione e* nation building *nel progetto formativo di Ferrante Aporti*, in «Studi sulla formazione», 22 (2019), 1, pp. 31-41.

[4] Lo fa anche Livia Romano nel suo recente *Comunità*, Brescia, Scholé, 2022.

scuole per i più piccoli, dai due anni e mezzo ai sei, figli di quella classe 'estrema' che stentava a procurarsi il pane, non di rado soggetta a malattie e deprivazioni nella prima metà del XIX secolo, quando infuriano epidemie e guerre. Nato a San Martino dall'Argine, in provincia di Mantova ma in diocesi di Cremona, Aporti è un funzionario austriaco, sovrintendente delle scuole elementari maggiori di Cremona, volute dall'Austria alla fine del Settecento, obbligatorie e gratuite grazie al nuovo regolamento del 1818. Ma quelli sono anni di riforme del sistema scolastico nel suo complesso in Europa e dunque anche nel Lombardo-Veneto, nell'ambito di una continua ridefinizione geopolitica dei territori tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo.

Anche le scuole elementari 'pubbliche' sono una novità, in Lombardia come in Europa, nel crinale tra Sette e Ottocento, in quanto è una novità il sistema pubblico dell'istruzione: la loro fioritura avviene sulle ceneri del sistema scolastico mercenario di antico regime,[5] in un periodo, l'ultimo quarto del Settecento, che vede la soppressione di alcuni ordini religiosi e la cacciata dei Gesuiti nel 1773. Non solo Rousseau e la Rivoluzione francese, come si afferma nel *Dictionnaire* di Ferdinand Buisson in relazione alla voce «Précepteur»,[6] segnano la fine del sistema istruzionale della società degli ordini e quindi il cambiamento radicale delle figure magistrali, *in primis* il precettore, con la nascita di nuove professionalità educative in un nuovo sistema formativo istituzionalizzato. Certo contribuiscono a farlo, l'uno con il suo *Emilio*, minando alla radice l'idea stessa di un'educazione elitaria destinata a formare la classe dirigente nel mondo e per il mondo, l'altra inaugurando l'idea di una cittadinanza fondata su libertà, uguaglianza e fraternità, e perciò capovolgendo l'idea di un ordine della vita associata al contrario basato sulla legittimità della disuguaglianza che per secoli aveva strutturato la gerarchia sociale in Occidente.

Eppure non tutto cambia nel cambiamento, nemmeno quando s'inaugurano le scuole elementari gratuite e obbligatorie per tutti, nella Francia della Rivoluzione come nell'Impero austriaco. Sono anni di riforma della scuola, ma ciò non implica necessariamente nei fatti come nelle intenzioni dei decisori politici una riforma della società, forse piuttosto dei modi di produzione della ricchezza, che si fonda, grazie alla rivoluzione industriale, su nuovi saperi e su nuove utilità sociali.

[5] Sul sistema scolastico negli antichi Stati italiani il dibattito è vasto. Per una ricognizione e una bibliografia: *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Lombardia-Veneto-Umbria*, a cura di A. Bianchi, Brescia, La Scuola, 2007; *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Da Milano a Napoli: casi regionali e tendenze nazionali*, a cura di A. Bianchi, Brescia, La Scuola, 2012; *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Dal Regno di Sardegna alla Sicilia borbonica: istituzioni scolastiche e prospettive educative*, a cura di A. Bianchi, Brescia, Scholé, 2019.

[6] A firma di H. Durand, in *Dictionnaire de pédagogie et d'instruction primaire*, sous la direction de F. Buisson, 1e partie, t. II, Paris, Hachette, 1887.

Inediti metodi didattici arrivano dal mondo tedesco riformato, attento fin dal XVI secolo all'educazione di tutti, e giungono a quello austriaco e cattolico, al fine di organizzare una scuola di base governata dallo Stato e capace di formare nelle numerose classi tanti di quegli allievi su cui si sarebbe fondata la società del domani.

Grazie all'Austria, il metodo 'normale',[7] che pianifica il lavoro educativo secondo una regola precisa illustrata in nuovi manuali e diffusa da maestri abilitati all'esercizio della professione, formati dunque secondo quello stesso metodo,[8] arriva in Lombardia e a Cremona, in particolare, tramite l'opera di Giovanni Bovara, visitatore scolastico delle province di Cremona, Lodi e Casalmaggiore, che dal 1775 pone le basi di una riforma radicale del modo d'intendere e fare scuola, a partire appunto dalla primaria.[9] Per la prima volta anche i figli del popolo vanno tutti insieme a scuola, imparano a leggere, a scrivere e a far di conto secondo una precisa metodologia, normata in manuali e libri che avranno una diffusione europea e una grande fortuna, nel divenire di un modello capace di cambiare di senso, adattandosi a diversi contesti, in quello francese (l'*École normale de l'an III*, un esperimento sociale rivoluzionario per la formazione dei maestri di una nuova Francia)[10] e nella napoleonica Scuola normale superiore di Pisa (1810),[11] che ben presto diventerà nel corso del XIX secolo il luogo in cui si formano ricercatori e studiosi destinati a occupare posizioni importanti nel governo intellettuale dell'Italia unita.

Ma certo, se da un lato l'idea della norma supera le mille difformità di un'alfabetizzazione di base che in antico regime vedeva le più diverse figure professio-

[7] Cfr. M. Piseri, *Un sistema educativo tra Sette e Ottocento e i suoi maestri. Il caso della Lombardia* e S. Polenghi, *Scuole elementari e manuali per i maestri tra Sette e Ottocento. Dall'Austria alla Lombardia,* in *Formare alle professioni. Sacerdoti, principi, educatori*, a cura di E. Becchi e M. Ferrari, Milano, FrancoAngeli, 2009, rispettivamente pp. 361-397 e 398-418; M. Piseri, *Il metodo normale in prospettiva europea*, in *Maestri e pratiche educative dalla Riforma alla Rivoluzione francese. Contributi per una storia della didattica*, a cura di M. Ferrari e M. Morandi, Brescia, Scholé, 2020, pp. 207-228.

[8] Al riguardo, anche *La scuola degli Asburgo. Pedagogia e formazione degli insegnanti tra il Danubio e il Po (1773-1918)*, a cura di S. Polenghi, Torino, Sei, 2012. Inoltre, si veda S. Polenghi, *La legislazione asburgica sulla formazione dei maestri e dei docenti di ginnasio-liceo e la sua applicazione nei territori italiani tra XVIII e XIX secolo*, in *La formazione degli insegnanti della secondaria in Italia e in Germania. Una questione culturale*, a cura di M. Ferrari, M. Morandi, R. Casale e J. Windheuser, Milano, FrancoAngeli, 2021, pp. 23-40.

[9] Su questi temi, M. Piseri, *L'alfabeto delle riforme. Scuola e alfabetismo nel basso Cremonese da Maria Teresa all'Unità*, Milano, Vita e pensiero, 2002; Idem, *I Lumi e l'«onesto cittadino». Scuola e istruzione popolare nella Lombardia teresiana*, Brescia, La Scuola, 2004; Idem, *La scuola primaria nel Regno italico, 1796-1814*, Milano, FrancoAngeli, 2017.

[10] Cfr. *L'École normale de l'an III. Une institution révolutionnaire et ses élèves. Introduction historique à l'édition des Leçons*, sous la direction de D. Julia, Paris, Éditions Rue d'Ulm, 2016.

[11] Al riguardo e per una bibliografia, P. Carlucci, M. Moretti, *La Scuola Normale Superiore di Pisa tra modello francese e scelte autonome (1810-1923)*, in *La formazione degli insegnanti della secondaria in Italia e in Germania*, cit., pp. 41-62.

nali improvvisarsi maestri,[12] dall'altro la norma omologa e disciplina socialmente, mentre l'uniformità dei libri e dei manuali veicola, tra allievi e maestri, un immaginario del sapere governato da chi l'ha ideato.

Il progetto aportiano

In questi anni di riforme nasce e cresce intellettualmente Ferrante Aporti, ordinato sacerdote nel 1815 e poi inviato a Vienna per completare il suo percorso formativo. Se pure in dissidio con le dottrine insegnate nel *Frintaneum*, egli ha senza dubbio respirato il vento di riforma scolastica e civile che attraversa, tra luci e ombre, l'Europa dilaniata dai conflitti tra le potenze dell'epoca, e quando ritorna assume subito un ruolo assai attivo nel sistema scolastico cremonese, tra Chiesa e Stato, tra seminario e governo del grado primario d'istruzione, fino all'apertura di quelle scuole dell'infanzia che lo renderanno noto fuori dai confini di Cremona e della Lombardia. Lo testimonia la sua fittissima corrispondenza, tra cui ricordo quella conservata negli Archivi di Stato di Cremona e di Mantova, in parte edita. Un'indagine più approfondita sarebbe comunque necessaria, come dimostra il volume pubblicato da Maurizio Piseri e relativo ai copialettere aportiani ora conservati nell'archivio storico dell'Indire a Firenze.[13] Al numero veramente impressionante di lettere di e ad Aporti che si conoscono si accompagnano progetti e rapporti, analisi statistiche e studi, libri e manuali di carattere innovativo.

La scuola infantile per bambini dai due anni e mezzo ai sei è solo un tassello di un più vasto progetto aportiano di reale riforma della scuola e della società, volto a formare il cittadino di domani grazie a una nuova metodologia capace di fornire anzitutto alle persone un'idea chiara e distinta di sé, a partire da esercizi di nomenclatura con i quali i bambini imparano a nominare e riconoscere le parti del proprio corpo, oltre che a condividere esercizi corali in classi numerose, regolate da un preciso uso del tempo.

Dalle scuole dell'infanzia il progetto aportiano parte per costruire un'umanità rinnovata, capace di comunicare in una lingua condivisa, veicolo di una nuova morale comune, strumento indispensabile per quegli «esercizi di giudizio» di cui egli parla nel suo *Manuale di educazione ed ammaestramento per le scuole infantili*.[14] Ma il

[12] Per una riflessione d'insieme e una bibliografia, ad esempio *Maestri e pratiche educative dalla Riforma alla Rivoluzione francese*, cit.

[13] F. Aporti, *Lettere a diverse cospicue persone, 1843-1848*, a cura di M. Piseri, Milano, FrancoAngeli, 2016.

[14] Qui consultato nell'edizione pubblicata in Aporti, *Scritti pedagogici e lettere*, cit., p. 675. La prima edizione esce a Cremona, presso i fratelli Manini, nel 1833; la seconda a Lugano, nella Tipografia della Svizzera italiana, nel 1846.

suo progetto non si arresta alle scuole dell'infanzia, come dimostra la sua attività prima e dopo il 1848, quando si reca in esilio a Torino per occuparsi poi ancora una volta del sistema d'istruzione e della formazione dei docenti, peraltro sempre al centro dei suoi interessi fin dagli anni in cui insegna in seminario a una generazione di preti che, sulla scorta del suo progetto, continueranno negli anni a fare di Cremona una città sensibile alle questioni pedagogiche.

Penso a Costantino Soldi, ad esempio, impegnato non solo riguardo agli asili, ma anche fautore di un profondo rinnovamento del sistema dell'istruzione a Cremona dopo l'Unità. In una città come questa, in cui l'università è assente e per secoli a Pavia, in Lombardia, era deputata la formazione delle *élites* intellettuali, si sviluppa progressivamente una sensibilità pedagogica per i più piccini e per gli esclusi, che ha in Ferrante Aporti uno dei più importanti tasselli, senza dimenticare, tra Otto e Novecento, figure meno note nel dibattito nazionale, eppure non meno importanti, quali gli amici e collaboratori Gian Battista Vertua o, per la generazione successiva, Carlo Tessaroli e Stefano Bissolati, che seppero sostenere e rinnovare a Cremona ciò che Aporti aveva iniziato.[15] E ancora ricordo i ben più noti Pietro Pasquali, Rosa e Carolina Agazzi, che opereranno poi a Brescia, o più tardi Mario Lodi.[16]

Le città limitrofe di Brescia e Mantova, fino alla capitale, Milano, ma anche la campagna lombarda, *in primis* San Martino dall'Argine, trarranno in quei primi anni Trenta dell'Ottocento spunto dall'opera aportiana per i bambini,[17] capace di unire benefattori ed evergeti, professionisti e aristocrazia nel sostegno fattivo all'educazione e alla cura della classe estrema per un rinnovamento civile che parte dall'infanzia.[18]

L'aspetto peculiare del progetto aportiano, che dall'infanzia muoveva verso una riforma della società, è tuttavia, a mio avviso, legato a una riforma del giudizio, oggi diremmo, con John Dewey, del pensiero,[19] che non indica *a priori* una

[15] Cfr. M. Morandi, *Dopo Aporti. Note a margine di un dibattito d'epoca*, in *Ferrante Aporti tra Chiesa, Stato e società civile*, cit., pp. 344-354. Inoltre Idem, *La riflessione pedagogica postaportiana*, in M. Ferrari, M. Morandi, E. Platé, *Lezioni di cose, lezioni di immagini. Studi di caso e percorsi di riflessione sulla scuola italiana tra XIX e XXI secolo*, Parma, Junior-Spaggiari, 2011, pp. 29-38.

[16] Su questi autori la bibliografia è vastissima. Per informazioni bio-bibliografiche si rimanda al *DBE* sopra citato e al *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Treccani, 1960 ss. Quanto alla sensibilità pedagogica che si sviluppa in sede locale dopo Aporti, cfr. M. Ferrari, *Cremona e il 'sentimento dell'infanzia': storia della* polis *e storia dei bambini tra passato e presente*, in *Infanzia e carità a Cremona. Saggi in memoria di Gianfranco Carutti*, a cura di M. Morandi, Cremona, Kiwanis club Cremona, 2015, pp. 20-39.

[17] Cfr. *Ferrante Aporti tra Chiesa, Stato e società civile*, cit.

[18] Si veda ancora *Infanzia e carità a Cremona*, cit.

[19] Mi riferisco a *Come pensiamo* (*How we think*), pubblicato nel 1910 e poi, in seconda edizione ampliata e rivista, nel 1933.

direzione in cui andare, ma mira piuttosto a fornire nuove opportunità culturali a chi parte da una situazione di svantaggio, oltre che tutela per la propria salute fisica e mentale, grazie anche a medici che operano a titolo gratuito, fornendo un ausilio nella crescita dei figli che altrimenti quelle famiglie non avrebbero potuto permettersi. Non si dimentichi nemmeno l'intuizione di aver creato quelle figure di visitatrici[20] che costituiscono il nesso tra la famiglia e la scuola, una scuola che vuole entrare nelle case grazie ai bambini e per i bambini, come più tardi faranno Maria Montessori e le sorelle Agazzi, ma come ancora nel 1967 non si voleva fare in tante scuole elementari e medie del nostro Paese.

Ne testimoniano i ragazzi di Barbiana, che nel 1967 scrivono: «La più accanita protestava che non aveva mai cercato e mai avuto notizie sulle famiglie dei ragazzi: 'Se un compito è da quattro io gli do quattro'. E non capiva, poveretta, che era proprio di questo che era accusata. Perché non c'è nulla che sia ingiusto quanto far le parti eguali fra disuguali».[21]

Una pedagogia per l'infanzia

Nella ricca documentazione aportiana si conservano le tracce del divenire di una pedagogia per l'infanzia che si sviluppa nel farsi della scuola pensata *ad hoc* per una fascia d'età particolare. Istituita la scuola, per i paganti dapprima (1828) e gratuita poi (1831), occorre formare i maestri per organizzare i metodi di lavoro educativo. Il primo problema che Aporti incontra è quello della lingua, che consente la comunicazione con e tra i bambini. Egli s'imbatte nel dialetto o, meglio, nei dialetti parlati a casa, i quali rendono difficile comunicare a scuola per bambini piccolissimi che spesso non conoscono nemmeno i nomi delle diverse parti del corpo. Da qui quegli esercizi di nomenclatura già discussi nel *Piano di educazione e ammaestramento per fanciulli dall'età dei due anni e mezzo ai sei*, di cui nel volume a cura di Sancipriano e Macchietti (1976) si trascrive la minuta autografa del 1830 conservata nell'Archivio di Stato di Cremona. Vi si parla di «nomenclatura delle parti del corpo umano, delle vestimenta, dei nomi degli oggetti naturali più comuni distribuiti in animali, vegetabili e terre, dei cibi, degli edifizi e delle loro parti, delle masserizie domestiche».[22] Di particolare interesse il metodo «dimostrativo» che egli propugna, basato sull'ostensione degli oggetti o delle loro immagini, su una lezione di cose che negli anni darà luogo alla produzione di cartelloni e materiali

[20] Cfr. M. Morandi, *Le visitatrici degli asili aportiani. Alla ricerca di uno* status *patriottico*, in *Non solo rivoluzione. Modelli formativi e percorsi politici delle patriote italiane*, a cura di E. Musiani, Roma, Aracne, 2013, pp. 47-59.

[21] Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1967, p. 55.

[22] Aporti, *Scritti pedagogici e lettere*, cit., p. 329.

visivi specifici. Si imparano le parole perché si parte dalle cose che si possono toccare o vedere. Non a caso egli scrive nel *Manuale*:

> Due sono oltre la ripetizione delle parole i maggiori sussidj della memoria:
> a) l'esposizione ordinata e distinta delle *cose* e delle loro *parti*, disposte giusta la mutua ed esatta lor dipendenza, di maniera che l'una guidi a conoscer l'altra; sicché, imparate le parti, ripetendole, si abbia poi l'intera cognizione del tutto. Così operando si viene insensibilmente ad educar l'intelletto all'*osservazione*, all'*astrazione* e alla *riflessione*, operazioni che preparano il fanciullo a divenire in fatto un uomo ragionevole.
> b) L'altro sussidio poi deriva dalle tavole *mnemoniche* o *sinottiche*, le quali presentar devono un compendio ben connesso e ragionato delle voci ed idee che appartengono al medesimo oggetto, ed offrano come in uno specchio il quadro delle parti poste in relazione col tutto.[23]

Aporti ha il problema della preparazione di esseri umani «ragionevoli», cioè capaci di ragione, di *ratio* e di giudizio. Egli infatti crede che «la ragione» sia quella «facoltà della nostra mente per la quale […] discerniamo il vero dal falso, il bene dal male».[24] Le operazioni intellettuali che costruiscono corretti abiti di pensiero atti a formare la capacità di giudizio, inteso come capacità di discernimento, sono quindi, a suo avviso, l'osservazione, l'astrazione e la riflessione. Nella sua pedagogia dell'infanzia, rivolta indistintamente a tutti i bambini, che semmai vuole dare un'occasione in più a chi altrimenti non l'avrebbe avuta, si vuole incitare un'attitudine alla virtù in quanto «perfezione» dell'umano e ricerca, grazie alla via del bene, di quel continuo perfezionamento che può «condurci al nostro fine», come scriverà poco oltre. Non si tratta dunque di imporre ai bambini un percorso obbligato e prestabilito, quanto piuttosto di costruire abitudini intellettuali preludio alla capacità di discernimento, per far luce nella confusa realtà del mondo.

Non è semplice ritrovare precise ascendenze in questa proposta che certo riecheggia un lessico comune a intellettuali, preti e filosofi tra Sette e Ottocento, una *koinè* culturale in cui la Grammatica e la Logica portorealista hanno lasciato un segno profondo, fra teologia e filosofia.[25] Eppure nei testi aportiani trovo le tracce di una riflessione sulla natura umana tra imperfezione e aspirazione al perfezionamento, tra vizi intesi come trasgressione alla legge divina e una virtù che è «abitudine a dirigere le azioni nostre conformemente alla legge naturale e divina»,[26] ricerca di Dio, potremmo dire in una prospettiva teologica di ascenden-

[23] Ivi, pp. 669-670.
[24] Ivi, p. 647.
[25] Cfr. *Grammatica e Logica di Port-Royal*, a cura di R. Simone, Roma, Ubaldini, 1969.
[26] Aporti, *Scritti pedagogici e lettere*, cit., p. 650.

za giansenista, nel mondo sovente 'oscuro' e 'confuso' per chi non sappia usare il discernimento dei caratteri di una cosa, come si legge nel *Manuale*.[27]

Se rileggo Aporti, tra ieri e oggi e con uno sguardo al futuro, trovo nelle sue parole una prospettiva che va oltre la didattica della nomenclatura, pure importantissima per l'educazione linguistica di bambini piccolissimi figli della classe estrema, stimolati così a prendere coscienza di sé nell'ambito di un gruppo di coetanei, per condividere un percorso di crescita fondato sulla parola, che sappiamo essenziale nel curricolo latente delle persone[28] per quella che potremmo dire, con Martha Nussbaum,[29] un'abilitazione delle proprie capacità in vista di un'esistenza degna di esser vissuta.[30] In Italia, inoltre, negli ultimi anni si riflette con sempre maggiore insistenza sul tema anche per ribadire il rapporto tra Costituzione e istruzione,[31] mentre la pedagogia interculturale sottolinea l'importanza di una comprensione della costitutiva diversità da valorizzare nell'uguaglianza di diritti e dignità.[32]

Fin dal primo trentennio del XIX secolo il fine in vista per Aporti sembra essere quello che dall'educazione linguistica muove, grazie alla concretezza del metodo dimostrativo, fondato quindi sulle cose o sulle loro immagini, verso la costruzione di abiti di pensiero che abilitano la capacità di ragionare e di scegliere la propria strada, consapevolmente. Potremmo dire che Aporti, molti anni prima di don Milani o di Paulo Freire,[33] ha voluto donare la parola a chi non la possedeva perché non era giudicato degno di possederla. Nel nostro

[27] Ivi, p. 646.

[28] Lo sottolineano B. Bernstein e F.L. Strodtbeck nei loro studi tradotti in italiano in *L'educazione degli svantaggiati*, a cura di H. Passow, M. Goldberg e A.J. Tannenbaum, Milano, FrancoAngeli, 1971 (ed. orig. 1967).

[29] Penso ad esempio a M.C. Nussbaum, *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del PIL*, trad. it. Bologna, Il Mulino, 2012 (ed. orig. 2011).

[30] Non a caso oggi, tra le otto competenze chiave per l'apprendimento permanente raccomandate dall'Unione europea, quella linguistica e in particolare plurilinguistica occupa uno spazio importante. Il tema è tra l'altro al centro, tra pedagogia e diritto, di un intero numero (il 32) della rivista «Federalismi.it», pubblicato nel 2022.

[31] Ricordo ad esempio il volume omonimo a cura di G. Matucci e F. Rigano, Milano, FrancoAngeli, 2016.

[32] Sul tema, D. Zoletto, *Dall'intercultura ai contesti eterogenei. Presupposti teorici e ambiti di ricerca pedagogica*, Milano, FrancoAngeli, 2012. Ad esempio, per una discussione al riguardo cfr. M. Ferrari, G. Matucci, M. Morandi, *La scuola inclusiva dalla Costituzione a oggi. Riflessioni tra pedagogia e diritto*, Milano, FrancoAngeli, 2019. Il dibattito sull'intercultura è ormai vastissimo: per una recente ricognizione, con particolare riferimento alla situazione italiana, mi permetto di rinviare a M. Ferrari, *Identità e intercultura: appunti per un paradigma inclusivo*, in *Dieci lezioni di pedagogia per le scienze motorie e sportive*, a cura di M. Morandi, Milano, Utet, 2023, pp. 93-104.

[33] Di cui ricordo *L'educazione come pratica della libertà* (1967) e *Pedagogia degli oppressi* (1968), che segnano una svolta nel dibattito del Sessantotto.

mondo multiculturale, eppure non ancora consapevole della costitutiva eterogeneità nell'uguaglianza, il lavoro iniziato da Aporti a Cremona quasi duecento anni fa per i figli della classe estrema è ancora una preziosa ispirazione che sottolinea il ruolo della parola nella presa di coscienza di un insieme di relazioni, tra le parti e il tutto.

A proposito dell'andamento delle scuole dell'infanzia cremonesi a sessant'anni dalla loro apertura, scrive Costantino Soldi nella Relazione (manoscritta) della commissione degli Asili di carità per l'infanzia in data 23 maggio 1891, ora conservata all'Archivio di Stato di Cremona insieme a una ricchissima serie documentaria che concerne tale realtà, anche dopo il 1848:[34] «Nel bambino si rispetta l'uomo; a lui non si fa subire una istruzione a priori, non se ne forma un essere paziente ma agente. Non è il fanciullo in astratto che si cerca di educare, ma il fanciullo nella sua realtà». Il bambino è infatti «un mistero» per l'adulto: lo afferma qui Soldi[35] come più tardi Montessori, la quale dedicherà al segreto dell'infanzia un intero volume.

Già nel 1889, quando s'inaugura a Cremona il quarto asilo per l'infanzia povera, lo stesso Soldi nel suo *Discorso*[36] afferma: «E l'educazione delle crescenti generazioni, lo accennammo e ben lo sapete, è pur essa supremamente reclamata all'età nostra, perché alla medesima si affida l'avvenire della patria e della umanità; perché gli è sul campo dell'educazione, sovrattutto popolare, che si combatte la lotta della civiltà».[37]

Resta pertanto da approfondire come la pedagogia dell'infanzia veicolata dalle scuole aportiane agli inizi del XIX secolo sia divenuta tra Otto e Novecento, prima degli orrori di due guerre mondiali, un punto di riferimento in senso inclusivo per tutta la comunità; la ricchissima documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Cremona, non solo in riferimento ad Aporti, lo consentirebbe. Altrettanto interessante è vedere cosa resta, nel cambiamento delle pratiche educative e delle ideologie pedagogiche del Novecento, di quel primo impulso di rinnovamento in senso inclusivo della società che parte dalle reti d'infanzia. Ce n'è bisogno, ieri come oggi, nel nostro mondo governato, grazie a sempre nuovi dispositivi,[38] da altre reti[39] nelle quali ci troviamo invischiati, dove si veicola

[34] Cfr. A. Bellardi Cotella, *L'archivio degli asili infantili di Cremona*, in «Ricerche», 4, 1992, pp. 159-251.

[35] Si veda inoltre *Ricordi educativi del Cav. Costantino Soldi*, con prefazione di A. Ghisleri, Cremona, Interessi cremonesi, 1898.

[36] Cremona, Interessi cremonesi, 1889.

[37] Ivi, p. X.

[38] Cfr. G. Agamben, *Che cos'è un dispositivo?*, Roma, Nottempo, 2006.

[39] Cfr. A. Baricco, *The game*, Torino, Einaudi, 2018.

al contrario un paradigma esclusivo per pochi[40] e omologante per i molti, nelle pieghe di società sedicenti democratiche in cui va scomparendo tuttavia la consapevolezza dell'importanza di un'analisi pedagogica intesa come esercizio di civiltà capace di disambiguare i congegni che orientano le nostre vite.

[40] M. Ferrari, *L'educazione esclusiva. Pedagogie della distinzione sociale tra XV e XXI secolo*, Brescia, Scholé, 2020.

Liliana Ruggeri

Cascine cremonesi: alla ricerca di una storia

A partire dal 1975, e in particolare nel 1977, Giuliano Regis si avvicina con la sua macchina fotografica al territorio di Stagno Lombardo, per fotografare in bianco e nero, da purista qual era, la campagna cremonese, in particolare di Brancere e della golena del fiume Po.

Tali delicate immagini, osservate oggi a distanza di quasi cinquant'anni, raccontano la storia di un paesaggio che negli ultimi decenni si è ulteriormente trasformato. Sono fissati in questi 'quadri di natura' la profondità dei campi e il profilo della classica piantata padana; la ricchezza delle piantagioni, gelsi e pioppi neri in particolare, collocati tra l'argine maestro e l'arginello golenale; i campi di mais; le arature, ferite aperte nel terreno; i pioppeti, come cattedrali all'aperto. Regis non dimentica di documentare inoltre le cascine che appaiono ai piedi dell'argine maestro o presso un bodrio. Esse sono fermate sulla pellicola e la loro immagine trasmette il rispetto per il paesaggio, oltre all'amore per un territorio fertilissimo, ma nello stesso tempo fragile. Nel 1975, infatti, egli attesta il rafforzamento di un argine golenale a Stagno Lombardo, opera necessaria per le periodiche alluvioni a cui era soggetta l'area.[1]

Regis realizza la sua ricerca fotografica nel territorio della golena, e grazie alla sua opera di documentazione ferma sulla pellicola le stalle, gli impianti di mungitura, i canali di irrigazione di cascina Caselle, nella golena di Stagno; seguiranno poi le indagini sulle trasformazioni del paesaggio cremonese, con scatti aerei dal cielo raccolti in pregevoli volumi.[2]

Mentre Regis fotografa un'area ricca di cascine anche di ampie dimensioni, Maria Luisa Corsi, allora direttrice dell'Archivio di Stato, indica in un saggio,

[1] Archivio di Stato di Cremona, Raccolta statale fotografie, nn. 33-41, Paesaggio padano a Brancere (1975-1977); nn. 45-83, Paesaggio padano, in particolare nn. 69-83 (1977).

[2] Ivi, nn. 69-83, cascina Caselle, stalle, impianti di mungitura e canali d'irrigazione. Si veda poi G. Regis, V. Ferrari, M. Terzi, *Immagini dal cielo. Paesaggi fra Adda, Oglio e Po*, Cremona, Libreria del Convegno, 2009; a p. 78 si segnala il testo di M. Terzi sulle cascine cremonesi.

scritto proprio nel 1977, le fonti storiche più significative per uno studio del patrimonio agricolo, edilizio e aziendale del Cremonese.[3]

In esso, spunto per questo piccolo omaggio, si segnala come prima fonte iconografica per inquadrare storicamente le cascine sorte e ancor oggi presenti sul territorio il catasto teresiano, portato a compimento da Maria Teresa d'Austria con rilevazioni di terreni e fabbricati iniziati tra il 1722 e il 1723. Il nuovo censimento dello Stato di Milano produsse tavole d'estimo, catastini, partitari, mappe particellari in fogli sciolti acquarellati, mappette, sviluppi del catasto urbano, fonti importantissime e di grande interesse per gli studiosi, in quanto ricche di informazioni. Al catasto teresiano seguì il cosiddetto 'catasto 1901', con rilevazioni a partire dal 1868 fino al 1901. A seguire il catasto unitario con rilevazioni tra il 1901 e il 1903, completate da aggiornamenti e abbozzi delle porzioni di territorio urbanizzato fino ai primi anni Trenta, per giungere fino alle mappe della rilevazione del 1956. Le mappe segnalano l'ampliamento o la scomparsa di alcune cascine.

La dottoressa Corsi nel suo breve saggio annota che nei fondi delle famiglie nobili, presenti presso l'Archivio di Stato, vi è raccolta una cospicua documentazione sulle cascine, e molta ne rimane negli archivi privati degli agricoltori cremonesi. Importante, secondo la studiosa, è non dimenticare nella ricerca sull'argomento le fonti orali. Raccogliendo la memoria di chi ha vissuto e vive il territorio agrario e ancor oggi è responsabile dell'assetto produttivo si completa il quadro dell'indagine, arrivando ai giorni nostri.

Pertanto, seguendo sia il percorso geo-territoriale iniziato da Giuliano Regis negli anni Settanta, sia la traccia con le indicazioni preziose e i suggerimenti della dottoressa Corsi, aiutata dall'esperienza acquisita nel corso di oltre vent'anni di ricerca sulle cascine,[4] ho inteso in queste pagine focalizzare l'attenzione su una cascina del paesaggio golenale di Stagno Lombardo: Caselle, nell'antico comune di Straconcolo Cremonese. La finalità è quella di far emergere la storia di uno spicchio di territorio padano, laddove imprenditori agricoli con le loro scelte, non

[3] M.L. Corsi, *Le fonti storiche per uno studio del patrimonio agricolo edilizio aziendale*, in «Edilizia popolare», 15 (1977), 137, p. 98.

[4] A. Barisani, M. Piccolo, L. Ruggeri, *Cascine. Frammenti del ricordo*, Cremona, Cremona produce, 2003; Iidem, *Cascine. Percorsi nella memoria di una civiltà*, Cremona, Cremona produce, 2009; Iidem, *Cascine. La gente: storia, memorie e tradizioni*, Cremona, Cremona produce, 2011; L. Ruggeri, *Le cascine del territorio: il possesso fondiario nei secoli e la trasformazione di alcuni significativi organismi rurali*, in *Sospiro. Identità di un territorio*, a cura di F. Ghisolfi e G. Scotti, Pieve San Giacomo, Apostrofoeditore, 2014, pp. 143-190; Eadem, *Le cascine di Cella Dati nella storia*, in *Cella Dati. Storia e territorio*, a cura di F. Ghisolfi e G. Scotti, Cella Dati, Comune di Cella Dati, 2019, pp. 159-197. Si rimanda inoltre alla rivista «Cremona produce», che presenta nella rubrica «Civiltà rurale» la storia di moltissime cascine del territorio. I testi sono a cura di Liliana Ruggeri, le immagini di Mino Piccolo, ma soprattutto di Antonio Barisani.

solo produttive, hanno lasciato tracce significative, sia dal punto di vista architettonico sia sul piano economico-agrario e culturale.

La cascina Caselle all'epoca del catasto teresiano

La cascina Caselle si colloca attualmente nel comune di Stagno Lombardo, ma per ritrovare notizie sulla sua storia passata è stato necessario consultare le fonti riferite all'antico comune di Straconcolo. All'epoca delle rilevazioni del catasto teresiano, seguito all'estimo di Carlo V del 1551, solamente descrittivo e privo di rappresentazioni grafiche, si distinguevano, peraltro, i territori di Straconcolo Cremonese, ex Parmigiano ed ex Piacentino.[5]

Il fiume Po, dopo le periodiche alluvioni, si assestava e territori golenali che prima erano nel Parmense e nel Piacentino diventavano cremonesi, cosicché, attraverso lunghe e sottili strisce di terreno o rettifili, si aumentava quella 'grande conca' che corrisponde (il toponimo ne è testimonianza) al comune di Straconcolo. Il territorio comunale si formò dunque nei secoli con i terreni strappati alle acque del fiume: campi dapprima impaludati diventavano così progressivamente produttivi. Qui sorgeva, nella seconda metà del Settecento, la cascina Caselle.

Per comprendere meglio il contesto entro cui era inserita la cascina stessa nel 1722, è bene dare qualche informazione sull'antico comune, confinante a nord con *Stagno Palearo*, Forcello e Lago Scuro, a est con Pieve d'Olmi e Gambina, a sud con le Gerre del Pesce e il *Parmeggiano*, a ovest con Gerre de' Zaneboni e, ancora, Gerre del Pesce. Si trattava di un'area estesa per 10.623,21 pertiche milanesi cosiddette di prima stazione, suddivise in campi, boschi, aree coltivate, ma anche zerbi, incolto e paludi, e 103,4 pertiche di seconda stazione, corrispondenti agli edifici rustici, le cosiddette 'case da massaro', ma anche case di propria abitazione e mulini. A Straconcolo Cremonese vi erano perlopiù cascine piccole e nessuna a corte chiusa. Degli oltre 30 edifici, tre erano case di propria abitazione, la restante parte erano tutte case da massaro, una con un torchio a olio. Le cascine erano dislocate lungo il percorso delle arginature o in corrispondenza di tracciati

[5] Per la documentazione catastale conservata in Archivio di Stato di Cremona relativa ai tre territori si veda: per Straconcolo Cremonese (ora Stagno Lombardo), Catasto della provincia di Cremona, Ufficio tecnico erariale, Mappe catasto teresiano e 1901, cart. 124, Tavole d'estimo, reg. 143, Catastini, regg. 292-293, Partitari, regg. 342-344; Ufficio imposte dirette di Cremona, Mappe, nn. 367-370. Per Straconcolo ex Parmigiano (ora Stagno Lombardo), ivi, Ufficio tecnico erariale, Mappe catasto teresiano e 1901, cart. 125, Tavole d'estimo, regg. 144, 277, Catastini, reg. 294, Partitari, reg. 345; Ufficio imposte dirette di Cremona, Mappe, nn. 371-373. Per Straconcolo ex Piacentino (ora Stagno Lombardo), ivi, Ufficio tecnico erariale, Mappe catasto teresiano e 1901, cart. 125, Tavole d'estimo, regg. 144, 278, Catastini, reg. 295, Partitari, reg 345; Ufficio imposte dirette di Cremona, Mappe, nn. 371-373.

stradali; il nucleo più significativo si trovava infatti a est dell'antica strada medievale del Malcavezzo, che collegava e tuttora collega la via Bassa di Casalmaggiore con l'argine maestro. Straconcolo Cremonese aveva altre cascine sparse a sud, alla confluenza d'incroci stradali, come per l'appunto Caselle. Numerosi erano i percorsi viari, spesso secondari, che permettevano di attraversare il territorio da est a ovest e da nord a sud passando attraverso paludi, zone a pascolo e boschive, paludi boscate, prati con moroni, orti, terreni aratori e campi aratori vitati, cioè veri e propri vigneti. Nel Settecento il comune aveva migliorato la sua redditività in confronto ai dati del catasto di Carlo V, si erano triplicati gli insediamenti rustici e l'area possedeva una ricchezza arbustiva che andava di pari passo con una buona varietà ambientale.[6]

Quanto a Caselle, osservando la sua prima rappresentazione iconografica risalente al 1722, scopriamo che era formata da tre piccoli rustici tra loro vicini, collocati a sud, nord e ovest, circondati da terreni, uno dei quali adibito a pascolo. I rustici formavano insieme una particella agraria contrassegnata col n. 248, che corrispondeva, nella tavola di seconda stazione, al n. 336 ed era identificata come casa da massaro, estesa per 3 pertiche e 12 tavole, del modesto valore di 36.4.4 scudi. I proprietari all'epoca erano Pietro Manara e i suoi fratelli, figli di Gaspare, che possedevano a Straconcolo Cremonese anche un'altra casa da massaro con la sua pertinenza territoriale, contrassegnata col n. 362; complessivamente i Manara erano quindi proprietari di 990 pertiche di terreno per un valore di 5688 scudi. I terreni di loro pertinenza non erano particolarmente pregiati; l'aratorio semplice e l'aratorio vitato erano infatti classificati di terza squadra e la possessione era intervallata da paludi, boschi di legno dolce (pioppo, ontano, betulla, robinia, olmo, ecc.), pascoli, argini e diversi orti.[7]

Passaggi di proprietà tra XVIII e XX secolo

Nella prima metà del Settecento, Caselle faceva quindi parte del grande patrimonio della famiglia Manara, di antica ascendenza nobiliare. I discendenti di Gaspare Manara possedevano cospicui beni accumulati nei secoli, feudi trasmessi dal vescovo che formavano dei veri e propri latifondi, distribuiti fra Due Miglia e Corpi Santi, Pieve d'Olmi, Stilo de' Mariani e, appunto, Straconcolo Cremonese.

Alla fine del secolo, Caselle e la sua possessione agraria risultavano ancora in

[6] Analisi della mappa del catasto teresiano (cart. 124) e della tavola d'estimo (reg. 143) di Straconcolo Cremonese (si veda nota precedente).

[7] Analisi del catastino 292; analisi comparata della tavola d'estimo (reg. 143) e delle mappe della cartella 124 (si veda nota 5).

mano ai Manara, Pietro Maria e Giuseppe Maria, che vivevano nella parrocchia di San Giacomo in Breda in città, e il canonico Carlo, i tre figli di Gaspare. Alla morte di Giuseppe Maria, nel 1797, i suoi figli, Alessandro e Pietro, con lo zio Carlo gestivano le proprietà terriere, acquistando anche altri campi e incrementando così la possessione di Straconcolo Cremonese, che raggiunge le 1.075 pertiche per un valore complessivo di 6354 scudi.[8]

Nel 1814 i beni risultavano in capo al dottor Alessandro Manara, figlio primogenito di Giuseppe Maria, in quanto lo zio canonico Carlo aveva lasciato al nipote la possessione.[9] L'anno dopo, 1815, Alessandro suddivideva le due proprietà di Straconcolo Cremonese e la possessione di Caselle (pari a 543.15 pertiche del valore di 2716.4.6 scudi) veniva acquistata da Giovanni Battista Ganelli, il quale però pochi anni dopo, nel 1824, la rivendette all'avvocato Pietro Vacchelli, figlio del notaio Giuliano.[10]

Analizzando i passaggi di proprietà e la documentazione collegata, rileviamo che Ganelli si trovò costretto a cedere Caselle e la sua possessione agraria a Vacchelli perché gravato da debiti e che fu anche necessario ipotecare la casa di sua proprietà in città. Aveva infatti acquistato Caselle (denominata anche Casella negli atti) contraendo mutui, che poté estinguere ripianando i debiti a seguito della vendita a Vacchelli.

Proprio l'atto di vendita a Ganelli nel 1815 ci permette di conoscere nei dettagli la possessione formata da questi campi: il *mortino* (bosco dolce di terza squadra di 73.16 pertiche milanesi), il *campo di Po* (aratorio semplice di 110.6 pertiche), il *campo tre biolche* (aratorio semplice, di 58.11 pertiche), il *vidorino*, il *campo del pero e strallocchio* (aratori vitati, estesi per 159 pertiche), il *campetto* (pascolo esteso per 11.11 pertiche) e la casa da massaro al n. 248 (contrassegnata, come si è detto, nella seconda stazione col n. 336), unita a un orto al n. 249. All'epoca la possessione era data dai Manara in affittanza, la locazione scadeva il San Martino

[8] Archivio di Stato di Cremona, Notarile, Busseti Luigi, fz. 8105, 13 settembre 1805. Per notizie dettagliate sulla famiglia Manara si rimanda a L. Azzolini, *Palazzi e case nobiliari. Il Settecento a Cremona*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 1999, p. 38 e a I.N. Jacopetti, G.F. Manfredini, *Il Settecento a Cremona (1700-1760). Vicende politico-militari, riforma fiscale ed amministrativa, analisi delle rilevazioni catastali*, Cremona, s.n., 2002, pp. 19, 20, 28, 33, 40, 44, 366, 416. La famiglia Manara raggiunse la nobiltà prima del XVI secolo; tra i suoi rappresentati ricoprirono la carica di decurione Gaspare (1704 e 1707), Pietro Maria (1731), Giuseppe (1775). La famiglia abitava nella parrocchia di Santa Lucia, il palazzo corrisponde all'attuale sede della Questura di Cremona.

[9] Archivio di Stato di Cremona, Catasto della provincia di Cremona, Ufficio tecnico erariale, Partitari, reg. 342, f. 19, decreto del 19 maggio 1775; f. 32, petizione del 28 agosto 1797; f. 32, petizione n. 83 del 16 aprile 1814.

[10] Ivi, f. 17, petizione n. 85 del 13 aprile 1818; f. 34, petizione n. 49 del 1824; Notarile, Busseti Luigi, fz. 8117, 4 aprile 1815.

del 1814 e il suo valore corrispondeva a 20.723 lire. I Vacchelli continuarono a gestire la cascina attraverso le locazioni fino al 1842, anno della morte di Pietro.

Nella primavera di quell'anno la possessione Caselle era perciò giacente, in quanto tale amministrata dall'avvocato Giuseppe Corbari in qualità d'imperial regio delegato provinciale. Alla fine dell'anno, il 19 dicembre 1842, i beni passarono a Giuliano, Giuseppe e Camillo, figli di Luigi, nipoti di Pietro Vacchelli,[11] ma per l'adempimento di un legato furono poi trasmessi al dottor fisico Girolamo Vacchelli, figlio di Enrico e di Anna Pizzamiglio; il padre ricopriva la carica di segretario del Tribunale provinciale di Bergamo.[12]

Nel 1864, scomparso Girolamo Vacchelli, la proprietà di Caselle veniva trasmessa alle figlie Anna e Carolina, e sarà Anna, maritata Sacchi, ad acquisire l'intera proprietà nel 1866.[13] Quest'ultima la mantenne fino al 1875, quando decise di vendere cascina e terreni ad Antonio Gerevini, figlio di Giuseppe, possidente di Pieve d'Olmi.[14]

Il passaggio di proprietà rappresentò una svolta per la vita della cascina: di seguito scopriremo infatti nel dettaglio le scelte di questo possidente, nato a Pieve d'Olmi, figlio di Giuseppe e di Luigia Verona.[15]

Per quasi un secolo i beni di Caselle rimasero agli eredi di Antonio Gerevini, sposato con Bianca Bassanini; i coniugi formarono una vera e propria famiglia patriarcale, di cui seguiremo le vicissitudini. I Gerevini scelsero Caselle e il palazzo padronale divenne la loro abitazione; da lì gestirono i numerosi possedimenti agrari distribuiti fra Forcello con Lagoscuro, Stagno Pagliaro e Straconcolo Piacentino, tutte località che furono poi inglobate nel comune attuale di Sta-

[11] Per una genealogia dei Vacchelli e il loro ruolo nella città cfr. M. Morandi, *L'altra faccia della professione. Impegno civile e passioni umanistiche dei professionisti cremonesi dall'Unità al fascismo*, in *I professionisti a Cremona. Una storia pluricentenaria*, a cura di V. Leoni e M. Morandi, Cremona, Libreria del Convegno, 2011, in particolare pp. 35-37, 42-43.

[12] Archivio di Stato di Cremona, Catasto della provincia di Cremona, Ufficio tecnico erariale, Partitari, reg. 344, f. 141, petizioni nn. 46 e 47 del 19 dicembre 1842; Notarile, Donelli Luigi, fz. 8669, 22 settembre 1842.

[13] Ivi, Catasto della provincia di Cremona, Ufficio tecnico erariale, Partitari, reg. 344, f. 141, petizione 76/4 del 5 settembre 1864 e petizione del 21 febbraio 1866.

[14] Ivi, Catasto della provincia di Cremona, Ufficio imposte dirette di Cremona, Volture, Cremona II, b. 113, fasc. Straconcolo Cremonese, 1875: è qui citato l'atto di compravendita rogato da Giuseppe Donelli di Trigolo l'11 giugno 1875.

[15] Ivi, Catasto della provincia di Cremona, Ufficio tecnico erariale, Partitari, reg. 344, f. 63, petizione 6067 del 25 agosto 1875; Ufficio imposte dirette di Cremona, Catasto fabbricati urbani di Stagno Lombardo, vol. II, p. 114: la casa padronale di Caselle, al n. 250, di due piani e 13 vani del valore di 112 lire, è di Antonio Gerevini fu Giuseppe, attraverso una donazione del 29 ottobre 1890. Bianca Bassanini, moglie del precedente, ne rimane usufruttuaria e i figli Luigi, Lazzaro e Giacomo proprietari, pp. 124 e 167; Volture, Cremona II, b. 114, fasc. Stagno Lombardo, atti dei beni di Antonio Gerevini, cascina Caselle, anni 1891, 1892, 1893, 1896, 1899.

gno Lombardo. La famiglia fu inoltre impegnata nelle affittanze; infatti Antonio senior diviene affittuario della cascina Colombare, poco distante da Caselle, di proprietà del sacerdote Ferdinando Mori; a Caselle, detta anche Caselle Gerevini, si stabilirà invece Luigi, il primogenito, con la sua numerosa famiglia; il secondogenito Lazzaro dalla cascina Colombare si sposterà infine come affittuario prima a Tidolo, nell'attuale comune di Sospiro, poi a Ca' dell'Ora e anche nella cascina Abbadia, di proprietà del nobile Ippolito Grasselli, prima di tornare a Caselle.

Gli eredi dei beni di Antonio Gerevini senior a Straconcolo Cremonese furono dunque i figli Luigi, Lazzaro e Giacomo Antonio, mentre la madre Bianca Bassanini rimaneva usufruttuaria; questo secondo le volontà di Antonio senior, che nel 1890 effettuò una donazione. Bianca Bassanini morirà a Caselle Gerevini il 14 febbraio 1892 e il marito pochi mesi dopo, il 1° luglio.[16] All'epoca il cascinale era già stato completamente trasformato dal punto di vista architettonico, con scelte che fanno ancor oggi di Caselle una delle più belle cascine della golena di Stagno Lombardo, ma di questo parleremo nel dettaglio più avanti. Nel 1899 gli eredi di Caselle furono i due fratelli Luigi e Lazzaro.

Sarà Lazzaro Gerevini, divenuto poi unico proprietario, a suddividere nel Novecento le diverse proprietà terriere della famiglia tra i suoi tre figli maschi, Luigi, Antonio e Vittorino, lasciando Caselle al figlio Antonio junior.

A sua volta quest'ultimo, non avendo avuto figli dal suo matrimonio, scelse come suo erede il nipote prediletto, Giuseppe Corini, figlio di Giovanni e della sorella Bianca Gerevini; Giuseppe, solo dopo la morte dello zio Antonio avvenuta il 30 marzo 1956, divenne proprietario di Caselle.[17] Attualmente il figlio di Giuseppe, Giovanni Corini, nome acquisito dal nonno paterno, gestisce l'azienda abitando e lavorando in cascina.

La famiglia Gerevini e le trasformazioni della cascina dalla seconda metà dell'Ottocento ai primi decenni del Novecento

Quando nel 1875 Antonio Gerevini acquistò Caselle, mise subito in atto la trasformazione dell'azienda; la data 1881 impressa sul muro del cascinale a ovest rappresenta il termine dei lavori, una vera e propria riedificazione del cascinale.

Innanzitutto, cambiò la conduzione dell'azienda, che non venne più data in

[16] Archivio comunale di Stagno Lombardo, Stato civile, Morti, 1892, atto n. 24.

[17] Archivio di Stato di Cremona, Ufficio imposte dirette di Cremona, Catasto fabbricati urbani di Stagno Lombardo, vol. II, pp. 114, 137, 167, 170. Si comprende che i figli di Antonio, Luigi e Lazzaro, gestiscono la cascina, e che Antonio junior, figlio di Lazzaro, vende con atto del 21 marzo 1950 al nipote Giuseppe Corini, figlio di Giovanni, rimanendone però usufruttuario. Con atto notarile del 27 aprile 1964 Giuseppe ne diviene proprietario.

locazione, com'era accaduto con le famiglie Manara, Ganelli e Vacchelli. Caselle divenne azienda a conduzione diretta della famiglia Gerevini, di Antonio senior e dei suoi tre figli maschi. L'investimento finanziario per la costruzione degli spazi rurali e del palazzo padronale fu notevole e, secondo la memoria storica dei discendenti, fu pari al denaro speso per la possessione agraria.

Le scelte architettoniche furono lungimiranti e gli spazi della cascina divennero funzionali alla trasformazione dei prodotti agricoli e alla pratica dell'allevamento, non perdendo di vista l'estetica e l'utilizzo di ottimi materiali di costruzione. Certamente Antonio senior si preoccupò anche di migliorare le colture e le rese agrarie dell'azienda, secondo i nuovi indirizzi economico-produttivi della cascina-fabbrica del cremonese.[18]

Caselle è collocata lungo il percorso della strada comunale che ne porta il nome, raggiungibile a sud dell'argine maestro o dei penzoli. L'ingresso della cascina non ha il classico portone, bensì un'apertura a sud-ovest, verso la strada. All'interno vi è una bella corte chiusa che rispetta la tradizione cremonese. Il lato ovest è occupato in parte da un cancello, ora chiuso, che rappresentava l'accesso delle carrozze alla casa padronale, e per la restante parte da dieci portichetti con ambienti di servizio, con archi a sesto ribassato, divisi centralmente da una bella torre colombaria. La torre presenta decorazioni in laterizio sui fianchi e intorno alle finestre; ha subìto diverse trasformazioni ed è stata anche utilizzata come casa colonica.

La parte sud della cascina è occupata dalle stalle dei cavalli, dai fienili e da ampi barchessali con arcate a sesto ribassato e colonne bugnate in parte, mentre altre sono più semplici. Questo perché sono state realizzate in epoche diverse. A Caselle si sovrappongono infatti due interventi architettonici, quello di Antonio Gerevini senior, alla fine dell'Ottocento (1881), e quello del figlio Lazzaro, che ampliò e rinnovò alcuni spazi rurali, specialmente quelli adibiti all'allevamento, intorno al 1923. A sud-ovest è collocata la casa del fabbro attivo in cascina. Nell'angolo a sud-est un porticato è stato tamponato e qui hanno trovato posto i *pulerét*, gli spazi delle famiglie contadine con una zona riservata al maiale sotto e alle galline al centro, più una legnaia in cima. Seguono in continuità sei case coloniche, con il muro esterno bugnato, scelta architettonica ed estetica che arricchisce tutto il cascinale. Osservando porte e finestre, si percepisce che le case contadine sono più luminose e internamente risultano più spaziose rispetto ad altre costruite nella stessa epoca. Sopra le case coloniche vi è il granaio dell'azienda, coi suoi oculi aperti sull'aia.

[18] L. Roncai, *Per uno studio della cascina cremonese nell'Ottocento*, in *Ottocento cremonese*, III: *Temi di architettura e urbanistica*, Cremona, Turris, 1995, pp. 105-131. Per una descrizione della cascina Caselle si rimanda ad A. Locatelli, G. Solari, *Cento cascine cremonesi*, Cremona, Madoglio, 1991, pp. 198-199.

A nord-ovest vi è una casa colonica e a nord-est la stalla delle vacche, dove oggi sono collocati i vitelli; centralmente vi è una bella casa padronale formata da pianterreno, primo piano e granaio (fig. 2). Nel 1890 è descritta su due piani, di tredici vani, del valore di 112 lire.[19]

Al piano terra vi sono il portoncino del bocchirale al centro e altri due ambienti, ora tamponati: a nord-est vi era il deposito delle carrozze, mentre l'altro locale di servizio della casa padronale è diventato un'abitazione. Tutto il pianterreno è arricchito da bugnature. A lato del portoncino d'ingresso sta la targa in marmo che ricorda la visita del principe Umberto di Savoia il 29 maggio 1927, di cui parleremo più avanti. Il primo piano ha sette finestre contornate con la parte alta arricchita da un'elegante decorazione classica. Gli spazi interni sono stati più volte risistemati, attualmente abitati. Il bocchirale ha subìto le alluvioni del 1951 e del 2000 e i muri raccontano di questo dramma che interessò le cascine della golena. Due grandi quadri scenici di paesaggio, secondo la moda del momento, sono infatti pressoché cancellati, mentre rimangono le decorazioni di contorno con eleganti colonne neoclassiche. Sopra il bocchirale la vetrata del portoncino è decorata con papaveri e spighe e le iniziali G.C. a memoria del proprietario Giovanni Corini che sostituì la famiglia Gerevini.

Una stanza presenta ancora le belle decorazioni floreali di fine Ottocento, con ovali dove sono dipinti paesaggi nordici, in cui prevalgono il colore azzurro e il bianco della neve. Sopra la casa padronale vi è un altro granaio e nell'angolo a nord-est le stalle, dove vi sono i vitelli in crescita. Da questo angolo si accede alla parte rustica risalente al Novecento con l'ampliamento voluto e realizzato da Lazzaro Gerevini nei primi decenni del secolo e continuato dai suoi successori.

Se al padre Antonio senior si deve la costruzione o riedificazione del cascinale, i meriti di Lazzaro, persona ambiziosa ma soprattutto competente e intraprendente, sono legati al miglioramento dell'economia agricola dell'azienda. Andò in Belgio per acquistare fattrici del cavallo di razza belga e grazie a questo allevamento fu più volte premiato. La sua azienda era moderna, sperimentale e all'avanguardia. Per questo, nel 1926 egli venne insignito dell'onorificenza di cavaliere della Corona d'Italia.[20]

[19] Archivio di Stato di Cremona, Catasto della provincia di Cremona, Ufficio tecnico erariale, Partitari, reg. 344, f. 114.

[20] Ivi, Prefettura di Cremona, Gabinetto, parte I, b. 579, *ad vocem*. L'onorificenza è proposta il 24 febbraio 1925 e le procedure burocratiche proseguono l'anno seguente, fino all'approvazione della Presidenza del Consiglio dei ministri in data 29 ottobre 1926. Per altre informazioni su Lazzaro Gerevini è stata utile la memoria della discendente Giovanna Mazzeo, che ha abitato a Caselle e conosce le vicissitudini della cascina, avendo visto le trasformazioni del palazzo padronale nel corso del Novecento.

Le informazioni raccolte per l'acquisizione dell'onorificenza parlano di una persona generosa, apprezzata dalla popolazione locale: un vero e proprio benefattore, capace di cospicue elargizioni a istituti di beneficenza e sussidi alle famiglie più bisognose. Egli aveva in affitto anche le aziende dei Della Zoppa, nella golena presso l'ex Straconcolo Piacentino, e fu lui il vero promotore dell'ammodernamento dell'azienda.

Lazzaro ricoprì per ventidue anni la carica di consigliere e assessore comunale a Stagno Lombardo. Il prefetto di Cremona riconobbe in lui uno degli agricoltori più noti del basso Cremonese, per l'impulso che aveva saputo dare alla sua azienda e per la modernità delle vedute.[21] Non fu casuale, dunque, la visita di un membro della famiglia reale, fatto storico di cui poche cascine cremonesi possono fregiarsi.

Confrontando gli abbozzi del catasto unitario, aggiornato al 1924, con il foglio di mappa aggiornato al 1929, ci si rende conto della nuova architettura della cascina, che tale si mantiene anche nella rilevazione del 1956 inalterata nella sua struttura.[22]

Il 29 maggio 1927 il principe Umberto visita la cascina Caselle

Rimane nella storia della città di Cremona la visita di Umberto di Savoia, che il 29 maggio 1927 si recò presso il cimitero civico per accendere la lampada votiva in onore dei caduti della prima guerra mondiale. La città lo accolse in modo trionfante e per l'onorevole Farinacci fu l'occasione di mostrare con orgoglio al principe di Piemonte anche il territorio provinciale. Così, infatti, scrive il giornalista nella cronaca della storica giornata sul quotidiano «Il Regime fascista»:

> Avendo il desiderio di visitare una delle cascine del cremonese la cui fama è giunta sino a lui, il Principe aderì ben volentieri all'invito dell'on. Farinacci di recarsi alla cascina Gerevini di Stagno Lombardo. La visita fu quasi improvvisa, non essendo stata preannunciata che due ore prima, ma l'accoglienza fu entusiastica. A Stagno Lombardo la folla si ammassava sulla grande piazza ed acclamava mentre le campane della chiesa suonavano a festa. Il Principe ammirò

[21] *Ibidem*. Dalle notizie raccolte il 5 febbraio 1924 dalla Legione territoriale dei Carabinieri di Milano, «Gerevini Lazzaro figlio di fu Antonio e di Bassanini Bianca, di anni 63, nato a Stagno Lombardo ed ivi domiciliato, risulta di ottima condotta morale e politica. Proprietario e conduttore di un fondo di l.1.000.000 circa, si è sempre distinto per la perfetta conoscenza dell'agricoltura e per la grande attività al riguardo. Il conferimento dell'onorificenza di Cavaliere della Corona d'Italia al Gerevini produrrebbe nel pubblico di Stagno Lombardo ottima impressione ed è perciò che questo comando esprime parere favorevole».

[22] Ivi, Catasto della provincia di Cremona, Ufficio tecnico erariale, Mappe Catasto unitario, Comune di Stagno Lombardo, Abbozzi catasto urbano, f. 20, Fogli di mappa, f. 20, Rilevazione 1956, f. 21.

> alcuni magnifici campioni di stalloni e di fattrici, si interessò della cultura dei bozzoli, ebbe parole buone per alcune vecchiette che lo guardavano stupefatte e che piangevano per la consolazione.[23]

L'edizione del «Regime fascista» pubblicò inoltre alcune immagini per documentare le cerimonie svoltesi alla presenza del principe; la didascalia di una foto, scattata alla cascina Caselle, così recita: «Il principe ammira 'Brillant' lo stallone del Cav. Gerevini».[24]

Il 17 aprile 1926 a Stagno Lombardo era stato nominato podestà il cavalier Antonio Giuseppe Gerevini (detto comunemente Giuseppe), medico pediatra, figlio di Luigi e fratello di Lazzaro. Nell'archivio degli eredi sono state conservate alcune belle immagini di quella giornata, che mostrano un principe sorridente che stringe la mano al podestà di Stagno Lombardo, mentre sull'aia si scorgono le contadine della cascina Caselle, una con un piccolo bimbo in braccio. Si tratta di foto volute da Giuseppe, che intendeva così ricordare quella storica giornata (fig. 3). Umberto nell'aia di Caselle è attorniato da autorità cittadine e locali; gli scatti più interessanti sono quelli meno ufficiali, con l'illustre visitatore non in posa, sorridente e disteso.[25] Un suo ritratto, incorniciato in ovale, com'era di moda al tempo, trova spazio tra le pareti della casa padronale, abitata oggi da Giovanni Corini, foto a ricordo del momento storico vissuto in cascina, celebrato anche dalla lapide posta a lato del portoncino centrale del palazzo padronale.

Memorie e situazione attuale della cascina

Concludiamo il nostro percorso storico con le notizie raccolte dalla memoria di Giovanni Corini, che gestisce la sua azienda con passione e competenza. La possessione mantiene le sue 540 pertiche cremonesi di terreno e non è tra le aziende più estese della golena di Stagno Lombardo; anzi risulta una tra le più piccole. La coltivazione è prevalentemente a mais, erba medica e loietto. I terreni sono di medio impasto, non prevalentemente argillosi, 30% tra argilla, limo e sabbia, risultano nel complesso di buona produttività.

Caselle mantiene fede al suo storico toponimo e sono allevate le bovine da latte della razza frisona. Tra vitelli e vacche da latte sono allevati circa 670 capi, di

[23] «Il Regime fascista», 31 maggio 1927, p. 2 (*Campi risanati*).

[24] Ivi, p. 8.

[25] Un'immagine è pubblicata nel calendario 2006 della Fondazione Rosa Quaini onlus, *Personaggi e avvenimenti 2006*, ideato e curato da E. Uccellini. Ringrazio Giovanni Lazzarini e la moglie Mariarosa Tonghini, discendente il primo da Antonio Giuseppe Gerevini, per aver messo a disposizione il quadro con le immagini del 29 maggio 1927, che conservano nel loro archivio familiare.

cui 300 in mungitura. Le stalle e le sale della mungitura sono collocate a nord-est, intorno alla corte gli spazi sono curati.

La cascina era abitata un tempo da nove nuclei familiari, fino a raggiungere demograficamente anche i settanta abitanti. Nel secondo dopoguerra è iniziato però l'esodo dei lavoratori agricoli verso Milano e l'alta Lombardia. A quell'epoca era il padre di Giovanni, Giuseppe Corini (1920-2009), a gestire l'azienda; sposatosi con Ernesta Ferrari (1926-2014), figlia di possidenti di Motta Baluffi, Giuseppe non si risparmiò per migliorare la redditività di Caselle e nel 1993 ricevette il cavalierato e l'onorificenza, giustamente incorniciata, che porta la firma del presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro e la controfirma di Carlo Azelio Ciampi, allora governatore della Banca d'Italia.

La storia di Caselle s'intreccia con quella del comune di Stagno Lombardo, sia per la costruzione delle scuole dell'infanzia ed elementari di Caselle (1881-1882) sul terreno di proprietà dei Gerevini, sia per l'impegno amministrativo di alcuni componenti della famiglia, sostituita poi dai Corini. Essi, dalla fine dell'Ottocento a oggi, hanno contribuito alla crescita economica del territorio golenale che, seppur trasformato, ha mantenuto la sua identità con ampi cascinali attivi e moderni, ormai lontani dal fiume Po.

La cugina di Giovanni Corini, Giovanna Mazzeo, ha lasciato alla famiglia Corini fotografie, e dagli album conservati si comprende che la conoscenza della storia degli antenati è qui trasmessa e ora passa di padre in figlia; infatti Gaia, figlia primogenita di Giovanni, conosce la vicenda dei nonni e tiene ben stretto il filo della memoria per questa cascina che l'ha vista crescere e dove vi sono le sue radici familiari.

* Per la stesura del presente saggio ringrazio: Valeria Leoni, direttrice dell'Archivio di Stato di Cremona e tutto il personale; Raffaella Barbierato, direttrice della Biblioteca Statale di Cremona; Roberto Mariani, sindaco di Stagno Lombardo; Gloria Rangoni, Ufficio Anagrafe dello stesso Comune; Giovanna Mazzeo; Giovanni Corini e la sua famiglia.



Fig. 1 – Cascina Caselle, fotografia aerea, anni Settanta sec. XX, archivio G. Corini



Fig. 2 – Cascina Caselle, lato nord, palazzo padronale, archivio privato



Fig. 3 – Cascina Caselle, visita del principe Umberto, 29 maggio 1927, archivio Lazzarini

Roberta Aglio

Un soffitto di palazzo Fodri all'Esposizione regionale di Roma del 1911

> Ill.mo Sig. Conservatore del Museo Civico di Cremona
> Il sottocomitato cremonese per l'erezione del padiglione Lombardo, che si sta costruendo in Roma in occasione dell'Esposizione del 1911, ha acquistato dal signor Soldi Mario circa 80 tavolette a tempera che erano venute in luce nel rifacimento di un soffitto nella sua casa in via Geromini coll'intendimento di usarne per la decorazione dell'ambiente destinato alla Provincia di Cremona e riproducente il restaurato salone del palazzo Fodri (ora Monte di Pietà). Ma nell'atto pratico si è riconosciuto come le tavolette non potevano con vantaggio venire poste in opera, e perciò il sottocomitato ha deciso di ordinare la riproduzione delle tavolette esistenti e sarebbe venuto nell'intendimento di alienare quelle acquistate dal Soldi.
> Prima però di iniziare pratiche con altri il sottocomitato crede suo dovere di volgersi alla S.V. proponendole l'acquisto delle tavolette dietro il puro rimborso della spesa incontrata (£ 1800 circa) e prega la S.V. a volergli dare una risposta in breve tempo dovendo d'urgenza provvedere i fondi per far fronte alle spese incontrate.
> Alcune tavolette sono presso il Monte di Pietà e la S.V. potrà ritirarle per prenderne visione dietro presentazione della presente nota.[1]

Con questa lettera, datata 12 febbraio 1911, l'ingegnere Ettore Signori,[2] figura di primo piano nell'ambiente culturale cremonese tra XIX e XX secolo, propose al Museo Civico di Cremona l'acquisto di un intero soffitto a tavolette. Dopo essersi consultato con l'amministrazione comunale, l'allora conservatore Antonio Sommi Picenardi non approvò l'acquisto per il prezzo giudicato ecces-

[1] Archivio di Stato di Cremona, Comune di Cremona, Carteggio 1868-1946, b. 1650, 12 febbraio 1911.

[2] U. Gualazzini, *Ettore Signori*, in *Uomini e cose della vecchia (e antica) Cremona. Scritti pubblicati sulla «Strenna dell'Adafa» (1961-1989)*, «Strenna dell'Adafa», 50 (2010), pp. 96-100; M. Terzi, *Signori Ettore ingegnere*, ivi, n.s. 4 (2014), pp. 237-270.

sivo e, soprattutto, perché sembravano esservi difficoltà oggettive nella conservazione dei manufatti.[3]

Perso nel mare di documenti legati ai primi decenni di gestione e di arricchimento delle raccolte comunali cittadine, questo episodio, apparentemente banale, è in realtà meritevole di attenzione per più di un motivo. In primo luogo perché è solo attraverso questo esiguo carteggio che si ha notizia dell'esistenza di un intero soffitto policromo ritrovato, smontato e disperso in occasione della ristrutturazione dell'edificio, oggi non più esistente, situato in via Geromini 5. Non fu questo l'unico caso, perché quasi un decennio prima, nel luglio 1903, la Commissione provinciale conservativa deliberò la cessione al Museo Civico di «travicelli, colle tavolette dipinte e le sottostanti fascette»[4] provenienti dal solaio dell'Ufficio metrico dell'Intendenza di finanza che, in quegli anni, aveva sede nell'antico convento di San Bartolomeo, in seguito demolito.[5] In seconda istanza perché Signori, nella lettera, fa cenno al progetto per l'Esposizione di Roma del 1911, riferimento che permette di focalizzare l'attenzione su un evento di considerevole importanza nazionale che avrà significative ricadute anche a livello regionale e territoriale.

La scelta di dedicare gli spazi cremonesi del padiglione lombardo a palazzo Fodri, una delle più significative architetture tardorinascimentali all'epoca sede del Monte di pietà, fu la diretta conseguenza dell'intervento conservativo che destinò l'edificio a un nuovo uso. Gli importanti lavori effettuati in quegli anni portarono alla luce nuovi apparati decorativi che si aggiunsero a quelli già noti. Oggetto di un consistente restauro in stile, il soffitto a tavolette della stanza a pian terreno con i relativi fregi parietali (fig. 1) fu così riprodotto in una sala dell'Esposizione romana.

I primi interventi in palazzo Fodri vennero promossi quando, a seguito della legge 4 maggio 1898 n. 169, i Monti di pietà, svincolati dalle rigide direttive a cui erano soggette le opere pie, poterono cominciare a operare come istituti di credito.[6]

La sede cremonese, costituitasi in amministrazione autonoma nel 1906, pur collocata in un contesto di riconosciuto pregio,[7] non possedeva gli spazi adeguati alle nuove funzioni. Per effettuare i necessari ampliamenti e riorganizzare i locali vennero acquistati alcuni immobili adiacenti di proprietà dell'ex Casa d'industria,[8] in origine parte dello stesso complesso, così da ottenere un assetto più funzionale.

[3] Archivio di Stato di Cremona, Comune di Cremona, Carteggio 1868-1946, b. 1650, 8 aprile 1911.

[4] Ivi, 14 aprile 1903.

[5] Ivi, 11 luglio 1903.

[6] *Palazzo Fodri, dai Fodri alla Fondazione Città di Cremona. Una storia intensa e plurisecolare*. Catalogo della Mostra documentaria (Cremona, 28 settembre-13 ottobre 2012), Cremona, Manngraf, 2012, p. 30.

[7] Archivio Storico Intesa Sanpaolo, Fondo storico, Sezione Credito Monte di pietà di Cremona, Pratiche, fasc. 16.2, 8 giugno 1907.

[8] Ivi, 15 e 16 maggio 1907, 31 gennaio 1908.

Le opere di ristrutturazione, effettuate a più riprese tra il 1908 e il 1914, riguardarono dapprima i locali a pian terreno, prospicienti la strada e a destra dell'atrio d'ingresso, che vennero adibiti a tesorerie e casse;[9] promosse dal presidente del Monte di pietà, avvocato Guido Coggi, furono affidate alla supervisione di Ettore Signori, all'epoca ispettore ai monumenti per la Soprintendenza alla Provincia di Cremona, che coordinò un'équipe di maestranze locali. Ingegnere, pubblicista, storico, cultore dell'arte, personaggio eclettico figlio della sua epoca, Signori ricoprì diversi incarichi contribuendo a promuovere dibattiti e restauri in città.[10]

Pur mancando una relazione tecnica sullo stato di fatto preliminare, l'aspetto delle sale e la coscienza del loro valore artistico si desume da alcune relazioni preparatorie redatte entro l'estate del 1908: «I soffitti originari delle due sale ricoperti in addietro da varie tinte di calce lasciavano peraltro intravedere qua e là la loro artistica bellezza e la possibilità di un giudizio [sic] ristauro colla semplice ripulitura. Ciò che fu posto sotto la guida dell'Ing. Cav. Ettore Signori, delegato dell'Ufficio Regionale dei Monumenti, e l'opera del prof. Giuseppe de Col allievo del cav. Rubbiani di Bologna».[11]

Giuseppe De Col (1863-1912),[12] originario di Bologna, dove aveva frequentato l'Accademia di Belle Arti, fece parte della società *Aemilia Ars*, una 'gilda' fondata da Alfonso Rubbiani allo scopo di rinnovare le arti applicate e dedicarsi al restauro in stile come attestano i numerosi interventi in edifici del capoluogo emiliano e del suo circondario.[13] Trasferitosi in seguito a Cremona, De Col fu docente presso la Regia Scuola industriale per le arti ornamentali e meccaniche Ala Ponzone[14] – presieduta all'epoca proprio da Signori – e impegnato in alcuni restauri come quello sul quadrante dell'orologio astronomico della cattedrale, condotto in collaborazione con il pittore Carlo Vittori.[15]

[9] Ivi, fasc. 16.1, 29 giugno 1908.

[10] Ad esempio, E. Signori, *Per l'isolamento del Duomo di Cremona. Conferenza tenuta il 12 marzo 1905 al Politeama Verdi per iniziativa della Società di lettura*, Milano, Battistelli, 1905.

[11] Archivio Storico Intesa Sanpaolo, Fondo storico, Sezione Credito Monte di pietà di Cremona, Pratiche, fasc. 16.1, 29 giugno 1908.

[12] C. Poppi, *Giuseppe De Col*, in *Alfonso Rubbiani: i veri e i falsi storici*. Catalogo della Mostra (Bologna, febbraio-marzo 1981), a cura di F. Solmi e M. Dezzi Bardeschi, Casalecchio di Reno, Grafis, 1981, pp. 390-391.

[13] A. Rubbiani, *Nuova decorazione della cappella centrale nell'abside della chiesa di S. Francesco a Bologna*, in «Arte decorativa artistica e industriale», 11 (1902), 3, pp. 21-23. Si veda M. Pigozzi, *Supino e Rubbiani: Medioevo vero e falso. Per una memoria testimone di civiltà*, in «TECA», n.s. 10 (2020), 1, p. 199.

[14] De Col fu nominato docente di ornato nel gennaio 1908 dopo aver vinto il concorso indetto sei mesi prima; insegnò continuativamente per soli due anni accademici, fino a luglio 1910, quando cominciò ad avere problemi di salute che, nel settembre dello stesso anno, lo costrinsero a rassegnare le dimissioni: Archivio di Stato di Cremona, Istituto Ala Ponzone Cimino, bb. 22 e 29.

[15] C. Aprà et al., *L'orologio astronomico della Gran Torre di Cremona. Un bozzetto dipinto su carta ed i*

L'incarico in palazzo Fodri, che gli fu conferito nel marzo 1908,[16] comportò in particolare la «raschiatura di soffitti e pareti per scoprire le antiche decorazioni, pulitura delle tavolette e dei bordi del soffitto in legno, rifacimento completo degli affreschi sulla scorta degli avanzi, pattinatura generale».[17] Ancora oggi le sale, mai oggetto di studi sistematici o di restauri recenti, restituiscono chiare tracce di quelle ridipinture che viziano inevitabilmente la lettura stilistica delle tavole policrome.

Il ripristino delle sale a pian terreno, terminato già nell'autunno 1909, fu accolto con un certo entusiasmo dalla stampa cremonese.[18] Non mancarono tuttavia i detrattori, che si espressero in maniera particolarmente dura in un articolo pubblicato su un altro periodico locale, «L'Azione»:

> […] non è vero certamente che la riforma edilizia sia stata guidata da opportuni criteri artistici. […] Staremo a vedere che cosa ne diranno i critici d'arte di tale riforma edilizia che ha dato l'edificante spettacolo della introduzione di uffici bancari in un palazzo del quattrocento, della ritoccatura di alcune preziose tavolette nel soffitto del magnifico salone a piano terreno, della sostituzione con moderne pitture di un fregio nel salone stesso.[19]

Si pone così l'accento su un punto cruciale che accompagnò tutta la storia novecentesca dei restauri di palazzo Fodri e cioè la metodologia adottata. L'intervento concordato con De Col, volto a ripristinare l'antico apparato decorativo quattrocentesco, finì per snaturare le poche sopravvivenze originali; sembra infatti che proprio in questa circostanza, per affrontare i lavori pianificati, siano stati strappati alcuni affreschi originali dalle pareti della sala terrena. Per tale operazione, nel luglio 1908, si sarebbe reso disponibile Carlo Crippa,[20] custode del Museo Civico, proprio in quegli anni impegnato nella rimozione di antichi affreschi in chiese cremonesi soppresse e poco dopo demolite.[21]

In città l'eco dei ritrovamenti artistici e del loro ripristino fu, nonostante

cartoni preparatori dell'affresco, in *Lo Stato dell'Arte 5*. Atti del V Congresso nazionale IGIIC (Cremona, 11-13 ottobre 2007), Firenze, Nardini, 2007, p. 3.

[16] Archivio Storico Intesa Sanpaolo, Fondo storico, Sezione Credito Monte di pietà di Cremona, Pratiche, fasc. 16.1, 9 marzo 1909.

[17] Ivi, 17 ottobre 1908.

[18] *Il Monte di Pietà*, in «La Provincia», 11 novembre 1910, e *Il Monte di Pietà*, in «L'Agricoltore cremonese», 26 novembre 1910.

[19] *Vita e miserie cittadine. Barbarie edilizie all'8 per cento*, in «L'Azione», 9 ottobre 1909.

[20] Archivio Storico Intesa Sanpaolo, Fondo storico, Sezione Credito Monte di pietà di Cremona, Pratiche, fasc. 16.1, 25 giugno e 7 luglio 1908.

[21] G. Toninelli, *Tra Ottocento e Novecento: l'arte della conservazione e del ripristino al Museo 'Ala Ponzone' di Cremona. Interventi di restauro su quadri ed affreschi della Pinacoteca Civica*, in *La Pinacoteca Ala Ponzone. Dal Duecento al Quattrocento*, a cura di M. Marubbi, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2004, pp. 64-66.

le critiche, significativo. Prima ancora di essere coinvolto nel progetto per l'Esposizione di Roma Pietro Fezzi, titolare di una nota tipolitografia di Cremona, si rivolse al presidente del Monte di pietà chiedendo di poter riprodurre alcuni dipinti del salone a pian terreno da «collocare su elegantissimi astucci di torrone che stiamo preparando».[22] Il tipografo si riferisce qui alla ditta dolciaria Vergani, fondata alla fine del XIX secolo e oggi nota anche a livello internazionale, che ogni anno faceva realizzare per i suoi torroncini involucri a tema affidandone i progetti a disegnatori e artisti locali. Le prove di stampa, raccolte in alcuni album datati tra gli anni Venti e gli anni Sessanta del Novecento, sono ancora conservate dagli eredi a testimonianza dell'evoluzione del gusto artistico e della progressiva semplificazione dei modelli in pubblicità.[23]

Guido Coggi non ebbe alcuna difficoltà a concedere alla ditta Fezzi il permesso per copiare

> le tavolette dipinte a tempera esistenti nelle sale del palazzo ad uso Monte di Pietà. L'arte pittorica e decorativa della rinascenza nei saloni ove sono collocate le tavolette a tempera, che codest. Spett. Ditta desidera riprodurre è rappresentata in tutto il suo pieno vigore, gli è perciò ch'io cedo volentieri alla preghiera di chi indirettamente contribuisce a far conoscere ed apprezzare le opere artistiche di cui va adorna la nostra città.[24]

Amore per l'arte e un certo spirito campanilistico mossero le azioni del presidente del Monte di pietà che, nonostante le critiche ricevute, portò avanti il suo progetto di valorizzazione di palazzo Fodri la cui importanza storico artistica meritava di essere esportata oltre i confini locali. Anche la «geniale proposta d'una riproduzione artistica di quel gioiello dell'architettura lombarda»[25] all'Esposizione regionale di Roma del 1911 fu un momento molto importante per Cremona, tuttavia oggi poco ricordato.

Le manifestazioni per il cinquantenario dell'Unità d'Italia furono organizzate nelle tre capitali del Regno.[26] Se Firenze ebbe un ruolo tutto sommato marginale,

[22] Archivio Storico Intesa Sanpaolo, Fondo storico, Sezione Credito Monte di pietà di Cremona, Pratiche, fasc. 16.1, 4 settembre 1908.

[23] Devo all'intervento di Maria Luisa l'incontro e il piacevolissimo pomeriggio con Marisa Bellini e il nipote Gian Paolo, che ringrazio per l'accoglienza e la generosa disponibilità.

[24] Archivio Storico Intesa Sanpaolo, Fondo storico, Sezione Credito Monte di pietà di Cremona, Pratiche, fasc. 16.1, 10 settembre 1908.

[25] Ivi, gennaio 1910.

[26] «Le esposizioni del 1911: Roma, Torino, Firenze. Rassegna illustrata delle mostre indette nelle tre capitali per solennizzare il cinquantenario del Regno d'Italia».

ospitando eventi considerati secondari come le Mostre dedicate all'orticultura[27] e al ritratto italiano, Torino e Roma furono al centro di un vasto programma celebrativo.

Torino, capitale culturale ed economica della Penisola, già sede di manifestazioni internazionali nell'area del Borgo Medievale,[28] fu chiamata a celebrare la modernità scientifica con una rassegna dedicata al progresso industriale e manifatturiero, mentre Roma rappresentò la nazione attraverso il suo sviluppo storico e artistico.

Le Mostre romane furono organizzate in luoghi rappresentativi della città, coerenti con l'epoca che si intendeva omaggiare: le Terme di Diocleziano, Castel Sant'Angelo, Valle Giulia, dove trovarono spazio rispettivamente la Mostra archeologica, quella dedicata all'arte medievale e quella all'arte contemporanea che fu collocata in un padiglione costruito per l'occasione diventato, in seguito, sede stabile del Museo d'arte moderna.

Oltre il Tevere, nell'area della Piazza d'armi, vennero allestite le Esposizioni regionale ed etnografica. Tuttavia queste ultime, pur considerate dagli organizzatori il punto focale delle celebrazioni, non ebbero nella memoria collettiva l'impatto immaginato tanto da venir additate come modello «memorabile per il cattivo gusto, per l'arbitrio delle ricostruzioni in falso antico, […] per il deteriore storicismo che scadeva nell'aneddotico»,[29] sancendo il definitivo tramonto di un'epoca in cui la costruzione dell'identità culturale nazionale passava anche attraverso simili forme di autocelebrazione; un'interpretazione sostanzialmente critica, protrattasi a lungo,[30] che ignorò le considerevoli ricadute che le celebrazioni del 1911 ebbero sulla stessa Roma e sul resto della Penisola.

Nella capitale l'impulso conseguente ai preparativi per l'Esposizione favorì le significative riforme urbanistiche che portarono alla creazione di nuovi quartieri.[31] Il piano regolatore varato nel 1909 dalla giunta del sindaco Ernesto Nathan prevedeva, tra l'altro, lo sfruttamento delle aree di Vigna Cartoni oggi Valle Giu-

[27] *Esposizione internazionale d'orticultura Firenze – maggio 1911*, in «Bullettino della R. Società toscana di orticultura», s. III, 16 (1911), 1, pp. 6-8.

[28] *Esposizione generale italiana, Torino 1884. Catalogo ufficiale della sezione Storia dell'arte. Guida illustrata al castello feudale del secolo XV*, a cura di G. Giacosa, Torino, Vincenzo Bona, 1884; C. Daprà, *La Rocca e il Borgo Medievale di Torino (1882-84). Dibattito di idee e metodo di lavoro*, in *Alfredo D'Andrade. Tutela e restauro.* Catalogo della Mostra (Torino, 27 giugno-27 settembre 1981), a cura di M.G. Cerri, D. Biancolini Fea e L. Pittarello, Firenze, Vallecchi, 1981, pp. 189-213.

[29] C.L. Ragghianti, *Prefazione* a *La casa italiana nei secoli.* Catalogo della Mostra delle arti decorative in Italia dal Trecento all'Ottocento (Firenze, maggio-novembre 1948), a cura di L. Collobi Ragghianti, Firenze, Studio italiano di storia dell'arte, 1948, p. 27.

[30] P. Marconi, *Roma 1911. L'architettura romana tra italianismo carducciano e tentazione 'etnografica'*, in *Roma 1911*, Catalogo della Mostra (Roma, 4 giugno-15 luglio 1980), a cura di G. Piantoni, Roma, De Luca, 1980, p. 225.

[31] A.M. Racheli, *Le sistemazioni urbanistiche di Roma per l'Esposizione Internazionale del 1911*, ivi, pp. 229-264.

lia e di Piazza d'armi, attuale zona di piazza Mazzini;[32] il vasto spazio, insalubre per il ristagno delle acque e in totale stato di abbandono, fu scelto per ospitare i padiglioni e le attrazioni della Mostra regionale, la cui entrata monumentale faceva ampio uso di un linguaggio retorico già visto, e continuamente riproposto in analoghi eventi internazionali, tra la fine del XIX e i primi del XX secolo.

Varcato l'ingresso, i visitatori si ritrovavano nello scenografico 'Foro delle regioni', un'ampia spianata, dominata dal grandioso Palazzo delle feste, definita da colonnati concavi progettati dall'architetto Marcello Piacentini con stilemi iconografici tratti dal Vittoriano; oltre quella iniziava un viale a ferro di cavallo che raccordava fra loro i padiglioni. Più all'esterno, lungo il perimetro dell'area, trovarono collocazione le strutture della Mostra etnografica.

Spesso considerate come un unico evento, le due Esposizioni furono, al contrario, organizzate autonomamente, con distinte caratteristiche e finalità:

> […] la esposizione regionale era statica mentre la mostra etnografica era dinamica. Nella prima ogni regione italiana si presenta con un padiglione caratteristico della sua storia e della sua arte ma nella seconda, invece, ogni regione si presenta soprattutto con la sua vita. […] Se la prima, insomma, è una serie di quadri, la seconda è una serie di scene. Così la prima ha soprattutto un valore di documento artistico, la seconda di documento folkloristico, la prima è bella e la seconda è viva e l'una e l'altra s'integrano mirabilmente in una meravigliosa ricostruzione di vita italiana.[33]

Certamente l'autore di questa recensione, Lucio D'Ambra, pseudonimo dello scrittore, critico e autore cinematografico Renato Eduardo Manganella,[34] possedeva – per vocazione e per professione – la sensibilità per comprendere e apprezzare le scenografiche soluzioni che conferirono alla Mostra etnografica un carattere particolarmente evocativo.

Frutto di un progetto tutt'altro che improvvisato, il coordinamento della Mostra fu affidato già dall'estate del 1908 a Lamberto Loria,[35] uno dei 'padri

[32] Ivi, pp. 242-248; P. Della Seta, *I suoli di Roma*, Roma, Editori riuniti, 1988, pp. 89-92; *Dalle armi alle arti: trasformazioni e nuove funzioni urbane nel quartiere Flaminio*, a cura di A. Vittorini, Roma, Cangemi, 2004 e F. Angelucci, *Il Concorso Nazionale di Architettura per l'Expo del 1911: sistemazioni urbane e testimonianze edilizie nella zona d'espansione oltre il Tevere e nei Prati di Castello*, in *Il segno delle esposizioni nazionali ed internazionali nella memoria storica delle città*, a cura di S. Aldini, C. Benocci, S. Ricci ed E. Sessa, Roma, Edizioni Kappa, 2014, pp. 105-109.

[33] L. D'Ambra, *L'Italia veduta in tre ore all'esposizione regionale di Roma*, in «La Lettura. Rivista mensile del Corriere della Sera», 4 (1911), p. 296.

[34] Cfr. la voce di M. Manganelli in *Dizionario biografico degli italiani*, 68, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2007, pp. 774-776.

[35] Cfr. la voce di L. Ceci ivi, 66, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2006, pp. 133-136.

fondatori' dell'etnografia italiana che, coadiuvato da una fitta rete di collaboratori e inviati, raccolse lungo tutta la Penisola oggetti e materiali rappresentativi delle diverse identità territoriali e regionali.[36]

> È nell'intendimento del Comitato che le Mostre Regionali, in cui tutta l'Italia è chiamata a concorrere, siano non soltanto un'ammirabile dimostrazione della prodigiosa potenza e varietà artistica dell'arte in Italia, ma riescano altresì, nel primo cinquantenario della proclamazione del Regno, come un omaggio solenne delle più diverse Regioni d'Italia, all'unità della Patria in Roma Capitale.[37]

Concepita come un complesso unitario e corale, la Mostra regionale, coordinata da un Comitato centrale,[38] fu preparata delegando le scelte ai diversi Comitati regionali, a loro volta suddivisi in Sottocomitati provinciali, incaricati di progettare i rispettivi padiglioni, programmare gli eventi e finanziarne la realizzazione.

Un'organizzazione articolata che coinvolse centinaia di esperti scelti tra l'*élite* politica e culturale per garantire sia le necessarie competenze storico-tecniche, sia i contatti utili a portare a termine l'incarico assegnato. Indirettamente fu così incoraggiata tra le diverse regioni una proficua, stimolante 'competizione' – figlia della retorica dell'epoca – che, in una certa misura, aveva lo scopo di garantire il buon esito dell'evento.

Pur ideati autonomamente, i padiglioni dovevano rispondere ai criteri del Comitato esecutivo e cioè rappresentare un autentico distillato delle peculiarità architettoniche di ogni area geografica e, altresì, evidenziare il contributo offerto da ogni regione nello sviluppo storico artistico nazionale.[39] Nonostante la centralità di questa Mostra, i padiglioni facevano parte degli apparati temporanei, erano cioè strutture provvisorie realizzate in legno, gesso e cartapesta destinate a essere distrutte al termine dell'evento e di cui oggi resta testimonianza solo attraverso periodici, fotografie e cartoline d'epoca.

Il padiglione lombardo,[40] progettato dall'architetto milanese Adolfo Zac-

[36] L. Loria, *Due parole di programma*, in «Lares», 1 (1912), 1, p. 9. Si vedano S. Puccini, *L'itala gente dalle molte vite. Lamberto Loria e la Mostra di Etnografia italiana del 1911*, Roma, Moltemi, 2005 e F. Mirizzi, *Loria e i raccoglitori regionali per la mostra di etnografia italiana del 1911: il caso della Basilicata*, in «Lares», 80 (2014), 1, pp. 189-202.

[37] Archivio Centrale dello Stato, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri, 1910, fasc. 16, 1909, prot. 135, lettera del Comitato esecutivo a Giovanni Giolitti, 4 aprile 1909.

[38] *Norme proposte per la costituzione e per il funzionamento dei Comitati regionali*, Roma, 19 maggio 1909, art. 7.

[39] *Programma*, Roma, 1909, p. 11.

[40] Comitato regionale lombardo per l'Esposizione del 1911 in *Il padiglione lombardo a Roma*, Milano, Alfieri & Lacroix, 1911.

chi,[41] formatosi presso l'Accademia di belle arti di Brera sotto la guida di Gaetano Moretti, riuniva oltre trenta monumenti depersonalizzati e ridotti a pezzi di un puzzle che spiccava «nel paesaggio plurimo dell'esposizione per la molteplicità degli 'innesti' e per la configurazione aperta e irregolare, dal profilo fortemente animato»[42] fatto di rientranze e sporgenze, di altezze diverse, di cortili e piazzette, balconi e torrette con superfici caratterizzate da una congerie di finiture: bassorilievi, rilievi, intonaci, mattoni, graffiti, affreschi (fig. 2).

La sovrapposizione di modelli continuava anche negli interni, dove ogni provincia disponeva di una o più sale per ricreare il proprio passato. In questi ambienti, esattamente come all'esterno, non si mirava a rielaborare gli arredi originali, ma a riprodurli fedelmente, anche se solo nell'estetica. Una sorta di set cinematografico realistico ma effimero, una Cinecittà *ante litteram* – ma senza cineprese – con i suoi figuranti intenti a inscenare la vita popolare, una 'città nella città' costruita qui e ora, nel tempo limitato dell'Esposizione per poi venir distrutta.

Fu forse proprio per questo motivo, e non solo per i costi, che Ettore Signori rinunciò al progetto di utilizzare l'originale soffitto quattrocentesco acquistato da un privato e, in accordo con la presidenza del Monte di pietà, decise di far riprodurre quello originale di palazzo Fodri. Una scelta funzionale che, inoltre, rispondeva puntualmente alle indicazioni fornite dal Comitato esecutivo.[43]

I pochi documenti che si conservano non consentono di ricostruire con puntualità la progettazione degli spazi, che comprendevano l'andito d'accesso al palazzo e la sala a pian terreno con il solaio policromo e i fregi, né offrono informazioni precise sulla realizzazione delle tavolette, forse un lavoro congiunto tra la ditta Fezzi e il decoratore milanese Luigi Comolli. Attivo nei primi del Novecento con Ernesto Rusca al servizio dell'architetto Luca Beltrami e in seguito a Cremona per terminare il restauro del primo piano del Monte di pietà, il pittore sembrò avere un ruolo attivo anche nel coordinare maestranze e fornitori impiegati a Roma.

Ai primi di febbraio del 1911 la ditta Fezzi concesse in prestito all'amministrazione del Monte di pietà e al suo presidente Guido Coggi «n° 18 schizzi riproduzione di alcune tavolette da soffitto di uno dei v. saloni, perché possiate farli tenere al pittore Comolli onde se ne serva per il padiglione Lombardo dell'Esposizione di Roma», con la preghiera di una rapida restituzione «avendo noi pure in esecuzione questo lavoro».[44] Pur non disponendo di ulteriori precisazioni si potrebbe suppor-

[41] G. Damia, *Adolfo Zacchi*, in *Gli archivi di architettura, design e grafica in Lombardia. Censimento delle fonti*, a cura di G.L. Cigà, Milano, Comune di Milano, 2013, pp. 278-279.

[42] O. Selvafolta, *Il viaggio a Roma degli studenti di architettura per il Giubileo della patria nel 1911*, in «Archivio storico lombardo», 139 (2013), p. 64.

[43] *I Padiglioni Regionali*, Roma, 19 maggio 1909.

[44] Archivio Storico Intesa Sanpaolo, Fondo storico, Sezione Credito Monte di pietà di Cremona, Pratiche, fasc. 16.1, 15 marzo 1911.

re che, per velocizzare la riproduzione del soffitto, la ditta Fezzi abbia prodotto più stampe di una selezione di soggetti, poi ritoccate e colorate da Comolli che, a Roma, si occupò non solo degli spazi cremonesi, ma anche delle due sale milanesi.[45]

Dalle carte d'archivio emerge una costante condivisione di scelte tra Comolli, Coggi e Signori, quest'ultimo nel doppio ruolo di responsabile del restauro di palazzo Fodri e del Sottocomitato cremonese per l'Esposizione. La piccola corrispondenza esistente, tutta volta a risolvere questioni inerenti alla sala cremonese,[46] lascia intendere un coordinamento autonomo slegato dalle istituzioni cittadine e correlato al solo Monte di pietà.

Quasi tutti i padiglioni regionali, come detto sopra, furono un assemblaggio di monumenti celebri reputati significativi, anche se non sempre coevi o coerenti tra loro, con risultati talvolta discutibili e già stigmatizzati all'epoca.

Piuttosto acute appaiono le considerazioni del giovane critico Emilio Cecchi[47] che, paragonando l'Italia ricostruita nelle due Esposizioni a quella narrata nel *Viaggio di Giannettino* di Carlo Collodi,[48] scrisse:

> Italia invero da Giannetti e da Pinocchi quella esibita a frazioni, allineate come compagnie di fantaccini, con i piedi nella mota in Piazza d'Armi [...] Ma se per chi non poteva spendere a viaggiare c'erano finora le fotografie del Brogi e, anche più economici, il cinematografo e le cartoline illustrate, l'esposizione di Piazza d'Armi offre come una serie di fotografie, di cinematografie, di cartoline ridotte in plastica, riprodotte in grande, una serie di quadri viventi nei quali l'Italia ci si muove davanti nella varietà delle sue attitudini, sul proscenio del gran Foro.[49]

Il volume di Collodi, pubblicato tra il 1880 e il 1886 in un'epoca intrisa di ideali risorgimentali – l'Unità d'Italia era un avvenimento recente – fu scritto per i fanciulli con l'intento didattico di contribuire alla formazione di una coscienza nazionale attraverso un 'viaggio' alla scoperta della storia patria, del patrimonio culturale, delle tradizioni e degli usi.

[45] Comitato regionale lombardo per l'Esposizione del 1911 in *Il padiglione lombardo*, cit., pp. IX, XI e XII.

[46] Archivio Storico Intesa Sanpaolo, Fondo storico, Sezione Credito Monte di pietà di Cremona, Pratiche, fasc. 16.1, 24 gennaio, 24 e 30 marzo 1911.

[47] Cfr. la voce di F. Del Beccaro in *Dizionario biografico degli italiani*, 23, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1979, pp. 250-261.

[48] E. Squarcina, S. Malatesta, *La geografia del «Viaggio per l'Italia di Giannettino» di Carlo Collodi come strumento per la costruzione nazionale italiana*, in «Scripta Nova. Revista electrónica de geografia y ciencias sociales», 16 (2012), disponibile online all'indirizzo http://www.ub.es/geocrit/sn/sn-418/sn-418-24.htm.

[49] E. Cecchi, *Il viaggio di Giannettino ovvero l'emporio della nazione*, in «Il Marzocco», 16 (1911), 21, p. 3. Si veda anche E. Forcella, *Roma 1911 – Quadri di una esposizione*, in *Roma 1911*, cit., pp. 30-31.



Fig. 1 – *Soffitto a tavolette del salone a piano terra, bottega cremonese*, 1490 circa, Cremona, palazzo Fodri



Fig. 2 – Adolfo Zacchi, *Padiglione lombardo per l'Esposizione regionale*, Roma 1911

La retorica sottesa all'Esposizione, giudicata anacronistica, serviva però alla borghesia conservatrice, pubblico d'elezione per le esposizioni, che ancora nel 1911 sembrava apprezzare le ricostruzioni in stile rispondenti, come già osservato, a un desiderio di 'autenticità' che veniva restituito attraverso il filtro scenografico del pittoresco e dell''amor di patria'.

In un'epoca di notevole fermento, in cui l'innovazione tecnologica e il rinnovamento artistico furono vivi e vivaci, ad essere contestato non fu tanto lo sguardo volto al passato o le rievocazioni storiche care alle esposizioni nazionali e internazionali del XIX secolo, quanto l'affettata finzione, l'arbitraria mescolanza di stili e di edifici emblematici trattati come *pastiches*, «la creatura di Frankenstein con un'ulteriore cura: la bellezza»,[50] priva tuttavia di quella sintesi concettuale che, viste le risorse impegnate, sarebbe stata non solo auspicabile ma decisamente possibile.

[50] R. Giannantonio, *Orgoglio regionale ed ecclettismo: il padiglione degli Abruzzi e del Molise all'esposizione romana del 1911*, in *Tradizioni e regionalismo. Aspetti dell'eclettismo in Italia*, a cura di L. Mozzoni e S. Santini, Napoli, Liguori, 2000, p. 548.

Cele Coppini

Artigianato d'arte a Cremona verso la fine degli anni Venti del Novecento

Sono molteplici ma piuttosto frammentarie le notizie circa gli artigiani ornatisti che operarono a Cremona nella prima metà del Novecento. Il loro nome si ricava essenzialmente dalla rivista «Cremona», oltre che dal *Dizionario biografico* edito dall'Adafa nel 1979 per ricordare le figure di pittori, scultori, architetti, artigiani d'arte, fotografi che dal 1928 al 1978 furono soci del sodalizio, partecipando alle varie attività e mantenendo costante la loro adesione.[1] Partendo da queste indispensabili premesse, si è cercato di trovare qualche altra notizia con affondi nella bibliografia esistente e nelle carte di archivi cremonesi.[2] La ricerca si è focalizzata in particolare sul gruppo di artigiani d'arte che svolsero un ruolo non secondario nelle vicende costruttive e restaurative di Cremona alla fine degli anni Venti, orientate verso il rifiuto del gusto liberty e della sperimentazione d'avanguardia fortemente contestativa nei confronti dell'opera d'arte classica. Nel periodo si assiste, difatti, all'affermarsi del *revival* del gusto rinascimentale italiano, destinato in prevalenza alla decorazione e all'arredamento di appartamenti in palazzi pubblici e privati. È una scelta di campo che sul piano ideologico prelude al concetto di 'ritorno all'ordine' sentito come ritrovato impegno dell'arte a partecipare a quella 'rinascenza' fascista, cara alla strategia della romanità intesa come esaltazione della nuova Italia.

Giuseppe Toso, Bruno Garbi e Carlo Gremizzi, decoratori-affrescatori, Stefano Rizzi, Enrico Bonini, Pietro Roffi e più tardi il figlio Dante, ferrobattutisti e cesellatori, Orlando Baltieri, Luigi Guastalli, Arturo Boccù, ebanisti e intagliatori, Carlo Lorenzi, esperto in vetrate artistiche, sono un valido esempio degli artigiani che lavorano a Cremona per gli architetti più in voga nei vari cantieri

[1] *Gli artisti soci del sodalizio dal 1928 al 1978. Dizionario biografico*, numero monografico della «Strenna dell'Adafa», 19 (1979).

[2] Archivio di Stato di Cremona, Comune di Cremona, Anagrafe Impianto 1901-1921; Camera di commercio di Cremona, Registro ditte 1910-1925; Istituto professionale Ala Ponzone Cimino, Cremona, Registri di cassa 1913-1930; Archivio privato Roffi, Cremona.

aperti vuoi per la costruzione di nuovi edifici, vuoi per l'abbellimento di palazzi storici e dimore borghesi.

Il polso della situazione si palesa nelle pagine della rivista «Cremona», espressione dell'Istituto fascista di cultura di Cremona, fondato nel 1928 da Farinacci. Diretto dall'avvocato Tullo Bellomi, coadiuvato inizialmente da quattro membri di redazione, si tratta di un periodico pubblicato dal 1929 al 1943, con cadenza inizialmente mensile e dal 1939 bimestrale, dai toni ameni e divulgativi, anche se si trovano al suo interno non pochi articoli impegnati sul fronte della propaganda di regime riguardanti il ruolo dell'arte.[3]

Così, in un articolo apparso nel numero di gennaio 1931 Bellomi, nel dare notizia dell'avvenuto restauro dell'appartamento del prefetto Francesco Rossi nel palazzo Tinti Pallavicino Clavello, sede della Prefettura, non manca di sottolineare «la ricchezza sobria e insieme signorile dell'ambiente», grazie all'opera del fascismo cremonese, «che in pochi anni ebbe ad eliminare tante brutture dai propri edifici pubblici», esprimendo in questo caso una critica decisa allo stile liberty precedente e in certi casi ancora applicato.[4]

L'avvocato-scrittore non entra nel merito stilistico delle scelte d'arredo effettuate. In fondo gli interessa sottolineare l'importanza dell'intervento restaurativo in funzione della persona a cui è destinato, il prefetto, ossia il più alto rappresentante dello Stato nei capoluoghi di provincia, ma lascia alle immagini attente di Ernesto Fazioli, fotografo della redazione, il compito di pubblicizzare esemplarmente il clima di eleganza decorativa presente nelle sale di rappresentanza e nelle stanze private. Le immagini riportano nelle didascalie i nomi degli artigiani partecipanti al progetto curato dall'ingegnere Bortini e dal geometra Aldovini per rinnovare l'appartamento esistente: Carlo Gremizzi[5] per tutte le decorazioni

[3] G. Barbieri, *Breve storia dell'Adafa*, in «Strenna dell'Adafa», 35 (1995), pp. 7-8; V. Rigoli, *«Cremona»: una città nella storia della sua rivista*, in *Studi e bibliografie*, 7, Cremona, Linograf, 2005 (Annali della Biblioteca Statale e Libreria Civica di Cremona, 55), pp. 13-44.

[4] *La nuova e degna dimora di S.E. il Prefetto di Cremona*, in «Cremona», 3 (1931), 1, pp. 27-34; S. Tassini, *Palazzo Tinti Pallavicino Clavello sede della Prefettura di Cremona,* Cremona, Fantigrafica, 2011, pp. 74-75. Per la produzione liberty a Cremona rimane fondamentale il testo di E. Santoro, *Il Liberty a Cremona*, Cremona, Turris, 1995.

[5] Carlo Gremizzi nasce nel comune di Due Miglia il 9 luglio 1883, figlio di Giovanni, lattivendolo, e di Teresa Puerari, contadina. La propensione per la decorazione lo porta a frequentare inizialmente la scuola di Giuseppe Tomè, presso il quale si avvia al restauro e alla pittura, e in seguito quella di Ruini. Dal 1909 subentra nella bottega di Calisto Bodini per la fabbricazione e vendita di piastrelle e zoccoli. Dopo essersi messo in società con il decoratore Bruno Garbi nella ditta sita in Bastioni di Porta Romana, si qualifica ben presto per la competenza nella realizzazione di decorazioni murali dipinte e a graffito e di stucchi lucidi e a rilievo, muovendosi con disinvoltura tra commissioni diverse. È socio della Famiglia artistica. Si sposa nel 1911 con Irma Malanca. La coppia, che non ha figli, vive dapprima in via Battaglione, quindi in via Giuseppina e infine in via

a fresco di soffitto e pareti, Ceresa e Pitturazzi per gli stucchi, Orlando Baltieri,[6] Arturo Boccù[7] e le ditte Ducrot e Vailati per il mobilio, Pietro Roffi[8] con i suoi tre lampadari in ferro battuto, la ditta Ampleati per quelli a gocce in cristallo; sono citati anche gli autori dei dipinti appesi alle pareti, gli artisti Mario Busini, Giacomo Balestreri, Guido Bragadini, Renzo Botti e Carlo Vittori. L'arredamento è lussuoso, di grande effetto formale, esempio di un gusto che si orienta nelle forme di un eclettismo storicista, assai gradito in quel momento: si passa da mobili sapientemente lavorati e torniti, in ogni caso esemplari della produzione artigianale degli intagli, che replicano il gusto dei periodi più antichi dal Neogotico al Neorinascimento, alle sinuose forme di due eleganti salottini in stile Luigi XV, realizzati da Boccù, che si stagliano sulle tappezzerie damascate di Pirali quasi a voler interrompere l'atmosfera di severo decoro che aleggia nel generale riordino dell'appartamento. È invece Gremizzi a elaborare sulle pareti un *design* classico con grottesche e motivi floreali simile a quello delle carte da parati lincustra,[9] una

Brescia 74, nella nuova casa costruita su progetto dell'architetto Vito Rastelli. Muore a Cremona il 9 dicembre 1940. Di lui rimangono un autoritratto (1921) e il ritratto che gli fece Tomè, pubblicato nel necrologio apparso su «Cremona», 12 (1940), 11-12, p. 448.

[6] Orlando Baltieri, valente intarsiatore e intagliatore, nasce nel 1878 a Cremona da Luigi, falegname con bottega in via Alfeno Varo, e da Giuseppa Zerosi. Dotato di grande talento, frequenta l'Accademia di Brera, dove si diploma con il massimo dei voti e sempre a Milano si specializza alla Scuola superiore d'arte applicata. Grazie a queste esperienze di studio consegue l'abilitazione all'insegnamento della scultura lignea, del disegno e della plastica. Rientrato a Cremona, è docente dal 1901 al 1930 della Scuola d'arti e mestieri Ala Ponzone Cimino. Dopo il 1924 apre un proprio laboratorio in largo Paolo Sarpi, coadiuvato dal figlio Edmondo e da un nutrito numero di apprendisti. Si trasferisce poi in via Felice Geromini fino alla cessazione dell'attività nel 1940. Socio della Famiglia artistica, muore nel 1953.

[7] Arturo Boccù, mobiliere e intagliatore, figlio di Giuseppe e Maria Teresa Arisi, nasce nel 1885 a Cremona, dove muore nel 1960. Compie l'apprendistato presso la bottega dell'ebanista Luigi Guastalli. Molto apprezzato per la sua abilità nella lavorazione artistica del legno anche come intarsiatore e nel restauro dei mobili antichi, nel 1931 si trasferisce con la bottega in via Robolotti 10. Di carattere gentile e riservato, è socio della Famiglia artistica.

[8] Pietro Roffi, il più noto artigiano locale del ferro battuto, figlio di Carlo Luigi e Irene Bianchini, nasce a Cremona nel 1888. Dopo l'apprendistato presso Luigi Favagrossa, nel 1907 diventa primo lavorante nella bottega del maestro Stefano Rizzi in via Belfuso. Apre quindi una propria fucina in vicolo San Marco, poi nel 1932 si trasferisce nella casa di via Santa Barbara, restaurata dall'architetto Vito Rastelli, che sarà la sua residenza di vita e di lavoro fino al 1970, anno della morte. Tante e pregevoli le sue opere, realizzate per committenti non solo cremonesi ma anche italiani e stranieri, che gli valsero l'appellativo di 'mago del ferro battuto'. Diverse anche le partecipazioni a mostre ed esposizioni. Dal 1922 al 1924 compreso è docente presso la Scuola d'arti e mestieri Ala Ponzone Cimino. Socio e assiduo frequentatore della Famiglia artistica, stringe amicizia con l'argentiere Angelo Gemmi, da cui apprende l'arte del cesello, e con i vari pittori iscritti al sodalizio come Mario Busini e Dante Ruffini. Dal matrimonio con America Coelli ha un solo figlio, Dante, che sarà suo collaboratore nella gestione dell'attività familiare a partire dal 1948.

[9] Lincustra: pesante carta da parati con disegni floreali rinascimentali a goffrato, usata in parti-

specialità che lo stesso Gremizzi, titolare con Bruno Garbi[10] di una bottega-laboratorio in Bastioni di Porta Romana al numero civico 41 (l'odierna via Cadore), reclamizza nelle pagine di pubblicità dei vari numeri della rivista «Cremona», proponendo ai clienti la sua abilità nel campo della decorazione murale dipinta e a graffito, degli stucchi e dell'applicazione di tappezzerie. Non è un caso che ricorrano con regolarità sulla rivista, vera e propria «'vetrina' cittadina del gusto neorinascimentale»,[11] anche gli annunci pubblicitari di altri artigiani iscritti alla Camera di commercio[12] e apprezzatissimi sul mercato, quali i citati Boccù, «premiato con grande medaglia *vermeille* del Ministero dell'Economia Nazionale» per la realizzazione di «mobili d'arte, riproduzioni dell'antico e creazioni in stil novo» nella sua bottega in via Robolotti 10, e Pietro Roffi, «fabbro d'arte con costruzioni in ferro di lusso e comuni», ma è assidua anche la presenza di Enrico Bonini[13] con la premiata lavorazione artistica del ferro battuto.

Nello stesso periodo della sistemazione del palazzo prefettizio si svolgono i lavori di riordino della sede del Consiglio provinciale dell'economia, in via Beltrami, riguardanti ancora una volta la sostituzione del vecchio arredo con uno nuovo più adeguato al gusto imperante. Anche tale iniziativa di ammodernamento non sfugge alla redazione della rivista, che in un articolo loda lo stile delle suppellettili lignee di sapore antico, affidate in questa occasione alla ditta di Amleto Feraboli. Vengono apprezzati in particolare gli intarsi del tavolo del vicepresidente, il commendator Sperlari, riproducenti lo stemma della Camera dei mercanti di Cremona, il bassorilievo della *Madonna col Bambino* dello scultore Dante Ruffini e ancora il lampadario in ferro battuto a cinque luci, con motivi vegetali e festoni pendenti, realizzato da Pietro Roffi che «è ormai padrone della sua difficile arte, soprattutto è penetrato appieno nel gusto e nello stile del nostro Cinquecento».[14] In effetti il clima che si respira nell'artigianato artistico cremone-

colare nella ristrutturazione di case antiche e ambienti pubblici di prestigio.

[10] Bruno Garbi, nato a Cremona nel 1909, figlio di Emilio, imbiancatore con laboratorio in via dei Mille, e di Teresa Zangorini, è registrato alla Camera di commercio come decoratore. Si costituisce in società con Gremizzi nel laboratorio a Cremona sito ai Bastioni di Porta Romana.

[11] F. Petracco, *Casa Sperlari: tre secoli di storia per una residenza 'borghese'*, in «Strenna dell'Adafa», 45 (2005), pp. 81-138, in particolare p. 111.

[12] Camera di commercio di Cremona, Registro ditte 1910-1925.

[13] Enrico Bonini, figlio di Gaetano ed Eugenia Olbiani, di professione ferrobattutista, nato a Curtatone nel 1884, si trasferisce a Cremona nel 1894. Allievo anche lui di Stefano Rizzi, dal 1921 risulta abitare in via Borghetto, quindi in via Bianchi, con bottega in via Milano 8. Iscritto alla Famiglia artistica, si distingue in città per la premiata lavorazione artistica del ferro battuto (candelabri, lampade, adorni per monumenti sacri, inferriate), ma anche nel campo della sbalzatura in rame e ottone, coadiuvato nel lavoro dal figlio Bruno. Muore a Cremona nel 1968.

[14] *Riordino degli uffici di direzione del Consiglio provinciale dell'Economia*, in «Cremona», 3 (1931), 6, pp. 410-411.

se in questo periodo rimane sostanzialmente subordinato all'idea di 'bello estetico' inteso come ripresa in stile di soggetti decorativi atti a ripristinare, da un lato, il senso della misura 'classica' dopo l'esuberanza senza freni dello stile floreale, dall'altro, i legami patriottici di continuità con la tradizione artistica italiana, ma anche con altri momenti gloriosi della storia patria. L'istantanea del nuovo ufficio del Consiglio provinciale dell'economia, in questo caso a opera del fotografo Giovanni Negri, non dà torto all'articolista (sotto cui si cela la penna di Bellomi) nell'assegnare a Pietro Roffi un ruolo di artigiano completo, capace di spaziare da lavori di ordinaria amministrazione a quelli artistici più ricercati e complessivi della riproduzione dell'antico e del restauro. Un segno classico ed elegante è ben visibile nei particolari di pregio delle sue opere più rinomate al servizio della decorazione d'interni e dell'architettura, come il possente *Leone di San Marco* in rame, eseguito su bozzetto dello scultore Ruffini, posto sul frontone della sede cremonese della Riunione adriatica di sicurtà (Ras) nel 1936,[15] i cancelli d'entrata di casa Sperlari, quello elegantissimo di casa Bellini, inserito tra due lesene a candelabra affrescate con grottesche monocrome da Gremizzi, di palazzo Fodri e di palazzo Raimondi (ex Bellomi), oggi sede del Dipartimento di Musicologia e beni culturali dell'Università di Pavia; oppure la cancellata nel vestibolo della Santa Casa di Loreto in Sant'Abbondio, le ringhiere di palazzo Cavalcabò, di palazzo Fraganeschi, sede dell'Istituto Ala Ponzone Cimino, della casa in via Santa Barbara, dove il ferrobattutista aveva dimora e laboratorio, dopo essersi trasferito da vicolo San Marco. Particolarmente ricca è la produzione di complementi d'arredo come fanali (ad esempio nel portico di palazzo Cittanova), lampadari e lucerne, portacandele, tripodi e cestelli portafiori, piccole sculture, portaritratti e altri oggetti di uso comune. Non è possibile censire la quantità dei manufatti in metallo usciti dalla sua officina; qui si è voluto accennare solo ad alcuni. Ma Roffi s'impone anche sulla scena dell'artigianato d'arte come fine cesellatore, grazie all'amicizia con l'orafo Angelo Gemmi[16] e a una notevole sensibilità grafica non disgiunta da un'indubbia capacità manuale e creativa. I disegni preparatori, conservati nell'archivio di famiglia, sono fondamentali per comprendere le caratteristiche di un gusto e di uno stile, basati essenzialmente sul rispetto delle leggi della proporzione e dell'armonico riproporsi di elementi decorativi (foglie, lance,

[15] *Cremona si rinnova*, ivi, 8 (1936), 9, p. 429. Per la vasta produzione di Roffi, G. Cattagni, *Pietro Roffi, un artista del ferro grande cesellatore*, in «Cremona produce», 16 (1983), 1, pp. 145-149.

[16] Angelo Gemmi, apprezzato cesellatore e argentiere, figlio di Alessandro, nasce a Cremona nel 1882. Al 1909 risale l'apertura del laboratorio in via Nuova 21, come da denuncia di ditta a nome proprio presso la Camera di commercio. Si trasferirà in seguito in via Argine Panizza (1925) e dal 1940 nella più centrale via Cadolini. È molto amico del ferrobattutista Pietro Roffi e di altri artigiani e artisti in voga in quel periodo, che da lui apprendono l'arte del cesello. Muore nel 1963.

cerchi, nodi, riccioli e volute…) applicati allo studio minuto dei particolari grafici e ornativi riprodotti in più versioni per rispondere alle richieste dei committenti. È evidente l'impronta accademica che Roffi aveva acquisito nella bottega del maestro Stefano Rizzi[17] durante gli anni d'apprendistato, presente anche nei bozzetti per opere sacre e cimiteriali a margine dei quali era solito annotare con cura i vari simboli del martirio cristiano e le modalità tecniche di realizzazione. Tuttavia, è quando può esprimersi liberamente, senza i lacci della committenza, che emerge tutto il suo estro fantasioso e versatile: nella ringhiera della dimora familiare, straordinaria per il susseguirsi di tanti motivi in sequenza che vanno dalla presenza floreale ancora tardottocentesca agli stilemi più moderni sulla scia della pittura di Sironi e De Chirico (fig. 1); oppure nella tomba di famiglia, dove un *Cristo crocifisso* di assorto dolore trova posto in un contesto di tessere decorative che sembrano avere un significato misterioso, quasi apotropaico.[18]

Il grande fermento d'importanti lavori di restauro, improntati sul lessico neorinascimentale, sul finire del terzo decennio del Novecento è lo specchio fedele di quella fase particolare che si interpone a Cremona tra i precedenti stili di maggior successo e le forme del razionalismo funzionale prebellico, prediletto dallo stesso Farinacci nel progetto di una nuova Cremona fascista, passando attraverso la fase di un tardo eclettismo storicista.

L'orizzonte cronologico di questa esperienza che vede entrare in sinergia architettura, arredamento, decorazione e produzioni diverse è sostanzialmente circoscritto a pochi anni, grossomodo tra il 1925 e i primi del decennio successivo. Tra i protagonisti compare Vito Rastelli, uno degli architetti più rappresentativi della ricerca di soluzioni restaurative non invasive ma che rispettassero la struttura originaria del precedente edificio, dimostrando in tal modo una modernità e una lungimiranza anche in situazioni complicate, come nel caso di palazzo Fodri (1930-1932), che in seguito sono entrate nella prassi.[19] Nell'*entourage* di Rastelli

[17] Stefano Rizzi, figlio di Francesco, nasce nel Comune di Due Miglia nel 1862. Trasferitosi a Cremona nel 1904, apre in via Belfuso un'officina per la lavorazione del ferro battuto, diventando da subito uno degli artigiani più richiesti per il suo estro fantasioso e la propensione decorativa. Si trasferisce quindi in via Ala Ponzone 6, come risulta nel 1925 dai registri della Camera di commercio, in cui è iscritto sotto la qualifica di «officina fabbro meccanico». È docente per molti anni presso la Scuola d'arti e mestieri Ala Ponzone Cimino. Alla sua morte, avvenuta nel 1923, la ditta passa alla vedova Anna Palazzini, che la gestisce con il primogenito Remo fino al 1925.

[18] I disegni appartengono all'archivio privato Roffi, Cremona. Sono riconoscente agli eredi, nella persona del dr. Gianpiero, per l'autorizzazione a pubblicare le immagini.

[19] Sull'architetto Vito Rastelli si vedano, tra le varie pubblicazioni: A. Milone, S. Milone, *Vita e opere dell'architetto Vito Rastelli*, tesi di laurea, Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura, aa. 1998-1999, rel. L. Roncai; M. Terzi, *Una città poco rispettata. Lineamenti di architettura e di urbanistica*, in *Storia di Cremona. Il Novecento*, a cura di E. Signori, Azzano San Paolo, Bolis, 2013, pp. 210-245, in particolare p. 229; *Palazzo Fodri, dai Fodri alla Fondazione Città di Cremona. Una storia intensa e pluri-*

il legame tra l'architetto, l'artigiano decoratore e l'artista appare molto stretto, le maestranze utilizzate sono le stesse, c'è un rapporto di sintonia particolare e d'intesa. Le loro sorti spesso s'intrecciano e la frequentazione collettiva agli eventi culturali e alle gite organizzate dalla Famiglia artistica (fig. 2), soprattutto in Toscana e in Umbria, regioni considerate dal sodalizio 'culla' del Rinascimento, permette il consolidarsi di vere e proprie amicizie. E forse non è casuale che sia proprio l'architetto Rastelli a progettare la costruzione della nuova casa di Gremizzi in via Brescia (1924) o a curare le opere di riforma della casa di Garbi in Bastioni di Porta Romana (1928) e di Roffi in via Santa Barbara (1933). Ma anche all'interno delle relazioni tra artigiani e artisti che lavorano per gli architetti negli stessi cantieri vige un pensiero, un gusto, una mentalità uniformemente condivisa, foriera di soluzioni estetiche funzionali alla realizzazione di manufatti ambìti da una committenza alto-borghese, attenta alle forme della cultura storica e cittadina, che ruota attorno al cenacolo artistico dell'avvocato Bellomi e all'asse mediatico dell'Istituto fascista di cultura rappresentato dalla rivista «Cremona». Mi riferisco qui ad alcuni esempi, concentrati in particolare nella definizione del nuovo apparato decorativo degli ambienti di 'rappresentanza': i restauri di palazzo Raimondi (1927), coordinati e diretti dal nuovo proprietario, lo stesso Bellomi, e quelli di casa Sperlari, voluti dal commendator Carlo Sperlari, imprenditore dolciario, nel 1929 e ispirati a palazzo Raimondi per l'ampia scelta dei motivi neorinascimentali.

In entrambi i casi si ritrovano gli artigiani ornatisti che operano con Rastelli per la realizzazione di ferri decorativi, affreschi parietali, lampadari, mobili, oggettistica d'arte. L'articolo di Illemo Camelli riguardante il restauro di palazzo Raimondi, apparso nel 1929 sempre sulla citata rivista,[20] rimane una fonte indispensabile, come ha osservato Sara Fontana, per entrare nel vivo «dell'armonia naturale, felice» di un lavoro svolto coralmente da una schiera di artisti e artigiani, coordinati dal capomastro Guindani e sotto l'attenta supervisione dello stesso Bellomi, qui nominati singolarmente.[21] Si tratta di un progetto particolare, che vede gli arredi lignei di Boccù, a partire dal mobilio intagliato su disegno dello stesso proprietario, dialogare di volta in volta con le lampade ad asta e i lampadari di Roffi e con le invenzioni pittoriche di Gremizzi che fanno da cornice alla lunetta marmorea di Ruffini e agli affreschi del pittore Guido Bragadini, atti a

secolare. Catalogo della Mostra documentaria (Cremona, 28 settembre-13 ottobre 2012), Cremona, Manngraf, 2012.

[20] I. Camelli, *I restauri di palazzo Raimondi*, in «Cremona», 1 (1929), 8, pp. 589-601.

[21] S. Fontana, *Gli affreschi di Guido Bragadini a Palazzo Raimondi*, in *Il regime dell'arte. Premio Cremona 1939-1941,* a cura di V. Sgarbi e R. Bona, Laurenzana, Contemplazioni, 2018, pp. 163-174, in particolare p. 166.

rievocare la vita e l'ambiente di Eliseo Raimondi, il nobile fondatore del palazzo, in cui l'attuale proprietario ambiva identificarsi. E se Camelli, figura poliedrica di sacerdote-scrittore-pittore-storico dell'arte, nel suo articolo utilizza dapprima le categorie di rivalutazione del Rinascimento proprie del Romanticismo ottocentesco per elogiare l'effetto piacevole e pittorico dell'insieme, prosegue poi svelando che tra i soggetti raffigurati nelle scene a fresco, oltre a Farinacci, Bellomi e ad altri personaggi, amici del committente tra i quali lo stesso Camelli, spiccano i ritratti in abiti rinascimentali degli stimati artigiani Boccù, Roffi, Gremizzi, accanto ai pittori Mario Busini e allo stesso Bragadini.[22]

L'esperienza interessante di palazzo Raimondi suscita indubbiamente un grande consenso nella fascia sociale e culturale cremonese costituita in prevalenza da esponenti di una borghesia in cui committenti e ispiratori occupano un posto essenziale. Piace anche a Carlo Sperlari, industriale lungimirante, deciso a trasformare la casa ex Chiappari, in via Palestro 32, da poco acquistata, in una dimora neorinascimentale, con interventi che vedono in campo non solo il diretto coinvolgimento del committente, ma anche la consulenza tecnica di Rastelli, ancora una volta coadiuvato dal medesimo gruppo di artigiani che aveva preso parte al restauro di palazzo Raimondi.

Le fotografie di Fazioli e le didascalie sotto le immagini poste a corredo dell'articolo di Bellomi del 1930[23] mostrano complementi d'arredo molto simili per soggetto, contesto culturale ed esecuzione a quelli che conferiscono l'aspetto nuovo del palazzo di corso Garibaldi, ripresi due anni più tardi nel riordino sia degli uffici del Consiglio provinciale dell'economia, il cui vicepresidente era lo stesso Sperlari, sia dell'appartamento del prefetto, opere già in precedenza ricordate. Gli interventi più importanti per complessità e portata sono quelli di Gremizzi (figg. 3 e 4). I modelli che utilizza nelle tavolette da soffitto della sala da pranzo del piano nobile e dell'androne d'accesso – lo stesso può dirsi per la decorazione pittorica dei portici del cortile – evocano reminiscenze artistico-artigianali conosciute in città, ma provengono anche dalle aree limitrofe parmensi e milanesi.[24] Ben lungi dal voler essere una forma di pittura con intenzioni sociali o civili, la decorazione di casa Sperlari è pura opera d'imitazione di formule desunte dall'eredità dell'antico, contraddistinta da una grande eleganza formale definita dal disegno e dal cromatismo vivace dei soggetti dipinti, nei quali è possibile intuire le suggestioni artistiche di Camelli su come veicolare i ritratti nella versione ag-

[22] V. Guazzoni, *Le vicende artistiche dall'Esposizione del 1910 al premio Cremona. Il Primo Novecento cremonese*, in *Storia di Cremona. Il Novecento*, cit., pp. 322-361, in particolare pp. 353-355.

[23] T. Bellomi, *Le belle case cremonesi. Casa Sperlari*, in «Cremona», 2 (1930), 11, pp. 707-710.

[24] R. Aglio, *I soffitti di 'Casa Sperlari': le ultime tavolette lignee cremonesi*, in «Strenna dell'Adafa», n.s. 5 (2015), pp. 9-23; Eadem, *La riscoperta delle tavole da soffitto tra Otto e Novecento*, ivi, n.s. 6 (2016), pp. 33-50.

giornata delle stampe di Antonio Campi e gli elementi figurativi a graffiti, corone floreali, maschere, stemmi, grifoni secondo gli stilemi ricorrenti della tradizione artistica cremonese, nella versione, ad esempio, della decorazione dei Natali sulle pilastrate nella chiesa di San Pietro al Po.[25] È presente inoltre Roffi con i caratteristici lampadari in ferro battuto a caduta di luci e i due deliziosi cancelli connotati da una sequenza di piccoli cerchi e nodi avvolti, desunti dai disegni preparatori. A rendere l'arredamento della sala da pranzo ricercato e al contempo di una misurata compostezza concorrono, oltre alle tappezzerie e ai tendaggi damascati, i tipici mobili in stile fiorentino dipinti di nero, secondo una tecnica per cui venivano patinati e trattati con terre brunite, cere bituminose e vernici per scurirli e farli apparire già antichi e abbastanza severi.[26] Sapientemente intagliati, sono attribuibili alla mano felice di Boccù con il concorso della bottega. Una fotografia d'epoca, sempre del grande Fazioli, ritrae in primo piano l'elegante tavolo con fregio a motivi floreali connotato da piedi massicci scanalati terminanti in foglie d'acanto e le alte seggiole intagliate, riprese dal repertorio degli arredi presenti nei dipinti di ritratto e nelle scene d'interno cinquecenteschi. Completano l'arredamento la bella credenza con piattaia e ancora la caratteristica 'savonarola' toscana dal piede 'a corrente' posta a lato del grande camino, rifatto su modello di quello presente in palazzo Raimondi. La funzione del camino è essenzialmente d'arredo. Difatti, poiché nel Quattrocento tutte le sale lo avevano, il camino diventa una presenza immancabile all'interno di un gusto che emula i vari esempi di allestimento neorinascimentale, che sia di pietra dipinta con mensola in legno massiccio su cui è inciso un motto, come in casa Sperlari, oppure di marmo bianco impreziosito da una cornice con amorini reggenti lo stemma della città, come quello scolpito da Ruffini per il salone da pranzo ufficiale dell'appartamento del prefetto.

Al contrario di altre situazioni, degli arredi mobili di casa Sperlari, compresi i dipinti e alcuni oggetti artistici provenienti dal mercato antiquario e del collezionismo, oggi non si conserva traccia; rimangono i due cancelli in ferro battuto a testimoniare la persistenza di temi decorativi che trovano nei disegni preparatori il loro riscontro.[27]

[25] S. Cibolini, *Prime considerazioni sugli affreschi dei Natali in San Pietro al Po a Cremona*, in *Un amore per Cremona. Scritti di storia dell'arte in memoria di Lidia Azzolini*, Azzano San Paolo, Bolis, 2022, pp. 149-157. Sulla base del confronto stilistico con altri interventi pittorici, penso si possa riferire a Gremizzi anche la decorazione novecentesca della chiesa cremonese di Santa Lucia.

[26] Il risultato di questa operazione di ritorno 'all'antico', soprattutto a livello locale, fu anche la costruzione di mobili 'in stile', con materie prime spesso anche nobili, che rivelano un'attenzione a livello di falegnameria quasi maniacale agli incastri, alla scelta delle proporzioni migliori e alla spazzolatura delle parti aggettanti per esaltare la tridimensionalità dei dettagli. Devo gli interessanti riferimenti tecnici alla cortesia del restauratore Enrico Perni.

[27] Petracco, *Casa Sperlari*, cit., pp. 107-138.

Venduta pochi anni dopo la chiusura del cantiere, nel 1936, la casa passò di proprietà comunale, dando avvio a un lungo declino, quasi una sorta di *damnatio memoriae,* come se si volesse rimuovere questo episodio di stile fastidioso, espressione di una cultura divenuta ormai anacronistica per la propaganda del Regime, se confrontata con l'idea di bellezza geometrica della città moderna che si manifesta in nuove tipologie edilizie dove vengono utilizzati i materiali di sintesi forniti dall'industria più all'avanguardia. Così le nostalgie del passato filtrate di suggestioni romantiche nel giro di un pugno d'anni si scontrano, anche nella Cremona di Farinacci, con i nuovi entusiastici indirizzi di gusto, da leggersi nell'ottica di una società fluida, complessa, in continuo cambiamento. Un repertorio di scatti sulla Triennale di Milano del 1933, pubblicato nel numero speciale de «La Rivista illustrata del Popolo d'Italia», documenta in modo esemplare come la decorazione dei soffitti al servizio dell'architettura sia ormai decisamente plasmata sui canoni dell'astrattismo, mentre le pitture murali dedicano grande spazio in particolare al tema dell'Italia fascista nelle varie manifestazioni del lavoro, dello sport, dello studio e della vita familiare: «è il carattere 'primitivo', ma al tempo stesso sommamente raffinato, della cosiddetta architettura razionale».[28]

Tra gli artigiani d'arte cremonesi, abili affrescatori, mobilieri e intagliatori, vetratisti e fabbri ferrai, alcuni furono anche docenti presso l'Istituto d'arti e mestieri Ala Ponzone Cimino. Nei registri di cassa compresi grossomodo tra il 1913 e il 1930 compaiono, tra gli altri, i nomi dei maestri d'arte Stefano Rizzi, Orlando Baltieri e Pietro Roffi, accanto a quello di Giuseppe Toso per la cattedra di ornato e dell'architetto Rastelli per il corso di arte edile.[29] E sono numerosi anche gli artisti cremonesi che frequentarono le lezioni di ornato dell'Istituto, attingendo dai modelli in gesso e a stampa che venivano acquistati dalla scuola come materiale didattico e dalle riviste italiane ed estere che giunsero regolarmente in sede dal 1893 al 1914.[30]

Lo scopo dell'insegnamento nelle materie professionali era in prima istanza familiarizzare i giovani al maneggio degli arnesi, indispensabile soprattutto per chi non aveva ancora iniziato un mestiere nelle botteghe artigiane e nelle officine cremonesi e in un secondo momento alla conoscenza delle tecniche e dei materiali mediante la riproduzione, la più perfetta possibile, degli esemplari proposti

[28] *Anni Trenta. Arti in Italia oltre il Fascismo*. Catalogo della Mostra (Firenze, 22 settembre 2012-27 gennaio 2013), a cura di A. Negri, S. Bignami, P. Rusconi e G. Zanchetti, Firenze, Giunti, 2012, pp. 200-201, 232-233.

[29] Istituto professionale Ala Ponzone Cimino, Cremona, Registri di cassa 1913-1930, Inventario Plastica-Ornato 1927. Ringrazio per la collaborazione la dr. Roberta Mozzi e il prof. Daniele Bonali.

[30] L. Goi, *La formazione di Argentieri all'Ala-Ponzone e i rapporti con i movimenti europei per la riforma delle arti applicate*, in *Argentieri*. Catalogo della Mostra (Cremona, 11 aprile-17 maggio 1981), Milano, Electa, 1981, pp. 34-43.

come modello.[31] Una volta raggiunti questi obiettivi, si procedeva alla realizzazione pratica di qualche progetto, che vedeva la compartecipazione attiva di allievi e maestro, da eseguirsi nelle officine, a seconda del mestiere scelto dalla scolaresca. Talvolta i manufatti ottenuti andavano ad arricchire l'arredamento delle sale di presidenza e degli uffici di segreteria, situati nell'ala storica di palazzo Fraganeschi, un tempo abitazione della famiglia nobiliare, rimaneggiata nella seconda metà degli anni Venti per ospitare la scuola.[32]

Ne è un esempio l'elegante libreria-schedario situata nella sala insegnanti e realizzata da Baltieri nel 1925 su disegno di Illemo Camelli per le parti decorative (fig. 5), in cui l'ebanista interpreta con grande sicurezza d'intaglio la sostanza e le finalità delle materie d'insegnamento precipue della scuola nei pannelli del comparto centrale recanti il motto LABOR – INDUSTRIA – ET ARS. Queste parole hanno il compito di esplicitare i sottostanti elementi iconografici realistici e simbolici al tempo stesso, che alludono al mondo naturale e del lavoro: la ruota dentata, l'incudine e le tenaglie, oggetti rappresentativi della forza e della tenacia del lavoro meccanico; le api operaie, icone della laboriosità paziente quotidiana; la civetta, il capitello ionico, la squadra e la tavolozza, emblemi della conoscenza che si raggiunge con l'esercizio delle varie arti. Ulteriori esempi sono la bella, aerea ringhiera in ferro battuto con motivi a racemi dello scalone che porta alle stanze del piano nobile, opera di Roffi durante l'anno scolastico 1924 e ciò che rimane delle straordinarie prove di ornato sui muri del sottotetto del palazzo (fig. 6), utilizzati allora come vere e proprie palestre di esercitazioni, in cui si riesce a intravvedere anche un abbozzo di finta architettura, ormai ai limiti della leggibilità ma che sembra portare in margine la firma di Camelli.

[31] A. Ceretti, *L'Istituto Ala Ponzone di Cremona: istituzione, ordinamento, amministrazione, programmi di insegnamento (1836-1901)*, tesi di laurea, Università degli studi di Parma, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 2006-2007, rel. F. Zanella; G. Tomè, *Industria. Mostra didattica della R. Scuola Industriale Ala-Ponzone Cimino*, in «Cremona», 2 (1930), 8, pp. 521-524.

[32] R. Mozzi, *A passeggio tra le fotografie*, in «Cremona produce», 2021, pp. 42-44.



Fig. 1 – Ringhiera di casa Roffi



Fig. 2 – Gruppo Famiglia artistica a Ferrara, ottobre 1933



Fig. 3 – Interno di casa Sperlari, foto di Ernesto Fazioli



Fig. 4 – Decorazione di casa Sperlari ad opera di Carlo Gremizzi



Fig. 5 – Libreria di Orlando Baltieri, Sala insegnanti IPSIA Ala Ponzone Cimino (part.)

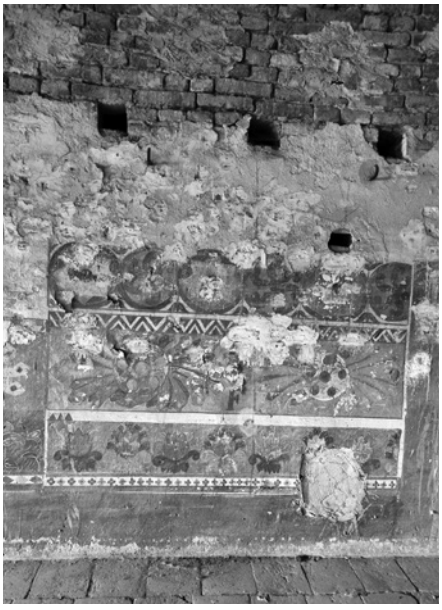


Fig. 6 – Prove di ornato, palazzo Fraganeschi

Claudio Vela

Una lettera inedita di Gianfranco Contini ad Alfredo Puerari

San Quirico, 14.IV.1951

Carissimo,

un paio di settimane fa, in casa Longhi a Firenze, la Gregori mi aveva fatto vedere il neonato Catalogo, e avevo già avuto modo di ammirare la prelibatezza, la sontuosità anche esterna dell'oggetto. Non osavo sperare che, tornando, mi sarei visto rispedire da Friburgo un esemplare di quel bellissimo e, temo, costosissimo libro. È un monumento di acribia, d'informazione e d'onestà: mi duole solo che mi manchi sufficiente competenza per riconoscerlo, come si sente sùbito che è, tecnicamente impeccabile. Cremona ti può essere riconoscente. Il tuo dono indulge nello stesso tempo alla mia simpatia per te, alla mia passione per Cremona e alla mia debolezza per la storia dell'arte, specialmente della pittura rinascimentale e controriformistica. I nuovi doni, acquisti e depositi da te procurati, in particolare dalla parte del Genovesino e del Neri, m'inducono in tentazione d'ispezione; a cui avrei ceduto, se troppe cose non me n'avessero distolto, in queste stesse vacanze. Mi sento in colpa di essere mancato da Cremona per tanto tempo.

Ti prego di ricordarmi a tua moglie e a tutti i tuoi; e mia mamma ti saluta cordialmente. Un affettuoso, e grato, e congratulante, saluto dal tuo ormai vecchio amico

G.C.

Dall'interessante carteggio tra Gianfranco Contini e Alfredo Puerari, integralmente inedito e meritevole di illustrazione e studio, estraggo questa breve ma densa e affettuosa lettera del 14 aprile 1951 spedita da Contini all'amico cremonese, a quel tempo già direttore del Museo Civico di Cremona, degna di attenzione anche per la sua particolarità archivistica. Mentre infatti le altre lettere di Contini, conservate nell'archivio personale e familiare di Puerari depositato per meritoria iniziativa dei figli presso l'Archivio di Stato di Cremona, si trovano insieme e in fotocopia, essendo stati consegnati gli originali all'archivio Contini

presso la Fondazione Franceschini,[1] questa lettera, in originale, ha avuto una sorte diversa in quanto diversamente collocata rispetto alle altre. Solo il controllo completo dell'Archivio Puerari ha permesso imprevedutamente di reperirla, ed è stata appunto una sorpresa, una delle tante che gli archivi sanno riservare ai loro frequentatori. Si conserva infatti nella busta 2 («Documenti personali»), entro la cartella «Recensioni Catalogo Pinacoteca Cremona Alfredo Puerari», al cui interno è custodita in una camicia «Corrispondenza».

Vergata in inchiostro nero di stilografica nella minuta, così caratteristica grafia continiana, su carta intestata «Biblioteca di Studi Superiori» (titolo di una collana della casa editrice La Nuova Italia), la lettera è spedita da «San Quirico», cioè dalla casa di Domodossola, in borgata San Quirico appunto, dove Contini abitava coi genitori nei suoi soggiorni italiani, quando non impegnato nell'insegnamento all'Università di Friburgo in Svizzera, dove tenne la cattedra di Filologia romanza dal 1938 al 1952. Riscontra l'omaggio inaspettato, ricevuto nei primi giorni di aprile del 1951 (periodo delle accennate «vacanze» pasquali, considerando che quell'anno la Pasqua cadde molto presto, il 25 marzo), di un «bellissimo […] libro», il «neonato Catalogo» già da lui potuto ammirare in casa Longhi, che Contini frequentava abitualmente nelle sue soste a Firenze, dove glielo aveva fatto vedere «la Gregori», la giovane studiosa di storia dell'arte Mina Gregori, cremonese e stata scolara di Puerari, quando era ancora insegnante al Liceo classico Manin della città, prima di diventare allieva di Roberto Longhi all'Università di Firenze.

Il libro, «monumento di acribia, d'informazione e d'onestà», che anche smuove e rinnova la «passione per Cremona» di Contini, oltre che la sua «simpatia» per l'autore, corrisponde a *La Pinacoteca di Cremona* (Firenze, Sansoni, 1951), opera di Puerari finita di stampare il 12 marzo. Come recita il risvolto di copertina, si tratta di un «volume di pp. 295 con 309 illustrazioni in nero e a colori f.t., rilegato, sopraccoperta a colori». Il prezzo, su talloncino staccabile (eviden-

[1] La corrispondenza dell'Archivio Puerari è ordinata in parte nella b. 4 («Campo universitario italiano dell'Università di Friburgo, 19 gennaio 1944 – 29 aprile 1945»), entro cui si trovano due lettere di Contini, in fotocopia; e soprattutto nella b. 5 («Corrispondenza indirizzata ad Alfredo Puerari»), dove tra le 285 missive ne figurano 14 di Contini: sulla busta che contiene queste ultime si legge, sul *recto* al centro, l'annotazione manoscritta, di mano di Carla Puerari, in inchiostro blu di stilografica, «lettere ad Alfredo Puerari / del prof. Gianfranco Contini», e in alto in inchiostro rosso di penna a sfera, «fotocopie – gli originali sono presso / il fondo franceschini di firenze». In C. Borgia, *Inventario dell'archivio di Gianfranco Contini*, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2012, nella serie Corrispondenza, al n. 1969, p. 461, sono registrate le sole 9 lettere e 1 cartolina illustrata spedite da Puerari a Contini tra il 9 marzo 1945 e il 18 dicembre [1981], oltre a una cartolina illustrata dei coniugi Carla e Alfredo dell'aprile 1966 e una lettera di Carla del 15 novembre 1988 (Alfredo Puerari, nato l'11 gennaio 1907, era morto il 23 settembre 1988).

temente la copia spedita in omaggio a Contini ne era priva), era coerentemente sostenuto, 8.000 lire (equivalenti a circa 154 euro di oggi). Si può dire che da qui, con questo lavoro, la figura pubblica di Puerari divenne definitivamente quella dello studioso di storia dell'arte, mettendo via via sempre più in ombra quella che era stata invece la sua apparizione giovanile nel campo della letteratura e della critica letteraria, ambito in cui si era intrecciata la sua amicizia con Contini, probabilmente anche per il tramite del comune amico Fausto Ardigò, il giovane cremonese morto trentatreenne nel 1944 prigioniero negli Stati Uniti, al quale Contini, che gli era stato legatissimo dai comuni anni al Collegio Ghislieri di Pavia, dedicò i suoi *Esercizî di lettura*.[2]

Nel volume Puerari si occupa diffusamente di Luigi Miradori detto il Genovesino (1605-1656) – allora fresco di riscoperta da parte di Mina Gregori – così come di Pietro Martire Neri (1591-1661).[3] A proposito del Genovesino, egli rileva fra l'altro come per il pittore abbiano contato «anche i contatti con il Neri, importanti soprattutto dopo il suo ritorno da Roma», e come «il Genovesino, con il Neri, trasforma la 'situazione' pittorica a Cremona, rimasta attardata in un suo stanco manierismo».[4] Ce n'era abbastanza per stimolare la propensione (o la «debolezza», con parola sua) di Contini nei confronti della «pittura rinascimentale e controriformistica», per indurlo in «tentazione d'ispezione» diretta nell'amata

[2] Su Puerari critico e narratore (tra la seconda metà degli anni Trenta e gli anni Quaranta) la ricerca è ancora da fare, e il carteggio con Contini ne costituirà un fondamento imprescindibile. Per un primo orientamento si veda il cap. I. *Il Professore*, in M. Morandi, *Alfredo Puerari e il Cremonese 1715. Un caso di educazione al patrimonio culturale*, Cremona, Edizioni Museo del Violino, 2017, pp. 23-62, in particolare p. 34 e nota 24. La prima edizione degli *Esercizî di lettura*, Firenze, Parenti, 1939, fu oggetto di una recensione di Puerari in «La Nuova Italia», aprile 1941, pp. 2-3, alla quale Contini rispose con una lunga e intensissima lettera (datata solo «Domo, 30», forse del maggio di quell'anno). Un partecipe, commosso ritratto di Fausto Ardigò è in G. Contini, *Amicizie*, a cura di V. Scheiwiller, con prefazione di P. Gibellini, Milano, Libri Scheiwiller, 1991, pp. 55-68 (ma già pubblicato in «Saggi di umanismo cristiano», n. 1 dei «Quaderni dell'Almo Collegio Borromeo», 1946, pp. 86-90): vi si evoca la «sua Cremona tra i valenti Grasselli, Serini e Puerari» (p. 62). Anche Cesare Angelini, chiudendo con *De profundis per Fausto* gli scritti di *Questa mia bassa (e altre terre)*, Milano, All'insegna del Pesce d'Oro, 1971, pp. 205-209, tra i «sodalizi fidati» che Ardigò sapeva creare nelle città «dove viveva o dove capitava a vivere», ricorda «nella nativa Cremona […] Serini, Grasselli, Puerari, Casella» (p. 208).

[3] Sul Genovesino, A. Puerari, *La Pinacoteca di Cremona*, Firenze, Sansoni, 1951, pp. 183-185 (introduzione) e 185-188 (schede 253-261), con rinvii al ricco apparato iconografico. Il contributo di Mina Gregori è da subito valorizzato e sottolineato già nell'*Introduzione* generale del volume, dove si ringrazia «la dr. Mina Gregori per averci messo a disposizione la sua Tesi di Laurea su Luigi Miradori detto il Genovesino» (p. 14), e poi nelle pagine sul pittore: «Questa importante personalità del naturalismo lombardo […] è stata ricostruita dalla dott. Mina Gregori in un lavoro di laurea, gentilmente concessoci, e di cui ci siamo valsi in queste note succinte» (pp. 184-185). Su Neri, ivi, pp. 179-181 (introduzione) e 181-182 (schede 250-251).

[4] Ivi, p. 184.

Cremona. Tanto più trattandosi di novità, e merito di Puerari averle assicurate al Museo cittadino: «nuovi doni, acquisti e depositi da te procurati, in particolare dalla parte del Genovesino e del Neri».

Una breve storia di queste acquisizioni del dopoguerra è tracciata da Puerari nel catalogo, al capitolo *Il Museo Civico Ala Ponzone*, dove rammenta, fra le altre cose, che dal 1948 erano rimaste in deposito al Museo «due grandi dipinti di Luigi Miradori detto il Genovesino, del secolo XVII, rappresentanti la 'Nascita di Maria' e la 'Decollazione di S. Paolo', provenienti dalla Deputazione Provinciale di Cremona»; e che ancora come deposito «entravano nel 1949 altri dipinti fondamentali per la storia della pittura cremonese», tra cui «il 'Gesù che risana il cieco nato' di P.M. Neri […] proveniente dagli Istituti Ospitalieri».[5] Inoltre, «nel 1950 venivano acquistate quattro bellissime tavolette del Genovesino». Tra i dipinti donati da Roberto Longhi, oltre a «un raro dipinto di Altobello Melone» e alla «'Decollazione del Battista' di A. Campi», viene ricordata anche «una 'Testa di Vecchia con gli occhiali' del Genovesino». Del quale «una tavola raffigurante la 'Morte della Vergine'» era stata invece acquistata.[6] Un avviso preliminare che certamente deve aver subito attirato l'attenzione di Contini, con Longhi in figura di donatore di un'opera attribuita proprio al 'riscoperto' pittore.[7] Ancora, nel corpo del catalogo si specifica che le «quattro bellissime tavolette» degli Evangelisti, «riconosciute del Genovesino e segnalateci dal professor R. Longhi, furono acquistate dal Comune di Cremona nel 1950»,[8] che le due tele del *Martirio di San Paolo* e della *Nascita della Vergine* erano ottenute in deposito dalla locale Deputazione provinciale e che la tavola della *Morte della Vergine*[9] era stata comprata nel 1950 anch'essa su segnalazione di Longhi.

Quanto a Pietro Martire Neri, che nel catalogo precede il Genovesino, la tela *Cristo risana il cieco nato*, entrata nel Museo per deposito dagli Istituti ospitalieri, accompagnava ora il già noto *Sant'Antonio Abate* del Lascito Ponzone. La presentazione esordisce con: «Il Neri è uno dei più attraenti pittori del Seicento a Cremona, ma poco noto». Tutto cremonese fra l'altro il *Cristo risana il cieco nato*, in quanto proveniente, attraverso gli Istituti ospitalieri, dalla «chiesa del Foppone, Cremona», perché «eseguito per l'allora ospedale di S. Maria della Pietà, e collo-

[5] Ivi, p. 23.

[6] Ivi, p. 24.

[7] Attualmente l'attribuzione al Genovesino non è più sostenuta: cfr. *Genovesino. Natura e invenzione nella pittura del Seicento a Cremona*, a cura di F. Frangi, V. Guazzoni e M. Tanzi, Catalogo della Mostra (Cremona, 6 ottobre 1917-6 gennaio 2018), Milano, Officina Libraria, 2017: «[Longhi] regala al museo una *Testa di vecchia con occhiali*, che esce presto dalla discussione sull'artista» (p. 4).

[8] Puerari, *La Pinacoteca*, cit., p. 186.

[9] Oggi la si considera rappresentare non la morte ma *I funerali della Vergine*: cfr. la scheda di B. Tanzi in *Genovesino. Natura e invenzione*, cit., pp. 90-91.

cato nella chiesa di S. Facio detta del Foppone».[10] Contini avrà plausibilmente apprezzato la cifratura stilistica, memore della prosa longhiana, di un passo come il seguente:

> Nessun'altra opera del Neri ha questa violenza di contrasti, questa scoperta crudezza pittorica. La vistosità cromatica dei cremonesi è rientrata nel corpo stesso del colore, rappreso alla luce madida, plasmato nella sorprendente vitalità naturalistica di immagini popolaresche. Il gesto caravaggesco del Cristo avvince a sé la trama delle esplosioni di luce nell'aria bruna, ferma la veristica umiltà del cieco, suscita la mimica rattrappita del ragazzo esterefatto, spartendo davanti i vuoti di uno spazio naturale e immediato. Non c'è più traccia di prestabiliti moduli cinquecenteschi, e se la loro assenza scopre la caratteristica rozzezza del Neri, così da farlo apparire più incolto, formalmente trascurato, in compenso vi sono qualità genuine, istintive; il colore carico di una sensualità, scomposta in altre opere, per i contatti con il Velasquez, dobbiamo pensare, è più struttivamente rigoroso, rientrato in una controllata dipendenza luministica di valori, che sono ancora quelli veneto fetiano rubensiani.

E ancora:

> E la tinta è scura per il sostenuto vigore pittorico dell'ombra ingorgata entro l'impasto con una profondità che sonda e tondeggia i volumi, li stabilizza via via che emergono alla luce. Guizzi violacei nella veste, di verde cupo nel manto del *Cristo*, di bruno, rompono la foschia bitumosa che s'accende e conflagra nel cielo sfregiato e sconvolto, greve come la cappa della sinagoga che vi si profila.[11]

Insomma, quel catalogo dell'amico, quella pittura, la provenienza cremonese toccavano corde sensibili dell'anima di Contini, facevano risuonare appartenenze radicate:

> mia madre si chiamava Cernùscoli. Cernùscoli è un cognome di patrizi lodigiani. Tra l'altro, lei non era nata a Lodi, era nata a Rivolta d'Adda […] da parte della mia nonna paterna, la famiglia si chiamava Marinoni, anche loro lodigiani. Sono lombardo della Bassa!… E mio padre era nato a Chiari, in provincia di Brescia, perché il suo proprio padre era impiegato statale e quindi viaggiava per l'Italia: cosa che fu molto importante per lui, perché conobbe bene, diciamo

[10] Puerari, *La Pinacoteca*, cit., p. 181.

[11] La prima citazione a p. 181, l'altra a pp. 181-182. In questa sarà anche da notare la ricercata preziosità di un aggettivo come 'bitumosa' invece del comune 'bituminosa'.

> il dialetto, la mentalità della Lombardia orientale; e mia madre era di Rivolta d'Adda, che è all'estremo nord della provincia di Cremona. Quindi io mi sento del tutto lombardo della Bassa. Quando vado da quelle parti, quel cielo veramente mi pare il mio.[12]

Non stupirà dunque se ancora nel 1968, commemorando Angelo Monteverdi, filologo romanzo di cattedra romana ma di origini cremonesi, Contini poteva definire Cremona città «di così luminoso orizzonte, di così civile struttura».[13] Una 'civile struttura', della quale Puerari era stato ed era parte integrante.

[12] *Diligenza e voluttà. Ludovica Ripa di Meana interroga Gianfranco Contini*, Milano, Mondadori, 1989, p. 20.

[13] G. Contini, *Angelo Monteverdi*. Discorso commemorativo pronunciato nella seduta a Classi riunite del 9 marzo 1968, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1968, poi, col titolo *Memoria di Angelo Monteverdi*, in Idem, *Altri esercizî (1942-1971)*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 369-386, a p. 370.

Juanita Schiavini Trezzi

Piccoli archivi domestici all'Archivio di Stato di Cremona

«La storia si fa con i documenti». Così Henry Irenée Marrou intitolava un capitolo del suo celebre libro *La conoscenza storica*, nel lontano 1954. L'affermazione è oggi a tal punto condivisa che qualcuno potrà pensare si tratti di una banalità, dell'enunciazione di un luogo comune. Ma la faccenda non è così semplice, se ci si chiede: che cosa s'intende per documento? E quali di questi si possono utilizzare affrontando un qualsiasi tema storiografico?

Su tali problemi aveva già riflettuto Marc Bloch (pensiamo al suo *Apologia della storia o mestiere di storico*, edito nel 1949), che con l'amico Lucien Febvre aveva fondato, nel 1929, la rivista «Annales d'histoire économique et sociale», attorno alla quale sarebbe fiorita una vera e propria scuola capace di cambiare radicalmente e per sempre l'approccio alla storia e conseguentemente la metodologia della ricerca storica. Non più l'illusione positivista di ricostruire fatti oggettivi e inconfutabili, 'fatti storici' individuati una volta per sempre perché si stagliano sopra alla moltitudine dei fatti privi di importanza e dunque trascurabili, ma una storiografia concepita essenzialmente come proposizione di problemi, impegnata in un lavoro comune con le scienze sociali, priva di condizionamenti ideologici e di schematismi e che poneva domande insolite: dalla situazione delle strade al funzionamento dei mercati, dall'igiene al paesaggio agrario, dalla religiosità all'alimentazione, dai trasporti alla vita familiare, dall'istruzione ai mestieri… Un'infinità di questioni, inesauribile perché sempre alimentata dalla curiosità e dall'intelligenza dei ricercatori. Di conseguenza, balzava in primo piano la necessità di reperire nuove fonti, diverse da quelle prodotte dalle istituzioni di governo e giuridicamente rilevanti di cui si era nutrita l'*histoire événementielle*. Assumevano così piena dignità di fonti le tracce geomorfologiche rilevabili sul terreno, i reperti archeologici, i dipinti, i manufatti di ogni genere, i racconti, i miti… Ma, limitandoci all'ambito delle scritture, si sarebbero rivelate sempre più preziose le carte presenti negli archivi privati, a partire da quelli gentilizi per passare poi a quelli di singole personalità (del mondo della politica, delle professioni e della cultura), di imprese e associazioni.

Non a caso, fu in quello stesso torno di tempo, verso la fine degli anni Venti del Novecento, che anche la dottrina archivistica inaugurò una nuova stagione foriera di importanti sviluppi per la salvaguardia e la valorizzazione degli archivi privati.

Fin dall'età romana, la qualifica di archivio era stata riservata ai depositi di documenti giuridicamente rilevanti prodotti dalle istituzioni pubbliche, e anche se nel XVII e XVIII secolo alcuni trattatisti italiani avevano fatto trapelare l'idea che le carte private, pur se prive di efficacia giuridica, potessero avere qualche valore come fonte di erudizione, si dovrà attendere il manuale di Eugenio Casanova, edito nel 1928, per trovare una definizione di archivio che sancisca con chiarezza e definitivamente la natura archivistica delle carte prodotte dagli individui nello svolgimento della propria attività e conservate per il conseguimento non solo di scopi politici o giuridici, ma anche culturali.[1]

Nei decenni successivi, la 'fame' di nuove fonti documentarie indotta dalle inedite prospettive aperte dalla storiografia avrebbe portato all'acquisizione da parte degli Archivi di Stato di numerosissimi fondi privati, com'è testimoniato dalla *Guida generale degli Archivi di Stato italiani* edita in quattro volumi tra il 1981 e il 1994.

Scorrendone le pagine è agevole constatare la netta prevalenza degli archivi della nobiltà (la cui importanza era immediatamente intuibile per il ruolo non solo sociale ma anche politico e amministrativo svolto nei secoli da quelle casate) e degli archivi personali di uomini illustri. Evidente indizio, in questo caso, del fatto che ancora prevaleva il retaggio antico secondo il quale i veri protagonisti della storia, anzi gli 'autori' di essa, sono i grandi e le peculiarità di un'epoca si manifestano nelle loro vite.

Assai meno numerosi risultavano essere altri archivi privati come quelli di imprese e associazioni, e in particolare quelli di famiglie borghesi, nonostante fin dal 1968 Antonio Saladino avesse sottolineato con forza l'importanza della produzione documentaria della borghesia.[2] Eppure è proprio questa la fonte irrinunciabile per cogliere la realtà quotidiana di milioni di individui tra studi, lavoro e tempo libero, famiglia e frequentazioni amicali, fede politica e religiosa, impegno civile e interessi culturali, in guerra e in pace, in città e in piccoli comuni rurali. Scelte di campo, vicende personali e familiari felici o drammatiche, stili di vita sono certamente figli del clima politico, economico, sociale e culturale in cui maturano, ma ne sono a loro volta elementi costitutivi nel continuo interagire tra le azioni individuali e le dinamiche collettive. Gli archivi della piccola e media borghesia sono dunque preziosi in quanto tracce della vita 'comune' di un ceto

[1] E. Casanova, *Archivistica*, Siena, Arti Grafiche Lazzeri, 1928.

[2] A. Saladino, *Il problema degli archivi privati e il primo triennio di applicazione della Legge del 1963*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 28 (1968), 2, pp. 316-328.

sociale che ha contribuito in misura straordinaria a costruire l'Italia degli ultimi due secoli e con la propria originalità integrano le fonti pubbliche illuminando aspetti che quelle lasciano nell'ombra.

Che cosa sapremmo della scuola se potessimo avvalerci solo dei programmi ministeriali e dei registri scolastici conservati negli archivi dei singoli istituti e non di quaderni, fotografie, volantini studenteschi, esercitazioni di disegno, calligrafia ecc. conservati dalle famiglie? E delle due guerre mondiali se disponessimo solo degli archivi dei Distretti militari e non delle lettere inviate dai combattenti ai loro cari e dei diari di guerra? E della produzione di artigiani, artisti, architetti, se le fonti cui attingere fossero limitate al registro ditte delle Camere di commercio o agli albi professionali e non disponessimo di bozzetti, disegni di progetto, lettere di incarico, quietanze di pagamento conservati nei loro archivi personali o in quelli dei clienti? E ancora: quali archivi pubblici ci raccontano di alimentazione, abbigliamento, arredi e suppellettili presenti nelle case, giochi, viaggi, con la varietà e l'abbondanza del materiale documentario presente negli archivi di famiglia? Senza dimenticare che spesso sono proprio gli archivi domestici a integrare almeno in parte lacune altrimenti irrimediabili in seguito alla perdita di quelli di una molteplicità di istituzioni e organismi locali: enti e associazioni di assistenza, beneficenza, culturali, religiose, sportive, imprese artigiane e commerciali, sezioni di partiti politici, circoli ricreativi dei quali in casi estremi non vi è neppure memoria nella popolazione del posto. Quanti ad esempio sanno dell'esistenza a Cremona dell'Unione della buona morte o della Società cattolica per la santificazione delle feste di cui troviamo traccia nelle carte Pozzali?

I 'piccoli archivi domestici', come abbiamo voluto denominarli in un nostro saggio a cui rimandiamo per più ampie considerazioni,[3] presentano alcune peculiarità, prime fra tutte la modesta consistenza, la frammentarietà, l'estensione dell'arco cronologico difficilmente risalente oltre la prima metà del XIX secolo.[4]

Le ragioni sono molteplici, anche se non sempre compresenti ma variabili in relazione alle singole famiglie: la contenuta rilevanza del patrimonio, la cui amministrazione genera scritture notarili e private tanto più numerose quanto più esso è cospicuo, la disponibilità di spazi per la conservazione delle carte nel lungo periodo (sempre più ridotta nel XX secolo con l'evolversi dell'edilizia residenziale), i frequenti traslochi, la struttura sempre meno ramificata del nucleo familiare. Ma più ancora la scarsa o nulla consapevolezza dell'importanza delle proprie

[3] J. Schiavini Trezzi, *I piccoli archivi domestici*, in *Archivi nobiliari e domestici. Conservazione, metodologie di riordino e prospettive di ricerca storica*, a cura di L. Casella e R. Navarrini, Udine, Forum, 2000, pp. 165-184.

[4] In questa sede non prenderemo in esame gli archivi ibridi (in parte cartacei in parte digitali) o interamente digitali, perché l'attenzione sarà focalizzata sui fondi pervenuti all'Archivio di Stato di Cremona, ad oggi tutti cartacei.

memorie, ben presente invece nella nobiltà, da sempre 'allenata' a tramandarle di generazione in generazione quale elemento imprescindibile per la conservazione della propria identità e delle prerogative acquisite.

Scarto quotidiano (quello che tutti noi compiamo dopo aver letto un foglio pubblicitario o svuotato le tasche dagli scontrini fiscali), scarto procrastinato (quello che effettuiamo dopo qualche tempo essendo cessata l'utilità pratica di un documento come può essere una tessera scaduta o l'invito a una manifestazione ormai svolta), scarto periodico (ad esempio quello degli estratti bancari o delle matrici dei blocchetti di assegni o dei verbali delle assemblee condominiali) assottigliano via via l'archivio finché più pressanti esigenze di spazio, la vendita dell'immobile in cui è collocato, il decesso del membro della famiglia che si era fatto 'custode' delle memorie danno il colpo di grazia a quello che era sopravvissuto ai precedenti scarti.

Talvolta sopraggiungono anche scelte di selezione conservativa motivate da altre ragioni di carattere personale, come quelle di riservatezza ben esplicitate da Carolina Cavi sul verso della copertina di un diario materno:

> Milano, 24 maggio 1909
> Con mio dispiacere ma riflettendo che faccio bene, brucio il giornale da ragazza della mia mamma adorata… certi dettagli intimi mi pare che non debbano essere letti che da una figlia… ma non ho il coraggio di bruciare questi pochi fogli che parlano del suo fidanzamento. Che unione ideale fu la sua, ma comperata e pagata in seguito da così strazianti lagrime! Sia benedetta oggi e sempre la memoria santa dei miei amati genitori![5]

In generale, mantengono con maggior continuità negli anni una consistenza ragguardevole e minor frammentarietà, al tempo stesso però trasformandosi, gli archivi delle famiglie impegnate in una prospera e dinamica attività imprenditoriale, laddove carte domestiche e carte d'impresa dapprima si intrecciano e poi si fondono fino a diventare un tutt'uno, e gli archivi di quelle famiglie che, raggiunta una notevole solidità economica e ascese al vertice della piramide sociale, accedono alla nobiltà acquisendone in vario grado gli stilemi.

Ne è un esempio il prezioso archivio Jacini, pervenuto all'Archivio di Stato di Cremona nel 2016, che nel riordinamento e nell'inventario commissionato da Stefano Jacini junior alla metà del secolo scorso ben distingue le carte relative ai diversi membri della famiglia, quelle di amministrazione del patrimonio e quelle prodotte con l'attività della filanda e il commercio della seta.

[5] Archivio di Stato di Cremona, Archivio Jacini, b. 84, fasc. 3.

Con i suoi 490 faldoni e 253 registri (oltre a 14 buste di mappe, disegni, fotografie) non può certo annoverarsi tra i 'piccoli archivi domestici', ma illustra nel modo più esemplare il percorso della famiglia e dei suoi singoli membri, in particolare dei più significativi come Giovanni Battista (1791-1863), a cui si deve lo sviluppo della filanda e del patrimonio terriero, suo figlio Stefano (1826-1891), ministro e senatore del Regno che ha legato il proprio nome alla celebre inchiesta agraria, asceso alla nobiltà col titolo comitale ottenuto nel 1880, e il pronipote Stefano (1886-1952), che fu a sua volta protagonista di una prestigiosa carriera politica.

Oltre all'intreccio tra carte di famiglia e carte d'impresa, l'archivio Jacini offre anche l'opportunità di osservare quello tra archivi di famiglia e archivi personali, che molto spesso invece giungono agli studiosi isolati dal contesto familiare del soggetto produttore. Pensiamo ad esempio alle carte di alcuni protagonisti del XX secolo cremonese (e non solo), quali Tullo Bellomi, Romeo Cavedo, Franco Dolci, Carlo Favagrossa, Elda Fezzi, Danilo Montaldi, Armando Parlato, Alfredo Puerari, Sergio Tona, Emilio Zanoni e altri, tutte conservate nell'Archivio di Stato cittadino arricchitosi di questi fondi nel corso del tempo proprio a partire dalle intuizioni lungimiranti di Maria Luisa Corsi. Fin dagli esordi della sua direzione, iniziata nel 1967 e protrattasi per ben 34 anni, la cura per il recupero e la valorizzazione degli archivi statali, di enti pubblici e dei grandi archivi dell'aristocrazia cremonese, non la indusse a trascurare quella per le fonti comunemente considerate 'minori'. Nel 1975 acquisì le carte degli orologiai Giuseppe e Angelo Pozzali (1800-1910). Seguiranno poi quelle delle famiglie Stradiotti (Eliseo e Aldo ingegneri, Giuseppe medico, 1874-1949), dell'orefice Lazzaro Chiappari (1890-1933), dell'avvocato e sindaco di Cremona Giuseppe Tavolotti (1849-1881) e della filanda Lanfranchi (1852-1945). Furono doni, depositi, acquisti propiziati dalla rete di intelligenti relazioni da lei coltivata e dal prestigio che l'istituto andava sempre più assumendo.

Sulla via così chiaramente tracciata, il flusso delle acquisizioni verrà incrementato dalle direzioni succedutesi dopo il suo pensionamento con numerosi archivi personali e domestici, tra i quali si segnalano quelli delle famiglie Alvergna, i cui esponenti furono in prevalenza funzionari pubblici (1798-1962), Cervi (1762-1942), Ferrari (1835-1954), Grasselli (1798-2005), tutte di agricoltori e proprietari terrieri, Soldi (1749-1971), famiglia dotata di un cospicuo patrimonio terriero tra Annicco, Paderno e Soresina, i cui membri però si dedicarono a brillanti carriere professionali come ingegneri, medici, farmacisti, nonché sacerdoti e militari di carriera. Proprio quest'ultimo complesso documentario presenta una caratteristica che si riscontra molto spesso in quelli gentilizi, ma non è estranea neppure alle dinamiche del mondo borghese: la presenza di archivi aggregati, ossia di carte prodotte da nuclei familiari diversi (nella fattispecie i Rovida, i Capredoni, i Mantova)

confluiti nella 'principale' per matrimonio o successione. Talvolta interi archivi o parti di essi finivano invece per aggregarsi a quelli degli acquirenti dei beni alienati perché consegnati a corredo degli stessi all'atto della vendita, come avvenne per le carte della famiglia Visconti di Marcignago, già proprietaria del fondo di Castagnino Secco (oggi Castelverde) comprato nel 1898 dai Ferrari che in precedenza ne erano stati affittuari. In questo caso, dunque, è il piccolo archivio borghese ad accogliere un lacerto di quello ben più antico e in origine presumibilmente ben più ampio di una casata giunta a Cremona da Milano alla metà del XVII secolo e che oltre al feudo di Marcignago (in provincia di Pavia) aveva acquistato vaste proprietà nell'area compresa fra Cremona, Robecco, Bordolano, Casalbuttano e Castelverde, con propaggini a Soncino, Ticengo e Romanengo a nord e a Pizzighettone a ovest.

Troviamo comunque esempi analoghi anche tra famiglie di minor rilevanza socio-economica, come i Favalli, un faldone delle cui carte è confluito nell'archivio Cervi con la vendita del podere di Fiesco nel 1904.

Più di uno studioso di archivistica (ad esempio Angelo Caruso e Roberto Navarrini)[6] ha sottolineato l'importanza del patrimonio come presupposto per la formazione dell'archivio familiare dal momento che alla sua formazione, conservazione, gestione, accrescimento e trasmissione 'l'azienda famiglia' dedica molte energie sviluppando azioni che si traducono in varie tipologie documentarie. Anche se gli autori citati pensavano soprattutto agli archivi nobiliari, la cosa è riscontrabile in qualsiasi archivio domestico, dove non mancano mai le prove giuridiche del possesso, ossia i documenti a salvaguardia dei diritti connessi e certificazione dei doveri adempiuti, non a caso conservati con cura per la consapevolezza della loro importanza. Sono atti notarili di acquisto, vendita, permuta, donazione, costituzione di dote, testamenti e pratiche di successione, contratti e obbligazioni di vario genere (ad esempio per mutui e locazioni), espropri, quietanze, documentazione catastale e fiscale… Ne sono chiara testimonianza, tra gli archivi cremonesi, quelli delle citate famiglie Cervi, Ferrari, Grasselli, Soldi, nei quali tali tipologie documentarie abbondano proprio perché la loro ricchezza si basava sulla proprietà fondiaria e immobiliare.

Al di là degli atti 'formali' carichi di valore giuridico e diplomatistico, tali archivi presentano anche una ricca documentazione costituita da scritture ad uso interno, poste in essere per l'amministrazione quotidiana del patrimonio e che può comprendere registri dei raccolti, libri di entrate e uscite, note-spese, carico e scarico di prodotti consegnati dagli affittuari, paghe di salariati, carteggi con i fattori,

[6] A. Caruso, *Considerazioni sul concetto di Archivio. Quali siano le scritture da conservare negli Archivi di Stato*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 23 (1963), 1, p. 6 nota 1; R. Navarrini, *Gli archivi privati*, Lucca, Civita Editoriale, 2005, pp. 63-66.

inventari di attrezzature, carte relative alla manutenzione di cascinali e palazzi o alla gestione delle acque, mappe, planimetrie e molto altro. Materiali preziosi non solo per la storia della famiglia proprietaria, ma anche per quella dei suoi interlocutori (pubblici e privati) e del territorio.

Chi invece sia interessato alla storia sociale e del costume troverà in questi archivi borghesi le carte relative all'economia domestica, testimoni dei modelli di consumo adottati nei diversi contesti familiari e momenti storici. Si pensi alle profonde trasformazioni avvenute tra l'Ottocento, i due periodi bellici, il ventennio fascista, il secondo dopoguerra, la rivoluzione culturale degli anni Settanta. Dalla carrozza all'automobile, dalla villeggiatura in campagna alle vacanze al mare o all'estero, dalle crinoline alla minigonna, dalla redingote ai jeans, dalle colazioni in famiglia al fast food, dai concertini domestici con pianoforte e violino alla televisione…

Testimoni e interpreti di questi mutamenti, i piccoli archivi domestici ci regalano l'emozione di documenti spesso curiosi ed esteticamente molto piacevoli: fatture su carte intestate (fonti preziose anche per la storia della grafica e della pubblicità) per l'acquisto di vestiario e di oggetti di uso comune di ogni tipo, dépliant turistici, ricettari, elenchi di mobili, suppellettili o gioielli, cartoline, biglietti d'auguri, inviti a nozze, cartoncini funebri e necrologi, ricevute di alberghi, menu, immaginette sacre e perfino figurine da collezione, cartamodelli, passatempi come il bellissimo «Giuoco del tramway», sorta di gioco dell'oca illustrato con immagini disegnate abilmente di tram a cavalli, teste di eleganti destrieri, un vetturino in divisa e alcuni impettiti signori con tuba e soprabito.[7] Quando un membro della famiglia coltiva inclinazioni artistiche, non mancano i disegni come il delizioso acquerello «Un ricevimento a Soresina», datato 26 luglio 1916 e firmato da Franco Soldi, che ritrae una decina di militari in divisa e alcuni civili riuniti in un'ampia sala addobbata con una bandiera tricolore e intenti ad ascoltare la musica eseguita da un soldato al pianoforte e da una signora al mandolino. Al centro, in piedi davanti a un divano, due signore che esprimono con l'abbigliamento il proprio patriottismo: l'una in lungo abito azzurro (colore dei Savoia), l'altra in abito corto con corpino rosso e balze bianche e verdi.[8]

Queste note di vita quotidiana, scandita da eventi ora lieti ora tristi, ci introducono al tema della storia personale, che vive da tempo un rilancio con il ritorno del genere biografico «ma con grande varietà di prospettive e con un'inedita attenzione agli aspetti antropologici nell'incrocio con il nuovo campo di studi aperto dalla storia di famiglia».[9]

[7] Archivio di Stato di Cremona, Archivio Soldi, b. 5, Miscellanea, fasc. 3.

[8] Ivi, b. 4, fasc. 11.

[9] P. Villani, *Gli archivi familiari e la ricerca*, in *Il futuro della memoria*. Atti del Convegno internazionale di studi sugli archivi di famiglia e di persone (Capri, 9-13 settembre 1991), Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1997, I, p. 96.

Fonti insostituibili saranno in questo caso le carte relative agli studi, al servizio militare, al lavoro, agli interessi culturali, alle attività ricreative, alle cariche ricoperte, ai riconoscimenti ottenuti. A questo proposito, come abbiamo già avuto modo di segnalare altrove,[10] è possibile constatare che la piccola e media borghesia contemporanea adotta scelte conservative del tutto analoghe a quelle dell'antica nobiltà o della grande borghesia mercantile o industriale, custodendo con gelosa cura le carte che documentano gli studi compiuti, la carriera svolta, l'impegno politico, i ruoli amministrativi ricoperti, le onorificenze e gli attestati di merito particolare ricevuti dai suoi membri in quanto idonei a esprimere gli elevati traguardi raggiunti a onore non solo dei singoli, ma di tutta la compagine familiare. Nel microcosmo locale, il conseguimento di una laurea, la presidenza dell'asilo infantile o della locale cassa rurale, la nomina a fabbriciere della parrocchiale, la carica di sindaco o consigliere comunale costituiscono elementi di distinzione e prestigio presso la comunità e talvolta trampolino di lancio per più elevati incarichi e riconoscimenti. Così avvenne per Annibale Grasselli, laureato in legge, possidente, patriota attivo nei moti risorgimentali, e per suo figlio Giulio, che fu amministratore di numerosi enti pubblici e istituzioni del territorio finché poté permettersi di avviare le pratiche per il conseguimento del titolo nobiliare ottenuto nel 1895.

La cura per la conservazione dei documenti che meglio esprimono l'orgoglio familiare per la posizione sociale raggiunta è particolarmente evidente nel caso della famiglia Alvergna, nel cui pur piccolo archivio (composto da soli due faldoni per gli anni 1768-1962) abbondano diplomi scolastici e di laurea e non mancano onorificenze (ottenute da Anna, Carla ed Enrico) e carte sui rapporti con il Consorzio agrario e il Comune di Persico in relazione alle cariche di consigliere e assessore ricoperte da Antonio.

Ma l'esempio migliore per continuità d'intenti attraverso cinque generazioni è costituito dalla famiglia Ferrari, la cui ascesa sociale iniziata a metà Ottocento da Benedetto fu rafforzata dal figlio Giovanni (promotore di importanti iniziative sociali del laicato cattolico), crebbe ancora con il nipote Primo (sindaco di Castelverde dal 1905 al 1920 e presidente a vita dell'Ospedale del Redentore da lui fondato), per raggiungere l'apice coi due figli maschi di questo, Giannino, deputato al Parlamento e rappresentante degli agrari nelle lotte che li contrapposero alle leghe bianche di Guido Miglioli, e Ubaldo, viceversa migliolino.[11]

[10] Schiavini Trezzi, *I piccoli archivi domestici*, cit., p. 176.

[11] Interessante è anche la figura di Federico (1919-1945), figlio di Ubaldo, internato in Germania e lì morto negli ultimi giorni del secondo conflitto mondiale, del quale l'Archivio di Stato di Cremona conserva, in un fondo a parte rispetto a quello della famiglia, le carte giovanili e il diario di guerra, pubblicato da L. Zani in *Storia e diario di Federico Ferrari, internato militare italiano in Germania*, Milano, Mondadori, 2009.

Nella vita di molti dei membri di questo ceto sociale, dotati di una preparazione culturale ben superiore alla media dei concittadini, attivi nelle professioni e nell'imprenditoria, impegnati in ruoli pubblici, vi è però anche una dimensione più intima, quella dei sentimenti, delle emozioni, del pensiero, che è possibile esplorare grazie a lettere, diari, memorie, composizioni poetiche, scritti religiosi, filosofici, scientifici a seconda delle inclinazioni personali di ciascuno. Ne escono ritratti a volte sorprendenti per il forte messaggio etico e per la qualità e l'ampiezza delle relazioni intrattenute anche al di fuori della ristretta cerchia locale.

Pensiamo ad esempio alla corrispondenza di Alfredo Puerari (1907-1988), storico dell'arte e direttore del Museo Civico cittadino, con alcuni tra i maggiori intellettuali italiani del Novecento quali Giulio Carlo Argan, Carlo Bo, Leonardo Borgese, Gianfranco Contini, Mina Gregori, Salvatore Quasimodo e Federico Zeri; o a quella di Giulio Grasselli junior (1902-1992), filosofo, antifascista, europeista, liberale, fondatore della sezione cremonese di Italia Nostra, in contatto con figure del calibro di Ludovico Geymonat, Norberto Bobbio, Vittorio Enzo Alfieri, Mario Pannunzio, Piero Martinetti. Cospicuo è anche l'epistolario dell'intellettuale comunista Danilo Montaldi, costituito da circa cinquemila lettere inviate e ricevute tra il 1945 e il 1975 e reso ancor più prezioso (come pure quello di Giulio Grasselli) dalla presenza delle minute che permettono di seguire il dialogo con i suoi interlocutori in maniera più completa: opportunità infrequente se non rara, perché di norma gli archivi di famiglia e di persona conservano le lettere ricevute ma non minute o copie (quali le notissime 'veline' realizzate nel dattiloscrivere il testo) di quelle spedite.

Inoltre, pensiamo alle lettere in cui Luigi Rovida, studente d'ingegneria e volontario garibaldino, narra ai familiari gli avvenimenti di cui è protagonista e testimone nella spedizione dei Mille, che si concluderà per lui tragicamente con la morte nella battaglia del Volturno. Di pochi anni anteriore (1850-1852), il diario del fratello don Francesco Rovida, sacerdote ad Annicco e Soresina, redatto con grafia minutissima riempiendo fittamente ogni pagina, è una sorta di giornale dell'anima, nel quale si coglie la spiritualità ansiosa di perfezione ma agitata dai dubbi di un chierico di campagna negli anni in cui il governo asburgico nel Lombardo Veneto vacillava e la Chiesa si affidava (non senza contrasti) al magistero e alla linea politica di Pio IX.

Di tutt'altro segno è invece il diario dell'ingegner Franco Soldi, che consegna alle pagine di alcuni quadernetti la propria testimonianza sugli avvenimenti susseguitisi ad Annicco e dintorni dal 14 dicembre 1943 al 29 maggio 1948 (aggiungerà altri appunti il 4 novembre 1954 e poi ancora dal 13 febbraio 1962 al 12 maggio 1965). Non si tratta di un diario intimo, di un dialogo con se stesso, ma, come dichiara esplicitamente l'autore nelle pagine iniziali, di una testimonianza destinata ai propri discendenti, se ve ne sarà qualcuno che condivida «il culto delle memorie di famiglia».

> 24 dicembre 1943
> Dopo gli avvenimenti del 25 luglio non mi passò mai per la mente di fissare per iscritto gli episodi caratteristici di questi tempi cui mi fosse dato di assistere. Solo verso la fine dello scorso novembre quando "vidi" i giovani delle classi 1924-25 chiamati alle armi dal nuovo governo strappati violentemente alle loro famiglie e ai loro lavori, condotti alla caserma dei carabinieri e caricati su carri per esser trasportati a Cremona come bestie, quando vidi arrestati i congiunti di gente chiamata alle armi e fuggita per non servire contro i propri sentimenti, risolvetti di annotare i fatti del genere che avrei visto e a cui avrei assistito. Un po' la pigrizia e un po' le occupazioni mi fecero protrarre fino ad oggi un tal divisamento e se avrò la possibilità e la volontà di proseguire queste note, come spesso mi dilettai di scorrere le carte dei miei vecchi, così i miei tardi nipoti – spero che Dio mi darà la grazia di averne e fra essi qualcuno curioso delle cose vecchie e del culto delle memorie di famiglia – potranno farsi una pallida idea della vita trascorsa in questi tempi storici e calamitosi […].[12]

Convinto della necessità di offrire la propria personale testimonianza e la propria interpretazione dei fatti, quasi diffidasse di altri intermediari, Franco Soldi sentirà anche il bisogno di redigere una *Sintesi della seconda guerra mondiale* destinata al figlio Riccardo «perché conosca gli avvenimenti degli anni della sua infanzia».[13]

Dai *Doveri dei sudditi verso il loro Monarca* e *Discipline per gli alunni delle scuole elementari nella monarchia austriaca*, opuscoli editi rispettivamente nel 1825 e 1838 e che dovettero servire per ben indirizzare l'educazione di Francesco, Marietta e Rosa Rovida, alle vicissitudini del militare Cesare Francesco Capredoni, in servizio nell'esercito austriaco poi in quello ungherese per concludere la carriera in quello sabaudo, all'attività antifascista e liberale di Giulio Grasselli junior fino alle esperienze politiche e amministrative di Emilio Zanoni, senatore socialista, sindaco di Cremona dal 1970 al 1980, di Franco Dolci, militante comunista, presidente dell'Amministrazione provinciale dal 1975 al 1980 e di Piero Borelli, sindaco comunista di Soresina indocile alle direttive del partito, che per questo ne decretò l'espulsione, gli archivi domestici riflettono l'intreccio inscindibile tra la vita dei singoli e quella della collettività, tra la storia locale e quella generale, per cui né l'una né l'altra possono essere lette e correttamente interpretate senza l'apporto delle carte di famiglia.

All'interno dell'archivio si troveranno sia sezioni comuni all'intera compagine familiare (tipicamente, le scritture riguardanti le proprietà), sia nuclei di carte prodotte da singoli suoi membri, di consistenza e tipologia diverse a seconda della personalità e dei ruoli svolti da ciascuno.

[12] Archivio di Stato di Cremona, Archivio Soldi, b. 5, fasc. 10. "Vidi" tra virgolette e sottolineato nel manoscritto.

[13] Ivi, fasc. 11.

A questo riguardo i piccoli archivi cremonesi presi in esame confermano quanto poco emergano le figure femminili come produttrici di significativi archivi personali. Non manca invece materiale riguardante le donne nei loro ruoli all'interno della famiglia come figlie, mogli, madri, cristiane devote, benefattrici, quali emergono da documenti scolastici, atti dotali, testamenti, componimenti poetici, ricordi minuti di vita quotidiana. E se non è infrequente che la donna (soprattutto in caso di vedovanza) sia amministratrice del patrimonio personale o di famiglia, restano rari i documenti che lasciano trapelare percorsi di maggior autonomia come la patente per la guida dell'automobile conseguita da Maria Mantova nel 1934, all'età di 26 anni, ben prima del matrimonio con Francesco Soldi celebrato nel 1940.

La visione al femminile dell'esistenza e la sua concreta quotidianità è consegnata, più che a ogni altra fonte, agli epistolari nei quali affetti familiari, amicalità, relazioni sociali offrono l'occasione per toccare vari argomenti (riconducibili a tre ambiti: salute, sentimenti e stati d'animo, attività svolte o progettate) utilizzando più o meno consapevolmente una variegata gamma di registri: ossequio, confidenza, sincerità, reticenza, spontaneità, retorica di circostanza, ottemperanza a canoni stilistici e regole del galateo e altro ancora. Un dispiegamento di contenuti e di toni che tuttavia trova il suo pieno esplicitarsi solo nei ricchissimi epistolari di donne appartenenti all'aristocrazia o alla grande borghesia conservati nell'archivio Jacini, dove possiamo leggere anche preziosi diari come quelli tenuti per un decennio, fino alle soglie del matrimonio, da Antonietta Bussi (madre di Carolina Cavi a sua volta andata sposa a Giovanni Battista Jacini), che scrive dal 1853 al 1863, e da Elisabetta Borromeo Arese, poi moglie di Stefano Jacini, compilato dal 1898 al 1909.

La presenza femminile è infine notevolissima nelle fotografie, una delle tipologie documentarie più affascinanti presenti negli archivi domestici borghesi. Le donne ne sono protagoniste, insieme ai bambini, probabilmente perché lo scatto fotografico nasceva per lo più dal desiderio di consegnare alla memoria i momenti considerati più significativi della vita familiare, la dimensione appunto in cui si svolgeva quasi interamente la loro esistenza. In alcuni momenti storici saranno anche circostanze speciali a incentivare il ritratto fotografico al femminile, come avvenne durante la prima guerra mondiale quando le fotografie di mogli e figli bambini ebbero il compito di rassicurare i mariti e padri al fronte sulla loro buona salute, la crescita regolare, il ricordo costante. Quando poi dal ritratto professionale si passerà alla diffusione della macchina fotografica, saranno gli uomini ad acquisire per primi le conoscenze tecniche sul funzionamento dell'apparecchio e quindi a immortalare con le istantanee i momenti lieti e giocosi della vita domestica.

Le fotografie sono una fonte di straordinario interesse per gli studi storico-antropologici: ambienti interni ed esterni (con relativi arredi ed elementi di sfondo), abbigliamento, eventi (*in primis* battesimi, comunioni, cresime, matrimoni, ma anche, fino ai primi anni Cinquanta, i funerali), viaggi, villeggiature, pranzi e sagre di paese mettono in scena uno spettacolo che narra molto più di quanto si volesse consapevolmente raccontare. Nel gruppo di famiglia, ad esempio, la postura, l'espressione del viso, la disposizione dei soggetti esprimono silenziosamente ma più efficacemente di molte parole stati d'animo, distribuzione e importanza dei ruoli, equilibri interni alla compagine familiare. Un linguaggio che però necessita, per essere pienamente espressivo, di un presupposto troppo spesso mancante: la possibilità di conoscere l'identità delle persone ritratte. In mancanza di note dorsali o di confronti con altre fotografie conservate in archivio (ad esempio, documenti d'identità, tessere associative, immaginette-ricordo per morte) il potenziale narrativo della fotografia si riduce moltissimo, i personaggi restano in silenzio…

A questo proposito è dunque importante che i possessori di archivi familiari annotino sul retro delle fotografie nomi, date (anche approssimative), luoghi e circostanze dello scatto, interrogando, se necessario, gli anziani di casa. E che si eviti non solo la dolorosa e irrimediabile destinazione alla discarica dei piccoli archivi di famiglia, ma anche la loro dispersione sulle bancarelle dei mercatini dell'antiquariato e del *vintage*.

Non si tratta solo di amore e rispetto per la memoria dei propri avi, ma anche della salvaguardia di un patrimonio culturale collettivo, che, al di là del valore commerciale (che può essere minimo), arricchisce tutti di maggior consapevolezza del passato, dei suoi valori, della fatica e dei modi con cui è stato costruito, nel bene e nel male, il mondo che abbiamo ereditato e che a nostra volta, col nostro agire quotidiano, contribuiamo a rendere perpetuamente mutevole.

* Ringrazio per le loro preziose segnalazioni Valeria Leoni e Matteo Morandi, autore degli inventari di alcuni dei fondi consultati, alle cui introduzioni ho ampiamente attinto.

Giorgio Politi

Memoria esistenziale e memoria storica

Alcuni mesi or sono, nel quadro della mia attività di collaborazione con una nota casa editrice milanese, mi è stato sottoposto da un giovane ricercatore un testo che, in forma di racconto, riproponeva le vicende dei due colpevoli dell'eccidio delle Fosse ardeatine, Joseph Kappler e Walter Reder, dai loro ultimi anni di prigionia fino alla grazia e alla morte. Il testo era indubbiamente di ottima qualità sotto ogni profilo, da quello scientifico a quello stilistico, eppure, man mano che avanzavo nella lettura, un dubbio di carattere squisitamente editoriale si faceva largo nella mia mente. Che senso ha, mi dicevo, riproporre vicende ampiamente note e sulle quali sono stati condotti infiniti dibattiti, non solo nelle aule giudiziarie ma anche di fronte a una larghissima opinione pubblica? Chi avrebbe potuto trovare interesse in un libro del genere? Quali scopi si riproponeva l'Autore e quali possibilità aveva di conseguirli?

La risposta sarebbe venuta poco dopo e in forma straordinariamente precisa e consapevole. Nelle sue conclusioni, l'Autore stesso infatti scriveva:

> Chi distingue le vittime dai carnefici oggi è definito 'divisivo' […] forse è naturale. Non giusto, anzi, certamente sbagliato, ma naturale. Nel senso che la realtà diventa Storia e si raffredda. Man mano che passano gli anni, ad andare via è l'emozione del ricordo, la testimonianza diretta di quelli che hanno vissuto l'orrore, la madre di Sergio e le sue camminate in montagna rischiando la vita per la libertà. È tremendo solo pensarlo, ma l'orribile scena delle Fosse ardeatine ci indignerà sempre di meno, perché nessuno ce la racconterà più per come l'ha vissuta personalmente […] I parenti diretti di chi ci è morto, i partigiani che sono sopravvissuti agli interrogatori di Kappler e le persone che hanno trovato quei corpi straziati dalla ferocia nazista ci stanno lasciando. I figli di queste persone serberanno ancora un senso d'indignazione, ma non così acceso come quello dei loro genitori. Per i nipoti l'indignazione sarà ancora minore. E per i figli dei nipoti, semplicemente non ci sarà, sostituita da altre indignazioni. Quelle immagini saranno troppo lontane nel tempo per suscitare emozioni. L'impegno eroico di alcuni sicuramente rimanderà il raffreddamento di qual-

> che anno, magari di una generazione. Ma prima o poi arriverà il momento, il maledetto momento in cui il sangue degli innocenti delle Fosse ardeatine sarà come il sangue di chi è morto nel 1800 o nel 1500, pronto per uscire dai ricordi personali per entrare nella Storia, una stanza dove sarà giudicato con più rigore ma anche con più distacco, al pari della Guerra delle due rose o di un conflitto napoleonico. Per chi apprende quei fatti dalle pagine di un libro, il sangue di quelle povere vittime non sarà più così rosso e visibile come per chi lo aveva visto. Questa storia è dedicata a quel sangue e a chi, coraggiosamente e vanamente, vorrebbe che restasse vivo per sempre.[1]

Di lì a poco, la medesima constatazione guadagnava il proscenio dell'opinione pubblica grazie a un accorato intervento della senatrice Liliana Segre, accolto da un coro di deprecazioni in cui l'oscura consapevolezza di non aver rimedi da proporre si accompagnava alla consueta crocifissione della scuola, invitata a compiere vicariamente ciò che nessuno si mostra in grado di fare, fino ai discutibili limiti di un vero e proprio indottrinamento e alla ripetizione decontestualizzata e scaramantica di giudizi quali la condanna a rivivere ciò che viene dimenticato – una condizione di cui, finora, nessuno è mai stato in grado d'esibire neppure il più piccolo esempio empirico e che appare teoricamente impossibile.

Questa levata di scudi, tuttavia, se non ha proposto soluzioni, ha rinnovato la consapevolezza di un problema, o meglio di un conflitto fra due istanze della nostra mente: un'istanza etica, un dover essere, e un'istanza 'positiva', un essere; in termini più precisi, il dibattito ha messo in risalto l'esistenza di due generi di memoria che, credo a buon diritto, potremmo chiamare una memoria *esistenziale* e una memoria *storica*. Il caso di cui stiamo trattando sembra così derivare la propria specificità dalla circostanza di trovarsi, e di essere percepito, giusto sulla linea di confine, o di trapasso, fra le due.

Potremmo agevolmente definire esistenziale la memoria del nostro vissuto, il frutto della nostra esperienza diretta di vita. Poco importa che, come è troppo facile dimostrare, questa memoria così emotivamente ricca, così pulsante, se non sottoposta a verifica positiva, è in larga misura prodotto della nostra mente-cervello, che la smembra e la ricompone a proprio piacimento secondo quanto detta, circostanza per circostanza, il compito supremo di questa mente stessa, cioè farci stare il più possibile tranquilli. Potremmo invece definire storica la memoria di tutto ciò che abbiamo ricevuto in assenza di qualunque possibilità di verifica diretta, tramite i racconti familiari degli avi o di terze persone o la ricerca scientifica; questa memoria, come si è notato, può essere molto rigorosa e atten-

[1] F. Buscemi, *L'attendente del diavolo*, § 77. Ringrazio l'Autore per avermi consentito questa citazione dal suo inedito.

dibile, ma è di necessità 'fredda', anche se pure questo giudizio va in certa misura relativizzato, perché è possibile che processi d'identificazione, anche se spesso fallaci, fra il passato e il presente mettano però comunque in moto i nostri neuroni specchio, suscitando empatie molto vive, pur se mai paragonabili a quelle proprie della memoria esistenziale – io stesso ricordo di aver letto, molti anni fa, su un periodico religioso, una commemorazione del martirio di Fra Dolcino che poco aveva da invidiare a una manifestazione contemporanea: un lettore poco esperto o poco attento avrebbe potuto facilmente scambiare Fra Dolcino per un esponente della teologia della liberazione.

Quanto invece al carattere freddo della ricerca storica, chi ha un'età simile alla mia ricorda bene la fatica e il ritardo con cui a tutta la storia contemporanea è stato riconosciuto a pieno titolo il carattere, concorsuale e didattico, di disciplina accademica: l'eccessiva prossimità agli argomenti trattati avrebbe infatti impedito, secondo un pregiudizio allora molto diffuso e non del tutto disinteressato, qualsiasi trattazione 'obiettiva' della materia – solo per fare un esempio, ai primi venti di contestazione sessantottesca l'allora rettore della Facoltà milanese di Architettura serrò l'Ateneo, invitando studenti e docenti a tornare alla 'serenità dei loro studi'. In casi del genere, d'altra parte, invocare la necessità di un 'raffreddamento' può anche essere strumentalmente utilizzato per rimuovere e far precipitare nell'oblio temi scomodi; lo stesso Hitler soleva tacitare i timori dei suoi accoliti più stretti circa i danni che il genocidio degli ebrei avrebbe potuto procurare alla Germania dichiarando che nessuno ormai ricordava la strage degli armeni – peccato per lui, però, che il prodursi d'un simile oblio avrebbe avuto come condizione necessaria una vittoria totale nella guerra in corso, un requisito del tutto irrealistico.

Tutto ciò precisato, torniamo però ora al nostro problema iniziale. È possibile, è auspicabile fare qualcosa, e che cosa, per ostacolare l'avanzata dell'oblio e, soprattutto, una simile aspirazione ha un senso? E poiché il problema si pone con riferimento a eventi straordinariamente dolorosi, il quesito deve spostarsi più a monte e suonare in altri termini: che cos'è un dolore? A me sembra che la risposta debba essere semplice: il dolore è una delle funzioni più importanti fra quelle che garantiscono la nostra sopravvivenza; un dolore è un allarme e vale tanto in quanto ci informa d'alcunché che non funziona, di cosa minaccia il nostro essere, costringendoci quindi a indagarne le cause e a trovare gli opportuni rimedi. Una volta però che ciò sia avvenuto con successo, che senso ha mantener vivo un dolore? Ricordiamoci che le sofferenze di cui abbiamo notizia rappresentano solo una parte minima di tutto quanto il genere umano ha presuntivamente sofferto nella sua storia: se non esistesse l'oblio, il ricordo degli infiniti dolori umani ci annienterebbe e per noi risulterebbe impossibile la stessa sopravvivenza.

Ricordiamoci sempre, d'altra parte, che la nostra mente-cervello ha regole sue proprie, spesso non coincidenti con quanto noi potremmo astrattamente ritener meglio per noi stessi e foriere di esiti in apparenza del tutto paradossali. Il nazismo ha rappresentato un fenomeno del tutto incomprensibile con gli strumenti della ragione storica corrente, una condizione che uno dei più acuti studiosi d'esso ha sintetizzato in questi termini: perché un Paese che sta conducendo una guerra catastrofica e la sta perdendo in termini apocalittici, fino a sfiorare la propria distruzione, con gli Alleati che dilagano in Europa e l'Armata Rossa in marcia verso Berlino, dissipa fino all'ultimo mezzi, uomini, risorse per annichilire una minoranza che non costituisce per lui alcun pericolo?

> Solo un terzo circa dei civili assassinati dai nazisti e dai loro complici erano ebrei, tuttavia gli ebrei occupano una posizione unica fra le vittime di quei terribili anni. Gli altri popoli erano destinati ad essere decimati, sottomessi e ridotti in schiavitù […] Gli ebrei erano destinati allo sterminio. Non vennero semplicemente uccisi o ammazzati di fatica: vennero umiliati, cacciati e torturati con un'intensità di odio riservata a loro soltanto […] Inoltre tutto questo avvenne a gente che non costituiva una nazione belligerante, anzi neppure una nazione, ma viveva sparpagliata in Europa, dalla Manica al Volga, con pochissime cose in comune a parte la discendenza da fedeli della religione ebraica. Come si può spiegare questo fenomeno straordinario?[2]

È noto che l'antisemitismo nazista costituì anche per i capi di Stato contemporanei un enigma inspiegabile; Roosevelt incaricò uno psicanalista di studiare la personalità di Hitler e tutti i gerarchi condannati a Norimberga furono sottoposti a esame psichiatrico, senza però che emergesse alcunché di patologico dalle loro personalità, perlomeno secondo le conoscenze mediche del tempo; la stessa procedura e lo stesso esito si ripeterono poi vent'anni più tardi durante il processo Eichmann.

Prendere sul serio l'antisemitismo nazista, per i contemporanei, non era facile, anche se l'oscuro presentimento di trovarsi davanti a qualcosa di profondamente alieno riuscì talvolta a farsi strada; dato però che ogni tentativo d'interpretazione in chiave di patologia non produsse risultati, prevalse poi la tendenza a ritenerlo un mero espediente propagandistico: in fin dei conti, l'antisemitismo non rappresentava alcunché di nuovo. Un esempio particolarmente significativo di questo tragico errore è fornito dal dramma brechtiano *Teste tonde e teste a punta*, composto nel 1932-1934 e rappresentato per la prima volta il 4 novembre 1936

[2] N. Cohn, *Licenza per un genocidio. I «Protocolli dei savi Anziani di Sion» e il mito della cospirazione ebraica*, trad. it. Roma, Castelvecchi, 2015, p. 9 (ed. orig. 1967).

al Teatro Riddersalen di Copenhagen:[3] l'antisemitismo nazista – questa la chiave del dramma – è una mera finzione, un *escamotage* per dividere le masse e garantire il potere della borghesia, destinato a scomparire non appena il pericolo rivoluzionario fosse scongiurato. Gli eventi s'incaricarono di dimostrare che le cose non stavano affatto così.[4]

La nostra mente opera talvolta secondo modalità che, a prima vista, possono sembrarci paradossali, quando non totalmente assurde; un esempio particolarmente chiaro in proposito è fornito dal caso di quegli scampati ai campi di concentramento – donne, soprattutto, ma anche uomini – i quali, al loro ritorno a casa, anziché cercare conforto e risarcimento per l'orrore subìto, fecero di tutto per nascondere la loro condizione di perseguitati – che pure avrebbe garantito loro vantaggi non indifferenti – perché si *vergognavano* delle persecuzioni patite: non riuscendo infatti in alcun modo a trovarne un qualsiasi motivo, ritenevano che comunque le violenze loro inferte *dovessero* essere la conseguenza d'una qualche colpa, altrettanto ignota quanto terribile. Possiamo vedere qui all'opera alcuni meccanismi di base della nostra mente, che si regge, per dir così, su alcune architravi psichiche in grado di dare ordine al caos del divenire, trasformandolo in *cosmos* e rendendolo con ciò comprensibile e quindi operabile, allontanando al contempo il rischio di essere risucchiati dal divenire stesso e di esperire quindi la peggiore delle crisi di presenza – il *rischio antropologico fondamentale*, demartinianamente parlando. Facendosi carico di una terribile, ancorché sconosciuta, colpa, queste persone ottengono in cambio la salvezza della loro integrità mentale; e, a questo punto, risulta pienamente comprensibile la circostanza secondo cui molte religioni, come ad esempio quelle derivate dal filone ebraico-cristiano, postulino come loro elemento di base proprio un'immensa e irrimediabile colpa – il *peccato originale*. Attraverso questo concetto, infatti, i membri di un gruppo specifico ottengono una spiegazione di tutto quanto di male possa loro accadere e la prospettiva di conseguire un rimedio.

Che fare, allora? Cosa rispondere a tutti coloro che osservano con preoccupazione e sofferenza il tramonto d'una memoria esistenziale che ci ha accompagnato per tutta la vita? Credo che l'unica alternativa ragionevole sia quella di affiancare il più serenamente possibile questo necessario trapasso, badando a che

[3] B. Brecht, *Teste tonde e teste a punta, ovvero Ricco e ricco van d'accordo. Storia terrificante*, in Idem, *Teatro*, a cura di E. Castellani, Torino, Einaudi, 1974, II, pp. 247 ss.

[4] Ciò non significa che, invece, comprenderlo oggi sia più semplice. Non mi risulta infatti che tuttora sia disponibile un modello interpretativo convincente dell'antisemitismo nazista. Un tentativo l'ho fatto io stesso chiamando in soccorso i risultati più recenti delle neuroscienze cognitive: cfr. G. Politi, *La storia lingua morta e altri studi*, nuova ed. rivista e ampliata, Milano, Unicopli, 2019, I, 4, *La macchina dei Krell, ovvero la terza dimensione della realtà*.

la memoria storica di questi eventi sia la migliore: una ricostruzione storica di buona qualità sarà sempre preferibile, e più foriera di sviluppi positivi, quali che possano essere, che non una celebrazione finta e forzata, esposta oltretutto al rischio di produrre effetti contrari rispetto a quelli voluti. Del resto, gli esempi che abbiamo considerato in queste pagine, quelli di ricordi particolarmente dolorosi, rappresentano solo un caso particolare della gigantesca opera di rimodulazione del passato che la nostra mente opera di continuo, giorno per giorno.[5]

Certo, queste considerazioni non possono soddisfare l'istanza etica sottesa alla nostra memoria esistenziale, istanza che però, proprio sul piano etico, può solo arrendersi di fronte a un giudizio di cui, specie in tempi *soi-disant* tecnologici come i nostri, ci si tende a dimenticare troppo spesso, vale a dire i limiti dell'umano, quelli così stupendamente evocati dal Poeta:

> E fieramente mi si stringe il core,
> a pensar come tutto al mondo passa,
> e quasi orma non lascia. Ecco è fuggito
> il dì festivo ed al festivo il giorno
> volgar succede e se ne porta il tempo
> ogni umano accidente. Or dov'è il suono
> di que' popoli antichi? Or dov'è il grido
> de' nostri avi famosi e il grande impero
> di quella Roma e l'armi e il fragorio
> che n'andò per la terra e l'oceàno?
> Tutto è pace e silenzio e tutto posa
> il mondo e più di lor non si ragiona.[6]

[5] Un esempio, se non rivoluzionario, per lo meno destabilizzante in tal senso è un'altra ricerca che ho avuto modo di pubblicare di recente, quella condotta da Flavio Santi su centinaia di autori del Quattro-Seicento lombardo oggi pressoché sconosciuti, quali Lancino Curti, Giason del Maino, Publio Francesco Spinola. Pure, ciò è quanto risulta allorché si considerino i due risultati principali cui essa perviene: innanzitutto come oltre due secoli di cultura lombarda siano precipitati nel nulla agli occhi dei posteri, facendo apparire quello che fu un paesaggio fertilissimo una sorta di landa desolata; e in secondo luogo come ciò che quegli autori intendevano per umanesimo poco avesse in comune con quanto vale per noi, alimentandosi di personalità oggi ignote ai più e a mala pena nominando invece coloro che consideriamo i pilastri della classicità. Una prova in più che la storiografia non è la riscoperta di alcunché d'univoco esistente da sempre in qualche dove o qualche quando, ma una costruzione nel presente e per il presente. La memoria storica insomma, anche la più raffinata e dotta, non è, come spesso si crede, un deposito inerte d'informazioni, ma una funzione mentale (F. Santi, *L'altro cielo di Lombardia. Per una storia alternativa del Rinascimento e del Barocco lombardo*, Milano, Unicopli, 2022).

[6] G. Leopardi, *La sera del dì di festa*, vv. 27-38.

Gli Autori

Roberta Aglio, dottoranda di ricerca in Estudios humanísticos, Universitat Rovira i Virgili, Tarragona

Raffaella Barbierato, direttore della Biblioteca Statale di Cremona

Angela Bellardi, già direttore dell'Archivio di Stato di Cremona

Lina Bolzoni, professore emerito di Letteratura italiana, Scuola Normale Superiore di Pisa

Elisabetta Bondioni, architetto, dell'Ente Scuola Edile Cremonese - CPT

Silvia Cibolini, storica dell'arte

Cele Coppini, storica dell'arte

Marco D'Agostino, professore ordinario di Paleografia, Università di Pavia

Monica Ferrari, professore ordinario di Pedagogia generale e sociale, Università di Pavia

Valerio Ferrari, presidente del Museo della civiltà contadina di Offanengo

Andrea Giorgi, professore ordinario di Archivistica, Università di Trento

Alberto Grimoldi, professore onorario di Restauro, Politecnico di Milano

Angelo Giuseppe Landi, professore associato di Restauro, Politecnico di Milano

Valeria Leoni, direttore dell'Archivio di Stato di Cremona

Mario Marubbi, conservatore della Pinacoteca Ala Ponzone di Cremona

Leonardo Mineo, professore associato di Archivistica, Università di Torino

Matteo Morandi, ricercatore di Storia della pedagogia, Università di Pavia

Giorgio Politi, già professore ordinario, ora *senior researcher* di Storia moderna, Università Ca' Foscari di Venezia

Liliana Ruggeri, storica, presidente dell'Associazione culturale Il Peverone - APS

MARCO RUGGERI, docente di Organo e musica liturgica, Conservatorio di Darfo-Brescia

JUANITA SCHIAVINI TREZZI, già professore associato di Archivistica, Università di Bergamo

MIRIAM TURRINI, già professore associato di Storia moderna, Università di Pavia

CLAUDIO VELA, professore ordinario di Filologia italiana, Università di Pavia

GIOVANNI VIGO, già professore ordinario di Storia economica, Università di Pavia

MONICA VISIOLI, professore associato di Storia dell'arte moderna, Università di Pavia

MARINA VOLONTÉ, conservatore del Museo archeologico di Cremona

Realizzazione grafica e impaginazione
Studio PUBLICA - Crema

Finito di stampare nel mese di marzo 2024
da Fantigrafica s.r.l. - Cremona

ISBN 979-12-80950-50-5

